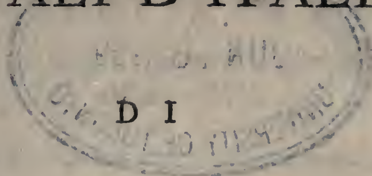

UNIVERSITY OF TORONTO
3 1761 00068036 3





ANNALI D'ITALIA



DI

LODOVICO-ANTONIO MURATORI.

EDIZIONE NOVISSIMA.

TOMO IX.



IN VENEZIA MDCCXCV.

Presso Antonio Curti q. Giacomo

NELLA TIPOGRAFIA PEPOLIANA

Con Approvazione.



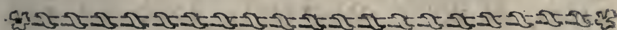
In questo

TOMO IX.

Si comprende lo spazio di tempo scorso dall' anno di CRISTO DXXII. Indizione V. fino all' anno di CRISTO DCCXX. Indizione III.
di LEONE ISAURO imperadore 4.
di COSTANTINO COPRONIMO AUGUSTO I.
di LIUTPRANDO re 9.

ANNALI D'ITALIA

Dal principio dell'Era Volgare
fino all'anno 1500.



Anno di Cristo dcii. Indizione v.
di Gregorio I. papa 13.
di Foca imperadore 1.
di Agilolfo re 12.

L'anno XIX dopo il consolato di Maurizio Augusto.

A quest'anno mi sia lecito di riferir la invasione fatta dai Longobardi nell'Istria, provincia che si mantenne sempre fedele all'imperio. [1] Unironsi costoro con gli Avari venuti dalla Pannonia, e con gli Sclavi calati dall'Illirico, e riempierono tutte quelle contrade di saccheggi e d'incendj. Erasi sostenuto fino a questi tempi nell'ubbidienza all'imperio il forte castello di *Monselice*, posto nel distretto di Padova. Finalmente esso venne in potere dei Longobardi, probabilmente dopo un ostinato blocco. Non apparisce altro fatto succeduto negli altri paesi in occasione della ricominciata guerra. Forse i Romani aveano fatta qualche tregua particolare coi du-

[1] *Paulus Diaconus l. 4. c. 25. & 26.*

chi di Benevento e di Spoleti, da' quali erano attorniati. Ed appunto sotto quest' anno s. Gregorio scrisse una lettera [1] *Arogi duci* (lo credo error de' copisti antichi in vece di scrivere *Arigi duci*), in cui il prega di voler cooperare, acciocchè egli possa avere dalle parti de' Bruzj, oggidì Calabria, delle lunghe travi per servigio delle chiese de' ss. Pietro e Paolo, promettendo di regalarlo a suo tempo. Ciò fa conoscere che *Arigiso* longobardo, duca di Benevento, di cui qui si parla, dovea professar la religione cattolica, e però con tanta confidenza tratta con esso lui il santo pontefice. Pare eziandio che in quelle parti non fosse rottura di guerra. Nacque nell' anno presente un figliuolo al re *Agilolfo* dalla regina *Teodelinda* nel palazzo di Monza, del quale parleremo fra poco. Rapporto io qui la nascita di questo principe, perchè Paolo [2] la mette prima della morte di *Maurizio* Augusto. Dovrebbe ancora appartenere a quest' anno la mutazione seguita in Ravenna dell' esarco. Erano malcontenti i Ravennati del governo di *Callinico*, spezialmente credo io, perchè egli aveva colla rottura della pace irritato lo sdegno de' Longobardi; e però tanto s'ingegnarono alla corte imperiale, ch' egli fu richiamato in Oriente, e venne rivestito di

[1] *Gregor. Magnus l. 12. Ep. 21.*
[2] *Paulus Diaconus lib. 4. c. 26.*

di nuovo della dignità di esarco *Smaragdo* o *Smeraldo*, che negli anni addietro vedemmo comandare con questo titolo in Italia. Potrebbe nondimeno essere che le peripezie in questi tempi accadute in Costantinopoli avessero data occasione di mutare ancora l'esarco di Ravenna; e che si avesse a differir la sua venuta in Italia sotto il governo di Foca all'anno seguente. Egli è dunque da sapere che in quest'anno succedette l'orribil tragedia dell'imperador *Maurizio*. Aveva egli sostenuto con vigore e con varia fortuna per più anni la guerra coi Persiani, e poi con *Cacano* re degli Unni, padrone dell'Ungheria e d'altri paesi. Pregiudicò non poco al di lui credito l'azione veramente scandalosa di non aver voluto riscattare dalle mani del suddetto Cacano dodicimila de' suoi, restati prigionieri in una battaglia, quantunque Cacano glieli esibisse per un prezzo vilissimo: il che fu cagione che quel barbaro re crudelissimamente fece tagliare a pezzi tutti quegl'infelici. Di qui principalmente nacque l'odio delle armate e del popolo contra d'esso Augusto. E se ne prevalse a suo tempo *Foca*, uno de' bassi ufiziali dell'esercito, uomo di terribil aspetto, non meno ardito che crudele, e dipinto da Cedreno [1] con tutti i vizj. [2] Si rivoltarono in quest'anno i soldati contra di *Pietro*, fratel-

[1] *Cedren. in Annal.* [2] *Chron. Alex. Theophil. lib. 8. c. 10. & seq. Theoph. in Chronogr.*

tello dell' imperadore, che comandava l' armata, e proclamarono esarco, o vogliam dire generale lo stesso Foca, con inviarsi dipoi alla volta di Costantinopoli, per deporre Maurizio, e fare un altro imperadore. Non finì la faccenda, che *Foca* fu egli da que' malcontenti dichiarato imperadore, e coronato poi da *Ciriaco* patriarca nel dì 23 di novembre. Costantinopoli gli aprì le porte. Già ne era fuggito con tutta la sua famiglia *Maurizio*, e ritiratosi a Calcedone; ma quivi preso nel dì 27 del suddetto mese diede fine alla tragedia che neppure oggidì si può udir senza orrore. Su gli occhj dello sventurato Augusto, per ordine del tiranno, furono scannati i suoi figliuoli maschj, cioè *Teodosio* già dichiarato imperadore, *Tiberio* destinato imperador d' Occidente, *Pietro, Giustino*, e *Giustiniano*. Con forte animo fu spettatore il misero padre di sì spietata carnificina, nè altre parole si sentirono uscirgli della bocca, che di umiliazione ai sovrani giudizj di Dio, con dire il versetto del salmo: *Justus es Domine, & rectum judicium tuum*. Dopo i figliuoli a lui pure tolta fu la vita, e parimente a *Pietro* suo fratello, e ad altri ufiziali de' primi della corte. I lor cadaveri nudi gittati in mare servirono anche dipoi di spettacolo al matto popolo. Racconta Teofilatto [1], che dopo la morte di Foca, leggendo egli il pezzo della sua sto-

[1] *Theophilactus l. 8. c. 12.*

storia, dove descrive questa lagrimevole scena, ad una grande udienza, proruppero tutti quegli ascoltanti in sì dirotto pianto, e in tanti gemiti e singhiozzi, che non potè andar più innanzi nella lettura. Da lì a tre anni anche la moglie di Maurizio *Costantina* Augusta con tre figliuole sue e di esso imperadore, cioè *Anastasia*, *Teottista*, e *Cleopatra*, furono levate dal mondo per sospetti del crudele tiranno.

Non mancarono certamente difetti e vizj in *Maurizio* imperadore, e spezialmente diede negli occhj a tutti la sua avarizia, e il non pagare i soldati, permettendo che si pagassero essi coi rubamenti e colle rapine fatte addosso ai sudditi. Lo stesso s. Gregorio papa [1] in iscrivendo a Foca, non ebbe difficoltà di dirgli: *Quiescat felicissimis temporibus vestris universa respublica, prolata sub causarum imagine præda pacis* (parole molto scure, e fors' anche difettose). *Cessent testamentorum insidiæ, donationum gratiæ violenter extractæ. Redeat cunctis in rebus propriis secura possessio, ut sine timore habere se gaudeant, quæ non sunt eis fraudibus acquisita. Reformetur jam singulis sub jugo imperii pii libertas sua*. Poscia soggiugne questa nobilissima sentenza, da lui ripetuta anche in un' altra lettera [2] a *Leonzio* già console, e che sarebbe da desiderare im-

[1] Greg. M. l. 13. Ep. 31. [2] Id. l. 10. Ep. 51.

pressa in cuore tutti i principi cristiani: *Hoc namque inter reges gentium* (cioè dei Gentili), & *Reipublicæ Imperatores distat: quod reges gentium domini servorum sunt* (cioè comandano a degli schiavi); *Imperatores vero reipublicæ, domini liberorum*. Ecco qui ancora il nome di *respublica* per significare l'imperio romano. In un'altra lettera da lui scritta a *Leonzia* imperadrice [1], moglie di Foca, ringrazia a mani levate Iddio, *quod tam dura longi temporis pondera cervicibus nostris amota sunt, & imperialis culminis lene jugum rediit, quod libeat portare subjectis*. Questo parlare di un pontefice di tanto giudizio e di sì rara santità, ci danno abbastanza a conoscere che il governo di questo imperadore avea di grandi magagne, e ch' egli invece dell' amore s'era conciliato l'odio de' popoli. Ma che? Sono ben rari i principi, che non lascino dopo di se varie occasioni di lamenti ai sudditi loro. Per altro si sa che Maurizio fu un principe attaccatissimo alla religion cattolica, che diede di gran pruove della sua pietà e munificenza con frequenti limosine e fabbriche sì sacre che profane. Per attestato ancora di Teofilatto [2] e di Suida [3] bandì dal suo animo la superbia, fece sempre risplendere la sua clemenza, e una lodevol umanità verso tutti,

[1] *Id. l. 13. Ep. 39.*
[2] *Theophylactus lib. 8. cap. 13.*
[3] *Suidas in verbo* Mauricius *T. I. Hist. Byz.*

ti, ancorchè fosse alquanto riservato in dare le udienze. Amò i letterati, e li premiò; scaricò i sudditi della terza parte dei tributi, forse allorchè salì sul trono; poichè non pare che durasse questo alleviamento nell'andare innanzi, per cagion delle aspre guerre che gli convenne sostenere. Altre sue lodi si possono raccogliere da Evagrio [1], di maniera che si può ben conchiudere che un principe tale non era già degno d'un sì lagrimevol fine, e che l'usurpatore *Foca* potè ben portare la corona e il manto imperiale, ma non già rimuovere da se il titolo di crudelissimo tiranno. Nè vo' lasciar di aggiugnere un'altra lagrimevol circostanza, di cui parla Teofilatto [2], scrittore contemporaneo, cioè che in quella gran tragedia fu cercato un figliuolino lattante del medesimo Maurizio Augusto, per trucidarlo anch'esso. La balia, mossa a compassione, in vece di lui diede nelle mani di que' sicarj il proprio figliuolo. Ma accortosene Maurizio scoprì l'affare, dicendo non essere giusto che quell' innocente pargoletto morisse per altri, e permise che ancora quest'altro suo figliuolo perisse. E' azione facile da contarsi, ma non sì facile da essere creduta. Nè si sa intendere perchè egli non mettesse almeno essi figliuoli in salvo colla fuga, anzi richiamasse indietro

[1] *Evagr. l. 5. c. 19.*
[2] *Theophylactus l. 8. c. 11.*

tro *Teodosio* il maggior d'essi, che era già arrivato a Nicea in Bittinia, per andare a chiedere il soccorso a *Cosroe* re della Persia. Se non poteva egli viaggiare, perchè sorpreso da doglie articolari, potevano ben montare a cavallo i giovanetti figliuoli suoi, nè mancavano carrette per gl' inabili a cavalcare. A noi qui tocca di chinare il capo davanti agli occulti giudizj di Dio.

Anno di CRISTO DCIII. Indizione VI.
di GREGORIO I. papa 14.
di FOCA imperadore 2.
di AGILOLFO re 13.

Console { FOCA AUGUSTO.

Secondo il rito degli altri imperadori greci che nelle prime calende di gennajo dopo l' assunzione al trono prendevano il consolato, tengo io che anche l' imperadore, o per meglio dire il tiranno *Foca*, prendesse la dignità consolare, con far le solennità consuete in tal funzione, e spargere danaro al popolo. Certamente quest' anno è notato nella Cronica alessandrina [1] *Phoca Augusto solo consule*. Il padre Pagi che all' anno susseguente riferì il consolato di Foca, pretende che sia guasto questo passo, e che si corregga colle note cro-
ni-

[1] *Chron. Alex.*

niche de' seguenti anni. Aggiugne di più, scriversi da Teofane [1] sotto il presente anno: *Mensis decembris die septimo Indictione septima* (Phocas) *sparsi pro consulum more nummis processit*. Ma lo stesso padre Pagi confessa all'anno 610 che la cronologia di Teofane ne' testi che abbiamo, è difettosa. Nè esso storico dice che Foca fosse *disegnato console* per l'anno 604. Anzi pare che dica ch'egli allora procedesse console. Io per me credo corrotto dai copisti il luogo di Teofane, avendo essi confusi il *settimo dì* del mese colla *settima Indizione*,, in vece di scrivere nell'*Indizione sesta*, cominciata nel settembre dell' anno precedente 602. E in fatti combinando gli avvenimenti narrati nella Cronica alessandrina sotto l'anno 605, coll'anno in cui li racconta Teofane, si vede un divario non lieve tra questi due cronografi; e il fallo, a mio credere, sta nel testo di esso Teofane. Fu in quest'anno solennemente portato al sacro fonte in Monza il figliuolo nato al re *Agilolfo*. Per così magnifica funzione fu scelto il giorno santo di pasqua, che, per attestato di Paolo Diacono [2], cadde nel dì 7 d'aprile; e però con indizio chiaro dell'anno presente. Ottenne la piissima regina *Teodelinda* dal marito, che esso figliuolo, a cui fu posto il nome di *Adaloaldo*, fosse battezzato nella fede cat-

[1] *Theoph. in Chronog.* [2] *Paulus Diacon. l. 4. c. 28.*

cattolica, e tenuto al sacro fonte, oppur battezzato da *Secondo* abbate, nativo di Trento, uomo che era allora in concetto di gran santità, e carissimo ad essa regina. La città oggidì di *Monza*, situata dieci, o dodici miglia lungi da Milano, fu un luogo eletto da *Teoderico* re de' Goti, secondochè attesta il suddetto Paolo istorico [1], per villeggiarvi a cagione della bontà dell'aria in tempo di state. *Modicia* e *Modoetia* è il suo nome nelle memorie dei vecchj secoli. Si conta anche una favolosa origine di questo nome *Modoetia*. Affezionossi dipoi la regina Teodelinda a questo medesimo luogo, e perciò quivi fabbricò un'insigne basilica, dedicata a Dio in onore di s. Giovanni Battista, eletto per protettore della nazion longobarda, con arricchirla di molti poderi e di varj preziosi doni d'oro e d'argento. Parte d'essi tuttavia si conserva (cosa troppo rara e quasi miracolosa) nel tesoro d'essa basilica, e ne parla a'suoi tempi Bonincontro Morigia [2], scrittore di Monza nella sua Cronica, scritta nel secolo decimoquarto, e poscia Baldassar Fedele [3], arciprete mitrato d'essa basilica in un libro stampato nell'anno 1514. Scrive fra l'altre cose esso Morigia, che si leggeva ai suoi dì la scrittura fatta da essa regina nel giorno del-

[1] *Idem ib. cap.* 22.
[2] *Morigia Tom.* 12. *Rer. Ital.*
[3] *Fidel. de Prærogat. Modoetiæ.*

della coronazion del figliuolo con queste parole: *Offert gloriosissima Theodelinda regina una cum filio suo Adoaldo rege ipsa die, in qua in præsentia patris coronatus est ibi, sancto Johanni patrono suo de dono* (forse *de donis*) *Dei, & de dotibus suis*. Aggiugne che s. Gregorio m. papa mandò *infinite reliquie* sacre ad essa regina per mezzo di Giovanni Diacono, e tuttavia se ne leggeva il catalogo colle seguenti parole: *Hæc sunt olea sancta, quæ temporibus domni Gregorii papæ adduxit Johannes indignus & peccator domnæ reginæ Theodelindæ de Roma in Modoetia*. Resta tuttavia questo catalogo originale, scritto in papiro egiziaca, che il volgo chiama corteccia d'alberi, nella galleria Settala di Milano, e io lo pubblicai alle stampe. [1] Questi olj furono presi dalle lampane accese ai sepolcri di que' santi, oppure aveano toccato i sepolcri medesimi. Dice il Morigia che furono posti, e si conservavano tutttavia in s. Giovanni Battista di Monza in una bellissima arca di marmo dietro all' altar maggiore. Noi dobbiamo alla diligenza ed erudizione del dottore Orazio Bianchi [2], nelle annotazioni alla Cronica di Paolo Diacono, la figura delle tre corone d'oro, che tuttavia si conservano nel tesoro di Monza. La prima

è la

[1] *Muratorius Part. II. Anecdot. Latin.*
[2] *Blancus T. 1. Rer. Ital. pag. 460.*

è la celebre *ferrea*, così appellata per un cerchio di ferro, che è inserito nella parte interiore, con cui si sogliono coronare gl'imperadori, come re d'Italia. L'opinione de' cittadini di Monza di questi ultimi tempi è, che quel cerchio sia formato da uno de' chiodi della croce del Signor nostro Gesù Cristo. Ma che gli antichi non conoscessero punto questa rarità, credo di averlo dimostrato nel mio Trattato *della Corona Ferrea*. La seconda corona d'oro è chiamata per antica tradizione la corona della regina *Teodelinda*, ornata di smeraldi, e pesante once 14 e denari 19, dalla quale pende una croce d'oro gemmata di peso d'once 15 e danari 7. La terza è la corona d'oro del re *Agilolfo*, il cui peso ascende ad once 21 e danari 12, dalla quale parimente si mira pendere una croce di oro anche essa gemmata, pesante once 24 e danari 14. La rarità maggiore di questa consiste nel ritener l'iscrizione fatta dal medesimo re, consistente in queste parole:

✠ AGILVLF. GRAT. D̄I VIR. GLOR. REX. TOTIVS. ITAL. OFFERET. SC̄O. IOHANNI. BAPTISTE. IN ĒCLĀ. MODICIA.

Non era certo padrone di tutta l'Italia il re Agilolfo; ma possedendone la maggior parte, credette di potersene attribui-

re

re l' intero dominio. Il dono poi di questa corona (non si sa quando da lui fatto a s. Giovanni Battista di Monza) verisimilmente appartiene a quel tempo, in cui, secondo l' attestato di Paolo Diacono, egli aveva abbracciato il cattolicismo per le persuasioni della piissima regina Teodelinda sua moglie.

Oltre alla basilica di s. Giovanni Battista fece fabbricar essa regina in Monza il suo palagio, nel quale eziandio ordinò che si dipignesse alcuna delle imprese de' Longobardi. Paolo Diacono [1], che a' suoi dì osservò quelle pitture, raccolse dalle medesime, qual fosse anticamente l' aspetto e la forma del vestire de' Longobardi. Cioè si radevano la parte deretana del capo; e gli altri capelli li dividevano sulla fronte, lasciandoli cadere dall' una parte e dall' altra del volto sino alla dirittura della bocca. Nulla dice Paolo delle loro barbe, ma queste è da credere che le portassero e ben lunghe, tenendo egli che da esse prendessero il nome di Longobardi. Portavano poi le vesti larghe, e massimamente fatte di tela di lino, come solevano in questi tempi anche gli Anglo-Sassoni, e adornavano esse vesti con delle liste o livree larghe, tessute di varj colori. Le loro scarpe erano nella parte di sopra aperte fino all' estremità delle dita, e queste si serravano al

[1] *Paulus Diacon. lib. 4. cap. 23.*

al piede con delle stringhe di pelle allacciate. Aggiugne il suddetto storico, che i Longobardi cominciarono dipoi a portar degli stivali di cuojo, usando ancora, qualora aveano da cavalcare, di tirar sopra essi stivali altri stivaletti o borzacchini di panno, o di tela di colore rossiccio: il che essi aveano appreso dagl' Italiani. Seguitava intanto la guerra fra i Longobardi e i Greci in Italia, perchè sdegnato forte Agilolfo per la prigionia della figliuola e del genero, non voleva ascoltar parola di pace. Ottenne egli pertanto in quest' anno un rinforzo di soldati sclavi ossia schiavoni, che *Cacano* re degli Avari in virtù della lega gli mandò; e con tutto il suo sforzo intraprese l' assedio di *Cremona*, città che s' era mantenuta finora alla divozion dell' imperadore. Nel dì 21 d' agosto ne divenne egli padrone; e forse perchè da quella città era venuta la gente che fece prigion la figliuola; oppure, perchè essa città, posta nel cuore degli stati longobardi, avea loro in addietro recate molte molestie: con barbarica vendetta la spianò sino ai fondamenti. Quindi passò sotto *Mantova*, città ripresa dagl' imperiali al tempo di Romano esarco; e con arieti fece tal breccia nelle mura, che la guarnigione cesarea fu necessitata a capitolar la resa a patti di buona guerra, cioè colla facoltà di potersene andar libera a Ravenna: il che fu eseguito. Seguì la presa di questa città nel dì 13 di

set-

settembre. Venne anche in potere d'Longobardi un castello forte, appellato *Vulturina*, intorno al quale hanno il Biondo, il Cluverio, il padre Beretti, ed altri, disputato per assegnarne il sito, immaginandolo alcuni nella Valtellina, ed altri vicino al Po, ma senza che alcun d'essi rechi alcun buon fondamento della loro opinione. Se mai la presa di questo luogo quella fosse stata, che inducesse il presidio imperiale esistente in *Brescello* a fuggirsene, col dare alle fiamme quella città, posta alle rive del Po, come narra Paolo Diacono: si potrebbe credere che Vulturina fosse in quelle vicinanze. Ma ci mancano lumi per la conoscenza sicura del sito suo. Arrivarono in quest'anno a Roma le immagini di *Foca* e di *Leonzia* Augusti, e secondo il solito si fece gran solennità in riceverle, perchè in quest'atto consisteva la ricognizione del nuovo sovrano.[1] Furono esse riposte nell'oratorio di s. Cesario; nè i Romani mostrarono difficoltà alcuna a riconoscere per loro signore quell' usurpatore del trono imperiale.

Abbiamo poi da *s. Gregorio*, che la guerra si faceva in altri siti d'Italia, giacchè scrive a *Smeraldo* esarco[2] d'avere inviata lettera a *Cillane* (senza che apparisca dove questo longobardo comandasse) per

[1] *Johann. Diacon. in Vit. S. Gregor. lib. 4. c. 20.*
[2] *Gregor. Magnus l. 13. Ep. 33.*

vedere, s' egli voleva osservar la tregua di trenta giorni, già conchiusa da esso esarco, ed aver egli risposto di sì, purchè dalla parte dell' imperadore la medesima fosse osservata, e ch' egli si doleva forte dei suoi uomini uccisi dai Greci (per quanto si può conghietturare nel tempo stesso della tregua,) e ciò non ostante aveva rilasciato i soldati cesarei, fatti da lui prigioni ne' giorni innanzi. Aggiugne il santo papa d' aver egli bensì mandato un suo uomo a Pisa, per trattar co' *Pisani* di pace, o tregua, ma che nulla s' era ottenuto; e che già essi Pisani aveano preparate le lor navi, per uscire fra poco in corso, cioè contra de' sudditi dell' imperadore. S' era maravigliato *Foca* Augusto di non aver trovato in Costantinopoli alcun ministro del romano pontenfice, perchè probabilmente s' erano essi ritirati, allorchè succedette la lagrimevol tragedia di *Maurizio* Augusto, nè parve lor bene di presentarsi senza ordine del papa a quel tiranno. S. Gregorio [1] gli scrive d' avere inviato a quella residenza *Bonifazio* diacono, e in tal congiuntura il prega d' inviar de' soccorsi in Italia, essendo già *trentacinque anni*, che il popolo romano vive fra le scorrerie e le spade de' Longobardi. Ma Foca aveva altro da pensare. Si mosse tosto contra di lui *Cosroe* re della Persia, per

[1] *Id. ib. Ep.* 38.

per vendicare la morte dell' imperador Maurizio, e recò infiniti danni all' oriente cristiano. Conosceva inoltre Foca che non era stabile un trono acquistato con tanta fellonia e crudeltà, ed era perciò astretto a guardarsi dagl' interni nemici. Il perchè riflettendo Smerealdo esarco di Ravenna alla poca speranza de' soccorsi, e che non potea se non andar peggio continuando la guerra: si appigliò al partito di chieder pace, o tregua al re Agilolfo. Questi consentì, ma colla condizione di riaver sua figliuola e il genero *Godescalco*; che furono in fine rimessi in libertà. Ma la figliuola appena giunta a Parma, quivi morì di parto. Pace non già, ma tregua si conchiuse nel novembre fino alle calende di aprile dell' anno seguente. Dicendo poi Paolo Diacono [1] che *in quest'* anno seguì un'altra gran battaglia fra *Teodeberto II* e *Teoderico* re de' Franchi dall' una parte, e *Clotario II* re di Soissons dall' altra, con gran mortalità di persone: o egli falla, o si debbono riferir le sue parole all' anno seguente 604, perchè ad esso appartiene quel fatto d'armi per consenso degli storici franzesi. Intanto una lettera di s. Gregorio che rapporterò fra poco, ci assicura della pace, o tregua fatta in quest' anno fra l' esarco e i Longobardi.

 An-

[1] *Paulus Diaconus l. 4. c. 29.*

Anno di CRISTO DCIV. Indizione VII.
di SABINIANO papa 1.
di FOCA imperadore 3.
di AGILOLFO re 14.

L' anno I dopo il consolato di FOCA AUGUSTO.

Sul principio di quest'anno possiam credere data una lettera di s. *Gregorio* papa alla regina *Teodelinda*[1]. Se tuttavia si volesse riferire al fine dell'anno prossimo passato, non potrebbe provarsi il contrario. In essa dice il santo padre d'avere ricevuto il foglio che la stessa regina gli aveva inviato *dalle parti di Genova*: parole, dalle quali pare che si possa dedurre che Genova allora fosse in potere de' Longobardi. Vien poi a rallegrarsi con esso lei, perchè Dio le abbia dato un maschio, e quel che è più, un maschio già battezzato nella fede cattolica. Quindi si scusa, per non potere ora rispondere alla scrittura di *Secondo* abbate, di cui parlammo di sopra, per trovarsi egli sì maltrattato dalla gotta, che appena potea parlare; ma intanto le manda copia del concilio quinto generale, contra di cui si scorge che Secondo avea scritto, con aggiugnere che l'accettar questo concilio non si opponeva punto alla venera-

[1] *Gregor. Magnus l.* 14. *Ep.* 12.

razione dovuta ai quattro precedenti concilj generali. E finalmente le dice d'inviare *dei filatterj per l'eccellentissimo nostro figliuolo Adaloaldo re*, cioè delle reliquie legate in oro, o argento, da portare addosso per custodia e difesa delle persone: con pregarla ancora di ringraziare il re suo consorte *per la pace fatta*, e di animarlo a conservarla per l'avvenire. Veggiam dunque comprovato da un'autentica testimonianza, che nel precedente anno 603 fu stipulata la tregua fra i Greci e i Longobardi. Ma non dovea già valersi il padre Pagi di questa lettera per credere e far credere che *Adaloaldo* fosse nato sul fine di esso anno 603. Se abbiam la chiara asserzione di Paolo Diacono ch'egli fu battezzato nel dì 7 aprile d'esso anno 603, come potrà poi essere nato nel dicembre seguente? Non altro dice il santo papa, se non che egli *avea participato dell'allegrezza di Teodelinda, per avere inteso che le fosse nato un figliuolo, e quel che più importava, che questo figliuolo, mercè del sacro battesimo, fosse stato aggregato alla fede cattolica*. Solamente negli ultimi mesi dell' anno 603 Teodelinda in occasione di mandare al papa la scrittura di Secondo abbate, gli diede anche avviso del battesimo del fiume del figliuolo, celebrato secondo il rito cattolico. S. Gregorio si congratula per la nascita che era seguita tanto prima, e pel battesimo ultimamente fatto, unendo

insieme que' due fatti, ma senza indicare in qual tempo l' uno e l' altro fossero succeduti. Quel sì che dee dar da pensare, si è che s. Gregorio tratta già con titolo di re Adaloaldo, eppure se vogliam seguitare l' ordine di Paolo Diacono, non fu dichiarato questo fanciullo collega nel regno da Agilolfo suo padre se non dopo la morte di s. Gregorio, che seguì nell' anno presente.

In fatti fece Roma, anzi tutta la Cristianità, sì gran perdita in quest' anno, avendo voluto Iddio chiamare a miglior vita questo impareggiabil pontefice nel dì 12 di marzo; pontefice, dissi, d' immortale memoria, che o si riguardi la sua sapienza, prudenza, e zelo per la cattolica religione, o si contempli la dottrina, l' eloquenza, la santità de' costumi, troppo è superiore alle nostre lodi, e giustamente per consenso d' ognuno meritò il titolo di *grande*. Paolo Diacono attesta che quel verno, cioè il precedente alla di lui morte, fu sì rigido, che si seccarono quasi dappertutto le viti. E che i raccolti de' grani parte furono guasti dai topi e parte dal vento brucione affatto distrutti. Anche Anastasio bibliotecario [1] e Giovanni Diacono [2] attestano, che dopo la morte di s. Gregorio si patì in Roma una fierissima carestia. Ma il

[1] *Anastas. Bibliothec.*
[2] *Johann. Diacon. in Vit. S. Gregor. lib. 4. cap. 69.*

il buon Paolo Diacono in iscrivendo che questo gran pontefice morì nell' *anno secondo di Foca, correndo l' ottava Indizione*, colpì benissimo nell' anno dell' imperio, ma non già nell' Indizione, essendo per consenso di tutti gli eruditi certissimo, che egli terminò la sua vita nella *settima Indizione*, la quale fu in corso nell' anno presente fino al settembre. Ebbe per successore *Sabiniano* diacono, nato in Volterra, che era stato suo nunzio o ministro alla corte imperiale, essendosi già introdotto di eleggere al pontificato romano que' diaconi che aveano sostenuto quell' impiego in Costantinopoli, siccome più noti ed accetti agl' imperadori, e più informati de' pubblici affari. Credesi che dopo sei mesi e un giorno di sede vacante, e dopo esser venuta l' approvazion della sua elezione da Foca Augusto, fosse Sabiniano consecrato nel dì 13 di settembre. Dopo aver Paolo Diacono narrata la morte di s. Gregorio, ci vien dicendo, [1] che *nella state seguente e nel mese di luglio*, raunata la gran dieta della nazion longobarda *nel circo di Milano*, *Adaloaldo* fu proclamato re, ossia collega d' *Agilolfo* suo padre; e che a quella solennissima funzione furono presenti non solamente esso re Agilolfo, ma ancora gli ambasciatori di *Teodeberto II* re di Metz, ossia dell' Austrasia. Uno de' maggiori pen-

[1] *Paulus Diacon. l. 4. c. 31.*

sieri di Agilolfo era quello di mantenere una buona armonia coi re franchi, perchè possedendo essi quasi tutte le Gallie e buona parte della Germania, non v'era potenza confinante all'Italia, di cui più che di quella avessero da temere i Longobardi. Perciò affine di stringere maggiormente il nodo dell' amicizia con Teodeberto, il più possente di quei re, Agilolfo conchiuse un matrimonio fra il suo figliuolo Adaloaldo e una figliuola d'esso Teodeberto. Erano sì l'un come l'altra fanciulli di ben tenera età: contuttociò seguirono gli sponsali fra essi, e restò sigillata la funzione collo stabilimento di una pace perpetua fra i due re, genitori degli sposi. Il cardinal Baronio ed altri differirono sino all'anno venturo l'innalzamento di Adaloaldo al trono; ma sembra più verisimile che ciò avvenisse in quest' anno, e che la *seguente state* di Paolo Diacono sia quella che venne dopo il marzo dell'anno presente, in cui s. Gregorio il grande compiè la gloriosa carriera del suo pontificato. Credesi ancora che in quest' anno desse fine al suo vivere *Mariniano* arcivescovo di Ravenna [1], al quale succedette *Giovanni* terzo di questo nome. E perchè era spirata la tregua fra i Greci e Longobardi, nel mese di novembre si rinnovò essa per un anno avvenire. [2]

An-

[1] *Bacchinius ad Agnell. T. 2. Rer. Ital.*
[2] *Paulus Diaconus l. 4. c. 33.*

Anno di CRISTO DCV. Indizione VIII.
di SABINIANO papa 2.
di FOCA imperadore 4.
di AGILOLFO re 15.

L'anno II dopo il consolato di FOCA AUGUSTO.

Terminò nel novembre dell' anno presente la tregua già fatta fra i Greci e i Longobardi. [1] *Smeraldo* esarco che si trovava smunto di forze, e dovea veder dei brutti nuvoli in aria, trattò di nuovo della conferma d'essa tregua; e nello stesso mese l' ottenne per un altr' anno, ma con averla comperata collo sborso di dodicimila soldi d'oro. In questi tempi ancora (l' abbiamo dal solo Paolo Diacono) essendosi ribellati i Sassoni da *Teodeberto II* re dell' Austrasia, seguì una sanguinosa guerra in quelle contrade fra essi e i Franchi, con grande strage dell' una e dell' altra parte, senza che si sappia il fin d'essa. Sotto quest' anno mette il cardinal Baronio la division della chiesa d' Aquileja, perchè narrata da Paolo suddetto [2] dopo i sopra mentovati fatti; ma par ben più verisimile che essa appartenga all' anno susseguente, come anche tenne il padre de Rubeis [3]. Cioè venne a morte Se-

[1] *Id. ib.* [2] *Id. ib. c.* 34.
[3] *De Rubeis Monument. Eccl. Aquilejens. cap.* 33.

Severo patriarca d'Aquileja, il quale abborrendo il concilio quinto generale, per timore di pregiudicar all'ossequio che tutta la Chiesa professava al quarto calcedonense, mai non volle comunicare col romano pontefice e con le infinite altre chiese che veneravano il quarto ed ammettevano ancora il quinto. Il re *Agilolfo* e *Gisolfo* duca del Friuli, sotto il cui governo era Aquileja, mal sofferivano che i patriarchi avessero eletta per loro sede l'isola di Grado, siccome luogo sottoposto all'imperadore, e cinto dall'acque, dove essi Longobardi non poteano metter le griffe. Si prevalsero eglino adunque di questa congiuntura, per far mutare il sistema introdotto. Dovendosi eleggere il nuovo patriarca, per quanto costa da una relazione de' vescovi scismatici, pubblicata dall'eminentissimo Annalista, l'esarco mosso dalle istanze del papa, propose di eleggere un patriarca che mettesse fine allo scisma, e secondo i Canoni si sottomettesse al pontefice romano, capo della Chiesa di Dio. Ripugnando essi, li fece condurre a Ravenna, dove (se vogliam credere ai lor successori scismatici) atterriti dalle minacce di esilj, di prigionie, e di bastonate, elessero *Candidiano* ossia *Candiano*, il quale abbracciò l'unità della chiesa cattolica, e si ritirò ad esercitar le sue funzioni a Grado. Rimessi in libertà i vescovi suddetti, non mancarono quei che avendo le lor chiese sotto i Longobardi,
di

di richiamarsi dalla pretesa violenza lor fatta, e venuti in parere di procedere ad un' altra elezione, trovarono favorevoli al loro disegno il re Agilolfo e il duca Gisolfo, e probabilmente la stessa regina Teodelinda, la quale tuttochè cattolica e piissima principessa, si sa che aveva l' animo alieno dal concilio quinto. Elessero dunque *Giovanni* abate, che seguitando a fomentar lo scisma, stabilì la sua dimora in Aquileja: con che nello stesso tempo cominciarono ad esservi due patriarchi d' Aquileja, l' uno cattolico, residente in Grado, e l' altro scismatico, residente in Aquileja, con essersi anche divisi i suffraganei, parte sotto l' uno, e parte sotto l' altro. E il bello fu che tuttochè col tempo il patriarca aquilejense si rimettesse in dovere con abjurar lo scisma, pure seguitarono ad esservi due patriarchi, e dura tuttavia il patriarca gradense sotto nome di patriarca veneto, perchè nel secolo quintodecimo trasferita fu dall' isola di Grado a Venezia quella sedia patriarcale. Intanto *Foca* imperadore, odiato da tutti, siccome abbiamo dalla Cronica alessandrina [1], e da Teofane [2], o per vere congiure scoperte, o per soli sospetti infierì colla scure contra i più riguardevoli personaggi di Costantinopoli; e giunse a levar di vita anche la già imperadrice *Co-*
stan-

[1] *Chron. Alex.* [2] *Theoph. in Chron.*

stantina colle tre sue figliuole. Così il tiranno operava in Costantinopoli, in tempo che i Persiani mettevano a sacco tutta la Siria, la Palestina, e la Fenicia, ed empievano di stragi tutte quelle contrade.

Anno di CRISTO DCVI. Indizione IX.
Sede romana vacante.
di FOCA imperadore 5.
di AGILOLFO re 16.

L'anno III dopo il consolato di FOCA AUGUSTO.

Secondo i conti del padre Pagi, mancò di vita in quest'anno *Sabiniano* papa nel dì 22 di febbrajo, pontefice poco ben veduto dai Romani, perchè diverso dal santissimo suo predecessore; e per tutto quest'anno stette vacante la cattedra di s. Pietro, verisimilmente perchè Foca non la finì di mandar l'approvazion dell'eletto. [1] Terminò in quest'anno la tregua fatta fra l'esarco di Ravenna e il re Agilolfo. Si può credere che l'esarco quegli fosse, che considerato l'infelice stato dell'imperio in questi tempi, s'ingegnasse d'ottenerne la continuazione. Paolo Diacono scrive ch'essa fu conchiusa per tre anni avvenire. Ma prima che questa si conchiudesse, l'armi de'Longobardi s'impadronirono di due città

[1] *Paulus Diaconus l. 4. c. 33. & 36.*

tà della Toscana, cioè di *Bagnarea*, città probabilmente nata sotto il regno de' Goti, e di *Orvieto*, città nominata *Urbs Vetus*, ma non conosciuta sotto questo nome dagli antichi Romani. Poscia il medesimo storico racconta più sotto, che Agilolfo mandò (non si sa in qual anno) *Stabiliciano* suo notajo a Costantinopoli per trattar di una stabil pace con *Foca Augusto*, perchè egli contento di quel che possedeva, non ansava dietro a sempre nuove conquiste, come tant' altri re hanno usato; e desiderava di lasciar godere la quiete ai sudditi suoi. Altro non risultò da questo negoziato, se non la tregua d'un anno. Foca nondimeno per dimostrar la stima che faceva del re Agilolfo, col ritorno di Stabiliciano, gl' inviò anch' egli degli ambasciatori, ed insieme dei regali da presentargli.

Anno di CRISTO DCVII. Indizione X.
di BONIFAZIO III. papa I.
di FOCA imperadore 6.
di AGILOLFO re 17.

L'anno IV dopo il consolato di FOCA AUGUSTO.

Venute finalmente da Costantinopoli le tanto sospirate risposte, fu consecrato in quest' anno *Bonifazio III* già eletto pontefice romano, stato anch' egli apocrisario di s. Gre-

Gregorio alla corte dell'imperadore. Fu assai breve la vita di questo papa: contuttociò non fece egli poco per avere ottenuto, secondochè lasciarono scritto Paolo Diacono [1] ed Anastasio bibliotecario [2], che Foca con un suo decreto dichiarasse, qualmente la chiesa romana è *capo di tutte le chiese*, non già che il primato del romano pontefice, conosciuto e confessato anche per tutti i secoli addietro, avesse bisogno di un decreto tale; ma per tagliar l'ali all'ambizione de' patriarchi di Costantinopoli, i quali, siccome vedemmo aveano cominciato nei tempi di s. Gregorio e continuarono finquà ad intitolarsi *vescovi ecumenici*, quasi che pretendessero di far divenire prima, e capo di tutte le chiese la loro chiesa. Per buona ventura nacquero in questi tempi dei dissapori tra Foca Augusto e il patriarca di Costantinopoli: e ciò diede occasione all'imperadore di abbassar l'orgoglio di que' patriarchi. Celebrò ancora questo papa in Roma un concilio di settantadue vescovi, in cui fu decretato che vivente il papa, siccome ancora viventi gli altri vescovi, non si potesse trattare del loro successore, ma che solamente tre dì dopo la lor morte fosse lecito il farlo nelle forme prescritte dai canoni. Ma papa Bonifazio non godè che otto mesi e ventidue giorni il pa-

pa-

[1] *Idem ibid. cap.* 37.
[2] *Anastas. in Vit. Bonifacii III.*

pato, essendo mancato di vita, per quanto crede il p. Pagi, nel dì 10 di novembre dell'anno presente. Aveva *Teoderico* re della Borgogna contro il parere della regina *Brunechilde* avola sua conchiuso il suo matrimonio con *Ermenberga* figliuola di *Vitterico re de' Visigoti* in Ispagna [1]. Fu condotta questa principessa a Chalons sopra la Saona e ricevuta da Teoderico con grande onore. Ma Brunechilde gran fabbriciera d'iniquità, unitasi con *Teodelana* sorella d'esso re, tanto fece e disse, che impedì per un anno la consumazione del matrimonio, ed in fine rendè sì disgustosa al nipote la persona e presenza di questa principessa, ch'egli la rimandò vergognosamente in Ispagna, e quel che è peggio, spogliata de' tesori che avea seco portati. Irritato il re di Spagna da sì enorme oltraggio, spedì degli ambasciatori in Francia a *Clotario* re di Soissons, per invitarlo ad una lega contra di Teoderico; e il trovò dispostissimo per l'odio che passava già da gran tempo fra questi principi. Andarono dipoi gli stessi ambasciatori a far le medesime proposizioni a *Teodeberto* re dell'Austrasia, che non ebbe difficoltà di collegarsi ai danni del fratello Teoderico, contra del quale era disgustato anch'egli non poco. Non bastò questo al re di Spagna: unitisi co' suoi ambasciatori quei di Clotario ven-

[1] *Fredegar. in Chronic. c. 30. & 31.*

vennero anche in Italia, per tirare nella medesima lega il re *Agilolfo*, il quale conoscendo i vantaggi che gliene poteano provenire, non si fece molto pregare ad accettar l'offerta. Certo è che tutti e quattro questi re misero in ordine e in moto le loro truppe per assalire gli stati della Borgogna; e sarebbe probabilmente riuscito loro facile di spogliare quel re di tutto; ma o perchè Brunechilde regina usasse qualche tiro della sua disinvoltura, o che occorresse qualche accidente di cui la storia non parla: noi sappiamo che restò dissipato tutto questo temporale, nè seguì vendetta alcuna dell'affronto fatto al re di Spagna. Se crediamo a Leone Ostiense [1], sotto il suddetto Bonifazio III papa, e circa questi tempi, *Fausto* monaco, discepolo di s. Benedetto, mandato già con s. *Mauro* nelle Gallie, tornò a Roma, dove scrisse la vita del medesimo s. Mauro. Altri pretendono ch' egli venisse a tempi di Bonifazio IV. Ma noi non abbiam quella vita tal quale fu scritta da lui.

An-

[1] *Leo Ostiensis Chronicon. Casinensis l. 1. c. 3.*

Anno di CRISTO DCVIII. Indizione XI.
di BONIFAZIO IV. papa I.
di FOCA imperadore 7.
di AGILOLFO re 18.

L'anno V dopo il consolato di FOCA AUGUSTO.

Dopo essere stata vacante la chiesa romana per dieci mesi e varj giorni, fu posto nella sedia di s. Pietro *Bonifazio* IV. a dì 25 d'agosto. L'insigne tempio di Roma, appellato anticamente il *Panteo*, perchè dedicato a tutti gli dii della gentilità, ed oggidì chiamato la *Rotonda*, fabbrica maravigliosa, fatta per ordine di Marco Agrippa ai tempi d'Augusto, e che anche oggidì si mira con istupore dagl' intendenti, avea fino ai tempi di questo pontefice mantenuta nel suo seno la superstizione pagana con ritenere le statue di quelle false divinità. O in quest' anno, oppure nel susseguente, tanto si studiò il suddetto papa Bonifazio, che l' impetrò in dono da *Foca* imperadore [1]. Ciò fatto, ne levò tutte le sordidezze del paganesimo, e ridotta quella basilica al culto del vero Dio, la consecrò a lui in onore della santissima Vergine Madre, e di tutti i martiri, e lo stesso imperadore la dotò anche di molti beni.

[1] *Anast. Biblioth. in Bonif. V. Paulus Diac. l. 4. c. 37.*

Ma se Foca per tener contenti e ben affetti al suo imperio i Romani, usava della sua liberalità verso di loro e del sommo pontefice, seguitava bene in Oriente ad esercitare la sua crudeltà. Ed intanto i persiani andavano facendo nuovi progressi colla rovina dell' imperio romano. Già aveano presa l' Armenia e la Cappadocia, con isconfiggere l' armata imperiale. Impadronitisi poi della Galazia e della Paflagonia, arrivarono fino a Calcedone, cioè in faccia di Costantinopoli, mettendo a sacco tutto il paese. Questi furono i frutti del matto popolo greco, che per non voler sofferire un principe con qualche difetto, amarono piuttosto d'avere un tiranno, atto bensì ad incrudelir contra le vite de' proprj sudditi, ma non già a ripulsare i nemici esterni.

Anno di CRISTO DCIX. Indizione XII.
di BONIFAZIO IV. papa 2.
di FOCA imperadore 8.
di AGILOLFO re 19.

L'anno VII dopo il consolato di FOCA AUGUSTO.

Miravano intanto i Greci tutti di mal occhio il tiranno *Foca*. Trovandosi egli nel Circo con tutto il popolo a veder le corse de' cavalli [1], la fazion de'Prasini, perchè egli

[1] *Theoph. in Chronogr.*

egli dovea favorire la parte contraria, gridò verso di lui: *Tu hai bevuto nel boccalone*; e poscia: *Tu hai perduto il senno*. Tanta insolenza per ordine di Foca fu gastigata da *Costante* prefetto della città, che a molti fece tagliar le braccia, ad altri la testa, ed alcuni altri chiusi ne' sacchi li fece gittar in mare. Allora i Prasini fatta una sollevazione diedero il fuoco al pretorio, all' archivio pubblico, e alle carceri, di modo che tutti i prigioni se ne fuggirono. Foca pubblicò un decreto che niuno di quella fazione fosse da lì innanzi ammesso alle cariche della corte e del pubblico. Scrive Paolo Diacono [1], che sotto questo imperadore le due fazioni popolari dei *Prasini* e dei *Veneti* fecero nell' Oriente e in Egitto una guerra civile con grande uccisione dall' una e dall' altra parte. Scoprissi ancora in quest' anno una congiura tramata in Costantinopoli da *Teodoro* capitan delle guardie, e da *Elpidio* prefetto della Armenia contro la vita di Foca. Pagarono le loro teste la pena del non aver saputo condur meglio il loro disegno. Ma non era destinato da Dio che avesse da Costantinopoli da venir la rovina di Foca. Il colpo era riserbato all' Africa. Ed in fatti sotto quest' anno scrive l' autore della Cronica alessandrina [2], che l' Africa e l' Egitto si ribel-

[1] *Paulus Diac. l. 4. c. 37.*
[2] *Chronicon Alexandrinum.*

bellarono a Foca. E Teofane ci fa anche egli sapere che il senato di Costantinopoli con frequenti segrete lettere andava spronando *Eraclio* governatore d'essa Africa, acciocchè volesse liberar l' imperio romano dal tiranno, divenuto oramai insoffribile al popolo. E non furono gittate al vento le loro esortazioni. Cominciò in quest' anno esso Eraclio a raunare una gran flotta con quanti soldati potè, e ne diede il comando ad *Eraclio* suo figliuolo, il quale, siccome vedremo nell' anno seguente, fece questa impresa con salir egli sul trono. Crede il p. Pagi che circa questi tempi venisse a morte *Tassilone* duca di Baviera, di cui parla Paolo Diacono [1], a cui succedette *Garibaldo* secondo di tal nome fra quei duchi. Questi in Agunto, città del Norico, oggidì una terra del Tirolo, venne alle mani con gli Sclavi, e restò sconfitto di modo, che que' Barbari fecero di gran saccheggi nella Baviera. La lor crudeltà mise il cervello de' Bavaresi a partito, in guisa che di nuovo attruppati si scagliarono addosso a que' masnadieri, tolsero loro la preda, e li fecero uscir mal conci da quelle contrade. Siccome dicemmo all' anno 595, il primo duca della Baviera fu *Garibaldo*, padre della regina *Teodelinda*, il quale si va credendo che fosse deposto da *Childeberto* re de' Franchi, a cagione del matrimonio

[1] *Paulus Diaconus lib. 4. c. 41.*

nio d' essa Teodelinda, con dargli per successore il suddetto *Tassilone*. Ma l' aver Tassilone avuto un figliuolo col nome di *Garibaldo*, a me fa sospettare che lo stesso Tassilone possa essere stato figliuolo di *Garibaldo* I, pel costume anche anticamente osservato di ricreare ne' nipoti il nome dell' avolo. E' un semplice sospetto; ma non ho voluto tacerlo; giacchè non gli manca qualche fondamento di verisimiglianza. Quando ciò fosse, *Garibaldo* I non sarebbe stato abbattuto, ma bensì a lui morto sarebbe succeduto il figliuolo *Tassilone* per grazia del re d' Austrasia.

Anno di Cristo dcx. Indizione xiii.
di Bonifazio IV. papa 3.
di Eraclio imperadore 1.
di Agilolfo re 20.

L' anno VIII dopo il consolato di Foca Augusto.

Questo fu l' anno che diede fine alla tirannia di *Foca* imperadore. Nel dì 3, oppure nel dì 4 di ottobre, comparve alla vista di Costantinopoli l' armata navale [1], spedita contra di costui da *Eraclio* governatore dell' Africa, comandata dal giovine *Eraclio* suo figliuolo. Erano cariche di combattenti tutte quelle navi. Per terra eziandio

[1] *Chron. Alexand.*

dio s'incamminò la cavalleria [1], condotta da *Niceta* figliuolo di *Gregora* patrizio, ma non giunse al dì della festa. Tutti erano animati a liberar la terra da quel mostro. Alla vista di sì poderoso ajuto coraggiosamente si mossero nel dì cinque d'esso mese i senatori congiurati contra del tiranno; e le fazioni prasina e veneta presero anch' esse l'armi. Teofane scrive che seguì battaglia colle genti di Foca, le quali rimasero sconfitte. La Cronica alessandrina nulla dice di questa zuffa. Quel che è certo, da *Fozio* curatore del palazzo di Placidia, alla cui moglie il tiranno aveva usata violenza, e da *Probo* patrizio, tratto fu per forza Foca dal palazzo dell' Arcangelo, spogliato di tutte le vesti, e condotto alla presenza d' Eraclio. Poco si stette a mettere in pezzi il tiranno, e posto il suo capo sopra una picca, fu portato come in trionfo per mezzo alla città a saziar gli occhj del popolo. Nel medesimo giorno quinto di ottobre *Eraclio* il giovine, eletto dal senato, proclamato dal popolo, coronato da *Sergio* patriarca, salì sul trono imperiale. Aggiugne Teofane che in Costantinopoli si trovava *Epifania* madre d'esso Eraclio, e seco parimente era *Eudocia* figliuola di *Rogato* africano, già promessa in moglie al medesimo Eraclio. Foca, allorchè questo turbine gli veniva addosso, saputo che in

[1] *Theoph. in Chronogr. Nicephorus in Breviar.*

in città dimoravano queste due dame, le fece prendere e rinserrar sotto buona guardia nel monistero imperiale, chiamato della nuova Penitenza. Ora uno de' primi pensieri di Eraclio, entrato che fu in Costantinopoli, fu di chieder conto della madre e della sposa; e però nel medesimo tempo ch' egli ricevette la corona imperiale, sposò *Eudocia*, e dichiaratala Augusta, la fece coronare imperadrice dal patriarca suddetto. Era succeduto questo patriarca Sergio nella sedia costantinopolitana a *Tommaso*, uomo di santa vita, morto nel dì 20 di marzo dell' anno presente. Vivente ancora Foca, per attestato di Beda [1], papa *Bonifazio IV*, nel dì 27 di febbrajo tenne un concilio in Roma, per togliere alcune differenze insorte in Inghilterra, dove alcuni del clero secolare pretendeano non permesso ai monaci il sacerdozio, nè la facoltà di battezzare ed assolvere i penitenti. Fu deciso in favore de' monaci, ed intimata la scomunica contra chi si opponesse. Sopra ciò scrisse il pontefice delle lettere al santo re *Edelberto* e a *Lorenzo* arcivescovo di Cantuaria, ch' era succeduto in quella cattedra al celebre s. *Agostino* apostolo dell' Inghilterra.

[1] *Beda Hist. Angl. lib. 2. c. 4.*

Anno di CRISTO DCXI. Indizione XIV.
di BONIFAZIO IV. papa 4.
di ERACLIO imperadore 2.
di AGILOLFO re 21.

Console { ERACLIO AUGUSTO.

Nelle calende del primo gennajo dopo la assunzione sua al trono, prese *Eraclio* imperadore il consolato, secondo il rito antico degli altri Augusti. Ma egli ne' principj del suo governo trovò sì sfasciato l' imperio, che non sapea dove volgersi per impedirne la rovina. Soprattutto l' affliggeva l' aver per nemici i Persiani, che ogni dì più divenivano orgogliosi e potenti colle spoglie del romano imperio. Essi in quest' anno s' impadronirono di Apamea e di Edessa, con fare schiavi innumerabili Cristiani, ed arrivar fino ad Antiochia. Eraclio spedì quante milizie potè per fermare il corso a questo impetuoso torrente, e nel mese di maggio si venne ad una giornata campale, in cui tutta l' armata cesarea fu messa a filo di spada, talmente che pochi si salvarono colla fuga. Per conto dell' Italia l' imperadore credette ben fatto di richiamare a Costantinopoli l' esarco di Ravenna *Smeraldo*, o perchè il considerò creatura di Foca, o perchè conosceva di abbisognare l' Italia d' un ufiziale di maggior

sua

sua confidenza. Venne dunque in suo luogo al governo de' paesi restanti in Italia sotto il dominio cesareo *Giovanni Lemigio* patrizio, il quale, secondo l'uso introdotto, in qualità d'esarco fece la sua residenza in Ravenna. Questi non tardò a ratificar la pace ossia tregua d'un anno col re *Agilolfo* [1], pagando nondimeno per averla; perchè, siccome vedremo, bisognava che i Greci per la lor debolezza comperassero a danari contanti dai Longobardi la quiete delle loro città in Italia. Rapporta il Sigonio all'anno 615 la terribile invasione fatta dagli Avari nel ducato del Friuli. Ermanno Contratto [2] all'anno 613, e Sigeberto [3] all'anno 616. Certo la cronologia di questi due scrittori ha slogature tali circa questi tempi, che non merita d'essere da noi seguitata. Io quantunque confessi di non avere indizio sicuro dell'anno preciso di questa calamità, pure crederei di poterla più fondatamente riferire al presente, dacchè Paolo Diacono [4] dopo aver narrata la morte di Foca e l'innalzamento di Eraclio, immediatamente soggiugne: *Circa hæc tempora rex Avarorum, quem sua lingua Cacanum appellant, cum innumerabili multitudine veniens, Venetiarum fines ingressus est*. Gli Unni dunque, o vogliam dire i Tartari, chiamati Avari, pa-

1 *Paulus Diacon. lib. 4. cap. 42.*
2 *Hermann. Contractus in Chron.*
3 *Sigebertus in Chron.* 4 *Paulus Diacon. l. 4. c. 38.*

padroni della Pannonia e di gran parte dell' Illirico, gente masnadiera ed avvezza alle rapine, e che esercitava, ora nella Tracia contra de' Greci imperadori, ed era contra de' Franchi nella Baviera, l'esecrabil loro mestiere, arrivarono in quest'anno a sfogare la loro avidità anche nell'Italia. Davano essi il nome di *Cacano* al capo loro, nome equivalente a quello di re, come di sopra fu detto; e il re d'essi in questi tempi era un giovane vago di gloria e brioso, che messo insieme uno sterminato esercito, venne a dirittura verso il Friuli.

Gisolfo duca di quella contrada, vedendo venir sì strepitosa tempesta, ordinò tosto che tutte le castella del suo ducato si fortificassero, acciocchè servissero di rifugio anche agli abitatori della campagna. Nomina Paolo fra queste *Cormona*, *Nomaso*, *Osopo*, *Artenia*, *Reunia*, *Ghemona*, ed *Ibligene*. Intanto esso duca con quanti Longobardi potè raunare andò corraggiosamente a fronte de' nemici, ed attaccò battaglia. Ma la fortuna che ordinariamente si dichiara per gli più, non fece di meno questa volta. Combatterono con gran valore i Longobardi, ma in fine sopraffatti dall' immensa moltitudine de' Barbari, lasciarono quasi tutti sul campo la vita, e fra i morti restò ancora *Gisolfo*. Rimasti padroni della campagna gli Unni, attesero a saccheggiare e bruciar le case, e nello stesso tempo assediarono la città del Fo-

Foro di Giulio, oggidì *Cividal di Friuli*, dove s'era rinchiusa *Romilda*, già moglie del duca Gisolfo, con quattro suoi figliuoli maschi, cioè *Tasone*, *Cacone*, *Radoàldo*, *e Grimoaldo*, e quattro figliuole, due delle quali erano chiamate *Pappa* e *Gaila*. L'infame Romilda, guatato dalle mura Cacano, giovane di bell'aspetto, che girava intorno alla città, innamorossene, e mandò segretamente ad offerirgli la resa della città; s'egli voleva prender lei per moglie. Acconsentì ben volentieri il Barbaro alla proposizione, ed apertagli una porta della città, v'entrò; ma appena entrato, lasciò la briglia alla sua crudeltà. Dopo un genenerale saccheggio la città fu consegnata alle fiamme, e tutti i cittadini con Romilda e co' suoi figliuoli, menati verso l'Ungheria in ischiavitù, con far loro credere di volerli rilasciare ai confini. Ma giunti che furono colà, nel consiglio degli Avari fu risoluto di uccidere que' miseri, alla riserva delle donne e de' fanciulli, il che penetrato dai figliuoli del morto duca Gisolfo, fu cagione, che saliti tosto a cavallo si diedero alla fuga. In groppa d'uno de' fratelli cavalcava *Grimoaldo* tuttavia fanciullo, e il più picciolo fra essi; ma correndo il cavallo, non potea tenersi forte e cadde in terra. Allora il fratello maggiore, giudicando che fosse meglio il levargli la vita, che il lasciarlo schiavo fra i Barbari, presa la lancia, volle trafiggerlo.

lo. Ma il fanciullo piangendo cominciò a gridare che non gli nocesse, perchè era da tanto di star saldo a cavallo. Allora il fratello stesa la mano e presolo per un braccio il rimise sulla groppa nuda del cavallo, e diede di sproni. Gli Avari accortisi della fuga di questi giovani, tennero loro dietro, e riuscì ad uno d'essi più veloce degli altri di aggraffare Grimoaldo, senza però nuocergli, non solo a cagione della tenera sua età, ma ancora perchè il vide garzoncello di bellissimo aspetto, con occhj vivi e bionda capigliatura. Se n'andava di mal animo lo sventurato fanciullo col suo rapitore; e intendeva molto bene la sua disgrazia; però pensando alla maniera di sbrigarsene, con coraggio troppo superiore all'età sua, cavato fuori il pugnale che pendeva dal fianco del Barbaro, con quanta forza potè, con esso il percosse nel capo e il fece stramazzare a terra. Allora Grimoaldo tutto allegro diede volta al cavallo, e tanto galoppò, che raggiunse i fratelli, a' quali narrato quanto gli era accaduto, raddoppiò la loro allegrezza. Ciò vien così distesamente narrato da Paolo Diacono, perchè *Grimoaldo* arrivò poi ad essere duca di Benevento, e in fine re de' Longobardi; e il fratello suo *Radoaldo* anch' egli resse il ducato di Benevento.

Gli Avari tornati al loro paese (non si sa per qual cagione, se non perchè erano

no crudeli in eccesso) uccisero tutti gli Italiani seco menati, riserbando schiavi i fanciulli e le donne. E Cacano conoscendo il merito di Romilda, traditrice del popolo suo, per ricompensarla ed insieme per mantenere la sua parola, dormì con essa una notte come con una moglie. Nella seguente notte dipoi la consegnò a dodici de' suoi, acciocchè ne facessero le voglie loro. Finalmente in un palo pubblicamente rizzato la fece impalare con dirle: *Questo è marito ben degno d' una pari tua.* Ma furono ben differenti da sì esecrabil madre le figliuole, condotte anch' esse in ischiavitù. Premendo lor sopra ogni cosa di conservare intatta la lor purità, usavano di tenere in seno della carne cruda di pollo, che pel calore putrefacendosi menava un puzzolento odore, di modo che se loro voleva accostarsi alcuno degli Avari, dava subito indietro maledicendole; e credendo che naturalmente in quella guisa puzzassero, andavano poi coloro dicendo che tutte le donne longobarde erano fetenti. In questa gloriosa maniera quelle nobili donzelle scamparono dalla libidine degli Avari, e meritarono da Dio il premio della loro virtù, benchè fossero più volte vendute, perchè non era conosciuta la loro origine e nobiltà, d'essere poi riscattate dai fratelli e nobilmente maritate. Paolo Diacono scrive che per quanto si diceva, una d' esse fu data in moglie al re degli Alaman-

manni, e l'altra al principe della Baviera. Ma noi non sappiamo che in questi tempi vi fosse un re degli Alamanni. Forse v'era un duca. Aggiugne dipoi lo stesso istorico la propria genealogia, con dire che Leofi suo trisavolo venne coi Longobardi in Italia, nell'anno 568, e morendo lasciò dopo di se cinque piccioli figliuoli, che in quella funesta occasione furono tutti condotti schiavi nell'Ungheria dagli Unni Avari. Uno d'essi, bisavolo di Paolo, dopo molti anni di schiavitù scappato ritornò in Italia, ma nulla potè ricuperare de' beni paterni. Ajutato nondimeno dai parenti ed amici si rimise bene in arnese, e presa moglie ne ebbe un figliuolo per nome Arichi ossia Arigiso che procreò Varnefrido padre d'esso Paolo Diacono, al quale siam debitori della storia de' Longobardi. Senza il lume ch'egli ci ha proccurato, si troverebbe involta in troppe tenebre la storia d'Italia di questi tempi. Ma il buon Paolo nulla dice di quel che facesse *Agilolfo* re (se pur sotto di lui occorse questa terribile irruzione di Barbari) oppure cosa operasse il di lui successore, caso che la tragedia fosse succeduta più tardi. Può essere che il re d'allora pensasse solamente a ben munire e provvedere i luoghi forti; o ch'egli anche uscisse in campagna con quanto sforzo potè, e che questa fosse la cagione, per cui gli Avari se ne tornassero al loro paese, senza pensare di

fis-

fissar il piede in Italia. I Persiani in quest' anno [1] seguitando la guerra presero altre città cristiane in Oriente, condussero via molte migliaja di schiavi, e fecero infiniti altri mali, giacchè niun si opponeva, essendosi consumate tutte le truppe agguerrite dell' imperio ne' calamitosi anni addietro. Pare che a quest' anno appartenga la irruzione degli Sclavi fatta nell' Istria [2], suggetta ad esso imperadore, dove tagliarono a pezzi le truppe cesaree, e commisero inuditi saccheggi. *Grasolfo* fratello dell' ucciso Gisolfo pare che fosse appresso creato duca del Friuli, ma forse ottenne, siccome diremo, questo onore solamente nell' anno 635.

Anno di CRISTO DCXII. Indizione XV.
di BONIFAZIO IV. papa 5.
di ERACLIO imperadore 3.
di AGILOLFO re 22.

L' anno I dopo il consolato di ERACLIO AUGUSTO.

Benchè l' anno presente fosse calamitoso anch' esso in Oriente, perchè i Persiani sottomisero al loro imperio Cesarea capitale della Cappadocia, tuttavia fu in gran festa la città di Costantinopoli, perchè nel dì 5 di

[1] *Theoph. in Chronogr.*
[2] *Paulus Diaconus l. 4. c. 42.*

di maggio l'imperadrice *Eudocia* partorì un maschio, appellato *Eraclio Costantino* [1]. E nel dì 4 di ottobre *Epifania*, appellata anche *Eudocia*, nata nell'anno precedente all'imperadore *Eraclio*, fu dal padre dichiarata Augusta, e coronata da *Sergio* patriarca. Ma nel dì 13 del mese d'Agosto in questo medesimo anno finì di vivere la suddetta imperadrice Eudocia sua madre. In Italia l'esarco *Giovanni* ottenne dal re Agilolfo che fosse confermata la tregua anche per un anno. Nel mese di marzo venne a morte in Trento il buon servo di Dio *Secondo* abbate, amatissimo dal re *Agilolfo* e dalla regina *Teodelinda*, il quale lasciò scritta una breve storia de' fatti de' Longobardi sino ai suoi giorni, veduta da Paolo Diacono, ma non giunta ai secoli nostri. Intanto i due re Franchi [2] *Teoderico* re della Borgogna e *Teodeberto* re di Metz ossia dell'Austrasia, benchè fratelli, si mangiavano il cuore l'un l'altro: tutto per istigazione dell'empia regina *Brunechilde* loro avola. Seguì una battaglia ben sanguinosa fra essi nelle campagne di Toul, e la peggio toccò a Teodeberto, il quale messa insieme una più possente armata, composta de' popoli germanici che erano a lui suggetti, nel luogo di Tolbiac, posto nel ducato di Giuliers, venne ad un se-

[1] *Chronic. Alexandr. Theophan. in Chronogr.*
[2] *Fredegar. Chron. cap.* 38.

secondo conflitto. Combatterono le due armate con rabbia inudita e strage spaventosa dall' una e dall' altra parte; ma in fine la vittoria si dichiarò per Teoderico re della Borgogna, il quale perciò entrò vincitore in Colònia. Teodeberto restò preso coi due figliuoli *Clotario* e *Meroveo*, tuttavia fanciulli, e a tutti e tre la crudel regina Brunechilde fece levar la vita: con che Teoderico unì col regno della Borgogna gli ampj stati già posseduti dal fratello nella Gallia e nella Germania, cioè il regno d' Austrasia. Tale era allora il miserabile stato della Francia, piena di violenze, d' ingiustizie, e di guerre civili; nel mentre che l' Italia godeva un' invidiabil pace e tranquillità sotto il re *Agilolfo*. Ed appunto a questo re de' Longobardi ricorse circa i tempi correnti s. *Colombano*, abbate celebratissimo, nato in Irlanda, fondatore nella Borgogna del monistero di Luxevils e d' altri monisteri, i quali riceverono da lui una regola diversa da quella di s Benedetto, ma che non istettero molto ad ammettere ancora la benedettina. Era egli incorso nell' indignazione della regina Brunechilde, da cui principalmente vennero i tanti malanni che inondarono per più anni la Francia. Però per ordine suo e del re Teoderico suo nipote fu cacciato dalla Borgogna. Si ricoverò ben egli sotto la protezione di Teodeberto re dell' Austrasia; ma

dacchè questo principe vinto dal fratello restò vittima del furore di lui, o piuttosto della suddetta Brunechilde avola sua, non vedendosi il santo abbate sicuro in quelle parti, sen venne in Italia a trovare il re Agilolfo e la piissima regina di lui moglie Teodelinda, come racconta Giona [1] nella vita di lui.

La fama della sua santità era già precorsa, e però fu da essi benignamente accolto. Fermossi per qualche tempo in Milano, dove confutò que' Longobardi che tuttavia ostinati teneano l'eresia ariana, e scrisse anche un libro contra de' loro errori. Ma il silenzio, la povertà, la solitudine erano le delizie che il buon servo di Dio cercava, e non già la pompa delle corti nè lo strepito delle città. Però bramando egli un sito remoto per potervi fondare un monistero; e capitato per avventura alla corte un certo Giocondo, questi gli additò un luogo ritiratissimo chiamato Bobbio, presso al fiume Trebia, venticinque miglia sopra Piacenza, in fondo ad altissime montagne dell' Apennino, dove era una basilica di s. Pietro mezzo diroccata. Vi andò s. Colombano, e quivi diede principio ad uno de' più celebri monisteri d' Italia, che tuttavia fiorisce. Colà fu sì grande negli antichi secoli il concorso del popolo divoto, che a poco a poco vi si formò una ri-

[1] *Jonas in Vit. S. Columbani lib.* I.

riguardevole terra, divenuta col tempo anche città episcopale. Io so esservi stata persona erudita, la quale s'è avvisata di sostenere che s. Colombano un'altra volta venisse in Italia, cioè nell'anno 595, andando a Roma: nella qual occasione fabbricasse il monistero di Bobbio, dove poi tornasse nell'anno presente. Quali pruove si adducano per tale opinione, nol so dire. Tuttavia se mai questa fosse unicamente fondata sopra un certo diploma del re Agilolfo, converrebbe prima provare che quello fosse un documento autentico. A buon conto Giona, autore quasi contemporaneo, nella vita di questo insigne servo del Signore, chiaramente attesta che solamente nell'anno presente, o nel susseguente s. Colombano imparò a conoscere e cominciò ad abitar Bobbio; e noi senza grandi ragioni non ci possiamo allontanare dalla di lui autorità. Accadde circa questi tempi per attestato di Paolo Diacono [1] la morte di *Gundoaldo* duca d'Asti, fratello della regina Teodelinda. Tirata gli fu da un traditore non conosciuto una saetta, e di quel colpo morì. Ma se noi vogliam credere a Fredegario [2], questo fatto accadde molto prima, riferendolo egli all'anno 607, e con qualche particolarità di più. Cioè che Gundoaldo venne in Italia con Teo-

 de-

[1] *Paulus Diaconus lib. 4.*
[2] *Fredegar. in Chronico cap. 34.*

delinda sua sorella, e diedela in moglie al re *Agone*: così era anche appellato il re *Agilolfo*. Ch'egli dipoi contrasse matrimonio con una nobil donna longobarda, da cui trasse due figliuoli, nomati l'uno *Gundeberto*, e l'altro *Ariberto*. Già erano nati al re Agilolfo dalla regina Teodelinda il maschio *Odolaldo* (così chiama egli *Adoloaldo*), e una femmina per nome *Gundeberga*. Ora avendo il re Agilolfo e la regina Teodelinda conceputa gelosia, perchè *Gundoaldo* era troppo amato dai Longobardi, mandarono persona, la quale appostatolo, allorchè stava al destro, con una saetta il trafisse e l'uccise. Ma può essere che Fredegario troppo qui si fidasse delle dicerie del volgo, che in casi tali facilmente trincia sentenze, e fa divenir cose certe i semplici sospetti. Che Agilolfo potesse avere avuta mano in questo affare, non è impossibile, nè inverisimile. Certo non si può pensare lo stesso della regina Teodelinda, principessa di rara pietà, e massimamente trattandosi di un suo fratello. Noti intanto il lettore che dei due figliuoli di Gundoaldo, il secondo ebbe nome *Ariberto*. Questi col tempo divenne re de' Longobardi.

Anno di Cristo dcxiii. Indizione i.
di Bonifazio IV. papa 6.
di Eraclio imperadore 4.
di Agilolfo re 23.

L'anno II dopo il consolato di Eraclio Augusto.

Seguitò a godersi la pace in Italia mercè della tregua che ogni anno si andava confermando tra i Greci e Longobardi. Fredegario [1] ci ha conservata una notizia, cioè che i Greci, ossia l'esarco di Ravenna, pagavano ogni anno ai Longobardi *un tributo di tre centinaja d'oro*. Vuol dire, a mio credere, che per aver la pace da essi doveano ogni anno pagar loro trecento libbre d'oro, le quali si accostavano a quattordicimila e quattrocento doble. In quest'anno a dì 22 di gennajo, per attestato della Cronica alessandrina [2] e di Teofane [3], *Eraclio* Augusto dichiarò imperadore e fece coronare *Flavio Eraclio Costantino* suo figliuolo, nato nell'anno precedente, con plauso universale del senato e popolo. Succedette intanto un' altra gran peripezia ne' regni dei Franchi. Pareva oramai giunto all' auge della felicità *Teoderico* re della Borgogna per l' accrescimento di tanti stati; e l'avola sua,

 cioè

[1] *Fredegar. in Chronic. cap. 69.*
[2] *Chronic. Alexandr.* [3] *Theoph. in Chronogr.*

cioè la regina *Brunechilde* mirava con trionfo annichilato l' odiato nipote *Teodeberto*, ed esaltato l' altro amato nipote Teoderico, sul cui animo ella aveva un forte ascendente, e si arrogava un' esorbitante autorità. Ma altri erano i giudizj di Dio, il quale lascia talvolta innalzare al sommo i peccatori, e nel più bello della lor prosperità gli abissa. Così avvenne a questi due principi, rei nel tribunale di Dio, e in faccia ancora del mondo, di enormi misfatti. S' era messo in pensiero il suddetto re Teoderico d' ingojare nella stessa maniera *Clotario* II re della Neustria, suo stretto parente; e già mossosi con una formidabile armata, era alla vigilia di divenir padrone anche del resto di quegli stati, perchè Clotario non avea forze da resistergli: quando colto da una dissenteria, come vuol Fredegario [1], oppure da altro malore, come vuol Giona nella vita di s. Colombano [2], diede fine alla sua vita e ai suoi eccessi in età di ventisei anni. Le conseguenze di questo inaspettato colpo disciolsero l' armata di lui; Clotario si avanzò colla sua; e gli passò così ben la faccenda, che senza spargere sangue s' impadronì di tutta l' Austrasia e della Borgogna; ebbe in mano tre de' figliuoli di Teoderico, e due d' essi fece morire. La regina *Brunechilde* in sì brutto frangente anch' essa tradita, cadde

in

[1] *Fredeg. in Chron. c. 39.*
[2] *Jonas in Vit. S. Columbani l. 1.*

in potere del re Clotario, il quale la rimproverò d'aver data la morte a dieci tra nipoti e principi della casa reale. Fu essa per tre giorni straziata con varj tormenti, poi sopra un camello esposta ai dileggi di tutto l'esercito; e finalmente per le chiome, per un piede, e una mano venne legata alla coda d'un ferocissimo cavallo, il quale correndo la mise in brani: esempio terribile dell'iniquità ben pagata anche nel mondo presente. In tal maniera andò ad unirsi nel solo *Clotario II* tutta la monarchia franzese, divisa negli anni addietro in tre parti. Quetati sì strepitosi rumori, il medesimo re, siccome quegli che professava una singolar venerazione a s. *Colombano*, e spezialmente dopo essersi adempiuto quanto gli aveva predetto questo servo del Signore, spedì in Italia *Eustasio* abbate di Luxevils colla commissione di farlo tornare in Francia. Ma il santo abbate se ne scusò, nè volle rimuoversi da Bobbio. Probabilmente appartiene a quest' anno una lettera da lui scritta a *Bonifazio IV* papa, e pubblicata da Patricio flamingo, e poi inserita nella Biblioteca de' Padri. Durava tuttavia in Milano, nella Venezia, e in altri luoghi lo scisma fra i Cattolici, accettando i più d'essi il concilio quinto generale, ed altri rigettandolo. E perciocchè premeva forte allo stesso re *Agilolfo*, che si togliesse questa discordia, per ordine suo s. Colombano colla

suddetta lettera fece ricorso al papa. In essa fra le altre cose ei dice: *A rege cogor, ut singillatim suggeram tuis piis auribus sui negotium doloris. Dolor namque suus est schisma populi pro regina, pro filio, forte & pro se ipso; fertur enim dixisse: si certum sciret, & ipse crederet*. Da queste parole han voluto inferire alcuni, che il re Agilolfo fosse tuttavia o pagano, o ariano: ma insussistente è l'illazione. Aveva egli già abbracciato il Cattolicismo; ma era tuttavia fluttuante intorno al credere, o non credere conforme alla dottrina cattolica il concilio quinto generale. Poichè per conto della regina Teodelinda, sappiam di certo per le lettere di s. Gregorio papa, ch'essa non sapeva indursi ad abbracciar quel concilio; ed avrebbe potuto insinuar queste massime al figliuolo *Adoloaldo*. Però non son da tirare le parole del re Agilolfo alle discordie troppo essenziali che vertivano tra i Cattolici e gli ariani, ma sì bene alla discordia nata fra i Cattolici per cagione del quinto concilio, di cui parla la lettera di s. Colombano, e nata per ignoranza di cui non intendeva, o per arroganza di chi non voleva intendere la retta intenzione e dottrina d'esso concilio quinto. Anzi di qui si può chiaramente ricavare, che il re Agilolfo era entrato nella chiesa cattolica, e faceva conoscere il suo zelo per l'unità e quiete della medesima: pensiero che non si sa-

sarebbe mai preso, se pagano, o ariano ei fosse allora stato.

Anno di CRISTO DCXIV. Indizione II.
di BONIFAZIO IV. papa 7.
di ERACLIO imperadore 5.
di AGILOLFO re 24.

L'anno III dopo il consolato di ERACLIO AUGUSTO.

Funestissimo riuscì quest'anno alla repubblica cristiana, perciocchè per attestato di Teofane [1] e della Cronica alessandrina [2], i Persiani non trovando argine alcuno alla lor potenza, dopo aver sottomesso Damasco e molt'altre città dell'Oriente, entrati nella Palestina, presero in pochi giorni la santa città di Gerusalemme. Non lasciarono indietro i furibondi Barbari crudeltà veruna in tal congiuntura. Uccisero migliaja di cherici, monaci, sacre vergini, ed altre persone; diedero alle fiamme il sepolcro del Signore ed infinite case; smantellarono tutti i più nobili templi d'essa città, ed asportarono il vero legno della santa Croce, con tutti gl'innumerabili sacri vasi di quelle chiese. *Zacheria* patriarca di quella città con altre migliaja di quel popolo fu condotto schiavo in Persia. Questa disgrazia trasse le lagrime dagli occhj di

[1] *Theoph. in Chronogr.* [2] *Chronich. Alexandr.*

di tutti i buoni Cristiani. Quei che poterono scampare da sì furiosa tempesta, si ricoverarono ad Alessandria d'Egitto, dove trovarono il padre de' poveri, cioè il celebre s. *Giovanni* limosiniere, patriarca di quella città, che tutti raccolse e sostentò come suoi figliuoli [1]. Nè contento di ciò il mirabil servo del Signore, inviò persona con oro, viveri, e vesti in ajuto dei rimasti prigionieri, e per riscattare chiunque si potesse. Mandò ancora due vescovi con assai danaro incontro a quei che venivano liberati dalla schiavitù. *Antioco* monaco della Palestina, che fiorì in tempi sì calamitosi, e di cui abbiamo cento trenta omilie, deplorò con varie lamentazioni in più d'un luogo questa lagrimevol tragedia del Cristianesimo. Sappiamo inoltre da Teofane e da Cedreno [2], che concorse anche l'odio de' Giudei ad accrescerla, con aver costoro comperati quanti cristiani schiavi poterono, i quali barbaramente poi furono da essi levati di vita. Correa voce che ne avessero uccisi circa novantamila. Per questa calamità non lasciò *Eraclio* imperadore [3] di passare alle seconde nozze, con prendere per moglie *Martina*, figliuola di *Maria* sua sorella e di *Martino*; il che cagionò scandolo nel popolo, trattandosi di una sì stretta parentela; e *Sergio* patriar-

1 *Leontius in Vit. S. Johann. Eleemosynarii.*
2 *Cedren. in Annal.*
3 *Niceph. Constantinopolit. in Chr. pag.* 10.

triarca detestò come incestuoso un sì fatto matrimonio. Ma Eraclio non se ne prese pensiero. Si stenterà anche a credere quell' avversione di Sergio, perchè abbiamo da Teofane che il medesimo patriarca coronò *Martina*, allorchè Eraclio la dichiarò Augusta.

Anno di Cristo DCXV. Indizione III.
di Deusdedit papa 1.
di Eraclio imperadore 6.
di Adaloaldo re 1.

L'anno IV dopo il consolato di Eraclio Augusto.

Ci vien dicendo Paolo Diacono [1] che *Agilolfo* re de' Longobardi *regnò venticinque anni*. Quindi fra gli eruditi s'è disputato, s'egli mancasse di vita nell'anno presente 615, siccome han creduto il Sigonio, il Sassi nelle Annotazioni al Sigonio medesimo; e il padre Bacchini nelle sue Dissertazioni ad Agnello scrittore delle Vite dei vescovi ravennati, oppure se all'anno susseguente 616, come sono stati d'avviso il p. Pagi e il Bianchi nelle Annotazioni a Paolo Diacono. Non serve a decidere la quistione un diploma del re Adaloaldo, dato nell'anno 621 in favore del monistero di Bobbio, e prodotto dall'Ughelli [2], per-

[1] *Paulus Diaconus l. 4. c. 43.*
[2] *Ughell. Ital. Sacr. Tom. IV.*

perchè esso si adatta all' una e all' altra opinione, e può anche dubitarsi, se sia documento sicuro, perchè il Margarino dopo l' Ughelli l'ha rapportato [1] colle note cronologiche diverse. Sigeberto [2] che mette nell' anno 617 la morte di Agilolfo, e Fredegario [3] che tuttavia il fa vivente in quell' anno, non son da ascoltare. Che Fredegario nelle cose longobardiche non sia autor ben informato, e Sigeberto non sia buon condottiere nella cronologia di questi tempi, si può provare con troppi esempli. Io mi fo lecito di riferire all' anno presente la morte di questo principe, perchè prendendo il principio del suo regno dal principio di maggio dell' anno 591, egli in quest' anno entrò nel medesimo maggio nell' anno vigesimoquinto del suo regno; nè vi ha necessità ch' egli regnasse venticinque anni compiuti, perchè gli scrittori antichi con un sol numero abbracciano spesso anche gli anni incompleti. E tanto più poi sarebbe da anteporre questa opinione ad ogni altra, se Paolo Diacono avesse cominciato, come è più che probabile, a contar gli anni del regno di Agilolfo dal novembre dell' anno 590, scrivendo egli: *Suscepit Agilulfus inchoante jam mense novembris regiam dignitatem*. In questo supposto avrebbe esso re compiuto l' anno ven-

[1] *Margarin. Bullar. Casinens. Tom. 2.*
[2] *Sigebertus in Chron.* [3] *Fredegar. in Chron.*

ventesimo quinto del regno sul principio di novembre di quest'anno 615. Comunque sia, cessò di vivere *Agilolfo* re de' Longobardi, principe di gran valore e di molta prudenza, che antepose l'amor della pace a quel della guerra, e glorioso spezialmente per essere stato il primo dei re Longobardi ad abbracciare la religion cattolica: il che servì non poco a trarre dagli errori dell'arianismo tutta la nazion longobarda. Prima nondimeno di abbandonar questo principe, convien riferire ciò che di lui scrisse Fredegario sotto l'anno XXXIV del regno di Clotario II re de' Franchi [1]. Vuol egli che i Longobardi nel tempo dei *duchi* eleggessero di pagare ogni anno dodicimila soldi d'oro ai re della Francia, per avere la lor protezione, e che il re *Autari* continuasse questo pagamento, ed altrettanto facesse *il di lui figliuolo Agone*, cioè il re *Agilolfo*, il quale nondimeno si sa non essere stato figliuolo d'*Autari*. Aggiugne che nell'anno suddetto XXXIV di Clotario, corrispondente all'anno 617, furono spediti ad esso re Clotario dal re Agone tre nobili ambasciatori di nazion longobarda, cioè *Agiolfo*, *Pompeo*, e *Gautone*, per abolir quest'annuo, sia tributo, o regalo. Guadagnarono essi il favore di *Varnacario*, *Gundelando*, e *Cuco*, ministri primarj del re Clotario, con un segreto sbruffo

[1] *Idem ib. c. 44. & 45.*

so di mille soldi d'oro per cadauno. Esibirono poi al re Clotario per una volta sola trentaseimila soldi d'oro; ed avendo que' consiglieri lodato il partito, fu cassata la capitolazione precedente, nè altro in avvenire si pagò dai Longobardi. In tal congiuntura fu stipulato un trattato di pace ed amicizia perpetua tra i Franchi e i Longobardi. Il fatto è credibile, ma per conto del tempo concorrono le circostanze a farci credere che la spedizione di questi ambasciatori seguisse nell'anno 613, o al più nel 614, coll'occasione che il re Agilolfo volle congratularsi col re Clotario per gli prosperosi successi che aveano unita in lui solo l'ampia monarchia dei re franchi. Il padre Daniello [1] ha acconciata questa Cronologia di Fredegario, con dire che gli ambasciatori suddetti furono spediti non già dal re *Agilolfo*, ma bensì dal re *Adaloaldo*. Ma Fredegario scrive *ab Agone rege*, ed è certo che *Agone* fu lo stesso che *Agilolfo*. Ora al re Agilolfo succedette nel regno de' Longobardi *Adaloaldo* suo figliuolo, nato nell'anno 602, e già proclamato re nell'anno 604, tuttavia nondimeno in età incapace a governar popoli, e però bisognoso della tutela della regina Teodelinda sua madre. Venne a morte in quest' anno nel dì 7 di maggio s. *Bonifazio IV* papa. Molti mesi stette vacante la cattedra di

[1] *Daniel Histoire de France T. I.*

di s. Pietro, ed infine fu consecrato romano pontefice *Deusdedit*, cioè *Diodato*, di nazione romano. Vuole il p. Pagi che ciò seguisse nel dì 19 di ottobre; ma Anastasio bibliotecario notò la di lui consecrazione al dì 13 di novembre. Di grandi tremuoti ancora si fecero sentire in Italia, a' quali tenne dietro il fetente morbo della lebbra. Non so io dire, se questo malore fosse dianzi incognito, oppur solamente raro in Italia. Ben so che il medesimo ne' secoli susseguenti si truova costante e vigoroso per tutta l' Italia, e si dilatò anche ne' regni circonvicini, di maniera che poche città italiane vi furono col tempo che non avessero o molti, o pochi infetti di questo male sì sporco ed attaccaticcio, con essersi in assaissimi luoghi per cagion d' esso fondati spedali de' lebbrosi, a' quali fu dato poi il nome di lazzaretti da Lazzaro mentovato nel Vangelo. Fra gli altri motivi che noi abbiamo di ringraziar la divina clemenza per più benefizj compartiti a questi ultimi secoli che ai precedenti, c' è ancora quello di vederci liberi da questo brutto spettacolo, troppo rari oramai essendo i lebbrosi che dalla romana carità sono oggidì accolti, curati, e guariti. Passò ancora in quest' anno alla patria de' beati nel monistero di Bobbio s. *Colombano* abate [1], chiarissimo per la sua san-

[1] *Jonas in Vit. S. Columbani.*

santa vita e per tanti miracoli che di lui si raccontano. A lui succedette nel governo di quel monistero *Attala* borgognone, che era stato abate del monistero di Luxevils in Borgogna, personaggio anch' esso di rare virtù, e degno discepolo di sì eccellente maestro.

Anno di CRISTO DCXVI. Indizione IV.
di DEUSDEDIT papa 2.
di ERACLIO imperadore 7.
di ADALOALDO re 2.

L' anno V dopo il consolato di ERACLIO AUGUSTO.

L' Italia in questi tempi godeva un' invidiabil pace, perchè *Teodelinda* non amava disturbi e imbrogli di guerra nella minorità del figliuolo; e molto più tornava il conto all' esarco *Giovanni* Lemigio, di non far novità in tempi che l' imperio in Oriente si trovava tutto sossopra per la guerra dei Persiani, e spogliato in maniera, che in tanti bisogni credette *Eraclio* Augusto di potersi valere dei sacri vasi delle chiese, per pagare i Barbari circonvicini, e impedire che non concorressero anch' eglino alla total rovina dell' imperio suo. Ma in Ravenna nell' anno precedente era succeduta, o succedette in questo una funesta rivoluzione, accennata con due parole da

Ana-

Anastasio bibliotecario [1]. Cioè irritati i cittadini di Ravenna o dalla superbia e dai mali trattamenti dell' esarco suddetto, oppure dagli esorbitanti aggravj loro imposti, si sollevarono contra di lui, e l' uccisero con tutti i giudici che avea condotti seco. Andata questa nuova a Costantinopoli, Eraclio non tardò a spedire in Italia *Eleuterio* patrizio ed esarco, il quale giunto a Ravenna formò de' rigorosi processi contra gli uccisori del suo antecessore, e diede un grande esercizio alle scuri. Meglio in somma stavano gl' Italiani sotto i Longobardi che sotto i Greci. Intanto in Oriente seguitavano ad andare alla peggio gli affari dell' imperio romano. I Persiani, secondochè abbiam da Teofane [2] e da Cedreno [3], entrarono nell' Egitto, presero la città d' Alessandria, e s' impadronirono di tutte quelle contrade, e della Libia sino ai confini degli Etiopi. Ma non pare che tenessero salde sì vaste conquiste, soggiugnendo quello storico, che fatta una gran moltitudine di schiavi e un incredibil bottino, se ne tornarono al loro paese. In sì terribil congiuntura il santo patriarca di Alessandria *Giovanni* il limosiniero se ne fuggì nell' isola di Cipri, dove santamente morì, con lasciare dopo di se una memoria immortale dell' incomparabil sua cari-

[1] *Anastas. Bibliothec. in Deusdedit.*
[2] *Theoph. in Chronogr.* [3] *Cedren. in Annal.*

tà. Ci resta la sua vita scritta da *Leonzio* vescovo di Lemissa. Ma qui non terminarono le tempeste dell' Oriente. O nell' anno precedente, o in questo, un altro esercito di Persiani, condotto da Saito generale arrivò fin sotto la città di Calcedone, cioè a dire in faccia a Costantinopoli, e quivi si accampò. Se si vuole prestar fede a Teofane, egli obbligò alla resa quella città. Comunque passasse questo fatto, racconta Niceforo patriarca costantinopolitano nel suo compendio istorico [1], che Saito avendo invitato l'imperadore Eraclio ad un abboccamento, questi non ebbe difficoltà di passare lo Stretto e di parlar con lui. Il general persiano con somma venerazione lo accolse, e il consigliò di mandar seco ambasciatori al re *Cosroe*, per trattar della pace. All' udir queste parole parve ad Eraclio che s' aprisse il cielo in suo favore; e in fatti spedì al re di Persia *Olimpio* prefetto del pretorio, *Leonzio* prefetto di Costantinopoli, due de' primi ufiziali della sua corte, ed *Anastasio* prete. L' autore della Cronica alessandrina [2] rapporta anche l' orazione recitata da questi ambasciatori a Cosroe. Ma così bell' apparato andò poi a finire in una lagrimevole scena. Disapprovò il barbaro re la condotta del suo generale Saito, che in vece dell' imperado-
re

[1] *Nicephorus Constantinopolitanus in Chron.*
[2] *Chron. Alexandr.*

re Eraclio gli avesse menato davanti i di lui legati; e però fattagli cavar la pelle, e formarne un otre, crudelmente il fece morire. Poscia cacciati in prigione gli ambasciatori cesarei, in varie forme li maltrattò, e dopo averli tenuti lungamente in quelle miserie, finalmente levò loro la vita. Può essere che l'assedio di Calcedone e l'ambasceria al re Cosroe sieno da riferire, secondo il padre Pagi, all'anno precedente; ma potrebbe anche appartenere al presente una parte di questa tragedia. Crede il buon Ughelli [1] nell'Italia sacra, dove parla de' vescovi di Benevento, che appartenga all'anno 615 (vuol dire all'anno presente 616) un diploma d'Arichi ossia Arigiso I duca di Benevento, dato *anno XXIV gloriosissimi ducatus sui, mense martio, Indictione quarta*. Quel diploma non è di Arigiso I, ma sì bene di Arigiso II duca di Benevento, e fu dato nel marzo dell'anno 781.

[1] *Ughell. Ital. Sacr. Tom. VIII.*

Anno di CRISTO DCXVII. Indizione V.
di DEUSDEDIT papa 3.
di ERACLIO imperadore 8.
di ADALOALDO re 3.

L'anno VI dopo il consolato di ERACLIO AUGUSTO.

Abbiamo da Teofane [1], che *Eraclio Costantino*, figliuolo dell'imperadore Eraclio, alzato anch'egli, siccome dicemmo, alla dignità augustale, nel primo dì del gennajo di quest'anno (non volendolo il padre da meno di se, prese il consolato, di cui nondimeno gli scrittori antichi non tennero conto, ed in tal congiuntura dichiarò Cesare *Costantino* suo fratello minore, nato da *Martina* Augusta. Ma i malanni andavano ogni dì più crescendo in Oriente. Al terribile sconvolgimento della guerra si aggiunse in Costantinopoli e nell'altre città una fiera carestia, perchè dall'Egitto saccheggiato dai Persiani non venivano più grani. Crebbe poi al sommo la miseria, perchè la peste entrò nel popolo di quella gran città, e faceva un orrido scempio delle lor vite. Però atterrito, e come disperato l'imperadore *Eraclio*, presa la risoluzione di ritirarsi in Africa, avea già mandata innanzi una nave carica di preziosi mo-

[1] *Theoph. in Chronogr.*

mobili, e di una gran copia d'oro, d'argento, e di gemme, che a cagione d'una fiera tempesta sopraggiunta andò per la maggior parte a male. Penetratosi poi il disegno d'Eraclio, i cittadini si maneggiarono forte per impedirlo, e finalmente il patriarca *Sergio* avendo invitato l'imperadore alla chiesa, tanto perorò a nome del popolo, che l'obbligò a promettere con giuramento di non partirsi da quella real città. Ubbidì egli, benchè mal volentieri, ma non cessava di sospirare e gemere per tante miserie. Questo infelice stato dell'imperio in Oriente influì qualche movimento torbido in Italia. Erasi prima d'ora un certo *Giovanni Consino* ribellato all'imperadore, e fattosi padrone di Napoli, città fedele all'imperio. Comunemente si crede ch'egli fosse governatore o duca d'essa città, e che veggendo traballare l'imperio in Oriente, ed assai manifesto che l'imperadore non poteva accudire all'Italia, di governatore si fece sovrano, ossia tiranno. Ma ho io gran sospetto che costui fosse piuttosto uno de' magnati di que' paesi, il quale colla forza, o in altra guisa si usurpasse la signoria di quella nobil città. Egli è chiamato *Compsinus*, cioè da *Compsa*, oggidì *Conza* nel regno di Napoli. Non par credibile che i Greci dessero allora il governo d'una città sì riguardevole ad Italiani di quelle contrade. Ora *Eleuterio* esarco, dappoichè ebbe rassettato, col ri-

gore nondimeno, gli affari di Ravenna, se n'andò per attestato di Anastasio bibliotecario [1] a Roma, dove fu cortesemente accolto dall'ottimo papa *Deusdedit*. Di là passò alla volta di Napoli, e colle forze che menò seco, oppure che adunò in quelle parti, combattè con Giovanni Consino, ed entrato in Napoli gli levò la vita. Se ne tornò egli dipoi a Ravenna, dove diede un regalo ai soldati; e ne seguì poi pace in tutta l'Italia. Qui il lettore potrà riflettere, se i Longobardi che pur erano chiamati nefandi dai loro nemici, fossero sì cattiva gente, quando apparisce che si guardarono di prevalersi della grave decadenza, in cui si trovava allora l'imperio romano; nè vollero punto mischiarsi nella sollevazion de' Ravennati, nè sostenere la ribellion di Giovanni Consino, tuttochè con facilità l'avessero potuto fare, e con loro gran vantaggio.

An-

[1] *Anastas. Bibliothec. in Vita Deusdedit.*

Anno di CRISTO DCXVIII. Indizione VI.
di DEUSDEDIT papa 4.
di ERACLIO imperadore 9.
di ADALOALDO re 4.

L'anno VII dopo il consolato di ERACLIO AUGUSTO.

Secondo i conti del Pagi fu chiamato da Dio a miglior vita in quest'anno papa *Deusdedit* nel dì 8 di novembre. Bisogna credere ch'egli splendesse per molte virtù, perchè la chiesa romana fin dagli antichi secoli il registrò nel ruolo de' santi. Ma son perite le memorie d'allora; e la Storia sì ecclesiastica che profana dell'Italia in questi tempi si truova più che mai nel bujo. Credesi che la sede apostolica stesse dipoi vacante un anno, un mese, e sedici giorni. Nè resta alcun vestigio di quel che si facessero ne' presenti giorni i Longobardi. Solamente apparisce che i medesimi godevano e lasciavano godere ai popoli lor sudditi e vicini la tranquillità della pace. Sappiamo ancora da Paolo Diacono [1] che regnando il re *Adaloaldo* colla piissima regina *Teodelinda* sua madre, furono ristaurate molte chiese, e di molti beni furono donati ai luoghi sacri e pii. A poco a poco s'andavano disrugginendo e pulendo i bar-

[1] *Paulus Diaconus l. 4. cap. 43.*

barbari Longobardi, con prendere i costumi e riti degl' Italiani; moltissimi anche fra loro dall' arianismo passavano alla chiesa cattolica, e gareggiavano poi con gl' Italiani stessi nella pietà e nella pia liberalità verso i templi del Signore, spedali, e monisteri. Neppure in questi tempi abbiamo assai distinti ed ordinati gli avvenimenti dell' imperio in Oriente. Pare che in quest' anno, siccome volle il cardinal Baronio [1], *Cacano* re degli Avari movesse guerra all' imperadore Eraclio. Ma io seguendo le conghietture del Pagi [2], riferirò questo fatto più tardi. E sotto quest' anno, correndo l' *Indizione sesta*, e non già l' undecima, come ha qualche testo, racconta Anastasio bibliotecario [3] che nel mese d'agosto succedette un gran tremuoto in Roma, a cui tenne dietro una peste, oppure una epidemia gagliarda che portò via non poca parte del popolo.

An-

[1] *Baron. Annal. Eccl.* [2] *Pagius Crit. Baron.*
[3] *Anastas. Bibliothec. in Deusdedit.*

Anno di CRISTO DCXIX. Indizione VII.
di BONIFAZIO V. papa I.
di ERACLIO imperadore 10.
di ADALOALDO re 5.

L'anno VIII dopo il consolato di ERALCIO AUGUSTO.

Non sappiam bene se appartenga a quest' anno l'insolenza fatta dagli Avari ossia dagli Unni abitanti nella Pannonia, all' imperadore Eraclio, essendo imbrogliato il fatto; e il tempo nelle storie di Niceforo [1] Teofane [2], e nella Cronica alessandrina [3]. Sia nondimeno a me lecito di riferirla qui. *Cacano*, cioè a dire il re di que' Barbari, perchè passavano alcune controversie fra lui e l'imperadore, fece istanza di un abboccamento fra loro. A questo fine nel mese di giugno uscì di Costantinopoli *Eraclio* Augusto con tutta la corte, e con un grande apparato di magnificenza, per andare ad Eraclea, città, dove s'aveano a fare de' suntuosi spettacoli; e colà ancora concorse un' infinita moltitudine di popolo. Portossi Cacano a quella volta anche egli. Teofane scrive, che s'abboccarono al Muro lungo; Niceforo, che il barbaro andò ad Eraclea. A tutto un tempo venne

Era-

[1] *Nicephor. Constantinopolitanus in Breviar.*
[2] *Theoph. in Chronogr.* [3] *Chron. Alex.*

Eraclio a scoprire che il traditor Cacanò lungi dal cercar pace macchinava di sorprendere lui e la città di Costantinopoli. Travestito dunque se ne fuggì, e tornò a tempo alla sua reggia. Gli Avari superato il Muro lungo, poco mancò che non entrassero in Costantinopoli, con essere arrivate le loro masnade fino alle porte di quella real città, non senza strage di moltissime persone. Immenso fu il bottino che fecero costoro in que' contorni col saccheggio dell' equipaggio dell' imperadore, di quanti palagi, case, e chiese vennero loro alle mani; immensa la moltitudine de' prigioni che menarono con seco, di maniera che si ha della pena a credere ciò che racconta Niceforo, cioè essere stati condotti via dugento settantamila Cristiani tra uomini, donne, e fanciulli. Ecco come stava l' afflitto imperio in Oriente. Se n' andarono carichi di preda e di prigioni que' Barbari, e tutto trassero *di là dal Danubio*: segno che doveano essere padroni anche di que' paesi che oggidì chiamiamo Moldavia e Valachia. Nel giorno 23 di dicembre di quest' anno, secondo i conti del p. Pagi, fu finalmente dopo sì lunga vacanza della sede apostolica consecrato romano pontefice *Bonifazio* V, di patria napoletano, personaggio pieno di mansuetudine e misericordioso. In questo medesimo anno ancora, per relazione di Paolo Diacono [1] e di

Ana-

[1] *Paulus Diaconus l. 4. c. 35.*

Anastasio bibliotecario [1], prima che fosse ordinato il nuovo papa, occorse che *Eleuterio* patrizio ed esarco di Ravenna, tuttochè eunuco, pensò a farsi signore d'Italia ed imperadore. Dovea credere costui che stante l'infelice positura delle cose in Oriente si potesse a man salva eseguire cotal disegno. Cominciò la ribellione in Ravenna, e quindi, prima che seguisse l'ordinazione di papa Bonifazio, s'incamminò egli coll'esercito verso Roma, verisimilmente con pensiero di prender ivi il nome e la corona imperiale. Ma essendo giunto alla terra di Luciuolo, che da alcuni vien creduta posta fra Gubbio e Cagli, i soldati ravveduti del fallo che aveano commesso, o che andavano a commettere, quivi l'uccisero, e la sua testa in un sacco fu inviata a Costantinopoli. Crede Girolamo Rossi [2], che ad Eleuterio ucciso succedesse tosto *Isacco* patrizio di nazione armeno, nel governo di Ravenna e dell'Italia; ma si potrebbe dubitarne, siccome osservò all'anno 644, in accennare l'epitafio suo. Tuttavia, perchè non s'ha cognizione d'altro esarco che dopo la morte di Eleuterio comandasse in Ravenna, fuorchè di questo Isacco; perciò bisogna menar buona al Rossi una tale asserzione. La città d'Ancira, capitale della Galazia, secondochè s'ha da Teo-

[1] *Anastas. Biblioth. in Bonif. V.*
[2] *Rossi Istor. di Ravenn.*

Teofane, fu presa dai Persiani, non si sa bene se nel presente, oppure nel seguente anno.

Anno di CRISTO DCXX. Indizione VIII.
di BONIFAZIO V. papa 2.
di ERACLIO imperadore 11.
di ADALOALDO re 6.

L'anno IX dopo il consolato di ERACLIO AUGUSTO.

Quando nell' anno precedente sia succeduta l'irruzione fatta dagli Avari contra di *Eraclio* imperadore e della città di Costantinopoli, si può credere che appartenga a quest' anno la pace conchiusa fra essi e raccontata da Teofane [1]. Ancorchè Eraclio fosse amareggiato non poco per l'iniquità commessa contra di lui dal re barbaro, pure il sistema sì sconcertato de' suoi affari e il desiderio d'uscire, subito che poteva, in campagna contra de' Persiani, gli fecero dissimular tutto, e prendere le vie della piacevolezza, per veder pure d'aver la pace dalla nazione avarica. Tornò dunque a mandar degli ambasciatori a *Cacano* per trattare d'aggiustamento; e questi gli parlarono con sì buon garbo, che giunsero a stabilire una buona amicizia, e furono confermate le vecchie capitolazioni: alle qua-

[1] *Theoph. in Chronogr.*

quali forse perchè Eraclio dianzi non volle consentire, gl'incontrò quella brutta beffa, di cui abbiam favellato. Circa questi tempi un certo *Agrestio*, già notajo di *Teoderico* re della Borgogna, e divenuto monaco nel monistero di Luxevils in Borgogna, si partì da quel monistero e venne ad Aquileja. Giona monaco e scrittore di questi tempi, nella vita di s. Eustasio [1] abate, racconta ch'egli si affezionò allo scisma del patriarca d'Aquileja, pretendendo che il patriarca di Grado, benchè unito di sentimenti colla chiesa romana e con quasi tutte le chiese del Cristianesimo, non tenesse la dottrina vera della Chiesa, perchè condannava i tre capitoli. E sopra questo medesimo argomento scrisse una lettera piena di veleno e di riprensioni al santo abate di Bobbio *Attala*, e gliel'inviò per mezzo di Aurelio notajo del re *Adaloaldo*. Giona seguita a dire d'aver egli stesso avuto in mano l'originale d'essa lettera, e di averlo per sua negligenza perduto. Attala se ne fece beffe, nè degnossi di dargli risposta.

An-

[1] *Jonas in Actis Sanct. Ordin. S. Benedict. Saecul. II.*

Anno di CRISTO DCXXI. Indizione IX.
di BONIFAZIO V. papa 3.
di ERACLIO imperadore 12.
di ADALOALDO re 7.

L'anno X dopo il consolato di ERACLIO AUGUSTO.

Abbiam veduto finora da qual diluvio di sventure fosse inondato l'Oriente cristiano, e senza che mai *Eraclio* Augusto si opponesse in qualche guisa ai nemici, e senza che si sappia ch'egli avesse armata, o generale alcuno di qualche grido. Però i lettori riguardando un principe che lasciava divorare in tal forma i suoi popoli e stati, nè moveva una mano, per così dire, in loro difesa: avran bene in lor cuore a lui dato il titolo di principe dappoco e di niun consiglio. Ma che egli tale non fosse, cominceremo da qui innanzi a vederlo. Le cagioni, per le quali finora egli vivesse così addormentato, noi non le sappiamo. Quel che è certo, egli in quest'anno, dacchè avea fatta la pace con gli Avari, e parevagli di aver sicure le spalle, determinò di voler egli stesso uscire in campagna contra de' Persiani. Le applicazioni sue pertanto furono di arrolar quanti soldati potè; ma perchè abbisognava di quell'importante ingrediente che si ricerca in chi vuol far guerra, cioè di danaro, nè sapendo ove tro-

trovarne, giacchè si trattava della pubblica necessità, prese dalla cattedrale e dalle altre chiese di Costantinopoli i vasi sacri d'oro e d'argento, e tutto inviato alla zecca, convertì in moneta. Teofane [1] mette ciò sotto l'anno seguente; ma sembra ben più credibile ch'egli non tardasse tanto a valersi di questi ultimi rimedj. Prima dunque che terminasse l'anno, mise in marcia l'esercito ammassato e il fece passare dall'Europa in Asia per lo stretto di Costantinopoli, con pensieso di mettersi poi egli stesso alla testa del medesimo nella primavera ventura. Già dicemmo all'anno 611 come *Gisolfo* duca del Friuli restò morto nella terribil irruzione, fatta da *Cacano* re degli Avari in Italia. E che *Tasone* e *Cacone* di lui figliuoli, nel mentre che erano con altri due loro fratelli condotti da que' Barbari in ischiavitù, felicemente si salvarono colla fuga. Tornati poscia questi due principi nel Friuli, [2] impetrarono dal re *Agilolfo* di succedere al loro padre ossia al loro zio, in quel ducato; perciocchè allora i *ducati* e le *contee* erano più tosto governi che feudi, come oggidì; nè i figliuoli poteano pretendere la successione in essi. Se vi succedeano (cosa che cominciò comunemente a praticarsi, qualora i figliuoli erano capaci di governo, nè avea-

no

[1] *Theoph. in Chronogr.*
[2] *Paulus Diaconus l. 4. c. 40.*

no demeriti) ciò proveniva da mera grazia ed arbitrio del re sovrano. Rara cosa nondimeno è che due duchi governassero un solo ducato; e se non avessimo la testimonianza di Paolo Diacono, che tutti e due quei giovani fossero duchi del Friuli, si stenterebbe a crederlo. Certamente Fredegario [1] non riconosce per duca del Friuli se non *Tasone*, benchè per errore il chiami duca della Toscana. Vedremo ben col tempo due duchi nello stesso tempo di Spoleti; ma questo non fu rarità per conto di quelle contrade, perchè allora quel ducato si troverà diviso in due, l'uno di qua, e l'altro di là dall' Apennino.

Anno di CRISTO DCXXII. Indizione X.
di BONIFAZIO V. papa 4.
di ERACLIO imperadore 13.
di ADALOALDO re 8.

L' anno XI dopo il consolato di ERACLIO AUGUSTO.

Diede in quest' anno principio alla guerra di Persia l'imperadore *Eraclio*. Solennizzato il giorno di pasqua, che cadde nel dì 4 d'aprile, racomandati ch' ebbe pubblicamente nel seguente lunedì i suoi figliuoli a *Sergio* patriarca, ai magistrati, e al

[1] *Fredegarius in Chron. cap. 69.*

al popolo [1], e deputato governatore di Costantinopoli *Buono* ossia *Bonoso* patrizio, uomo di gran senno e prudenza, andò a trovar l' armata, e si mise in viaggio colla imperadrice *Martina*, disposto d' andare a cercare i Persiani. Scrisse a *Cacano*, cioè al re degli Avari, pregandolo di voler essere tutore di *Eraclio Costantino* Augusto suo figliuolo, e di voler anche spedir gente in soccorso del romano imperio. Credo io ciò fatto per un tiro di politica, piuttosto che per qualche fidanza in questo principe barbaro, che la sperienza avea già fatto conoscere per un volpone ed infedele. Tale si provò ancora di nuovo da lì a qualche tempo. Giunto che fu Eraclio Augusto a Cesarea, andò a trovar *Crispo* general dell' armi sue (per quanto abbiam da Zonara [2]), il quale essendo, o fingendo d' essere malato, non gli andò incontro, non gli fece segno alcuno d' ossequio, anzi nel ragionamento gli rispose con grande arroganza. Tutto dissimulò il saggio imperadore per allora, e si diede alla rassegna delle milizie ch' erano già in piedi, colle quali unì le nuove condotte da lui dall' Europa. Avvenne che l' imperadrice partorì in questi tempi un figliuolo appellato *Eracleona*, e l' imperadore per farlo battezzare tornò a Costantinopoli. Vi andò anche il suddetto

[1] *Theophanes in Chronogr. Niceph. in Breviar.*
[2] *Zonar. in Annal.*

Crispo, e trovandosi Eraclio nel pieno concistoro; dimandò ai senatori qual pena fosse dovuta a chi sprezzava l' imperadore. Tutti risposero la morte, e senza speranza di perdono. Allora Eraclio raccontò gl' improprj trattamenti a lui fatti da Crispo che era presente: dopo di che per gastigo il degradò, e gli fece dare la clericale tonsura. Niceforo costantinopolitano mette la nascita di Eracleona nell' anno 626. Ma poco in fine importerà ai lettori l' averla intesa qui, o l' intenderla più tardi. Tornato che fu Eraclio nelle provincie dell' Asia, si diede a ben disciplinar le sue milizie tanto nuove che vecchie. Aveva egli trovate le vecchie impoltronite, senza disciplina, scoraggite, e divise in varj paesi. Tutte le raunò in un luogo, ogni dì facea far loro i militari esercizj, e ben istruirli in ogni sorta di movimenti, di assalti, di offesa, e di difesa, e quando e come si avea da alzare il grido guerriero nell' attaccar le zuffe. Poscia ch' ebbe a sufficienza ammaestrate queste truppe, fece loro un' affettuosa allocuzione, col rappresentar gli obbrobrj patiti dai Cristiani, la gloria di combattere per la fede e per la patria, e ch' egli era pronto a sagrificar la sua vita per essi e con essi; e soprattutto pregò vivamente ciascuno di non commettere disordini e di non far cose ingiuste. Dopo di che pienamente confidato nell' ajuto di Dio, marciò verso l' Armenia, e al primo incontro gli fu dai

suoi

suoi corridori condotto prigione il comandante d'una banda de' nemici. Entrò coraggiosamente nella Persia, e cominciò a far provare a que' Barbari che non era morto in petto de' Greci il valore. Non si attentando il generale dell'oste nemica appellato *Sarbaro* o *Sarbaraza*, di venire a battaglia, si ritirò nelle montagne, bastandogli di far delle frequenti scaramucce, nelle quali restavano sempre superiori i Greci, vie più animati, perchè non mancava mai Eraclio Augusto di trovarsi nelle prime schiere, e di combattere dappertutto da prode. La fame costrinse finalmente i Persiani ad un general combattimento. Ordinò l'imperadore ai suoi di fingere la fuga: il che veduto dai nemici, sciolte le loro ordinanze, si misero ad inseguire i fuggitivi. Ma questi voltata faccia, e bene squadronati e serrati, con tal vigore gli assalirono, che li misero in rotta. Oltre alla strage di assaissimi, fecero molti prigioni, e diedero il sacco al loro campo, il quale restò tutto in loro potere. Venuto il verno, Eraclio già pieno di gloria si restituì a Costantinopoli, e terminò il primo anno della guerra persiana. Teofane sotto quest' anno scrive che cominciò a contarsi il primo anno di *Mamed Amera*, capo degli Arabi ossia de' Saraceni. Sopra che è da notare, che in questi tempi nell' Arabia l' empio *Maometto* (egli è lo stesso che *Mamed Amera*) disseminava gli errori della

sua setta, e trovandosi nell' anno presente nella Mecca, fu forzato a fuggirsene per cagione appunto della sua falsa e scandalosa dottrina, nel dì 16 di luglio. Ora da questo giorno ed anno i Maomettani trassero poi il principio della loro epoca ossia era, appellata *egira*, che significa *persecuzione*; e di questa si servono tuttavia, come i Cristiani dell' era volgare della nascita del Signore. Per testimonianza d' Elmacino, autore antichissimo della Storia saracenica, Maometto nacque nell' anno di Cristo 570, e nell' anno quarantesimo quarto della sua età cominciò a pubblicar le merci sue, che tanto spaccio ebbero dipoi in Oriente. Sotto quest' anno ancora secondo il Pagi, *Dagoberto* figliuolo di *Clotario II* re de' Franchi, fu dichiarato re dell' Austrasia, e gli fu dato per assistente e maggiordomo *Pippino* duca, uomo di santa vita, da una di cui figliuola discese poi *Pippino* re di Francia.

Anno di CRISTO DCXXIII. Indizione XI.
di BONIFAZIO V. papa 5.
di ERACLIO imperadore 14.
di ADALOALDO re 9.

L' anno XII dopo il consolato di ERACLIO AUGUSTO.

Nel dì 10 di marzo del presente anno si mosse di nuovo *Eraclio* dalla sua reggia,

gia, e a gran giornate arrivò in Armenia [1], da dove con sue lettere invitò *Cosroe* alla pace; altrimenti gli minacciava d' entrare ostilmente nella Persia. Se ne rise il fiero tiranno. Allora Eraclio dopo avere con una magnanima orazione maggiormente incoraggita l'armata dei Fedeli di Gesù Cristo, passò nel paese nemico, con bruciare quante città e castella s' incontravano per cammino. In mezzo alla state trovarono essi un' aria temperata e rugiadosa, che servì lor di ristoro, e parve cosa miracolosa. Erasi postato il re Cosroe con quarantamila bravi combattenti presso la città di Gazaco, ed eccoti Eraclio che a dirittura va per trovarlo. Furono sorprese e messe a fil di spada le guardie avanzate de' Persiani, nè di più vi volle, perchè Cosroe si desse alla fuga. S' impadronì Eraclio della città di Gazaco, dove si trovò il tempio del Fuoco, tuttavia adorato da que' Barbari, e il tesoro di Creso già re della Lidia (lo creda chi lo vuol credere), e si scoprì l'impostura de' carboni che que' falsi sacerdoti faceano credere miracolosamente sempre accesi. Da Gazaco si portò l' esercito cristiano alla città di Tebarmaes, ed in essa entrato consegnò alle fiamme anch' ivi il tempio del Fuoco e tutte le abitazioni. Intanto Cosroe, avendo gli sproni della paura ai

[1] *Theoph. in Chronogr.*

ai fianchi, si andava ritirando e fuggendo, e dietro di luogo in luogo gli marciava il prode imperadore, prendendo e guastando tutto il paese. In questa maniera passò l' anno secondo della guerra di Persia, ed avvicinandosi il verno fu messo in consulta, dove si avessero a prendere i quartieri. Alcuni proponevano che si svernasse in Albania, provincia vicina al mar Caspio; altri che s' andasse contra di Cosroe. La sacra Scrittura, secondo l' uso osservato da tant' altri in questi tempi, quella fu che decise, essendosi trovato in un versetto della medesima, aperta all' improvviso, parole indicanti di fermarsi in Albania. Conduceva seco Eraclio Augusto, oltre ad un gran bottino, ben cinquantamila prigioni persiani. Accortosi egli de' fieri patimenti di quella povera gente, non gli soffirì il cuore di vederli maggiormente penare, e fattili tutti slegare, donò loro la libertà. Le lagrime che accompagnarono l' allegrezza di que' miseri, e i lor voti, che un sì buono imperadore liberasse la Persia da Cosroe, peste di tutto il mondo, furono i loro ringraziamenti. Non disconverrà alla storia d' Italia il far qui menzione di un fatto riferito da Fredegario [1] sotto il presente anno. Erano gli Sclavi ossia gli Schiavoni, divenuti molto tempo fa padroni di parte dell' Illirico, cioè della Carintia, Bossina, Schia-

[1] *Fredegar. in Chronico*, c. 48.

Schiavonia. Ma aveano de' vicini troppo potenti che li calpestavano, cioè gli Unni, chiamati Avari, padroni della Pannonia e d'altre provincie. Non bastava che gli Sclavi pagassero tributo a *Cacano*, cioè al re di que' popoli. Venivano ogni anno gl' iniqui Avari a svernare addosso ai poveri Sclavi, si servivano liberamente delle lor mogli e figliuole, e gli opprimevano in altre maniere. Ora accadde che un certo *Samone*, franco di nazione e mercatante, andò a trafficare nel paese degli Sclavi, e trovò che quella gente, non potendo più sofferire gli oltraggi e strapazzi degli Avari, aveano cominciato a ribellarsi agli Avari. Samone s' unì con loro, e col suo senno e valore fu cagione che gli Sclavi guadagnarono una vittoria con grande strage degli Avari. Tal credito s' acquistò egli con ciò, che l' elessero per loro re, e in molte altre battaglie con gli Unni restò sempre superiore. Regnò trentacinqu'anni, e di dodici mogli schiavone ch' egli ebbe, lasciò ventidue figliuoli maschj, e quindici femmine. Non fu avvertito questo fatto da Giovanni Lucido ne' suoi libri del regno della Dalmazia e Croazia.

Anno di CRISTO DCXXIV. Indizione XII.
di BONIFAZIO V. papa 6.
di ERACLIO imperadore 15.
di ADALOALDO re 10.

L'anno XIII dopo il consolato di ERACLIO AUGUSTO.

Mandò in quest'anno il re *Cosroe* un suo generale appellato *Sarablaga*, uomo ben provveduto di superbia, nell'Albania, per impedire all'imperadore Eraclio di avanzarsi nella Persia. Ancorchè costui conducesse con esso lui un forte esercito, tuttavia non osò mai di affrontarsi coi Greci, contento di andarli ristrignendo, con istarsene sulle montagne, e con occupare i siti stretti, per gli quali s'entrava nel dominio persiano. Non istette per questo di marciare l'animoso Augusto verso le nemiche contrade, risoluto di andar a trovare nel cuore del suo paese il re Cosroe; sempre ricordevole de' suoi ambasciatori da lui ritenuti prigioni contro il diritto delle genti, e fatti dipoi levar di vita. Questa spina stava forte in cuore di Eraclio. Venne un altro esercito di Persiani, condotto da *Sarbaro* ossia *Sarbaraza*, che si unì con Sarablaga, ed era anche in marcia il terzo sotto il comando di *Sae*: quando i due primi generali per gelosia, che non fosse attribuita la vittoria all'ultimo, determinaro-

rono di dar eglino la battaglia senza di lui, e s' accostarono verso la sera col loro campo a quello d' Eraclio, per attaccar la zuffa nella mattina seguente. Eraclio, ciò presentito, segretamente continuò tutta la notte il viaggio, e andò a postar la sua armata in un bel piano ricco di foraggi. I Persiani, credendo che Eraclio avesse presa la fuga, gli arrivarono addosso la mattina appresso, senza mettersi in ordinanza. E male per loro, perchè i Cristiani a guisa di lioni combattendo, ne tagliarono a pezzi assaissimi, e sbandarono gli altri. Ma nel bollore di questa mischia ecco sopraggiugnere Sae coll' esercito suo. Contra di costui si rivolse lo sforzo maggior de' Cristiani con tal empito, che misero ancor lui in iscompiglio, e presero tutto il suo equipaggio. Non istettero poi molto Sarbaraza e a Sae raccogliere tutte le lor forze disperse e la gente fuggita, con formare un poderoso esercito, risoluti di venir di nuovo alle mani. Eraclio che si trovava nel cuore del paese nemico, senza fortezze di salvaguardia in occasion di disgrazie, prese il partito di ritirarsi. Gli erano sempre alle spalle i Persiani, e tale fu la stretta, che i Lazj, gli Abasgi, ed Iberi suoi collegati abbandonarono l' esercito cristiano, e se n' andarono ai loro paesi. Non si perdette d' animo per questo il coraggioso imperadore, e con bella orazione ravvivò il coraggio ne' suoi soldati, con ri-

ricordare a tutti che il Dio degli eserciti stava per loro; e che occorrendo conseguirebbono la corona de' martiri e gloria presso i posteri; ma che coll' assistenza di Dio anche i pochi poteano sbaragliare i molti. Ciò fatto, schierò tutta l' armata per accettar la battaglia; ma questa non si attaccò, e stettero tutto quel dì a guardarsi l'un l' altro i due eserciti. La sera l'imperadore mise in marcia i suoi, e i nemici credendo di poterli prevenire per una scortatoja, andarono ad imbrogliarsi in certe paludi con grave loro pericolo. Giunse finalmente Eraclio nell' Armenia persiana, e quivi si accampò, giacchè era vicino il verno. Prese quartiere anche Sarbaraza in quelle contrade col suo esercito, accresciuto di molto nel cammino; ma buona parte d' essi, avvisandosi che fosse già terminata la campagna, se n' andarono alle lor case. N' ebbe avviso Eraclio, e seppe profittarne. Era allora ben rigido il verno, tuttavia scelti i più robusti soldati e cavalli dell' armata, e fattene due squadre l' una ne mandò innanzi ad assalire i nemici, ed egli in persona tenne dietro coll' altra. Camminarono tutta la notte, e verso il far del giorno arrivarono alla terra di Salbano, senza che i Persiani sospettassero punto di aver l' onore di questa visita. Sentita la venuta de' Cristiani, quei Barbari sbalzarono fuor dei letti, ma attorniati dalle spade nemiche, restarono qui-

quivi tutti svenati, eccettochè uno, il quale portò la nuova a Sarbaraza, acquartierato nelle vicinanze. Non si curò quel bravo general persiano di vestirsi, ma nudo e scalzo saltato a cavallo, si salvò colla fuga. Sopraggiunsero i Cristiani che molti di coloro esentarono dal peso della guerra con ucciderli, o farli prigioni. I satrapi persiani, le lor mogli, e il fiore della lor nobiltà, s'erano ritirati sopra i tetti delle case, e quivi pensavano di difendersi; ma attaccato il fuoco ad esse case, parte ne perì nelle fiamme, e parte si arrendè ai vincitori. Toccarono fra l'altre cose all'imperadore Eraclio l'armi di Sarbaraza, cioè lo scudo d'oro, la spada, la lancia, le scarpe, e una cintura d'oro e di gemme. Tornossene poi il glorioso imperadore al suo campo, finito l'anno terzo della guerra di Persia, e in quelle parti svernò quietamente sino alla primavera ventura.

Anno di CRISTO DCXXV. Indizione XIII.
di ONORIO I. papa 1.
di ERACLIO imperadore 16.
di ARIOALDO re 1.

L'anno XIV dopo il consolato di ERACLIO AUGUSTO.

Finquì *Adáloaldo* pacificamente avea governato il regno de' Longobardi coll' assisten-

stenza di sua madre la regina *Teodelinda*, quando questa savia e piissima principessa (impropriamente eletta da Giovanni Boccaccio per suggetto d'una delle sue novelle) terminò i suoi giorni. L'anno preciso di sua morte non si sa, troppo essendo digiuna e mancante la storia d'Italia, e infin quella di Paolo Diacono, in questi tempi. Ma probabilmente prima delle disgrazie di suo figliuolo ella passò da questo ad un miglior mondo. Galvano Fiamma [1] scrive che a' suoi tempi nell' anno 1310 fu ritrovato in Monza il corpo d'essa regina Teodelinda, e riposto in un' arca di marmo. Di ciò non parla il Morigia nella sua storia di Monza. Solamente dice ch' essa ivi ebbe la sepoltura. Ossia che il re *Adaloaldo*, privo de' buoni consigli della madre, cominciasse ad operar cose dispiacenti alla nazion longobarda, oppure che si formasse qualche congiura contro di lui, per la quale egli infierisse contra chi cercava la di lui rovina: certo è per attestato del suddetto Paolo Diacono [2] che dopo aver regnato dieci anni colla madre, gli diede volta il cervello ed impazzì: per la qual cagione fu cacciato dal regno e sustituito in suo luogo *Arioaldo* marito di *Gundeberga* sorella d'esso Adaloaldo. In quest' anno terminò dunque il decimo del suo regno, e però qui convien par-

[1] *Galvaneus Flamma in Manipulo Florum Tom. XI. Rer. Ital.*
[2] *Paulus Diac. l. 4. cap. 43.*

parlare della sua caduta. Altro che le sudte brevi parole non lasciò scritto di lui lo storico longobardo, perchè di più non ne seppe. Ascoltiamo ora Fredegario che circa l'anno 740 scriveva le storie de'Franchi nel secolo stesso, in cui fiorì anche Paolo Diacono. Racconta egli [1] all'anno 623 che *Adaloaldo re figliuolo di Agone* (cioè di Agilolfo) essendo succeduto a suo padre, accolse benignamente un ambasciatore, mandatogli da *Maurizio imperadore*, per nome *Eusebio*. S'inganna il buon istorico, perchè Adaloaldo non regnò a' tempi di Maurizio, ma sì bene di *Eraclio* imperadore. Aggiugne, essere corsa voce che Adaloaldo fosse stato unto da questo Eusebio con certi unguenti, per virtù de' quali da lì innanzi non facea se non quel che Eusebio volea. Fu dunque consigliato dal greco di uccidere prima tutti i grandi del regno longobardico, e poi di sottomettersi all'*imperador Maurizio*: vuol dire all' imperador Eraclio. In fatti ne uccise dodici senza lor colpa: il che veduto dagli altri, per timore di simile trattamento, tutti si accordarono ad eleggere per re loro *Caroaldo* (da Paolo Diacono è chiamato *Arioaldo*, ed è lo stesso che *Arialdo*) *duca di Torino*, il quale avea per moglie *Gundeberga*, sorella d' esso Adaloaldo e figliuola del re Agilolfo e di Teode-

[1] *Fredegar. in Chronic. cap. 49.*

delinda. *Adaloaldo* (seguita a dir Fredegario) *avvelenato morì, e Caroaldo* prese lo scettro del regno. Quel racconto degli unguenti, e del loro effetto, e del voler sottomettere il regno all'imperadore, ha tutti i requisiti delle dicerie e fole popolari. Contuttociò può essere che qualche cosa di vero sia mischiato con questo falso, accordandosi in qualche guisa col dirsi da Paolo Diacono che Adaloaldo *impazzì*. Tuttavia si può temere che neppur uno di questi due storici fosse abbastanza informato dei motivi, per cui Adaloaldo cadesse dal trono. E qui convien osservare che secondo i conti del p. Pagi in quest'anno fu chiamato da Dio a miglior vita papa *Bonifazio* V. Vuole esso Pagi [1] che seguisse la di lui morte nel dì 22 d'ottobre, e che *Onorio* I papa suo successore fosse da lì a cinque giorni consecrato, immaginando che l'esarco di Ravenna si trovasse in questi giorni in Roma, ed avesse facoltà di approvar la elezione del novello papa, senza aspettar la confermazione a dirittura dallo stesso imperadore. S'è disputato intorno al tempo della morte del primo di questi pontefici e della consecrazione dell'altro; ed appresso il suddetto padre Pagi si vede ben trattata la materia.

A buon conto abbiamo una lettera di *Onorio I* papa, successore di Bonifazio V, ai

[1] *Pagius Crit. Baron.*

ai vescovi *dell' Epiro*, data *idibus decembris Indictione XIV*, e per conseguente in quest' anno, nel cui settembre cominciò a correre l' *Indizione quattordicesima*. Sicchè si vede eletto e consecrato nell' anno presente *Onorio I.* Ora secondo tutte le apparenze, a questo medesimo anno ancora appartiene un' altra lettera scritta dallo stesso papa ad *Isacco patrizio, esarco di Ravenna*, in cui si leggono queste parole: *Delatum est ad nos, episcopos transpadanos Petro Pauli filio suadere conatos esse, ut Adalualdum regem desereret, Ariovaldoque tyranno se applicaret. Quamobrem quia Petrus pravis eorum consiliis respuit obedire, & sacramenta regi Agoni* (cioè ad Agilolfo re) *Adalualdi patri præstita sancte cupit servare: & quia hoc Deo & hominibus est ingratum, ut qui tale facinus, vindicare deberent, eorum ipsi suasores existant: rogamus vos, ut postquam Adalualdum divino in regnum, ut speramus, auxilio reduxeritis, prædictos episcopos Romam mittere velitis, ne scelus hujusmodi impunitum relinquamus.* Un parlare sì fatto di un pontefice romano, ci fa intendere che Adaloaldo più non regnava, ma che non dovette essere giustamente deposto, e forse ch' egli non era impazzito; o se pur tale, se gli doveano dar curatori, ma non già levargli la corona. Intanto noi troviamo *Arioaldo* considerato dal papa come usurpatore del regno e *tiranno*.

Noi

Noi vedemmo che *Gundoaldo* padre d'esso Arioaldo era stato ucciso per ordine del re Agilolfo. Probabilmente contra del di lui figliuolo si volle vendicare Arioaldo. A me si fa credibile che concorresse ancora a guadagnar le premure d'esso pontefice in favore di *Adaloaldo*, l'esser egli *cattolico* di religione; laddove *Arioaldo* che gli tolse la corona, era di professione *ariano*. Mi vien anche da sospettare che non influisse poco ad eccitar quella congiura contra di Adaloaldo la stessa differenza di religione, perchè i più dei Longobardi seguitavano tuttavia gli errori d'Ario, e di mal occhio miravano un re che dalla madre avea bevuto il latte della dottrina cattolica. Finalmente dalla suddetta lettera impariamo che *Isacco esarco di Ravenna* era in lega col re *Adaloaldo* decaduto dal regno, e dovette fors'anche prendere le armi per rimetterlo sul trono. Ma non apprisce che Adaloaldo risorgesse, e si può credere che il veleno a lui dato terminasse in fine la lite del regno, ed Isacco si ritirasse a Ravenna con riconoscere per re l'usurpatore Arioaldo, e con rinnovar la pace stabilita dai suoi successori. Leggendosi due diplomi d'esso re *Adaloaldo* in favore del monistero di Bobbio presso l'Ughelli [1], io li tengo per fattura de'secoli

[1] *Ughell. Ital. Sacr. Tom. IV.*

li posteriori, e non già autentiche scritture. L'Ughelli ce li fa vedere con una data, e il Margarino [1] con un'altra al tutto diversa e spropositata. L'un d'essi si fa conceduto ad *Attala* abate, e vi è comandato, che *nullus ex judicibus, comitibus, gastaldis*, ec. debba inquietare quel sacro luogo. Ora presso i re Longobardi lo stesso era *giudice* che *conte*. Però in vece di *judicibus* dovrebbe essere scritto *ducibus*. L'uno d'essi si dice dato *Ticini* e l' altro *Papiæ*. Nell'uno è detto *Adiualdus*, nell'altro *Adiuvald*. Il padre Pagi che fidatosi di questi privilegi ha immaginato che il re Adaloaldo seguitasse a regnare in non so qual parte del regno, mentre Arioaldo regnava in Pavia, e privo di valevoli pruove di un tal fatto, ed ha poi contra di se l'autorità di Paolo Diacono e di Fredegario. Sicchè a me sia lecito di metter qui il fine di Adaloaldo, e di cominciare a contar qui l'anno primo di *Arioaldo* re de' Longobardi, appellato *Carioaldo* da esso Fredegario, e di credere che il Pagi si inganni, allorchè crede che Adaloaldo seguitasse a regnare, e ripigliasse Pavia. Di sì strepitosi successi è difficile che non fosse rimasta qualche memoria presso gli storici suddetti. Io maggiormente non mi vo' stendere ad esaminar la tela che credo qui mal ordita dal Pagi. Il quale

[1] *Margarin. Bullar. Casinens. Tom. II.*

troppo si fida di Sigeberto, ossia de' suoi copisti.

In quest' anno quarto della guerra di Persia l' imperadore *Eraclio* prese la risoluzione di passar colle sue armi nella Siria che noi appelliamo Soria. [1] Valicò con grande fatica il monte Tauro carico di nevi, e quindi il fiume Tigri, con arrivare alla città di Martiropoli e di Amida, dove si riposò. Di là portossi alle città di Germanicia e di Adana, e al fiume Saro, dove occupò, o fece un ponte munito di torri. Nella opposta riva stava il campo persiano, comandato dal generale *Sarbaro* ossia *Sarbaraza*. Seguirono varj incontri fra i Greci e i Persiani, per lo più vantaggiosi ai primi. Eraclio era sempre alla testa di tutti, combattendo con gran valore; e un dì venuti i Persiani ad assalire il ponte, egli con un colpo di lancia, oppur con un fendente di spada rovesciò nel fiume un persiano di figura gigantesca: il che veduto dagli altri, loro fece prender la fuga, ma con restarne molti uccisi, o affogati nel fiume. Passati di là dal ponte i Cristiani continuarono la pugna, in cui l' imperadore diede altri saggi di sua bravura, non senza maraviglia di Sarbaro che stava a mirarlo da lungi, nè si attentava a far fronte. La notte diede fine al combattimento. Venuto poi il verno, si ritirò l' esercito cristiano alla

[1] *Theophan. in Chronogr.*

alla città di Sebastia nel Ponto, e quivi acquartierato si rimise dalle sofferte fatiche. Ma *Cosroe* re della Persia arrabbiato, per vedersi di assalitore divenuto assalito, scaricò il suo furore contra tutte le chiese de' Cristiani, che si trovavano sotto il suo dominio, con ispogliarle di tutti i sacri vasi ed arredi; e per far maggior dispetto all' imperadore, forzò i Cristiani suoi sudditi ad abbracciare la setta di Nestorio. Così abbiamo da Teofane, unico scrittore di questi fatti. Altro non fece lo storico Cedreno ne' suoi Annali, che copiar le parole di esso Teofane. Degno ancora di annotazione si è, che fino a questi tempi l' imperio romano avea ritenuto in suo potere alcune città probabilmente marittime della Spagna, alle quali davano soccorso occorrendo i governatori dell' Africa, giacchè questi comandavano anche alla Sardegna e a Majorica e Minorica. Ma *Suintila* re de' Visigoti, che regnava in Ispagna in questi tempi, aggiunse colla forza dell' armi quelle città al suo dominio: con che venne ad essere il primo fra' Goti monarca di tutta la Spagna, con istendere la sua signoria anche per la Gallia Narbonense, ossia nella Linguadoca. S. *Isidoro* arcivescovo celebre di Siviglia [1], che fioriva in questi tempi, e terminò nel presente anno la sua Cronica de' Goti ci dipinge il re *Suintila*, come

 prin-

[1] *Isidor. in Chron.*

principe pien di valore e *padre de' poveri*. Ma non così col tempo fu creduto da altri. Probabilmente a quest'anno si dee riferire ciò che lasciò scritto Giona monaco di Bobbio, autore contemporaneo [1]. Cioè che *Attala* abbate di quel monistero, avendo inviato a Pavia Blidolfo prete, questi si incontrò in *Arioaldo duca longobardo di credenza ariana, che dopo la morte di Adaloaldo diventò re de' Longobardi*. Appena ebbe Arioaldo veduto Blidolfo, che disse a' suoi: *Ecco uno de' monaci di Colombano, che non si degnano di renderci il saluto*. E fu egli il primo a salutarlo. Allora Blidolfo gli rispose, che avrebbe anch'egli a lui augurata la salute, se esso Arioaldo non avesse tenuto de' falsi sentimenti in materia di fede. Irritato da ciò l'ariano principe, diede ordine che segretamente quel monaco fosse ben ben bastonato. L'ordine fu eseguito; e il povero monaco restò come morto sotto il peso di quelle bastonate; ma da lì a poco si riebbe prodigiosamente, e se ne tornò al monistero sano e salvo.

An-

[1] *Jonas in Vit. S. Bertulfi Secul. Benedictin. Mabillon.*

Anno di Cristo dcxxvi. Indizione xiv.
di Onorio I. papa 2.
di Eraclio imperadore 17.
di Arioaldo re 2.

L' anno XV dopo il consolato di Eraclio Augusto.

Un grave pericolo corse in quest' anno l' imperio romano in Oriente. Perciocchè *Cosroe* re della Persia, veggendo ardere la propria casa, nè sapendo la maniera di ripulsare il prode imperadore Eraclio che gli era con gran vigore addosso, ricorse ad altri partiti per abbatterlo. Tanto si adoperò con ambasciate e regali, che contrasse lega con *Cacano*, ossia col re degli Avari, dominante nella Pannonia, quel medesimo, a cui Eraclio avea raccomandato i suoi figliuoli, uomo che tenea soppiedi le promesse, i patti, e la religione. Mosse questo re infedele anche i Bulgari, i Gepidi, gli Schiavoni, a imprender seco l' assedio di Costantinopoli. In fatti nel mese di giugno, come s' ha da Niceforo costantinopolitano [1] e dalla Cronica alessandrina [2], che minutamente descrive questi avvenimenti, comparve davanti a Costantinopoli l' armata terrestre e marittima dell' indegno Cacano, con ferma credenza di poter

[1] *Niceph. in Breviar.* [2] *Chron. Alexandr.*

ter sottomettere quella regal città, mentre Eraclio si trovava così impegnato nella guerra coi Persiani. Nello stesso tempo Cosroe spedì un'armata comandata da Sarbaro suo generale all'assedio di Calcedone (segno che o non l'avea presa, o non l'avea conservata nell'anno 616), acciocchè andasse di concerto coll'iniquo Cacano alla rovina dell'imperio romano. Appena ebbe Eraclio Augusto scoperti i disegni di costoro, che inviò la terza parte delle sue truppe alla difesa di Costantinopoli, entro la qual città *Buono*, chiamato da altri *Bonoso* governatore, in cui gareggiava colla prudenza il coraggio, fece quanti preparamenti potè per sostenersi contra di un sì furioso torrente d'armati. Furono dati varj assalti alla città di Costantinopoli, adoperate le torri, gli arieti, le testuggini, i mangani, ed altre macchine militari per espugnarla; ma fu corrisposto con egual bravura dagli assediati. Si trattò più volte di aggiustamento, ma infruttuosamente sempre, perchè il superbo Cacano stava forte in volere la resa della città: dal che era ben lontano il prode governatore. Nulla profittavano nel loro assedio i Barbari, quando riuscì agli Armeni cristiani di dare colle lor barche addosso a quelle degli Schiavoni nemici, e di sbaragliarle. Grande fu la strage di que' barbari, rimasti vittime delle spade cristiane, o precipitati nel mare, il quale, per attestato di Nice-

fo-

foro, in tal congiuntura si vide tinto di color di sangue. Questo colpo fece risolvere Cacano a levar l'assedio; e da altri fu creduto, che disgustati gli Schiavoni per quella disavventura, abbandonato il campo se ne tornassero al loro paese: il che fosse cagione che anche il re degli Avari si trovasse forzato a seguitarli. Attribuì il popolo di Costantinopoli la sua liberazione ad un particolare ajuto di Dio e alla protezione ed intercessione della santissima Vergine Madre di Dio, di cui era divotissima quella città.

Intanto l' imperadore Eraclio, siccome abbiam da Teofane [1], avendo diviso l'esercito in due, ne diede una parte a *Teodoro* Curopalata, cioè maggiordomo maggior della corte, suo fratello, acciocchè andasse incontro a *Sae* general di Cosroe, che conduceva un'armata di bella gente sì, ma di nuova leva. Coll'altra parte esso imperadore s'incamminò verso il paese de' Lazj, situato nella Colchide sul fine del Ponto Eusino, ossia del mar Nero. Non sì tosto Teodoro si trovò a fronte di Sae, che attaccò la zuffa. Levossi in quello stante un temporale che regalò di grossa gragnuola i Persiani, senza che ne toccasse ai Cristiani, sopra i quali era sereno il cielo: e ciò fu considerato per miracolo. Seguitarono essi Cristiani a menar le mani, tan-

[1] *Theoph. in Chronogr.*

tochè misero in rotta il nemico, di cui non poca parte trovò quivi la sepoltura. Arse d'incredibile sdegno Cosroe contra di Sae all'avviso di questa perdita, e comandò che venisse alla corte. Ma il misero per l'afflizione e disperazione caduto infermo terminò per istrada i suoi giorni. D'ordine nondimeno del barbaro re condotto alla corte il di lui cadavero salato, fu esposto agli oltraggi del popolo, e caricato di bastonate, senza che esso rispondesse una parola, o gittasse un sospiro. Aveva intanto l'imperadore Eraclio [1] per mezzo d'ambasciatori e con regali trattato coi *Turchi*, appellati *Gazari*, anch'essi di nazione Unni e Tartari, affine di muoverli a' danni de' Persiani. In fatti costoro, rotte le porte Caspie (m'immagino io che sieno le porte, o chiuse del monte Caucaso) piombarono da quelle parti addosso alla Persia, dando il guasto dovunque capitavano, e facendo prigioni quanti cadevano nelle lor mani. Era capo di costoro *Ziebelo*, che dopo Cacano veniva riputato il più temuto e stimato signore fra gli Unni ossia fra i Tartari. Trovandosi l'imperadore in quelle vicinanze, volle costui abboccarsi seco, e l'abboccamento seguì presso a Fifili città de' Persiani, i quali dalle mura furono spettatori di quel congresso. Appena giunse Ziebelo davanti all'Augusto Eraclio, che bal-

[1] *Niceph. in Breviar. Hist.*

balzato da cavallo si gittò disteso colla faccia per terra, onore insolito fra' Cristiani, ma praticato da que' Barbari verso i loro principi. Altrettanto fece tutto l'esercito turchesco che era con lui. Fece saper l'imperadore a Ziebelo, che rimontasse a cavallo, e s'accostasse. Così fece egli, e quando fu alla presenza sua, Eraclio si cavò la corona di capo e la pose in quello del Barbaro, con chiamarlo anche figliuolo. Invitò a pranzo lui e i suoi baroni, e terminato che fu il convito, donò a lui tutti i vasi e gli utensili con un manto regale, ed orecchini di perle, e ai di lui baroni di sua mano dispensò altri donativi. Per impegnare ancora con legami più stretti il Barbaro in questa lega, ed acciocchè non gli venisse talento d'imitare il perfido Cacano, gli mostrò il ritratto di *Eudocia* sua figliuola, con dirgli: *Già io ti ho dichiarato mio figliuolo. Mira ancor questa mia figliuola Augusta de' Romani. Se contra de' miei nemici mi recherai ajuto, io te la prometto in isposa.* Ziebelo sopraffatto da questi favori e dalla beltà di quella principessa, tutto promise, e diede tosto ad Eraclio quarantamila de' suoi combattenti, con ordine di servire a lui, come a se stesso.

Portata che fu a Cosroe la nuova della lega seguita fra Eraclio e i Turchi, pien di timore e d'affanno spedì tosto lettera a Sarbaro suo generale, con ordine di la-

sciar

sciar Calcedone, e di ricondure sollecitamente la sua armata in Persia, per opporla ad Eraclio. Cadde questa lettera fortunatamente in mano dell' imperadore; e perchè a lui premeva di non aver contrasto dall' armi di Sarbaro, finse un' altra lettera di Cosroe, e la sigillò col sigillo regale, in cui l' avvisava, che entrato l' imperador de' Romani coi Turchi nella Persia, era stato sconfitto dall' armi sue; e però che attendesse alla conquista di Calcedone, nè si movesse dalle greche contrade. Nasce qui uno scabrosissimo nodo di storia, perchè Teofane dopo aver narrata la lega suddetta col re de' Turchi, salta a dire che costoro venendo il verno se ne tornarono alle lor case, prima che terminasse l' anno, in cui Eraclio fece varie imprese contra de' Persiani; e qui imbroglia forte il racconto, dicendo in un luogo succeduti quei fatti *IX octobris die Indictione XV*, il che vorrebbe dire nell' autunno dell' anno presente 626, e in un altro *mensis decembris die XII, qui sabbati dies fuit*: il che appartiene al fine dell' anno susseguente 627. E certo hanno avuta ragion di dire i padri Petavio e Pagi, che mancano nel testo di Teofane le memorie d' un anno della guerra di Persia. Il Pagi ha diffusamente trattato questo punto. Egli crede succeduto l' abboccamento di Eraclio col Turco nell' anno seguente; io nel presente, credendo che qua si possa riferire ciò che scrive Giorgio El-

Elmacino [1] antichissimo scrittore della Storia saracenica. Racconta egli all'anno quarto dell'egira, cioè all'anno di Cristo 625, avere il re Cosroe, sdegnato contra di Siariare, cioè contra Sarbaro ossia Sarbaraza, suo generale, dato ordine a Marzubano di ucciderlo. Questo *Marzubano* verisimilmente è lo stesso che *Marzabane*, mentovato negli Atti di s. Anastasio martirizzato circa questi tempi dai Persiani. Capitata la lettera in mano dell'imperadore Eraclio, questi ne fece avvertito Sarbaro, il quale chiaritosi del fatto, passò ai servigi dell' imperadore con assaissimi altri ufiziali. Secondo Teofane questo fatto di Sarbaro succedette più tardi, cioè l'anno 628 con circostanze diverse, siccome vedremo. Seguita poi a dire Elmacino, aver Eraclio scritto *ad Chacanum regem Hararorum* (si dee scrivere *Hazarorum*, cioè de' Turchi chiamati *Cazari* o *Gazari*) per ottener da lui quarantamila cavalli, con promettergli in ricompensa del servigio una sua figliuola per moglie: nel che va d'accordo con Teofane. Andato dipoi Eraclio nella Soria cominciò a prendere molte città a lui già tolte dai Persiani, e a mettervi de' suoi governatori. Era sparsa la maggior parte delle truppe di Cosroe per la Soria e Mesopotamia; Eraclio a poco a poco le mise a fil di spada, o le ebbe prigioniere. Diede poi

[1] *Elmacinus Hist. Sarac. l. 1. pag. 13.*

poi Cosroe il comando dell' armata sua a Marzubano, ed intanto Eraclio si trovava occupato in sottomettere l' Armenia, la Soria, e l' Egitto (cosa nondimeno poco credibile, perchè tante forze non aveva Eraclio) con disfar tutti i reggimenti persiani, che s' incontravano in quelle parti. Aggiugne dipoi che Eraclio avea nella sua armata *trecentomila cavalli*, e circa altri *quarantamila* cavalli gazari, cioè turchi. In vece di *trecentomila* senza timor di fallare si dee scrivere *trentamila*. Ora si può credere che quanto vien qui narrato da Elmacino, appartenga al presente anno quinto della guerra di Persia, e a parte del seguente, tanto più perchè Niceforo [1] attesta che Eraclio col rinforzo avuto dai Turchi entrò nella Persia, e smantellò molte città, e i templi del Fuoco, dovunque si trovavano. Sembra anche probabile che egli svernasse nel paese nemico.

An-

[1] *Niceph. in Breviar.*

Anno di Cristo dcxxvii. Indizione xv.
di Onorio I. papa 3.
di Eraclio imperadore 18.
di Arioaldo re 3.

L'anno XVI dopo il consolato di Eraclio Augusto.

Morì in quest'anno nel mese di marzo *Attala* abate di Bobbio, ed ebbe per successore nel governo di quel monistero *Bertolfo* abate, di cui abbiam la vita scritta da Giona monaco contemporaneo [1]. Cominciò subito il vescovo di Tortona ad inquietare il nuovo abate, con pretendere che il monistero di Bobbio fosse suggetto alla di lui autorità e giurisdizione. S'ingegnò ancora di avere per favorevoli alla sua pretensione i vescovi confinanti, e di guadagnare il re de' Longobardi. *Regnava in quel tempo* (dice Giona) *Ariovaldo longobardo*, il quale, siccome egli stesso aggiugne più sotto, *fu re de' Longobardi dopo la morte di Adaloaldo*, ed era *genero del re Agilolfo*, perchè marito di Gundeberga e *cognato d' esso re Adaloaldo*: parole che qualora fosse certo che in questo anno succedesse la controversia suddetta, farebbono conoscere già morto il re Adaloaldo, e non già tuttavia vivente, come ve-

[1] *Jonas in Vit. S. Bertulfi apud Mabill. in Sæcul. Bened.*

vedemmo preteso dal Pagi. Altra risposta non diede il re Arioaldo al vescovo di Tortona, se non che toccava ai giudici ecclesiastici il decidere, se i monisteri lontani dalle città avessero da essere sottoposti al dominio de' vescovi. Segretamente avvertito di questi movimenti l'abate Bertolfo inviò i suoi messi al re per iscoprire che intenzione egli avesse. Rispose saviamente il re Arioaldo che non apparteneva a lui il giudicare nelle controversie de' sacerdoti, ma sì bene ai sacri giudici e concilj; e ch'egli non favoriva più l'una che l'altra parte. Così un re longobardo e di setta ariana. Il cardinal Baronio non potè di meno di non esaltare in lui questa lodevol moderazione. Chiesero pertanto i monaci licenza di poter ricorrere alla sede apostolica, e fu loro accordata dal re. A questo fine si portò a Roma Bertolfo, conducendo seco lo stesso Giona scrittore di questo avvenimento. *Onorio* papa, uomo dotato di una rara dolcezza ed umiltà, accolse benignamente Bertolfo, e gli concedette un privilegio di esenzione da qualsivoglia vescovo. Leggesi presso l'Ughelli [1] questo privilegio, ma senza saper io dire, se sia, o non sia documento sicuro, perchè esso è indirizzato *fratri Bertulfo abbati*: il che non conviene al rituale di un papa, che dovea dire *filio*, e non già *fratri*. Per al-

[1] *Ughell. Ital. Sacr. T. IV. in Episc. Bob.*

altro le note cronologiche, se fossero più esatte, militerebbono forte in favor d'esso, perchè vi si legge: *Datum III id.jan. imper. dominis piissimis Augg. Eraclio anno VIII* (dee essere *XVIII*) *post consulatum ejus anno XVIII* (dovrebbe essere *XVI*), *atque Eraclio Constantino nuovo ipsius filio anno XVI, Indictione prima*. L'anno di Eraclio Costantino dovrebbe essere il XV. purchè in vece di *jan.* non fosse scritto *jun.*

Parte delle imprese di Eraclio imperadore, che di sopra abbiam rapportato dalla Storia saracenica di Elmacino, pare che appartenga all'anno presente. Seguita dipoi a scrivere il medesimo storico [1], che l'armata di Eraclio Augusto arrivò nella provincia Aderdigiana, ed ebbe ordine di fermarsi quivi, finchè l'imperadore vi arrivasse anch'egli. E che dopo aver soggiogata l'Armenia, esso Augusto si trasferì a Ninive, e s'accampò alla porta maggiore. Venne dipoi Zurabare general di Cosroe con una potente armata, e seguì fra esso e l'esercito cristiano un'ostinata battaglia, in cui furono sconfitti i Persiani colla morte di più di *cinquecentomila* d'essi. L'Erpenio, che tradusse dall'arabico la storia di Elmacino, si può credere che prendesse un granchio, scambiando ancor qui i numeri, certo essendo che in vece di *cin-*

que-

[1] *Elmacin. l. 1. p. 14.*

quecentomila si ha qui da scrivere un altro numero, e verisimilmente *cinquantamila* morti, numero anch' esso, come ognun vede, assai, e forse troppo grande. Ma tempo è di ripigliar qui il racconto di Teofane [1] che si è rimesso sul buon cammino. Ci fa egli dunque sapere che Eraclio Augusto improvvisamente nel settembre si spinse addosso alla Persia, e mise in grande agitazion d' animo *Cosroe*. Quand' eccoti che i Turchi ausiliarj, veggendo vicino il verno, nè volendo guerreggiar in quel tempo, disgustati ancora per le continue scorrerie de' Persiani, cominciarono a sfumare, e tutti in fine si ridussero al loro paese. Or vatti a fidare di gente barbara. Eraclio allora rivolto ai suoi disse: *Osservate che non abbiam se non Dio, e quella che soprannaturalmente il concepì, che sieno in nostro ajuto, acciocchè più visibilmente apparisca che solo da Dio han da venire le nostre vittorie.* Quindi per far vedere che non era figliuolo della paura, comandò che l' esercito marciasse, e più che mai continuò ad internarsi nella Persia. Aveva Cosroe fatto il maggiore suo sforzo per mettere insieme un' armata poderosissima; di cui diede il comando a *Bazate*, bravo generale e sperimentato negli affari della guerra. Costui cominciò a segui-

[1] *Theoph. in Chronogr. Cedren. in Annal.*

guitare alla coda l'esercito cristiano, il quale finalmente arrivò alla città di Ninive presso il fiume Tigri, come notò di sopra anche Elmacino. Quivi dunque sul principio di dicembre furono a fronte le due armate nemiche, e nel dì 12 d'esso mese vennero ad una generale battaglia. Niceforo [1] è quel che racconta che Razate general de' Persiani, dappoichè ebbe messo in ordinanza tutte le sue schiere, si fece innanzi solo, e sfidò l'imperadore a duello. Veggendo Eraclio che niuno de' suoi si moveva, andò egli ad affrontarlo, e il rovesciò morto a terra. Fredegario [2] aggiugne che l'abbattimento era concertato fra *Eraclio* e *Cosroe*, ma che Cosroe proditoriamente mandò in sua vece il più bravo dei suoi, che restò poi estinto sul campo. Tempi di guerra, tempi di bugìe. Teofane racconta più acconciamente il fatto, con dire che Eraclio postosi alla testa de' suoi s'incontrò nel generale persiano, cioè in Razate, e l'atterrò. Nè sussiste che Teofane dica dipoi che *Razate, scampò dal pericolo della battaglia*, come s'ha nella versione latina nel primo tomo della Bizantina. Teofane ciò dice del *popolo di Razate*, e non già di Razate medesimo. Si fece dunque la strepitosa giornata campale, che durò dall'aurora sino all'ora undecima. La peggio toccò ai Persiani, che non fu-

[1] *Niceph. in Breviar.* [2] *Fredegar. in Chron. c. 64.*

furono già sbaragliati, ma bensì astretti a ritirarsi con lasciare ventotto bandiere in mano de' Cristiani. La cavalleria persiana si fermò un pezzo della notte vicino al campo della battaglia; ma temendo un nuovo assalto, prima del giorno diede indietro, e fatto bagaglio paurosamente andò a salvarsi nella montagna. Allora i Cristiani spogliarono i morti, e fecero buon bottino. Impadronissi dipoi l'imperadore Eraclio di Ninive, e spedito innanzi un distaccamento perchè prendesse i ponti del fiume Zaba o Saba, volonteroso più che mai di andare a dirittura a trovar Cosroe nel cuor de' suoi stati, per astrignerlo a richiamar Sarbaro dall'assedio di Calcedone, che tuttavia durava, fece marciare l'esercito a quella volta. Nel dì 23 di dicembre passò quel fiume, e diede riposo nel luogo di Gesdem, dove era un palazzo dei re di Persia. Quivi celebrò la festa del santo Natale, dopo di che continuò la marcia; trovò e distrusse altri palazzi dei re persiani, ne' quali trovò serragli di struzzoli ingrassati, capre selvatiche, e cignali in gran quantità, che furono compartiti per l'armata. Ma questo fu un nulla rispetto alla sterminata copia di pecore, porci, e buoi, che trovarono in quella contrada, coi quali il cristiano esercito terminò con gran festa ed allegria quest' anno sesto della guera di Persia.

An-

Anno di CRISTO DCXXVIII. Indizione I.
di ONORIO I. papa 4.
di ERACLIO imperadore 19.
di ARIOALDO re 4.

L' anno XVII dopo il consolato di ERACLIO AUGUSTO.

Si aprì l' anno presente felicissimo e glorioso per la Cristianità, perchè l' ultimo della guerra coi Persiani. Teofane [1] minutamente racconta i progressi dell' armata di *Eraclio* Augusto, che proseguendo il cammino, arrivò al palazzo di Bebdarch, e lo distrusse col suo tempio. *Cosroe* che non era molto lungi, nel palazzo regale di Dastagerd, frettolosamente se ne fuggì alla città di Ctesifonte, dove per ventiquattro anni mai non era comparso per una predizione a lui fatta, che in quella città egli dovea perire. Giunto il felice esercito cristiano ai palazzi di Dastagerd, quivi trovò trecento bandiere prese ai Cristiani dall' armata persiana, allorchè tutto andava a seconda dei loro desiderj. Inoltre vi trovò un' immensa copia di aromati, di sete, di tappeti ricamati di argenti, di vesti, siccome ancora di cignali, pavoni, fagiani, e un serraglio ancora di leoni e di tigri d' inusitata grandezza. Erano le fabbriche di que' palazzi di mirabile struttura e vaghezza; ma Eraclio dopo aver

[1] *Theoph. in Chronogr.*

ivi nel giorno santo dell' Epifania rinfrescato l' esercito, in vendetta di tanti danni inferiti da' Persiani alle città dell' imperio, tutto fece smantellare e dare alle fiamme. Intanto Cosroe scappò a Seleucia, e in essa città ripose il suo tesoro. E perciocchè gli fu fatto credere che Sarbaro ossia Sarbaraza suo generale se l' intendesse coi Greci, nè perciò volesse prendere l'assediata città di Calcedone, e che anzi sparlasse del medesimo re suo padrone, scrisse una lettera a Cardarega collega del medesimo generale, ordinandogli di ammazzarlo, e levato poi l' assedio, di venire in soccorso della Persia afflitta. Per buona ventura restò preso nella Galazia il portator della lettera, e menato a Costantinopoli davanti ad *Eraclio Costantino* Augusto, figliuolo dell' imperadore. Scoperto questo affare, il giovane Augusto fece a se chiamare Sarbaro, nè di più volle, perch' egli si pacificasse co' Cristiani. E fatta poi una nuova lettera, a cui fu destramente applicato il sigillo regale, e in cui veniva ordinato da Cosroe la morte di quanttrocento de' più cospicui ufiziali di quell' armata persiana, Sarbaro nel consiglio de' suoi la lesse a Cardarega, chiedendogli se gli bastava l'animo di ubbidire al re. Allora tutti que' satrapi s' alzarono, caricando di villanie Cosroe; e dopo averlo proclamato decaduto dal trono, fecero pace col giovane imperadore, e se ne an-

andarono alle lor case, pieni di veleno contra di Cosroe. Questo è il fatto, raccontato di sopra all'anno 626 da Elmacino.

In questo mentre l'imperadore Eraclio spedì una lettera ad esso Cosroe, invitandolo a far pace. Il superbo tiranno non ne volle far altro: cosa che gli tirò addosso l'odio de' suoi. Contuttociò il re barbaro attese a metter insieme un nuovo esercito, con dar l'armi anche ai più vili mozzi di stalla, comandando che si postassero al fiume Arba e ne levassero i ponti. Eraclio giunto a quel fiume, nè trovando maniera di passarlo, andò per tutto il mese di febbrajo scorrendo per le città e provincie persiane di qua da esso fiume. Nel mese di marzo arrivò alla città di Barza, e diede quivi riposo all'armata per sette giorni. Colà furono a trovarlo alcuni mandati da *Siroe* figliuolo primogenito di Cosroe, per fargli sapere che avendo voluto suo padre infermo dichiarar re, successore, ed erede suo *Merdasamo* fratello minore d'esso Siroe, egli era risoluto di voler sostenere coll'armi la sua ragione, ed opporsi al padre, e che già aveva dalla sua il generale dell'esercito paterno per nome *Gundabusa*, e due figliuoli di Sarbaro ossia Sarbaraza. L'imperadore rispedì i messi a Siroe, consigliandolo che aprisse tutte le prigioni, e desse l'armi a tutti i Cristiani in esse detenuti. Elmacino [1] pretende

[1] *Elmac. Hist. Saracen. l. 1. pag. 14.*

de che Siroe fosse dianzi prigione anche egli, e che rimesso in libertà dai satrapi, impugnasse poi l'armi contra del padre. Ora Cosroe, intesi i moti di Siroe, prese la fuga, ma colto per istrada e cinto di catene, fu imprigionato nel luogo stesso, dove teneva il suo tesoro: tesoro ragunato colla rovina di tanti suoi sudditi, e poi di tante provincie cristiane. Siroe su gli occhj suoi fece svenare Merdasamo destinato erede del regno, e tutti gli altri figliuoli di esso re Cosroe, a riserva d'un suo nipote appellato *Jasdegirde*, che fu re della Persia da lì a pochi anni. Finalmente Siroe liberò la terra anche dal peso dello stesso re esecrando, che tanti mali avea cagionati in sua vita, spezialmente fu detestabile per l'ingratitudine sua verso gl'imperadori cristiani, coll'ajuto de' quali nell'anno 591 era salito sul trono di Persia. Seppe dipoi Eraclio con suo gran dispiacere da Siroe, che degli ambasciatori mandati a Cosroe, uno d'essi, cioè *Leonzio*, era mancato di morte naturale, e gli altri due erano stati uccisi dal barbaro re, allorchè Eraclio entrò nella Persia. Leggesi distesamente [1] nella Cronica alessandrina la lettera scritta dallo stesso Eraclio imperadore a Costantinopoli, contenente la relazione della morte di Cosroe, l'esaltazione al trono di Siroe, e la spedizione degli ambasciatori ad Eraclio per far la pace, la quale gli

[1] *Chron. Alex.*

gli fu accordata, con patto che restituisse tutto quanto suo padre avea tolto all' imperio romano. E questo glorioso fine ebbe la guerra persiana con lode immortale di Eraclio imperadore, che racquistò poi, siccome diremo, la Croce santa, e somministrò a Francesco Bracciolini un nobile argomento per tessere il suo Poema italiano della *Croce racquistata*. Finì in quest' anno di vivere *Clotario II*, già divenuto signore di tutta la monarchia franzese, e gli succedette *Dagoberto* suo figliuolo, già dichiarato re dell' Austrasia, il quale durò fatica ad assegnare un boccone del regno a *Cariberto* suo fratello, e tornò anche a ricuperarlo da lì a tre anni per la morte del medesimo suo fratello.

Anno di Cristo dcxxix. Indizione ii.
di Onorio I. papa 5.
di Eraclio imperadore 20.
di Arioaldo re 5.

L' anno XVIII dopo il consolato di Eraclio Augusto.

Gran confusione si truova nella storia greca di questi tempi, discordando non poco fra loro Teofane e Niceforo. Esporrò ciò che a me par più verisimile. Spese Eraclio Augusto il resto dell' anno precedente, e parte ancora del presente in dar

sesto alle provincie d' Oriente, e in ricuperar l'Egitto, la Palestina, ed altri paesi già occupati dai Persiani, e in proccurar che le guarnigioni nemiche fossero condotte con tutta quiete e sicurezza al loro paese: al che deputò *Teodoro* suo fratello. Una delle maggiori sue premure quella fu di riaver dalle mani de' Persiani la vera Croce del Signore. Questa la riportò egli seco a Costantinopoli, dove in quest' anno egli fece la sua solenne entrata, essendogli uscito incontro fuori della città il patriarca, il clero, e quasi tutto il popolo con incredibil festa ed acclamazioni, portando rami d'ulivo e fiaccole accese, e la maggior parte, lasciando cader lagrime di allegrezza in veder ritornare sano e salvo il loro principe con tanta gloria e sì gran bene fatto al romano imperio. Ma neppur lo stesso imperadore potè frenar le lagrime, al vedere tanto affetto del suo popolo, e al comparirgli *Eraclio Costantino* Augusto, che se gl' inginocchiò davanti, e s' abbracciarono amendue piangendo. Fra gl' inni, i canti, e i viva entrò il felicissimo imperadore nella città, in un carro condotto da quattro elefanti. Si fecero dipoi varie solennità e spettacoli d' allegrezza; di molto danaro ancora fu sparso al popolo; ed Eraclio ne fece pagare una buona somma alle chiese, dalle quali avea preso i sacri vasi, per valersene ne' bisogni della guerra. Secondochè s' ha da Frede-

ga-

gario [1], *Dagoberto* re de' Franchi mandò i suoi ambasciatori ad Eraclio, per congratularsi delle riportate vittorie, e confermar la pace con lui. Non è ben chiaro, se in quest'anno esso imperadore riportasse a Gerusalemme la vera Croce, ricuperata dalle mani de' Persiani. Teofane [2] racconta questo fatto all'anno seguente, e così Cedreno [3]. All'incontro Niceforo [4] scrive ch'egli andò prima a Gerusalemme ed ivi fece vedere quel sacro legno, e poi lo portò seco a Costantinopoli, dove nella cattedrale fu esposto, e ciò avvenne sotto l'*Indizione II*, corrente per tutto l'agosto di quest'anno. Ma Zonara [5] vuole che Eraclio nel precedente anno se ne tornasse a Costantinopoli, e non già nel presente: tanto van d'accordo fra loro i greci autori. Comunque sia, sappiam di certo che l'Augusto Eraclio andò a Gerusalemme, seco portando il venerato legno della santa Croce, e in quella sacra basilica lo ripose, ma senza che gli storici suddetti parlino di certo miracolo che si dice succeduto in quell'occasione. Comunemente si crede che quindi prendesse origine la festa dell'esaltazion della Croce. Ma siccome avvertì il cardinal Baronio [6], essa è molto più antica. Sia a me permesso di riferir qui un fatto spettante ad *Arioaldo* re dei Lon-

[1] *Fredeg. in Chr. c. 65.* [2] *Theoph. in Chron.*
[3] *Cedren. in Annal.* [4] *Nicep. in Brev.*
[5] *Zonar. in Annal.* [6] *Baron. in Not. ad Martyr.*

Longobardi, di cui Fredegario [1] fa menzione, dopo aver narrata l'assunzione al trono di questo re all'anno 623, il che non può sussistere secondo i nostri conti, con restare perciò libero a noi di raccontar questo fatto per conto del tempo ad arbitrio nostro. *Gundeberga* sua moglie, figliuola, come dicemmo, del re Agilolfo e di Teodelinda, ci vien descritta da esso storico per donna di bellissimo aspetto, di somma benignità verso tutti, ornata sopra tutto di pietà, perchè Cristiana, il che a mio credere vuol dire buona cattolica, a differenza del re suo consorte ariano. Le sue limosine ai poveri erano frequenti e grandi, la sua bontà risplendeva in tutte le sue operazioni: motivi tutti che le guadagnarono l' universale amore de' popoli. Trovavasi allora nella corte del re longobardo un certo *Adalolfo*, confidente di esso re. Costui faceva delle visite anche alla regina; e un dì trovandosi alla di lei udienza, scappò detto alla medesima, che egli era uomo di bella statura. Allora l' insolente cortigiano presa la parola, soggiunse, che dacchè ella s' era degnata di lodare la di lui statura, si degnasse ancora di farlo partecipe del suo letto. Allora Gundeberga accesasi di rossore sgridò la di lui temerità, e gli sputò sul volto. Andatosone Adalolfo, e pensando all' erro-

re

[1] *Fredeg. in Chron. cap. 51.*

re commesso, e che ci andava la vita, se il re veniva a saperlo, per prevenir questo colpo, corse tosto al re Arioaldo, e il pregò di volerlo ascoltare in disparte, perchè aveva cosa importante da confidargli. Ritiratisi, Adalolfo gli disse, che la regina Gundeberga per tre giorni avea parlato con *Tasone* duca, e trattato di avvelenar esso re, per poscia sposare esso Tasone e dargli la corona. Prestò fede Arioaldo a questa calunnia, e mandò prigione la regina nel castello di *Lomello*, onde prese il nome la *Lomellina*, territorio fertilissimo, posto fra il Po e il Tesino. Quel *Tasone* duca vien di sopra appellato dallo stesso Fredegario *duca della Toscana*, con aggiugnere ch' egli per la sua superbia avea già cominciato a ribellarsi contra del re, e verisimilmente non aveva egli approvato che Arioaldo avesse tolto il regno al re Adaloaldo. Ma noi sappiamo da Paolo Diacono, la cui autorità in ciò merita più fede, che *Tasone* fu *duca del Friuli*, e figliuolo di *Gisolfo* duca di quella contrada, avendo nondimeno esso Paolo riconosciuto anche egli la ribellion dello stesso Tasone contra del re Arioaldo. Ciò che avvenisse della regina Gundeberga, lo diremo più abbasso.

An-

Anno di CRISTO DCXXX. Indizione III.
di ONORIO I. papa 6.
di ERACLIO imperadore 21.
di ARIOALDO re 6.

L' anno XIX dopo il consolato di ERACLIO AUGUSTO.

Nacque nell' anno presente [1] nel dì 7 di novembre un figliuolo ad *Eraclio Costantino* Augusto, e per conseguente un nipote d' *Eraclio* il grande imperadore, e gli fu posto il nome di *Eraclio*, ma dopo la morte del padre egli assunse quello di *Costante*, o come altri vogliono, di *Costantino*, sebbene par più probabile che nel battesimo fosse nominato *Eraclio Costante*. Allo stesso Eraclio imperadore, mentre era in Oriente, *Martina* augusta partorì un figliuolo che fu appellato *David*, e giunse ad avere il titolo di Cesare, ma ebbe corta vita. Parimente a *Dagoberto* [2] re de' Franchi nacque fuor di matrimonio da una giovinetta chiamata Ragnetruda un figliuolo che ebbe nome *Sigeberto* o *Sigoberto*, che poi fu re. In questi tempi i re franchi non distinguevano i figliuoli bastardi dai legittimi, e nel medesimo tempo teneano più d'una moglie e molte concubine. Fredegario lo attesta dello stesso re Dagoberto, e ve ne ha

[1] *Theophan. in Chronogr.* [2] *Fredeg. in Chron. c. 59.*

ha degli altri esempli. Però quei re non aveano per anche dismessi tutti i riti e disordini della gentilità; e in paragon loro si può dire che fossero meglio costumati i re Longobardi, benchè non tutti Cattolici. Sotto quest'anno mise Andrea Dandolo, [1] e dopo lui il cardinal Barouio [2] l'assunzione di *Primigenio* patriarca gradense. Per maneggio dei Longobardi era stato eletto patriarca di Grado (tuttochè quell'isola fosse suggetta all' imperadore) *Fortunato*, il quale non meno del patriarca di Aquileja rispettava il concilio quinto generale. Scoperto che fu il suo cuore scismatico, il clero di Grado e i vescovi dell'Istria fedeli ed uniti colla chiesa romana, si sollevarono contro di costui, di maniera che non veggendosi egli sicuro, e temendo che l'esarco di Ravenna non mandasse un dì a farlo prigione: dopo avere svaligiata quella chiesa di tutti i suoi vasi ed arredi più preziosi, e fatto lo stesso a varie chiese parrocchiali e spedali dell' Istria, se ne scappò con tutto quel tesoro a Gormona, castello del Friuli sotto il dominio de' Longobardi. Portatone l'avviso a papa *Onorio* immediatamente elesse vescovo di Grado *Primigenio* suddiacono e regionario della santa chiesa romana, e lo spedì colà ornato del pallio archiepiscopale,

[1] *Dandolus in Chron. Tom. 12. Rer. Italic.*
[2] *Baron. Annal. Eccl.*

le, e con una lettera che è interamente riferita dal Dandolo e dal cardinal Baronio. Ma nell' edizione da me [1] fatta del Dandolo, quella lettera, secondo il testo della Biblioteca ambrosiana, è data *XII kalendas martias, Heraclii anno XVIII*. E però se questa data si ha da attendere, l' elezione di Primigenio dee appartenere all' anno 628, in cui appunto la riferì il Sigonio [2], e dopo il p. de Rubeis [3]. In essa lettera parla il papa della *Cristianissima repubblica*. Immaginò il cardinal Baronio che volesse dir delle *veneta*. Chiaro è che tal nome significava allora il romano imperio, ed io altrove l' ho dimostrato. Soggiunse poscia il Dandolo, che Primigenio si studiò, per quanto potè, di muovere il re de' Longobardi a far restituire alla sua chiesa il tesoro involato; ma tutto indarno, probabilmente perchè passava poca intelligenza fra il re Arioaldo e *Tasone* duca del Friuli, ne' cui stati s' era rifugiato lo scismatico ladrone. Però il patriarca Primigenio spedì un suo apocrisario ad *Eraclio* Augusto, con rappresentargli il rubamento fatto alla sua chiesa, e che i Longobardi aveano sottratto e cercato di sottrarre dalla sua ubbidienza i vescovi suffraganei. Allora il piissimo imperadore, non potendo far altro, gli mandò tanto oro ed argento, che va-

[1] *Antiq. Ital. Dissert. XVIII.*
[2] *Sigon. de Regn. Italiæ l. 2.*
[3] *De Rubeis Monument. Eccl. Aquilejens. cap. 34.*

valeva assai più di quel ch' era stato tolto alla di lui chiesa. In questi tempi il patriarca di Grado era anche vescovo delle isole circonvicine, coll' union delle quali a poco a poco si componeva e si andava aumentando la nobilissima città di Venezia. Al suddetto Primigenio vien attribuita dal Dandolo la traslazione de' corpi de' ss. Ermagora e Fortunato dai confini d' Aquileja all' isola di Grado.

Anno di Cristo dcxxxi. Indizione iv.
di Onorio I. papa 7.
di Eraclio imperadore 22.
di Arioaldo re 7.

L' anno XX dopo il consolato di Eraclio Augusto.

In quest' anno, per quanto si può ricavar da Niceforo [1], Eraclio imperadore dichiarò Cesare *Eraclio*, nato da Martina Augusta, ed appellato da altri *Eracleona*, il qual poscia col tempo divenne imperadore e regnò. Ma intanto si andava non dirò fabbricando, ma bensì accrescendo una nuova e già fabbricata tentazione alla Chiesa di Dio in Oriente, stante l' eresia dei monoteliti, che mettevano in Cristo Signor nostro una sola volontà, e mentre professavano colle parole di condannar gli errori di Nestorio e d' Eutichete, coi fatti erano dietro a canonizzar l' eresia dell' ultimo,

[1] *Niceph. in Chronico.*

mo, oppure i sentimenti riprovati di Apollinare. Gli autori e le balie della falsa opinione de' monoteliti furono *Sergio* patriarca di Costantinopoli e *Ciro* vescovo di Faside, il qual ultimo nel precedente anno passò ad essere patriarca di Alessandria, e cominciò nell' anno presente a disseminar la sua falsa dottrina. Credesi che Sergio costantinopolitano, interrogato sopra questa materia da esso Ciro nell' anno 626, rispondesse conformemente alla sentenza di Ciro. E veramente era assai delicata la materia, perchè sapendosi che la volontà di Cristo in quanto Uomo era sì unita e subordinata alla volontà di lui in quanto era Dio, che non vi poteva essere vera discordia fra esse: perciò sembrava che potesse dirsi una sola volontà in Cristo Dio ed Uomo. Ma la verità è, che siccome in Gesù Cristo son due nature diverse, ipostaticamente, insieme unite, e non confuse, così in lui conviene ammettere due volontà diverse, corrispondenti alle due nature, volontà benchè libere, non però mai discordi fra loro. Il peggio fu che lo stesso imperadore *Eraclio* non solo disavvedutamente abbracciò anch' egli l' errore de' monoteliti, ma cominciò ancora a fomentarlo: il che denigrò poi la sua fama, e diede occasione ai posteri di fargli un processo. Che disordini partorisse col tempo sì fatta controversia, l' andrò accennando più abbasso. Se

vo-

vogliam credere a Costantino Porfirogenneta [1], citato dal Pagi, circa questi tempi i *Croati*, dianzi gentili, si convertirono alla santa religione di Cristo. Questo popolo trasse l' origine sua dalla Polonia e dalla Lituania. Ed allorchè regnava l'imperadore Eraclio, al quale ebbero ricorso, fu loro assegnato quel paese che oggidì si chiama Croazia, poco lontano dai confini della Italia. Aggiugne che a forza d'armi ne scacciarono gli Abari, cioè gli Avari, Unni di nazione, e poscia essendo lor principe *Porga*, ricorsero a Roma, che mandò loro un arcivescovo, preti, e diaconi, che battezzarono quel popolo e l' istruirono secondo i riti della chiesa romana, con farli giurare di non invadere le terre altrui, ma solamente di difender le proprie occorrendo. Nella sostanza di questo racconto noi possiam credere a Costantino Porfirogenneta, che scriveva circa l'anno 950; ma si può dubitar forte del tempo, in cui succedette la conversione di questi Barbari alla fede di Cristo. Non parla il suddetto scrittore degli Sclavi o Sclavoni; e se per avventura sotto nome d' Abari o Avari, volle disegnarli, s' inganna; perchè gli Schiavoni e gli Avari furono diverse nazioni. Ed in questi tempi par quasi certo che essi Schiavoni dominassero tuttavia nella Carintia, nella quale anche oggidì è in uso la loro lingua; lingua di grande estensione, e lin-

[1] *Constantinus Porphyrogenneta de admin. Imper. cap. 31.*

lingua matrice usata del pari nella Russia e Polonia, da dove discesero gli Sclavi venuti nell' Illirico, e della stessa nazione che gli altri Sclavi abitanti verso il Baltico. Perciò Giovanni Lucido [1] che esaminò questa materia, è di parere anch' egli che i *Croati*, i quali io non avrei difficoltà a crederli una tribù di Sclavi, molto più tardi ricevessero il battesimo, e ciò avvenisse a' tempi di Eraclio juniore imperadore.

Anno di CRISTO DCXXXII. Indizione V.
di ONORIO I. papa 8.
di ERACLIO imperadore 23.
di ARIOALDO re 8.

L'anno XXI dopo il consolato di ERACLIO AUGUSTO.

Sul supposto che nell'anno 629 possa essere accaduta la disgrazia di *Gundeberga* regina, di cui parlammo, s'ha nel presente da mettere la di lei liberazione. Correva già il terzo anno ch' essa stava rinchiusa in una torre della terra di Lomello, quando per attestato di Fredegario [2], furono spediti degli ambasciatori da *Clotario II* re de' Franchi al re de' Longobardi Arioaldo, per chiederli conto del mal trattamento fatto ad essa regina sua moglie, parente dei

1 *Lucidus de Regno Dalmat. l. I. cap. II.*
2 *Fredegar. in Chron. cap. 51.*

dei re franchi, perchè figliuola di *Teodelinda*, la quale ebbe per padre *Garibaldo I* duca di Baviera, e per madre *Gualdrada* vedova di *Teodebaldo* re de' Franchi. Quando veramente sussista che questi ambasciatori venissero mandati dal re Clotario, converrà mettere nell' anno 625 la prigionia di Gundeberga, cioè appena dappoichè Arioaldo fu divenuto re; perciocchè Clotario mancò di vita nell' anno 628, e Fredegario scrive che per cagione d' essi ambasciatori Gundeberga *dopo tre anni d' esilio* fu rimessa in libertà e sul trono. Ma probabilmente gli ambasciatori suddetti furono spediti dal re *Dagoberto* successor di Clotario, non essendo sì esatto Fredegario nelle circostanze de' fatti e dei tempi, che si sia obbligato a seguitarlo dappertutto a chius' occhj. Ad ognuno è qui lecito il sentir come a lui piace. Comunque però sia del tempo, ci vien dicendo Fredegario, che udito il motivo di quella prigionia, uno degli ambasciatori per nome *Ansoaldo* ossia *Ansaldo*, propose il giudizio di Dio, per indagare la innocenza, o la reità di Gundeberga. Cioè propose un duello fra *Adalolfo* accusatore e un campione della reina. In que' tempi di ignoranza erano pur troppo in uso non solamente i duelli, ma anche le pruove dell' acqua fredda, o calda, e della croce, e de' vomeri infocati, ed altre simili (riprovate dalla Chiesa) con persuasione che Dio protettore dell' innocenza dichiarerebbe se

le imputazioni fossero vere, o false, senza por mente che questo era un tentar Dio, e un volere ch' egli secondo il capriccio degli uomini, e quando loro piacesse, facesse de' miracoli. Fu accettata la proposizione dal re *Arioaldo*. Si venne al combattimento fra il calunniatore Adalolfo e il campione di Gundeberga chiamato per soprannome Pittone. Il primo restò mortò sul campo e l' altro vincitore; perlochè fu giudicata innocente la regina, e restituita nell' onore e grado primiero. Veggasi all' anno 641 un altro simile racconto di questa medesima regina, con restarmi qualche sospetto che Fredegario possa aver narrato lo stesso avvenimento in due luoghi, benchè con circostanze diverse. Secondo la Cronica saracenica di Elmacino[1], il falso profeta *Muammed*, da noi appellato *Maometto*, nel giorno 17 di giugno di quest' anno, dopo avere infettata de' suoi errori l' Arabia tutta, finì di vivere, ed ebbe per successore e principe degli Arabi *Abubacar*. Importa assaissimo anche alla storia d' Italia il conoscere i fatti di quell' empia setta e nazione, perchè staremo poco ad intendere, come questa si dilatasse con immensa rovina dell' imperio romano, e con incredibil danno della religion cristiana, e come essa stendesse le sue conquiste col tempo fino in Italia.

An-

[1] *Elmacinus Histor. Saracen. l. 1. pag. 9.*

Anno di CRISTO DCXXXIII. Indizione VI.
di ONORIO I. papa 9.
di ERACLIO imperadore 24.
di ARIOALDO re 9.

L' anno XXII dopo il consolato di ERACLIO AUGUSTO.

Fino a questi tempi la nazione degli *Arabi*, che *Saraceni* ancora si nominavano, e per tali verranno anche da me nominati da qui innanzi, non avea recato grande incomodo all' imperio romano, perchè contenta de' suoi paesi non pensava ad ingojare l' altrui. Nell' anno 613 avea fatto delle scorrerie nella Soria cristiana, ma non fu movimento di conseguenza. Da lì innanzi ancora troviamo che Eraclio si servì di alcune bande di Saraceni nella guerra contra de' Persiani. Ma cominciarono costoro a mutar massime, dappoichè Maometto non solamente di divisi che erano, gli unì insieme mercè della professione della medesima credenza e setta; ma eziandio lasciò loro per eredità un obbligo, o consiglio di dilatare il più che poteano la lor santissima religione, cioè la sua pestilente e ridicola dottrina. Ora avvenne, secondochè s' ha da Teofane [1], che mentre uno degli ufi-

[1] *Theoph. in Chronogr.*

ufiziali dell' imperadore era dietro a dar le paghe alle milizie greche, comparvero anche i Saraceni che erano al servigio del medesimo Augusto, e fecero istanza, per ottener anch' essi le loro. L'ufiziale in collera alzò la voce, dicendo: *Non c'è tanto da poter soddisfare ai soldati: e ce ne sarà poi da darne anche a questi cani?* Non l'avesse mai detto. Costoro arrabbiati se n'andarono, e sollevarono tutta la lor nazione contra dell' imperadore Eraclio. Niceforo [1] all'incontro scrive, avere esso Augusto dato ordine che non si pagassero più trenta libbre d'oro, solite a sborsarsi ogni anno ai Saraceni, per cagione della crudeltà da loro usata contra uno dei ministri imperiali; e che qui ebbe origine la terribil nemicizia di quella nazione contra del romano imperio. Però nel presente anno essi cominciarono le ostilità contro i sudditi dell' imperadore. Prese maggior fuoco in quest' anno l'eresia de' monoteliti per un conciliabolo tenuto in Alessandria da quel patriarca *Ciro*, il quale passava di buona intelligenza con *Sergio* patriarca di Costantinopoli intorno a questa disputa. Il solo *Sofronio* monaco quegli fu che si oppose alle pretensioni erronee di Ciro, ed essendo tornato a Gerusalemme, succedette in quella cattedra a *Modesto* patriarca, e tenne dipoi, cioè nell' anno seguente, un con-

[1] *Niceph. in Chron.*

concilio, in cui condennò chi negava in Cristo due volontà.

Anno di CRISTO DCXXXIV. Indizione VII.
di ONORIO I. papa 10.
di ERACLIO imperadore 25.
di ARIOALDO re 10.

L'anno XXIII dopo il consolato di ERACLIO AUGUSTO.

Venne in quest'anno a morte *Abubacare* califa, ossia principe de' Saraceni. Costui avea fatta la guerra [1] contro l'imperadore Eraclio nella Palestina, ed occupato nel presente anno tutto il paese di Gaza verso il monte Sina. Perchè contra di quei masnadieri uscì in campagna con poca gente *Sergio* governatore di Cesarea di Palestina, egli restò con tutti i suoi tagliato a pezzi. Però i Saraceni presero anche la città di Bostra, messa da alcuni nella Soria, e da altri nella Palestina, e poscia conquistarono altre città, dalle quali condussero via un gran bottino ed assaissimi prigioni. Viene attribuito a questo Abubacare l'aver messo insieme il libro dell'Alcorano, che dianzi era disperso a pezzi e bocconi. Ebbe costui per successore *Omaro*, terzo de' califi, il quale non tardò a far guerra anche a' Persiani, profittando del-

[1] *Theoph. in Chronogr.*

delle lor divisioni. L'imperadore *Eraclio* trovandosi in questo mentre nella città di Edessa, spedì *Teodoro* suo fratello con una armata contra de' Saraceni; ma avendo questi attaccata battaglia, fu da loro sconfitto, e tornossene col capo basso ad Edessa. Eraclio inviò un altro corpo di gente sotto il comando di *Baane* e di *Teodoro* sacellario. Riuscì loro di dare una rotta ai Saraceni verso la città di Emesa, e di seguitarli fino a quella di Damasco. Tuttavia l'imperadore conoscendo la forza dei nemici e il pericolo, in cui si trovava Gerusalemme, asportò di colà il legno della Croce santa, e condottolo a Costantinopoli, quivi lo ripose nella metropolitana. Bollendo più che mai la nuova eresia de' monoteliti, in quest'anno *Sergio* patriarca di Costantinopoli, fautore della medesima, ne scrisse a papa *Onorio*, per saperne il suo sentimento. Il papa propose dei ripieghi con due lettere rapportate dal cardinal Baronio [1]. E perciocchè udì che *Ciro* patriarca alessandrino seguitava a predicare una sola volontà in Cristo, mandò lettere anche a lui, imponendogli silenzio. Col tempo andò sì innanzi il calore di questa controversia, che a cagione delle suddette lettere fu mossa guerra anche alla memoria di papa Onorio, moltissimi anni dopo la sua morte, quasichè egli, se non aveva abbrac-

[1] *Baron. Annal. Eccl.*

bracciati gli errori de' monoteliti, gli avesse almeno colla sua connivenza fomentati. Ma i cardinali Baronio e Bellarmino, il de Marea, Natale Alessandro, il padre Pagi, ed altri valentuomini hanno così ben difesa l'innocenza e retta credenza di questo papa, che è superfluo il più disputarne. *Sofronio* patriarca di Gerusalemme fu in questi tempi il più prode campione della vera dottrina della Chiesa, e fece costare con assaissimi passi de' santi Padri, che conveniva ammettere in Cristo due volontà e due operazioni, corrispondenti alle due nature divina ed umana.

Anno di Cristo dcxxxv. Indizione viii.
di Onorio I. papa ii.
di Eraclio imperadore 26.
di Aricaldo re ii.

L'anno XXIV dopo il consolato di Eraclio Augusto.

Fredegario all'anno 630 racconta [1] due fatti, che secondo la Cronologia longobardica debbono essere succeduti più tardi; perciocchè li mette nell'anno penultimo, od ultimo della vita del re *Arioaldo*; e questi per le ragioni che addurremo in parlando del re *Rotari* suo successore, si dee credere vivuto fino all'anno seguente 636.
Con-

[1] *Fredegar. in Chron. cap. 68.*

Confinavano gli Sclavi, da noi chiamati Schiavoni, colle provincie della Germania sottoposte a *Dagoberto* re de' Franchi. Si sa che arrivava il loro dominio fino ai confini della Baviera dipendente da essi re. Forse ancora possedevano il Tirolo e il paese oggidì di Salzburg; anzi pare che si accostassero all'Alamagna, oggidì la Svevia. Fu da una tribù di questi Sclavi per soprannome chiamati Vinidi o Guinidi, uccisa una quantità di mercatanti sudditi del re Dagoberto, e spogliata de' loro averi. Per mezzo di *Sicario* suo ambasciatore, Dagoberto ne fece dimandar l'emenda a *Samone*, che già dicemmo divenuto re degli Sclavi. Ma non avea Samone tal possesso sopra de' suoi sudditi, tuttavia pagani, da potergli astrignere a restituire il maltolto; e però con buone parole pregò l'ambasciatore di fare in maniera che il re Dagoberto non rompesse per questo accidente l'amicizia con gli Schiavoni. *Che amicizia?* rispose allora Sicario. *I Cristiani servi di Dio non è possibile che abbiano amicizia con dei cani*. Allora Samone assai informato della vita poco cristiana del re Dagoberto e de' suoi sudditi, replicò: *Se voi siete servi di Dio*, *ancor noi siam cani di Dio; e però commettendo voi tante azioni contra di Dio*, *abbiamo licenza da lui di morsicarvi*. Portate queste parole al re Dagoberto, dichiarò la guerra agli Sclavi. Clodoberto duca degli Ala-

man-

manni gli assalì dal suo canto; altrettanto fecero i Longobardi dalla parte della Carniola e Carintia, e riuscì ad entrambi gli eserciti di dare una rotta agli Sclavi, e di condur via una gran copia di prigioni. Ma nel progresso della guerra toccò la peggio all' armata del re Dagoberto, nè altro di più dice Fredegario che succedesse dalla parte de' Longobardi. Probabilmente allora avvenne ciò che abbiamo da Paolo Diacono [1]. Narra egli che *Tasone* e *Cacone* fratelli e duchi amendue del Friuli (di Tasone io lo credo ben certo, ma con dubbio, se tale ancor fosse Cacone) fecero guerra agli Schiavoni, e s' impadronirono della città di Cieley, che fu una volta colonia de' Romani, ed oggidì è parte del ducato della Stiria, con arrivar sino ad un luogo appellato Medaria, di cui forse non resta più il nome. Perciò secondo l' attestato dello storico suddetto, gli Schiavoni di quella contrada cominciarono a pagare, e pagarono dipoi tributo ai duchi del Friuli fino ai tempi del duca *Ratchis*. Nel medesimo anno pretende il medesimo Fredegario [2] che accadesse la morte di *Tasone* duca, narrata parimente da Paolo Diacono con qualche diversità di circostanze. Dacchè *Arioaldo*, siccome già avvertimmo, salì sul trono de' Longobardi, egli ebbe per con-

[1] *Paulus Diaconus l. 4. cap. 40.*
[2] *Fredeg. cap. 69.*

contradditore il suddetto duca del Friuli Tasone. Riesce a me verisimile che Arioaldo non ricorresse all' armi, per mettere in dovere Tasone, che gli fu sempre disubbidiente e ribello, perchè questi dovea star bene in grazia dei re franchi, e forse in lega con loro; nè tornava il conto ad Arioaldo di maggiormente stuzzicare il vespajo. Ma volendo egli pure liberarsi da questo interno nemico, ricorse ad una furberia. Pagavano in que' tempi, per attestato d' esso Fredegario, gli esarchi di Ravenna trecento libbre d'oro annualmente al re de' Longobardi, per aver la pace da lui. Ora il re Arioaldo secretamente s' intese con *Isacco* allora esarco, promettendogli, se gli veniva fatto, di levare dal mondo Tasone duca, di rilasciar in avvenire cento libbre d'oro, cioè la terza parte del regalo annuo che si faceva alla sua camera. Non cadde in terra la proposizione Cominciò l' astuto esarco a cercar le vie di compiere questo brutto contratto, e fece segretamente proporre a Tasone, non già *duca della Toscana*, come lo stesso Fredegario scrisse, ma bensì del Friuli, come ce ne assicura Paolo Diacono, di unir le sue armi con lui contra del re Arioaldo, e l'invitò a Ravenna. Tasone che non si sarebbe mai avvisato della rete a lui tesa, venne accompagnato da alcune squadre d' armati a Ravenna. L' esarco mandò ad incontrarlo con gran festa, ma il pregò di

fa-

fare restar fuori della città le sue genti, non attentandosi d' introdurle per timor dell'imperadore. Entrò dunque nella città Tasone con poco seguito, ed appena entrato miseramente venne tagliato a pezzi coi suoi dai Greci.

In questa maniera finì Tasone i suoi giorni. Paolo Diacono racconta anch' egli questo fatto, con dire che *Gregorio patrizio dei Romani* (creduto da Adriano Valesio [1] e dal Fontanini, esarco di Ravenna, quando è certo che in questi tempi *Isacco* era tuttavia esarco) invitò esso Tasone duca alla città di Opitergio, oggidì Oderzo, con dichiararlo suo figliuolo: onore che, come di sopra abbiam detto, si praticava molto in questi tempi, e di tosargli la barba nella maniera che portavano allora i Romani, affinchè si conoscesse aver egli abbracciato il partito dell'imperadore. Andò alla buona esso Tasone con Cacone suo fratello ad Oderzo; e non sì tosto fu dentro co'suoi, che vide serrar le porte e uscire contra di lui gente armata. Conosciuto l' inganno dai due fratelli e dal loro seguito, si disposero a vendere almen caro la loro vita; e datosi l' uno all' altro l'ultimo addio, cominciarono disperatamente a combattere, e dopo una grande strage dei Romani, caddero in fine anch' essi trafitti da più spade a terra. Questo Gregorio patri-

[1] *Hadrianus Valesius in Not. ad Panegyric. Berengarii.*

trizio dovea comandare in quelle parti per l'imperadore, ed eseguì probabilmente ciò che gli fu ordinato dall'esarco Isacco. Seguita poi a dire Paolo Diacono [1] che nel ducato del Friuli succedette *Grasolfo* fratello di Gisolfo già duca di quel paese. E che *Radoaldo* e *Grimoaldo* non sapendo accomodarsi a stare sotto la potestà dello zio paterno, essendo già cresciuti in età, si misero in una barchetta, e con essa per mare giunsero ai lidi del ducato di Benevento, e furono a trovar *Arichi* o vogliam dire *Arigiso*, duca di quella contrada, che era stato lor ajo, e li raccolse, come se fossero stati proprj figliuoli. In questi tempi sempre più arridendo la fortuna agli Arabi ossia ai Saraceni, con uno smisurato esercito passarono essi alla volta di Damasco. [2] Fu ad incontrarli l'esercito cesareo composto di quarantamila combattenti, e condotto da *Baane*; ma non potè resistere alla forza di que' Barbari, e quasi tutto restò o trucidato dalle spade nemiche, o affogato nel fiume Jermocta. Dopo di che essi Barbari assediarono e presero la città di Damasco e tutta la provincia della Fenicia, dove si fecero un buon nido. Quindi passarono in Egitto con tutte le lor forze. *Ciro* patriarca di Alessandria, per ischivar questo pericolo, aveva dianzi accordata una an-

[1] *Paulus Diaconus l. 4. cap. 41.*
[2] *Theoph. in Chronogr.*

annual somma di danaro a quella mala gente. Se l'ebbe a male l'imperador *Eraclio*, e mandò in Egitto *Giovanni* duca di Barcena [1] con ordine di non pagare un soldo, e gli diede un'armata che fu appresso disfatta dai Barbari vittoriosi. Susseguentemente inviò colà *Mariano* suo cameriere per comandante dell'armi, e con commissione d'intendersi col patriarca Ciro, per trovare rimedio a sì scabrose contingenze. Ciro che era ben veduto da *Omaro* califa e da tutto l'esercito de' Saraceni, consigliò all'imperadore che si accordasse un tributo annuo a quegl'infedeli, il quale senza scomodo dell'erario si ricaverebbe dalle mercatanzie; e che l'imperadore desse per moglie ad esso Omaro una delle sue figliuole, perchè teneva quasi per certo che costui si farebbe cristiano. Non piacque il parere ad Eraclio, e piuttosto volle avventurare un'altra battaglia. Ancor questa terminò colla total disfatta dell'esercito di Mariano. Allora fu scritto a Ciro, che trattasse per far accettare ai Saraceni le condizioni proposte; ma non fu più a tempo. Gli Arabi aveano preso l'Egitto, e sel vollero ritenere; anzi quivi posero la sede principale del loro imperio, con cominciarsi da lì innanzi ad udire i califi e i soldani d'Egitto di razza araba ossia saracena.

[1] *Niceph. in Brev. Histor. pag. 17.*

na. Elmacino, siccome vedremo, mette più tardi la total conquista dell'Egitto fatta da essi Saraceni.

Anno di Cristo dcxxxvi. Indizione ix.
di Onorio I. papa 12.
di Eraclio imperadore 27.
di Rotari re 1.

L' anno XXV dopo il consolato di Eraclio Augusto.

Dopo avere lo storico Fredegario narrata la morte di *Tasone* duca del Friuli, aggiugne che pervenne poco dopo al fine dei suoi giorni *Arioaldo* re de' Longobardi. Secondo i di lui conti, la morte di questo re accadde nell' anno 630. Ma ciò non può sussistere, per quanto s'è veduto al primo anno del suo regno, e massimamente per quello che si vedrà di *Rotari* suo successore. Regnò esso Arioaldo per attestato di Paolo Diacono [1] *dodici anni*, e però dovrebbe cadere nel presente il fine della sua vita; se non che in una antichissima Cronichetta, da me data alle luce nelle Antichità italiche, *dieci* anni solamente gli son dati di regno. Seguita poi a scrivere Fredegario, che la regina *Gundeberga*, vedova di Arioaldo, avendo in pugno i voti de' Longobardi, disposti a crear re chi da lei

[1] *Paulus Diaconus l. 4. cap. 44.*

lei fosse eletto, chiamò a se *Crotario* duca di Brescia, che *Rotari* sarà detto da noi, perchè così appellato da Paolo Diacono, e così chiama egli se stesso nelle leggi longobardiche. Gli propose dunque il suo matrimonio, purchè egli lasciasse la moglie che aveva, attesochè queste nozze porterebbono con seco la corona del regno dei Longobardi. Non ci vollero molte parole ad ottenere il suo consenso. Esigè eziandio la medesima regina, che Rotari in varie chiese si obbligasse con giuramento di non pregiudicare giammai al grado ed onor suo di regina e di moglie; e Rotari tutto puntualmente promise. Nè ando molto che Gundeberga fece riconoscere per re da tutti i Longbardi esso Rotari. Ma questo re, secondochè abbiamo dal suddetto Paolo Diacono, era infetto dell'eresia ariana, ed in questi tempi per quasi tutte le città del regno de' Longobardi si trovavano due vescovi, l'uno cattolico, e l'altro ariano per que' Longobardi che tuttavia stavano pertinaci in quella setta. E nominatamente in Pavia a' tempi ancora di Paolo Diacono si mostrava la basilica di s. Eusebio, dove Anastasio vescovo ariano teneva il suo battisterio, e ministrava i sacramenti a quei della sua credenza. Ma in fine questo medesimo vescovo abbracciò il Cattolicismo, e solo governò poi santamente la chiesa pavese. Per altro era *Rotari* principe di gran valore, ed amatore della

giustizia: Attesta egli nella prefazione alle sue leggi di essere stato della nobil prosapia di *Arado*, ed accenna varj suoi antenati, perchè una cura particolare teneano i Longobardi di quella che chiamasi nobiltà di sangue. Crebbero in quest' anno le calamità del Cristianesimo per la prepotenza de' Saraceni, a' quali l' imperadore *Eraclio* non sapea come resistere. Già aveano fissato il dominio nell' Egitto, già erano divenuti padroni di Damasco e di buona parte della Palestina; altro più non vi restava che la santa città di Gerusalemme, la qual fosse d' impedimento alla felice carriera delle loro conquiste. Però in questo anno con un formidabil esercito passarono ad assediarla. Noi siam tenuti a venerare gli alti decreti di Dio, ancorchè a noi sieno occulti i motivi e i fini, per cui l' infinita sua Sapienza ora deprime, ora lascia prosperare i nemici della sua vera e santa religione. Qui il cardinal Baronio si crede d' aver trovata l' origine di tanti guai, cioè perchè Eraclio imperadore, dopo tanti benefizj ricevuti da Dio, per gli quali dovea essere più pronto e sollecito a difendere e propagare la pietà cattolica, divenuto in questi tempi ribello della chiesa cattolica, cominciò a farle guerra e a sostenere gli eretici: con che si tirò addosso lo sdegno di Dio, che suscitò i Barbari saraceni contra del romano imperio. Ma se quell' insigne porporato avesse preso

so a scusar questo imperadore, siccome egli gagliardamente fece in favore d'*Onorio* papa, avrebbe potuto dire che anche Eraclio fu da compatire, se aderì al partito dei monoteliti, perchè dalla Chiesa non era per anche dichiarato ereticale quel sentimento. Lo vedeva sostenuto da tre patriarchi dell' Oriente, cioè di Costantinopoli, di Alessandria, e di Antiochia. Lo stesso Onorio papa non avea condannata per anche quella falsa dottrina, e comunicava tuttavia con esso imperadore e coi suddetti patriarchi. Però in tali circostanze non par giusto il trattarlo da nemico dichiarato della chiesa cattolica, nè da eretico, siccome certamente tale neppur fu Onorio pontefice, benchè il p. Pagi [1] ed altri scrittori truovino in lui troppa facilità, e non poca negligenza nell' occasione di tal controversia. In somma prima che la Chiesa decida intorno a certe scabrose dottrine, non prima decise, o almen prima che si sappia che la santa sede romana disapprova tali dottrine, possono intervenir ragioni che scusino da peccato chi ha tenuta opinion contraria. Dopo la cognizione, o decisione suddetta allora sì che è certo il reato di chi vuole opporsi, benchè sappia di andar contro alla mente de' sommi pontefici e de' concilj, infallibili giudici dei dogmi della chiesa cattolica.

[1] *Pagius Crit. Baron. ad ann. 633.*

Anno di CRISTO DCXXXVII. Indiz. X.
di ONORIO I. papa 13.
di ERACLIO imperadore 28.
di ROTARI re 2.

L' anno XXVI dopo il consolato di ERACLIO AUGUSTO.

L' assediata città di Gerusalemme in quest' anno miseramente cadde in potere dei Saraceni [1]. Vedesi una bella e patetica omilia di *Sofronio* santo vescovo di quella città, recitata nel dì di natale, mentre durava l' assedio, e rapportata dal cardinal Baronio [2]. *Omaro* califa e principe di quei Barbari, e discepolo di Maometto, a patti di buona guerra entrò in quella santa città da bravo ipocrita, cioè coperto di cilicio, e mostrando di piagnere la distruzione del tempio di Salomone. Non tardò costui a fabbricare una moschea alla superstizion maomettana; ed Elmacino [3] attesta ch' egli concedette a quel popolo la sicurezza per le loro persone, chiese, e beni. L' afflizione che provò in tanta disavventura il suddetto piissimo servo di Dio s. Sofronio vescovo, quella fu che il condusse a morte: vescovo di gloriosa memoria, perchè quasi solo sostenne intrepidamente la vera sen-

[1] *Theoph. in Chronogr.* [2] *Baron. Annal. Eccl.*
[3] *Elmacinus Histor. Saracen. l. 1. cap. 3.*

sentenza della Chiesa di Dio nelle dispute d'allora, e lasciò dei discepoli che seguitarono a sostenerla. S'aggiunse a questi malanni che la cattedra di Gerusalemme col favore de' Saraceni fu occupata da *Sergio* vescovo di Joppe, uomo di costumi e di dottrina diverso dal suo predecessore. Nè qui finirono le conquiste degli Arabi saraceni. Per quanto scrive sotto quest'anno il soprammentovato Elmacino, tolsero ai Persiani la città di Medaina, dove trovarono il tesoro del re *Cosroe*, consistente in tre milioni di scudi d'oro e in una gran copia di vasi d'oro e d'argento, di canfora, di tappeti, e vesti d'infinito valore. Doveano ben costoro prendere gusto alla guerra. Diedero poi battaglia ai Persiani presso la città di Gialula, e li disfecero colla fuga del re *Jasdegirde*, chiamato *Ormisda* da Teofane, ultimo fra i re della Persia. Però Omaro califa ossia principe d'essi Saraceni, a cagione di così grande estension di dominio si cominciò a chiamare *Amirol-Muminina* ossia *Amiral-Mumnin*, che gli storici nostri appellarono col tempo *Miramolino*, e significa *padre de' credenti*. Dappoichè *Rotari* fu salito sul trono de' Longobardi, per quanto ne scrive Fredegario [1], si diede a sfogare il suo sdegno contra di que' nobili della sua nazione, i quali o aveano contrastata la di lui ele-

[1] *Fredegarius in Chron. cap. 70.*

elezione, oppure si scoprirono pertinaci in non volerlo riconoscere per re. Molti dunque ne levò dal mondo; e con questo rigore e crudeltà si rendè temuto, e rimise in piedi la disciplina militare scaduta, benchè anch' egli inclinasse alla pace. Ma riuscì ben detestàbile l' ingratitudine sua verso della regina *Gundeberga*, dalle cui mani avea ricevuta la corona, e a cui si era obbligato col vincolo di tanti giuramenti. La cagione non si sa; ma forse la diversità della religione occasionò questi disturbi. Solamente narra quello storico, che Rotari la fece confinare in una camera del palazzo di Pavia, con averla ridotta in abito privato. Diedesi poi egli a mantener delle concubine; e intanto la buona principessa cattolica mangiava il pane della tribulazione con somma pazienza, benedicendo Iddio, e attendendo continuamente alle orazioni e ai digiuni. Circa questi tempi ancora *Dagoberto* re de' Franchi deputò uomini dotti, che compilassero e mettessero in buon ordine le leggi dei *Franchi*, degli *Alamanni*, e de' *Baioarj*, cioè della Baviera, perchè a tutti que' popoli egli comandava. Queste leggi avevano avuto principio da *Teoderico* figliuolo di *Clodoveo* il grande, e poscia le migliorarono i re *Childeberto II* e *Clotario II*; ma in fine la perfezion delle medesime venne da esso re Dagoberto, e noi le abbiamo stampate dal Lindenbrogio e dal Baluzio.

E' co-

E' cosa da notare, perchè troveremo a suo tempo l'uso di queste leggi anche in Italia.

Anno di Cristo dcxxxviii. Indiz. xi.
di Onorio I. papa 14.
di Eraclio imperadore 29.
di Rotari re 3.

L'anno XXVII dopo il consolato di Eraclio Augusto.

Terminò i suoi giorni in quest' anno il sommo pontefice *Onorio*, e secondochè s'ha da Anastasio [1], fu seppellito nel dì 12 di ottobre: pontefice che lasciò in Roma insigni memorie della sua pietà e munificenza per tante chiese fabbricate, o ristorate, e per tanti preziosi ornamenti donati a varj sacri templi, ascendenti ad alcune migliaja da libbre d'argento, senza metterne in conto tant' altri d'oro. Anastasio ne ha fatta menzione, ma con aggiugnere che troppo lungo sarebbe il volerli registrar tutti. Pontefice, al cui zelo è dovuta la conversione alla fede di Cristo dei Sassoni occidentali nell' Inghilterra, siccome attesta Beda [2]. Pontefice infine di dottrina ortodossa, la cui memoria non meritava di essere sì maltrattata dopo la mor-

[1] *Anastas. Bibliothec. in Vita Honorii I.*
[2] *Beda Hist. Angl. lib. 3. cap. 7.*

morte a cagione dell' eresia de' monoteliti, dall' approvar la quale egli fu ben lontano come han dimostrato uomini dottissimi. E qui si vuol rammentare che a questo pontefice è dovuta la gloria di avere estinto per qualche tempo lo scisma della chiesa d' Aquileja, almeno nell' Istria, con aver finalmente que' vescovi accettata la condanna dei tre capitoli e il concilio quinto generale, ed essere tornati all' ubbidienza della sede apostolica. Di ciò non fece menzione l' insigne cardinal Noris nel suo Trattato del concilio suddetto, perchè non si avvisò di cercarne le chiare pruove, rapportate fuor di sito dal cardinal Baronio, cioè nell' Appendice al tomo duodecimo degli Annali ecclesiastici. Ma ciò chiaramente si ricava dall' epitaffio d' esso papa Onorio. Certo è nondimeno che non durò questa unione, perchè al concilio romano dell' anno 679 non intervenne co' suoi suffraganei il vescovo d' Aquileja, ma solamente *Agatone* vescovo di Grado, che s' intitola *vescovo* d Aquileja: il che servì di confusione all' Ughelli nell' Italia sacra. Fu lungo tempo dipoi vacante la santa sede, perchè non tardò già il clero, senato, e popolo di Roma a procedere all' elezion del suo successore che fu *Severino;* ma bensì tardò a venire l' assenso dell' imperadore più di un anno e sette mesi. Proseguiva intanto a dilatarsi in Oriente colla forza dell' armi la falsa legge di Maometto

to e il dominio de' Saraceni. Teofane [1] prima d'ora racconta che *Giovanni Carea* proccuratore della provincia Osroena di là dall' Eufrate era stato a trovare *Jasdo*, generale del califa *Omaro* in *Calcedone*, per trattar seco d'aggiustamento. Il suo testo è qui fallato, e in vece di *Calcedone* ha da dire *Calcidene*, cioè il paese di *Calcide*. Si convenne di pagare agli Arabi centomila nummi ogni anno, e all'incontro gli Arabi non passerebbono di là dall'Eufrate. Fu pagato questo tributo. Se l'ebbe a male *Eraclio*, perchè senza sua saputa ed assenso fosse seguita quella convenzione. Ne portò la pena Giovanni con essere cacciato in esilio. Ma in quest'anno si avanzarono gli avventurosi Saracini fino alla gran città d'Antiochia, capitale della Soria, e a forza d'armi la presero; con che tutta la provincia della Soria venne in lor potere. Scrive in quest'anno il cardinal Baronio che s. *Ingenuino*, vescovo sabionense fu mandato in esilio dal re *Rotari* a Brixen ossia alla città di Bressanone nel Tirolo: il che giudica egli accaduto per cagion della religione sotto questo re ariano. Trasse il porporato Annalista una tal notizia dalla chiesa di Bressanone; ma il Pagi ha delle difficoltà a credere il fatto; anzi osserva che nell'ufizio che si recita ad onore di questo santo ve-

[1] *Theoph. in Chronogr.*

vescovo nella chiesa suddetta, vien detto ch' egli fu mandato in esilio dal re *Autari*: il che non può sussistere, perchè Ingenuino intervenne dipoi al conciliabolo di Marano, e tenne il partito del patriarca scismatico di Aquileja. Però stima esso Pagi che l' esilio di s. Ingenuino succedesse sotto il re *Arioaldo*. Tutte immaginazioni al creder mio, fondate sopra tradizioni volgari e non già sopra storia, o documento alcuno autentico. *Sabione* nel Tirolo, ossia *Savione* o *Sublavione* presso gli antichi, non era per la diocesi diverso da *Bressanone*; ed allorchè fu distrutta quella città, i vescovi cominciarono a risiedere nella terra di Bressanone, divenuta poi città, dove tuttavia risiedono. Però che esilio sarebbe mai stato questo? Oltre di che non abbiam pruova alcuna che il dominio de' Longobardi si stendesse nel Tirolo, anzi ne abbiamo in contrario, cioè non passava oltre ai confini del ducato di Trento. Nè si ha altra memoria che i re longobardi, quand' anche erano ariani, inquietassero i vescovi cattolici, nè il popolo cattolico per cagion della religione. Per conseguente troppe difficoltà patisce il fatto di s. Ingenuino, onde meglio fia il sospenderne la credenza. Intorno a questo santo vescovo è da vedere il Bollando negli Atti de' santi [1]. Fu in quest' anno rapito dal-

[1] *Bollandus Act. Sanctor. ad diem 5. Februarii.*

dalla morte *Dagoberto* re de' Franchi, e la monarchia franzese venne di nuovo a dividersi ne' due suoi figliuoli *Sigeberto* e *Clodoveo* II. Al primo toccò l'Austrasia, al secondo la Neustria colla Borgogna.

Anno di Cristo DCXXXIX. Indiz. XII.
Sede vacante.
di Eraclio imperadore 30.
di Rotari re 4.

L'anno XXVIII dopo il consolato di Eraclio Augusto.

Restò vacante in tutto quest'anno la cattedra di s. Pietro, non essendo mai venuta dalla corte imperiale la licenza di consecrare l'eletto papa *Severino*. Conjettura il cardinale Annalista, che procedesse sì gran ritardo del maneggio di *Eraclio* Augusto e dall'esarco, perchè volevano prima indurre Severino ad accettare l'ectesi ossia l'istruzione pubblicata da *Sergio* patriarca di Costantinopoli intorno alla controversia del monotelismo, al che Severino non volea per conto alcuno acconsentire. In fatti verso il fine del precedente anno il suddetto Sergio aveva esposta al pubblico quell'istruzione, o esposizion di fede, e per darle più credito, s'era servito del nome dell'imperadore Eraclio. Certo è che esso Augusto chiaramente dipoi protestò di non aver avuta parte in es-

sa, e ne fece una pubblica dichiarazione. In essa dunque Sergio proibiva il dire una, o due operazioni in Cristo, con asserir poi chiaramente una sola volontà nel medesimo Dio-Uuomo. Finì poi di vivere *Sergio* nel gennajo dell'anno presente, ed ebbe per successore *Pirro*, il quale non tardò ad approvare l'ectesi o vogliam dire l'istruzion perniciosa del suo predecessore. Il padre Combefis pretese che da altri moti derivasse la soverchia dilazione del pontificato di Severino; ma è sostenuta anche dal padre Pagi con buone ragioni. Ora accadde in quest'anno una scandalosa prepotenza usata dai ministri imperiali in Italia. Il fatto è raccontato da Anastasio bibliotecario [1]. Le truppe dell'imperadore in queste parti non erano pagate. Un brutto ripiego a questo bisogno venne in mente ad *Isacco* patrizio esarco di Ravenna, cioè di pagarle col tesoro della basilica lateranense, dove si trovavano tanti preziosi arredi e vasi sacri d'oro e d'argento, donati a quell'augusta patriarcale da molti pontefici, imperadori, e patrizj, come anche dalla gente pia. Se la intese con *Maurizio* cartulario dell'imperadore in Roma, il quale un dì che la guarnigione di Roma domandava il soldo, disse di non poter darlo; e poi soggiunse che nel tesoro lateranense v'era una prodi-

[1] *Anast. in Vita Severini.*

digiosa quantità di danaro, raunato da papa *Onorio*, che a nulla serviva, e che sarebbe stata ben impiegata in soddisfare alle milizie, dalle quali dipendeva la difesa e sicurezza della città. Anzi fece loro sacrilegamente credere che l' imperadore avea mandate le paghe varie volte, e il buon papa le avea quivi riposte. Di più non ci volle, per muover tutti i soldati abitanti in Roma a volersi pagar da se stessi. Volarono al palazzo lateranense, ma non poterono entrar nel tesoro, perchè la famiglia dell' eletto papa *Severino* fece fronte. Si fermarono le soldatesche per tre dì nel palazzo, e finalmente Maurizio entrò nel tesoro, e fatto sigillare il vestiario e tutti gli arredi, avvisò poi l' Esarco del suo operato. Se n' andò tosto a Roma Isacco, e per non aver chi gli facesse resistenza, sotto varj pretesti mandò i principali del clero in esilio in varie città circonvicine. Di là a qualche dì entrò nel tesoro e per otto giorni attese a svaligiarlo. Crede il Pagi che l' imperadore Eraclio non fosse prima consapevole di questa sacrilega violenza, nè l' approvasse dipoi, e potrebbe essere. Abbiamo nondimeno dal medesimo storico che Isacco l' esarco mandò a Costantinopoli allo stesso Augusto una parte di questa preda. Certo non resta memoria che i re Longobardi ne facessero di queste ne' paesi al loro dominio suggetti.

Sot-

Sotto il presente anno viene scritto da Teofane [1] che *Jasdo* generale de' Saraceni, passato coll' esercito di là dall' Eufrate, occupò le città di *Edessa* e di *Costanza*, e poscia ebbe a forza d'armi la città di *Daras*, dove mise tutto quel popolo cristiano a fil di spada. In tal maniera la provincia Osroena, anzi tutta la Mesopotamia, tolta all' imperio romano, venne in potere di quella barbarica nazione. Elmacino [2] differisce più tardi la conquista di quel paese, e nel presente mette l'ingresso de' Saraceni nell' Egitto, e la presa di *Misra*, creduta la città di *Menfi*. Aggiugne che intrapresero l'assedio di *Alessandria*, il quale durò quattordici mesi colla perdita di ventitremila Muslemi, cioè Maomettani, ed infine se ne impadronirono nell' anno ventesimo dell' egira, ch' ebbe principio nel dì 16 di luglio dell' anno di Cristo 640. Scrisse allora *Amro* generale al califa Omaro di aver fatta quell' impresa con trovare in essa città quattromila bagni, ventimila ortolani che vendevano erbaggi, quattromila Giudei che pagavano tributo, e quattrocento mimi, cioè commedianti. Ma che molto prima accadesse la perdita dell' Egitto, se non è fallato il testo di Niceforo [3], si può dedurre dal di lui racconto. Narra egli dunque sotto l'*Indizione XII* corrente in que-

[1] *Theoph. in Chronogr.*
[2] *Elmacin. Hist. Saracen. l. 1. pag. 29.*
[3] *Niceph. in Chron. pag. 18.*

quest'anno fino al settembre, che verso il fine dell'anno precedente *Ciro* patriarca alessandrino, uno de' maggiori atleti del monotelismo, fu chiamato a Costantinopoli dall' imperadore *Eraclio*, il quale era nelle furie contra di lui, quasi che egli avesse proditoriamente fatto cadere in mano de' Saraceni tutto l'Egitto. Ciro addusse in pubblico concistoro le sue discolpe, e rigettò sopra i ministri imperiali l'origine di quelle disavventure. Ma non lasciò per questo l'imperadore Eraclio di chiamarlo un gentile e un nemico di Dio, che aveva tradito il popolo cristiano, e consigliato di dare una figliuola d' esso Augusto ad *Omaro* principe de' Saraceni. Però minacciatolo di morte, il diede in mano al prefetto della città, acciocchè a forza di tormenti scoprisse la verità del preteso tradimento.

Anno di Cristo dcxl. Indizione xiii.
di Severino papa 1. e
di Giovanni IV. papa 1.
di Eraclio imperadore 31.
di Rotari re 5.

L'anno XXIX dopo il consolato di Eraclio Augusto.

Finalmente in quest'anno fu consecrato papa nel dì 28 di maggio *Severino* di nazione romano. Ci è motivo di dubitare che il clero di Roma, stanco di tanto aspettare

tare l'assenso dell'imperadore, passasse alla ordinazione del medesimo. Tuttavia dicendo Anastasio [1] che l'esarco di Ravenna *Isacco* si fermò in Roma fin dopo la consecrazione di questo pontefice, non si dee facilmente immaginare che al dispetto di lui e dell'imperadore seguisse l'ordinazione suddetta. Quello che è certo, papa Severino non volle punto accettar l'ectesi ossia la sposizion della fede, pubblicata da *Sergio* patriarca di Costantinopoli. Anzi si hanno pruove ch'egli la detestò, e condannò con pieni voti del clero romano in un concilio. Ma il buon pontefice *Severino* non campò che due mesi e quattro giorni, e lasciò di vivere nel dì primo d'agosto, papa di gran pietà, di egual zelo, e commendato da tutti per le sue molte limosine. Dopo quasi cinque mesi di sede vacante, in luogo di lui fu consecrato e posto nella cattedra di s. Pietro *Giovanni* quarto, di nazione dalmatino. Terminò ancora in quest'anno il corso di sua vita s. *Bertolfo* abbate di Bobbio, la cui vita scritta da Giona monaco contemporaneo, si legge nel tomo secondo de'Secoli benedettini del p. Mabillone. Ebbe per successore *Bobuleno* abbate, borgognone di nazione. Allora centoquaranta monaci vivevano in quel monistero. Sotto quest'anno riferisce Teofane [2] la presa della Persia, fatta dai Sara-

[1] *Anastas. Bibliothec. in Sever.* [2] *Theoph. in Chronogr.*

raceni, dopo varie sconfitte date a que' popoli. Il p. Pagi [1] pretende che ciò succedesse nell'anno 637, ma Elmacino [2] anche egli parla di queste conquiste all'anno 21 dell'egira, cioè all'anno nostro 641. Impadronitisi di quel regno gli Arabi, v'introdussero il maomettismo, che v'è sempre regnato da lì innanzi, e regna tuttavia, ma con sentimenti diversi dal maomettismo dei Turchi, i quali perciò riguardano i Persiani come eretici. Deesi nondimeno avvertire che sì presto non venne tutta la Persia in potere de' Saraceni, perchè il re *Jasdegirge* ossia *Ormisda*, tenne per alcuni anni ancora una parte di quel regno, e mancò di vita solamente nell'anno 651. E in questi tempi ancora *Omaro* califa d'essi Saraceni fece descrivere tutto il suo dominio, e tante provincie sì rapidamente da lui conquistate. Volle non solamente la lista de' paesi e delle persone, ma il registro ancora di tutte le bestie e di tutti gli alberi sottoposti alla sua signoria.

[1] *Pagius Crit. Baron.*
[2] *Elmacinus Histor. Saracen. l. 1. cap. 3. pag. 25.*

Anno di CRISTO DCXLI. Indizione XIV.
di GIOVANNI IV. papa 2.
di ERACLIO Costantino imperad. I.
di ERACLONA imperadore I.
di COSTANTINO, detto COSTANTE, imperadore I.
di ROTARI re 6.

Diede fine in quest' anno alla carriera dei suoi giorni l' imperadore *Eraclio*. Teofane e Cedreno scrivono nel mese di marzo; e il Paggi pretende ciò succeduto nel dì undecimo di febbrajo. Gli affanni ch' egli patì al veder tante provincie rapite al romano imperio dall' inondazione de' Saraceni, servirono non poco a sconcertargli la sanità. Sopraggiunse poi l' idropisia che il portò all' altra vita. Nell' ultimo suo testamento dichiarò egualmente suoi successori nell' imperio *Eraclio*, appellato *nuovo Costantino*, a lui nato da *Eudocia* Augusta, moglie prima; ed *Eracleona*, chiamato *Eraclio* da altri, a lui partorito da *Martina* Augusta, moglie di seconde nozze, con ordine ad amendue di onorare essa Martina qual madre ed imperadrice. Appena seppe *Giovanni* papa l' assunzione al trono di questi due Augusti, [1] che scrisse ad Eraclio Costantino una lunga lettera, in cui gli fece conoscere i cattolici sentimenti di papa *Ono-*

[1] *Anastas. Bibliothec. in Collectaneis.*

Onorio, e riprovò la sposizione della fede, pubblicata dal patriarca *Sergio*, con pregarlo di voler adoperare la sua autorità per abolirla. Era Eraclio Costantino, per attestato di Zonara [1], attaccato alla dottrina della chiesa cattolica, e fu perciò creduto che *Pirro* patriarca di Costantinopoli, gran difensore degli errori e del monotelismo di Sergio suo antecessore, cospirasse coll'imperadrice Martina alla morte di questo principe. In fatti neppur quattro mesi sopravvisse *Eraclio Costantino* a suo padre. Teofane [2] scrive che fu levato di vita nel mese di maggio, o di giugno, per veleno comunemente creduto a lui dato da essa sua matrigna, la qual volea solo sul trono Eracleona suo figlio, e dal patriarca Pirro che mirava con occhio bieco un imperadore contrario a' suoi sentimenti. Ma questo assassinio non tardò Iddio a punirlo. [3] Sollevossi contra di Eracleona Valentino, una delle guardie di Filagrio già conte delle cose private, e messo insieme un esercito, cominciò a bloccare Costantinopoli, con esigere che *Eraclio* figliuolo del defunto Eraclio Costantino fosse dichiarato imperadore. Il popolo di Costantinopoli per liberarsi da quella vessazione si mosse con tumulto e grida, ed obbligò Eracleona a crear Augusto il suddetto Eraclio, figliuolo

[1] *Zonar. in Annal.* [2] *Theoph. in Chronogr.*
[3] *Niceph. in Chronic. pag. 19.*

lo di suo fratello. Pirro patriarca il coronò, ed egli prese il nome di *Costantino*, che *Costante* vien chiamato da Teofane e da altri, e per tale il chiamerò anch' io in avvenire. Ma qui non terminò la faccenda. Quetossi il rumore per qualche tempo, ed in fine gli umori che erano in moto, di nuovo si esaltarono. Per attestato di Teofane, irritato il senato e popolo contra di Eracleona e di Martina, probabilmente per la morte data ad Eraclio Costantino, li deposero. Ad Aracleona tagliato fu il naso; la lingua a Martina; ed amendue furono cacciati in esilio: con che venne a restar solo sul trono il giovane *Costante*. Pirro patriarca nel mese d'ottobre anch' egli spaventato dalla sollevazion del popolo, deposte le sacre vesti, e rinunziata la sua dignità, se ne fuggì; e perciò fu eletto in suo luogo *Paolo* patriarca di Costantinopoli. Abbiamo da Eutichio [1], che Costante imperadore rispose alla lettera già scritta da *Giovanni papa* ad Eraclio Costantino suo padre, ed in essa gli fa sapere di aver fatta bruciare la sposizion della fede di Sergio. Ma a questo buon principio non corrispose il proseguimento della vita di questo imperadore; e noi il troveremo nemico aperto della sana dottrina della chiesa romana.

A questi medesimi tempi stimo io proba-

ba-

[1] *Eutych. in Annalib.*

babile che appartenga la guerra mossa in Italia dal *re Rotari* al romano imperio; perchè niun tempo più acconcio di questo ci si presenta per immaginare ch' egli desse di piglio all' armi. Lo stato miserabile degli affari dell' imperio in Oriente, le rivoluzioni poco fa accennate di Costantinopoli, e il discredito, in cui probabilmente si trovava *Isacco* esarco di Ravenna dopo le iniquità commesse in Roma, pajono motivi che l' inducessero nell' anno presente a rompere la pace coi Greci. Dissi la pace, e volli dir la tregua che Rotari verisimilmente non si sentì voglia di confermare più oltre; oppure egli non era sì delicato, come i suoi predecessori. Ora abbiamo da Fredegario [1] che correva già il quinto anno, dacchè la regina *Gundeberga* stava rinchiusa in una camera del regal palazzo di Pavia, quando capitò colà un ambasciatore di *Clodoveo II* re de' Franchi, succeduto a *Dagoberto* re suo padre nella Neustria e nella Borgogna. Il suo nome era *Aubedo*. Avendo egli intesa la disgrazia della regina, da cui in occasione d' altre ambascerie era stato benignamente accolto, da se si mosse a rappresentare al re Rotari, che quella principessa era parente dei re franchi, e che sarebbe cosa grata a quel re, rimettendola in libertà e nel suo grado d' onore; e tanto più convenir questo

[1] *Fredegar. in Chronic. c. 71.*

al decoro d'esso re Rotari, perchè dalle mani di lei egli avea ricevuto il regno. Ottimo effetto produsse questa rappresentanza. Gundeberga ricuperò la sua libertà, fu rimessa sul trono, e le furono restituile le ville e rendite che dianzi ella godeva. E buon per Aubedo, che ne fu largamente rimunerato dalla regina. All' anno 632 abbiam veduto un somigliante avvenimento di questa medesima regina: laonde si potrebbe quasi dubitare di qualche abbaglio in Fredegario. Fino a questi tempi le città del lido Ligustico erano state costanti nella fedeltà al romano imperio, nè i re longobardi aveano loro data molestia in vigor della tregua che lungo tempo era durata fra essi e gl'imperadori. O per gli motivi addotti, o per altri che la storia ha taciuto, in quest'anno credo io che Rotari desse di piglio all'armi. Fredegario dopo aver narrata l'ambasceria suddetta, seguita a far questo racconto. Nè dia fastidio ch'egli tratti di ciò all' anno 630, perchè quello storico negli avvenimenti stranieri non osserva la cronologia, e talvolta in un fiato mette insieme i fatti accaduti sotto anni diversi. Osservisi che all' anno precedente 629 egli narra la morte dell' imperadore Eraclio; eppure questi finì di vivere nell'anno presente 641. Racconta nel suddetto anno 630 l' ambasciata mandata a Pavia dal re *Clodoveo II*, il qual pure succedette a *Dagoberto* suo padre nell'anno

638.

638. Dice dunque Fredegario che il re *Rotari* (da lui appellato *Crotario*) portatosi coll' esercito nel littorale Ligustico prese le città di *Genova*, d' *Albenga*, di *Varicotti* (oggidì *Varigotti* presso la città di Noli, la quale verisimilmente sorse dalle rovine di quella città) di *Savona*, di *Oderzo*, e di *Luni*. Ma lo storico fa qui un brutto salto, mischiando *Opitergio*, ossia *Oderzo* (città una volta, ed ora terra del Friuli) coi luoghi del littorale Ligustico. Di esso si parlerà fra poco. Aggiugne ch' egli saccheggiò, devastò, e smantellò le suddette città, conducendo prigionieri quegli abitanti: segno che doveva essere ben forte in collera contra d' essi. Di tali conquiste fatte da Rotari si trova menzione anche presso Paolo Diacono, raccontando egli che questo re prese tutte le città de' Romani, che sono da Luni città della Toscana sino ai confini del regno della Francia. E qui merita d' essere osservato che, dacchè vennero in Italia i Longobardi, l' arcivescovo di Milano si ritirò a *Genova*, e quivi seguitarono a stare fino a questo tempo anche gli altri suoi successori, trovandosi negli antichi cataloghi de' medesimi arcivescovi, pubblicati dai padri Mabillone e Papebrochio, e da me ancora [1] che *Lorenzo II*, *Costanzo*, *Deusdedit* ed *Austerio*, arcivescovi di Milano, ebbero la sepoltura in

[1] *Rer. Italic. Scriptor. Part. II. Tom. I. pag.* 228.

Genova. Dal che si può argomentar la moderazione dei re longobardi, che padroni della nobilissima città di *Milano*, si contentavano che quegli arcivescovi avessero la lor permanenza in *Genova* città nemica, perchè ubbidiente all'imperadore. Ma dacchè Genova venne alle mani del re Rotari, non veggiamo i susseguenti arcivescovi seppelliti se non nelle chiese di Milano.

Seguita a dire Paolo Diacono, che Rotari dipoi s' impadronì a forza d' armi di *Oderzo*, città posta fra Cividal del Friuli e Trivigi, che fin allora in quelle parti s' era mantenuta esente dall'unghie de' Longobardi. Abbiamo da Andrea Dandolo [1] che in questa occasione *Magno* vescovo di Oderzo, uomo santo, col suo popolo si ritirò in una delle isole della Venezia, e quivi fondò una città, che dal nome dell'imperadore *Eraclio* appellò *Eraclea*, e quivi coll' autorità di papa *Severino* e del patriarca gradense *Primigenio*, fissò la sua sedia. Se il Dandolo che scrisse circa l' anno 1330 la sua Cronica, fosse autore più antico, si potrebbe dedurre da questo racconto che la presa di Oderzo fosse seguita prima di quest' anno. Ma in fatti tanto lontani da'suoi tempi non è molto sicura l'asserzion di questo scrittore. E tanto più che vedremo dopo alcuni anni la distruzione di Oderzo,

per

[1] *Andreas Dandulus in Chronico Tom. 12. Rer. Ital.*

per cui veramente il popolo di quella città fu costretto a sloggiare. Però tengo io per fabbricata prima di questo la città eracleense. Che poi la traslazion di quella sedia fosse fatta coll' approvazion di papa *Severino*, se l' immaginò il Dandolo, perchè a' tempi di lui la credette succeduta, e stimò ancora che questo papa campasse due anni, quattro mesi, e otto giorni: il che s' è veduto che non sussiste. Aggiugne esso Dandolo che anche *Paolo* vescovo di Altino in questi tempi passò col suo popolo, e colle reliquie in Torcello e nelle isole adjacenti, dove anch' egli pose la sua residenza, e che gli succedette *Maurizio*, il quale col consenso del patriarca gradense e del popolo, ottenne un privilegio dal suddetto papa Severino. Ma finchè non si producano documenti che comprovino tante azioni fatte da questo papa nel pontificato di due soli mesi, sarà a noi lecito di sospendere qui la credenza non già del fatto, ma del tempo di questo fatto. S' egli è poi vero ciò che Paolo Diacono racconta di *Arichi* ossia di *Arigiso* duca di Benevento, cioè ch' egli dopo cinquant' anni di governo lasciò di vivere: bisogna ben dire che morisse vecchio. [1] Restò suo successore e duca *Ajone* suo figliuolo, ma di testa poco atta a regger popoli. Perciocchè avendolo Arigiso suo padre molto dianzi in-

[1] *Paulus Diac. l. 4. cap. 45.*

inviato a Pavia, per inchinare il re *Rotari*, egli nel viaggio volle visitar l' esarco e vedere le grandezze di Ravenna. Ora comunemente fu creduto che i Greci in tale occasione gli dessero una bevanda, per cui talora andava fuori di se, e da lì innanzi non fu mai sano di mente. Arigiso prima di morire raccomandò al popolo *Radoaldo* e *Grimoaldo* figliuoli di *Gisolfo* già duca del Friuli, rifugiati presso di lui, con aggiugnere che erano anche più idonei al governo che non era suo figliuolo: segno che l' elezion di que' duchi dipendeva dal popolo, e la confermazione apparteneva al re de' Longobardi.

Anno di CRISTO DCXLII. Indizione XV.
di TEODORO papa 1.
di COSTANTINO, detto COSTANTE, imperadore 2.
di ROTARI re 7.

Dovrei qui io notare il consolato di *Costantino* ossia *Costante* Augusto, preso nell' anno presente, e proseguire distinguendo i susseguenti col *post consulatum*. Ma perchè si scorge oramai di niuna conseguenza un tal rito, me ne dispenserò in avvenire. Essendo rotta la tregua fra i Romani e Longobardi, siccome abbiam detto, e continuando il re Rotari le sue conquiste, *Isacco* esarco di Ravenna unì quante soldatesche potè per assalire il dominio de' Longobardi, e far-

farli desistere da ulteriori progressi. Venne dunque a dirittura alla volta di Modena, che era allora frontiera del paese longobardo verso le città dell' esarcato di Ravenna. Ma trovò l' armata del re Rotari, che s' era postata al fiume *Scultenna*, appellato oggidì da noi *Panaro*, ma che ritiene nella montagna l' antico suo nome. Si venne dunque ad una giornata campale, in cui per attestato di Paolo Diacono [1] ebbero la peggio i Romani. Ottomila d' essi rimasero estinti sul campo; agli altri le gambe salvarono la vita. Di ciò che succedesse dopo questa vittoria, a noi non resta memoria alcuna. Cessò di vivere nel presente anno *Giovanni IV* papa, degno di gran lode per la sua singolar carità, la quale penetrò fino in Istria e Dalmazia. Aveano gli Schiavoni gentili fatto di varie scorrerie in quelle provincie cristiane, e menata via gran quantità di schiavi. Stese il piissimo pontefice le mani della sua misericordia a quella povera gente, e mandata colà per mezzo di *Martino* abbate una buona somma di danaro, si studiò di riscattarne quanti mai potè. Questo Martino abbate vien chiamato *santissimo* e *fedelissimo* da Anastasio bibliotecario, senza che noi sappiamo di qual monistero egli avesse il governo. Ma la storia d' Italia in questi

[1] *Paulus Diac. l. 4. c. 47.*

sti tempi è troppo mancante, omettendo essa i grandi, non che i minuti avvenimenti d'allora. Succedette nella cattedra di s. Pietro *Teodoro* di nazione greco, nel dì 24 di novembre, secondo i conti del Pagi. E fino al presente anno condusse *Fredegario* la storia sua de' Franchi. Abbiamo poi da Paolo Diacono [1] che *Ajone* duca di Benevento governò solamente *un anno e cinque mesi*, assistito da *Radoaldo* e *Primoaldo*, de' quali abbiam parlato di sopra. Accadde che gli Sclavi o Schiavoni, i quali è da credere che avessero presa se non tutta la Dalmazia, almeno parte d'essa, vennero con una gran copia di navi, per bottinare vicino alla città di Siponto. Essendosi accampati in quelle parti, ed avendo fatto delle fosse coperte intorno ai loro alloggiamenti, il duca Ajone andato contra d'essi per isloggiarli, cadde col cavallo in una di quelle fosse, ed accorrendo gli Schiavoni, fu con alquanti dei suoi quivi miseramente ammazzato. *Radoaldo* che non era ito col duca, avuto avviso della di lui sventura, accorse tosto colà, e parlando agli Schiavoni come un d'essi nella lor lingua, gli addormentò, con far loro credere che non v'era più pericolo. Dopo di che con tutti i suoi si scagliò loro addosso, ne fece una grande strage, e forzò quei che vi restarono alla fu-

ga.

[1] *Paulus Diac. cap. 46.*

ga. Venne appresso il medesimo *Radoaldo* figliuolo di Gisolfo già duca del Friuli, proclamato *duca di Benevento*.

Anno di Cristo dcxliii. Indizione i.
di Teodoro papa 2.
di Costantino, detto Costante, imperadore 3.
di Rotari re 8.

Fino a questi tempi il regno de' Longobardi s'era governato con leggi non iscritte, il che vuol dire piuttosto con usi e consuetudini che con leggi. Ora il re *Rotari* [1], principe non men bellicoso che amante della giustizia, veggendo le oppressioni che i più forti faceano ai deboli, prese la risoluzione di ridurre in un corpo le leggi longobardiche col consiglio e consenso dei grandi del regno, de' giudici, e dell'esercito, levando le cose superflue, emendando le malfatte, e supplendo quel che mancava. Diede il nome di *Editto* a questo corpo di leggi, e d'esso codice si servì poi da lì innanzi la nazion longobarda. Riesce probabile che a questa lodevol impresa egli fosse mosso anche dal esempio fresco di Dagoberto che avea compilato le leggi de' Franchi, degli Alamanni, e della Baviera. L'anno, in cui fu pubblicato questo editto, si trova espresso in varj testi, e spezialmente in quello della bi-

[1] *Id. c. 4.*

Biblioteca ambrosiana, pubblicato dal dottor Bianchi [1], e nel Codice della Biblioteca estense, di cui mi son servito io per l'edizione d'esse leggi [2] colle seguenti note cronologiche: *Anno Deo propitiante regni mei octavo, ætatisque trigesimo octavo, Indictione secunda, & post adventum in provinciam Italiæ Langobardorum anno septuagesimo sexto, Ticini in palatio.* Nel fine d'esse leggi viene ordinato che per le cause già terminate non si ammetta revisione. *Quæ autem non sunt finitæ ad præsentem vigesimam secundam diem mensis hujus novembris Indictione secunda inchoatæ, per hoc nostrum edictum finiantur.* Manifesta cosa è che l'*Indizione secunda* cominciò nel settembre dell'anno presente. Similmente computati *settantasei anni* dall'ingresso de' Longobardi in Italia, succeduto nell'anno 568, si giugne al presente anno 643. Per conseguente in quest'anno il re Rotari pubblicò le leggi longobardiche, e in questo ancora correva l'*anno ottavo* del suo regno: da che si scorge essere stato con tutta ragione fissato il principio del suo regno nell'anno 636. Io so che il p. Pagi [3] pretende che Rotari fosse creato re nell'anno 630, perchè s'era messo in testa che Sigeberto istorico fosse fin più di Paolo Diacono informato degli

[1] *Blancus in Not. ad Paul. Diacon. l. 1. c. 14.*
[2] *Rerum Italicar. Scriptorum Part. II. Tom. I.*
[3] *Pagius Crit. Baron. ad ann. 638. n. 7.*

gli affari de' Longobardi. Ma le note cronologiche suddette abbattono affatto questa pretensione; e se il Pagi vuol a suo talento corregerle e mutarle, per sostenere la opinion di Sigeberto, autore, il quale oltre all'essere vivuto circa l'anno 1100, cioè tanto lungi da questi tempi, non ebbe altro scrittore delle cose longobardiche da seguitare, fuorchè lo stesso Paolo Diacono: sanno gli eruditi che dai documenti contemporanei si han da emendare gli storici posteriori, e non già fare al rovescio. E tanto meno possiam qui seguitar Sigeberto, perchè egli mette nell' anno 630 l'assunzione al trono di *Rotari*, con dire ch' egli succedette al re *Adaloaldo*: errore massiccio, essendo evidente che fra Adaloaldo e Rotari regnò il re *Arioaldo*. Vien riferita a quest' anno dal suddetto Pagi una bolla di papa Teodoro in favore di *Bobuleno* abbate di Bobbio, pubblicata dall' Ughelli [1], o dal Margarino [2]. Le note cronologiche son queste: *Data IV nonas maji, imperii domini piissimi Augusti Costantini anno secundo, consulatus primo, Indictione I, anno Domini DCXLIII.* L' Ughelli tralasciò l'anno dell' Incarnazione, perchè ben sapeva che non era per anche in uso nella chiesa romana l' era nostra volgare; e veramente tolto questo, le note suddette han tutta l'aria di una veneranda

[1] *Ughell. Ital. Sacr. Tom. IV. in Episcop. Bobiens.*
[2] *Margarin. Bullar. Casinens. Tom. I. Constitut. 3.*

da antichità. Ma è da vedere, se il papa potesse chiamar *filio nostro* il re Rotari, che siccome ariano non era figliuolo della chiesa cattolica. E se abbia dell' affettazione il dirsi in essa Bolla, che nel monistero di Bobbio si contavano *cento cinquanta monaci*. Oltre di che in una storia citata dall' Ughelli son detti *cento quaranta*. Ma certo non può sussistere quel concedersi dal sommo pontefice Teodoro, *ut liceat abbati ejusdem venerabilis loci mitra & aliis pontificalibus uti*. Passarono dei secoli dipoi, prima che fosse accordata dalla santa sede la *mitra* con gli altri ornamenti pontificali agli abbati. Merita ancora riflessione il concedersi quivi, che l' abbate d' esso monistero *infra sacra mysteria* [*constitutus*, *signaculo sanctæ Crucis valeat præmuniri*. Il Margarino legge: *infra sacra ministeria* &c. *populum valeat præmunire*. Se s' intende della benedizione che davano i vescovi, non era per anche esteso agli abbati un sì fatto privilegio. Tralascio altre parole che tutte unite mi fan dubitare della legittimità di quella Bolla; e probabilmente ne dubitò anche il p. Mabillone, non avendo io trovato che ne faccia menzione negli Annali benedettini, ancorchè risponda all' Ughelli, al quale parve strano il dirsi quivi dal papa, che i monaci di Bobbio erano *sub regula sanctæ memoriæ Benedicti, vel prædicti reverendissimi Columbani*.

An-

Anno di CRISTO DCXLIV. Indizione II.
di TEODORO papa 3.
di COSTANTINO, detto COSTANTE, imperadore 4.
di ROTARI re 9.

Riferì Ermanno Contratto, e poscia il cardinal Baronio, all' anno precedente la ribellion di *Maurizio* Cartulario, e la morte d' *Isacco* esarco. Ma perciocchè non ben si sa l' anno preciso di tali avvenimenti, non altro scrivendo Anastasio bibliotecario [1], se non che accadde quel fatto ai tempi di papa *Teodoro*; chieggio io licenza di poterne far qui menzione. Quel medesimo *Maurizio*, di cui, siccome vedemmo all' anno 639, si servì *Isacco* esarco di Ravenna, per isvaligiare il tesoro della basilica lateranense, circa questi tempi ebbe il suo gastigo da Dio anche nel mondo di qua. Cominciò costui a cozzare coll' esarco medesimo; e sparsa voce in Roma che Isacco macchinava di farsi imperadore, raunò quanti soldati si trovavano in essa Roma e nelle castella dipendenti da Roma, ed anche i giudici e grandi Romani, i quali tutti con giurmento si obbligarono di non prestar più ubbidienza al medesimo esarco. Portata ad Isacco questa notizia, non fu lento ad inviar *Dono* ge-

[1] *Anastas. Bibliothec. in Theodoro.*

neral d'armi con quante truppe egli potè verso Roma: segno che doveva allora essere qualche tregua fra i Romani e Longobardi. Giunto colà Dono, tal fu la paura, che tutti i magistrati e soldati romani abbandonarono Maurizio, e tennero dalla parte di Dono. Fuggito Maurizio in s. Maria al Presepio (oggidì s. Maria Maggiore) fu di colà levato per forza, e ben incatenato, e con un collare di ferro al collo insieme con gli altri che aveano tenuta mano a questa sollevazione, fu inviato verso Ravenna. Ma non sì tosto arrivò a *Ficocle* (oggidì *Cervia* città), che d'ordine dell'esarco gli fu staccata la testa dal busto, e questa poi esposta sopra un palo nel circo di Ravenna. Gli altri condotti con esso furono posti in prigione e ben serrati ne' ceppi. Ma mentre Isacco pensava a gastigare anche questi colla scure, venne a trovar lui la morte, per presentarlo al tribunale di Dio: colpo felice per quei ch'erano carcerati, perchè tutti ebbero maniera d'uscire, e di tornarsene alle lor case. Leggesi presso il Rossi [1] nella storia di Ravenna, l'epitafio greco, posto da *Susanna* sua moglie a questo esarco con varie lodi del suo valore, mostrato non meno in Oriente che in Occidente, e massimamente in aver mantenuta salva Roma. Manco male che non vi si par-

[1] *Rubeus Histor. Ravenn. lib. 4.*

parla della sua pietà, di cui certo diede bene a conoscere d'essere privo, allorchè stese l'empie mani a rubare i tesori del tempio lateranense. Anastasio aggiugne che egli ebbe per successore nella dignità esarcale *Teodoro* patrizio eunuco, chiamato per soprannome *Calliopa*. Fu d'avviso il cardinal Baronio, che Anastasio in ciò s'ingannasse, costando dagli atti di *s. Martino* papa, che quando *Pirro*, già patriarca di Costantinopoli, convinto da *s. Massimo* abbate, venne, siccome diremo, a Roma (il che si crede succeduto dopo il mese di luglio dell'anno seguente 645), *Platone* patrizio era esarco dell'Italia. Ma il p. Pagi pretende che *Giovanni Calliopa* veramente succedesse ad *Isacco* in quel ministero, e che essendo durato poco tempo nell'ufizio, desse poi luogo al suddetto *Platone* esarco. Quanto a me truovo qui del bujo. Nell'epitafio d'*Isacco* si legge ch'egli governò *ter sex annis* l'Occidente. S'egli succedette nell'anno 619 ad *Eleuterio* esarco, numerando da quell'anno *diciotto anni*, molto prima d'ora egli dovrebbe essere mancato di vita. Se poi si fa nel precedente, o nel presente anno, dovrebbe fra Eleuterio e lui esserci stato un altro esarco. Ed è ben certo che seguì la disputa di *s. Massimo* con *Pirro* nell'anno susseguente, ma non mi par già certo che nell'anno medesimo venisse Pirro a Roma.

Anno di CRISTO DCXLV. Indizione III.
di TEODORO papa 4.
di COSTANTINO, detto COSTANTE, imperadore 5.
di ROTARI re 10.

Intanto gli errori de' monoteliti turbavano a dismisura la Chiesa di Dio. *Paolo* succeduto a *Pirro* nella cattedra di Costantinopoli, era uno de' più gagliardi campioni di questa eresia, benchè il volpone con delle belle lettere a papa *Teodoro* andasse alquanto coprendo il suo cuor guasto. Il peggio era, che l'imperador *Costante* o vogliam dirlo *Costantino*, s' era imbevuto di quella falsa opinione, e proteggeva a spada tratta chi combatteva per essa. La sede apostolica all' incontro costantemente tenea per la vera dottrina, e con esso lei si univano i vescovi dell' Africa, di Cipri, e dell' Occidente tutto. Avvenne in questi tempi, che *Pirro*, dopo aver deposto il pastorale di Costantinopoli, ritiratosi in Africa, quivi ebbe una disputa celebre con s. *Massimo* abbate, gran difensore delle due volontà in Cristo, alla presenza di molti vescovi africani e di *Gregorio* prefetto del pretorio dell' Africa, nel *mese di luglio, correndo la terza Indizione*. Tante ragioni addusse il dotto e santo abbate, che Pirro si diede per vinto. La disputa suddetta si legge stampata negli Annali eccle-

sia-

siastici del Baronio e nelle raccolte dei concilj. Si sa dipoi dagli Atti di s. *Martino* papa e dalla storia Miscella [1], che Pirro consigliato dai vescovi dell'Africa, sen venne a Roma, e presentò a papa Teodoro la profession della sua fede, dove condennava chiunque ammetteva una sola volontà del Signor nostro Gesù Cristo. Le accoglienze a lui benignamente fatte dal papa, furono molte, e suntuoso il trattamento; ma non credo già certa la sua venuta nell'anno presente a Roma. Teofane [2] mette circa questi tempi la morte di *Omaro* califa, ossia principe de' Saraceni, gran conquistatore della Persia, dell'Egitto, della Palestina, della Soria, e d'altri paesi. Un disertore persiano quegli fu che apostatolo, quando faceva orazione, gli ficcò uno stocco nel ventre. Ebbe per successore *Utmano*, chiamato da altri *Osmano*. Elmacino il fa morto prima. Godeva in questo mentre l'Italia una mirabil quiete, stante la pace o tregua stabilita frai Romani e Longobardi. Il credito del re *Rotari* teneva in dovere gli Unni Avari e gli Schiavoni. Dalla parte poi dei re franchi non v'era da temere, perchè regnavano allora *Clodoveo II* e *Sigeberto II*, principi per l'animo e per l'età spossati, sotto de' quali cominciò a declinare la rega-

[1] *Miscell. l. 18. p. 132. Tom. I. Rer. Ital.*
[2] *Theoph. in Chronogr.*

gale autorità e a crescere quella de' maggiordomi, anzi a crescere tanto, che giunse in fine a detronizzare il medesimo re. Circa questi tempi, per attestato del suddetto Elmacimo [1], *Muavia* saraceno governatore della Soria, continuava in quelle parti la guerra contro al romano imperio, e prese molte città, delle quali non si sa il nome.

Anno di CRISTO DCXLVI. Indizione IV.
di TEODORO papa 5.
di COSTANTINO, detto COSTANTE, imperadore 6.
di ROTARI re II.

In quest'anno, siccome s'ha dalla Storia ecclesiastica, furono tenuti varj concilj in Africa da que' vescovi, in proposito dell' eresia de' monoteliti, detestata in quelle parti al maggior segno. Scrissero all'imperadore e a *Paolo* patriarca di Costantinopoli, con pregarli di reprimere i seminatori di quella abominevol dottrina, non sapendo, o mostrando di non sapere, che da esso Augusto e da quel patriarca veniva il principal fomento della medesima eresia, leggendosi ancora le loro lettere a papa *Teodoro*. Ma in questi tempi l'Africa stessa cominciò ad essere lacerata da interni mali. Ribellossi contra dell' impera-

ra-

[1] *Elmacinus Histor. Saracen. l. 1. c. 4.*

rador Costante *Gregorio prefetto del pretorio* in quelle provincie [1], senza che se ne sappia il perchè, ed ebbe dalla sua quei popoli. Pensavano i vescovi di spedire all' imperadore un' ambasceria per gli correnti affari della Chiesa; ma non si attentarono ad eseguire il disegno, dacchè venne loro notizia d' essere caduti in sospetto di tener mano anch' essi alla ribellione suddetta. Avendo poi scritto papa Teodoro delle lettere assai forti a Paolo patriarca di Costantinopoli, affine d' intendere chiaramente i di lui sentimenti intorno alle controversie presenti che turbavano la Chiesa, costui finalmente si cavò la maschera, ed apertamente gli fece sapere ch' egli non riconosceva se non una volontà in Cristo: dopo di che il papa cominciò a pensare a procedere contra di lui per iscomunicarlo.

Anno di CRISTO DCXLVII. Indizione V.
di TEODORO papa 6.
di COSTANTINO, detto COSTANTE, imperadore 7.
di ROTARI re 12.

Nuove piaghe in quest' anno si aggiunsero alla Cristianità, perciocchè i Saraceni padroni dell' Egitto, intesa la ribellione e division commossa nell' Africa da *Grego-*

[1] *Theoph. in Chron.*

rio prefetto del pretorio, seppero ben profittare di un sì fatto disordine. Abbiamo da Teofane ch' essi con una poderosa armata ostilmente entrarono nell' Africa sotto il comando di *Abdala* generale d'*Osmano*. Non mancò già di farsi loro incontro con quante forze potè il suddetto Gregorio, ma in una battaglia sconfitto con gran perdita di gente, fu obbligato alla fuga. Elmacino aggiugne ch' egli vi lasciò la vita, e gli dà il titolo di re, non disconvenevole, dacchè egli s' era sottratto all' ubbidienza del sovrano Augusto. Secondo quello storico, sembra che gli Arabi di allora s' impadronissero almeno di una parte dell' Africa. Ma per quanto andando innanzi vedremo, Cartagine capitale dell' Africa colle provincie occidentali restò in potere degli Augusti. Le sole provincie orientali dovettero allora soccombere al giogo, o almeno obbligarsi a pagar dei tributi. Dopo cinque anni di governo venne in quest' anno a morte *Radoaldo* duca di Benevento, a cui per elezione del popolo longobardo fu sustituito *Grimoaldo* suo fratello, e figliuolo anch' esso di *Gisolfo* già duca del Friuli. Era Grimoaldo uomo di gran senno e bellicoso. Vedremo a suo tempo, come egli si servì di queste sue qualità per accrescere la sua fortuna.

An-

Anno di Cristo dcxlviii. Indizione vi.
di Teodoro papa 7.
di Costantino, detto Costante, imperadore 8.
di Rotari re 13.

Probabilmente a quest' anno si dee riferire l' ordine che il cardinal Baronio immagina, dato dall' imperadore ad *Olimpio* esarco d' Italia, di tener gli occhj addosso a *Pirro* già patriarca di Costantinopoli, e di guadagnarlo in favore del monotelismo, per cui l' infelice principe s' era troppo impegnato, sedotto da *Paolo* che teneva allora la cattedra d' essa città di Costantinopoli. In esecuzione di questi ordini l' esarco con buone parole trasse da Roma a Ravenna esso Pirro, o l' indusse a ritrattar l' abiura, da lui fatta davanti al sommo pontefice, degli errori de' monoteliti. Ma *Platone* e non *Olimpio*, era tuttavia esarco, ed egli fu che accolse Pirro in Ravenna. S' egli poi avesse que' pretesi ordini in favore del monotelismo, si può dubitarne per quel che diremo all' anno seguente. Appena si seppe a Roma l' iniquità di Pirro, forse per qualche dichiarazione da lui insolentemente pubblicata, che *Teodoro* papa raunò un concilio, in cui per attestato di Teofane [1], d' Anasta-

[1] *Theophan. in Chronogr.*

stasio bibliotecario [1], e d'altri, egli fu solennemente deposto e condennato, e con un rito non più udito, per cui si svegliò un sacro orrore in tutto quel venerando consesso. Cioè portatosi il pontefice al sepolcro di s. Pietro apostolo nel vaticano, e fattosi dare il sacrosanto calice consecrato, stillò nel calamajo alcune gocce del sangue del Signore, e con quell' inchiostro sottoscrisse di propria mano la deposizione e condanna di Pirro, traditor della fede. Truovasi questo rito (suggetto per altro a molte riflessioni) praticato dipoi dal concilio ottavo universale in Costantinopoli, allorchè fu condannato Fozio intruso in quel patriarcato. Sappiamo parimente da Anastasio e dagli atti del concilio lateranense, che papa Teodoro, veggendo pertinace ne' suoi errori *Paolo* patriarca di Costantinopoli, proferì anche contra di lui la scomunica; ma non sappiamo già ch' egli condennasse ancora il *Tipo di Costante Augusto*, siccome accuratamente dimostra il Pagi. Ora intorno a questo tipo è da dire, consistere esso in un editto, pubblicato verso il fine di quest' anno da esso imperadore, [2] in cui sotto pretesto di quetar le turbolenze insorte nella Chiesa di Dio per cagion della controversia intorno alle due volon-

tà

[1] *Anastas. in Theodor.*
[2] *Acta Concilii Lateranens. sub S. Martino.*

tà di Cristo Signor nostro, comandò che a niuno da lì innanzi fosse lecito il disputar di questo argomento, nè sostenere una, o due volontà ed operazioni, sotto pena ai vescovi, cherici, monaci, e laici di perdere le lor dignità, se non ubbidivano. Parve a tutta prima ad alcuni plausibile questo ripiego, ma non così parve alla santa sede romana ed a chiunque nudriva un vero zelo per l'indennità della vera dottrina della Chiesa. Ciò che ne avvenne, si accennerà fra poco. Intanto poco ci volle a conoscere che l'imperadore ad istigazione di Paolo patriarca di Costantinopoli, si lasciò condurre alla pubblicazion di questo editto; e però contra di esso Paolo andò dipoi, siccome abbiam detto, a scaricarsi il giusto sdegno della sede apostolica e de' vescovi cattolici. Ma mentre l'imperadore impiegava così il suo tempo e i suoi pensieri intorno alle liti ecclesiastiche con offesa di Dio e pregiudizio della fede ortodossa, seguitavano a perdersi le provincie cristiane del romano imperio. Scrive Teofane [1], e seco va d'accordo Elmacino [2], che in quest'anno *Muavia* generale di *Osmano* principe de' Saraceni, con una flotta di mille e settecento legni tra piccioli e grandi, fece una discesa nell'isola di Cipri, occupò la città di Co-

[1] *Theoph. in Chronogr.*
[2] *Elmac. l. 1. c. 4.*

Costanza, sottomise tutta l'isola e la devastò. Udito poi che *Cacorizo* cameriere e capitano dell'imperadore, veniva con una potente armata di Greci, condusse la sua flotta verso Arado isola della Soria, e si pose all'assedio di quella terra, adoperando tutte le macchine da guerra per espugnarla. S'avvisò di mandare un vescovo appellato *Romarico*, per esortargli alla resa con patti assai vantaggiosi, altrimenti a far loro di grandi minacce. Entrò quel vescovo nella terra; ma que' cittadini nol lasciarono più uscir fuori. Arrivato poi che fu il verno, Muavia si ritirò e se n'andò colla sua gente a Damasco. Scrive Elmacino che Muavia per due anni tirò tributo dall'isola di Cipri: segno probabilmente ch'essa non restò poi in potere de'Saraceni. Seguita a dire il medesimo storico, che Osmano inviò *Abdala* suo generale nella Corasana, dove si impadronirono i Saraceni di varie città, come *Naisaburo*, *Arata*, *Tusa*, *Abrima*, ed altre, con arrivar fino a bere acqua del fiume Balca. Questo fiume mette nell' Eufrate, e pare che qui si parli di qualche provincia nella Mesopotamia, non per anche presa almen tutta in addietro dai Saraceni.

An-

Anno di CRISTO DCXLIX. Indizione VII.
di MARTINO papa I.
di COSTANTINO, detto COSTANTE, imperadore 9.
di ROTARI re 14.

Fu quest' anno l' ultimo della vita di papa *Teodoro*, il quale dopo aver sostenuta con tutto vigore e decoro la dottrina della Chiesa, passò a ricevere il premio delle sue fatiche nel dì 13 di maggio. Cadde la elezione del successore in *Martino* da Todi, che si crede consecrato nel giorno quinto di luglio. Dalla lettera XV d' esso papa abbastanza si conosce che il clero romano non volle aspettar l' assenso dell' imperadore per consecrarlo, e però col tempo pretesero i Greci, ch' egli *irregulariter & sine lege episcopatum subripuisset*, egli fecero la fiera persecuzione che a suo tempo vedremo. Questo pontefice, uno dei più riguardevoli e vigorosi che s' abbia mai avuto la sedia di s. Pietro, ancorchè sapesse la pena intimata da *Costante* Augusto nel suo tipo, pure nulla intimidito, anzi maggiormente acceso di zelo, intimò tosto un concilio di vescovi d' Italia, al quale fu dato principio nel dì 5 di ottobre dell' anno presente, nella sagristia della basilica lateranense [1]. V' intervennero cento

[1] *Labbe Concilior. Tom. 4.*

to e cinque vescovi dell'Italia, Sicilia, e Sardegna. Al non vedere fra essi l'arcivescovo di Milano e niuno de'suoi suffraganei, immaginò il cardinal Baronio che il re *Rotari* ariano impedisse loro l'intervenirvi. Risponde il Pagi che essendo morto tre anni prima Rotari, questi non potè vietar loro l'andarvi; e che la cagione è tuttavia occulta dell'esser eglino mancati a quel concilio. Ma Rotari era molto ben vivo in questi tempi. Veggendosi poi tanti altri vescovi de' ducati di Benevento, Spoleti, e Toscana, sudditi de'Longobrdi, che assisterono liberamente a quel concilio, parrebbe piuttosto da dire che per qualche altra cagione non fossero venuti que'vescovi, e non per divieto del re Rotari. *Mauro* arcivescovo di Ravenna, perchè era impedito, vi mandò oltre ai suoi deputati anche i vescovi suoi suffraganei con una bella lettera, portante la condanna de'monoteliti. Il che è ben da notare, perchè vedremo questo medesimo arcivescovo dopo alcun tempo ribello alla santa sede, e sì perchè non si sa intendere, come venga supposto che l'esarco di Ravenna patrocinasse il monotelismo e poi permettesse che quell'arcivescovo co' prelati della sua dipendenza concorresse a condennarlo. V'intervenne anche *Massimo* patriarca aquilejense, cioè il gradense; ma non già l'aquilejense, ossia forojuliense, perchè era risorto lo scisma per

la

la lite dei tre capitoli. Ora nel suddetto celebre concilio lateranense fu a pieni voti condennato l'errore de' monoteliti, l' *ectesi* dell'imperadore Eraclio e il *tipo* dell' imperadore Costante (chiamato ivi *Costantino*), e proferita scomunica contra chi non iscomunicava e rigettava *Ciro alessandrino*, *Sergio*, *Pirro* e *Paolo costantinopolitani*. Fu in questi tempi inviato esarco nuovo in Italia, cioè *Olimpio* cameriere dell'imperadore, attestandolo chiaramente Anastasio bibliotecario [1]. Gli fu data commissione da esso Costante Augusto a tenore de' consigli di *Paolo* patriarca, di portar seco il tipo già pubblicato, per farlo approvare e sottoscrivere dai vescovi di Italia e dagli altri Italiani sudditi suoi. Che se gli riusciva di persuadere all' esercito imperiale d'Italia di accettare esso tipo, allora secondo il consiglio a lui dato da *Platone glorioso patrizio* (che cessò di essere esarco), mettesse le mani addosso a *Martino* (cioè al papa) che era stato apocrisario della sede apostolica in Costantinopoli. Se poi si trovavano opposizioni all' accettazione del tipo, creduto ortodosso dall'imperadore, allora Olimpio dissimulasse, finchè potesse avere un sufficiente esercito di Romani e Ravennati da poter eseguire colla forza ciò che non si poteva ottener colle buone e colle minacce. Venne

[1] *Anastas. Bibliothec. in S. Martino.*

ne dunque l' esarco Olimpio a Roma, e trovò appunto che si celebrava da papa Martino il concilio lateranense; e studiossi ben egli di dare esecuzione a quanto gli avea comandato l' imperadore, con tentar anche uno scisma; ma non mancò vigore nei ministri di Dio e nel loro capo, nè unione del popolo fedele romano col pontefice, di maniera che per quante arti e maneggi costui usasse, non solamente niuno sottoscrisse l' imperial tipo, ma continuò l' anatema proferito contra di esso dal papa e dai padri. In quest' anno poi abbiam da Teofane [1] che *Muavia* generale de' Saraceni tornò colle sue masnade all' isola d' Arado contigua alla Soria, e costrinse gli abitanti di quella città dopo un fiero assedio a rendersi, salve le persone. Rovesciò a terra quel Barbaro la città, devastò tutta l' isola con ridurla disabitata: nel quale stato era tuttavia a' tempi di Teofane che fiorì nell' anno 790.

An-

[1] *Theoph. in Chronogr.*

Anno di CRISTO DCL. Indizione VIII.
di MARTINO papa 2.
di COSTANTINO, detto COSTANTE, imperadore 10.
di ROTARI re 15.

Giacchè non si sa l'anno preciso di un fatto di *Grimoaldo* duca di Benevento, sarà lecito a me il riferirlo sotto il presente. Vennero (dice Paolo Diacono [1]) i Greci per ispogliare de' suoi tesori la basilica di s. Michele, posta nel monte Gargano della Puglia, ed oggidì nella Capitanata. Era quel paese dipendenza del ducato di Benevento: però il duca Grimoaldo al primo avviso del loro tentativo salì a cavallo, e con quanti armati potè in fretta raccogliere, fu loro addosso, di maniera che in vece di portar via il tesoro, lasciarono essi quivi le loro vite. Mi maraviglio io di Camillo Pellegrino [2] che metta qui in dubbio l'autorità di Paolo Diacono, per la troppa buona opinione ch'egli aveva de' Greci, credendoli incapaci di questo attentato, siccome Cattolici, e stimando che piuttosto i Longobardi ariani, i quali saccheggiarono tempo fa il monistero casinense, avran dato il sacco al tempio di s. Michele nel monte Gargano. Ma non dovea ignorar questo valen-

[1] *Paulus Diaconus de Gest. Longobard. l. 4. c. 47.*
[2] *Peregrinus de Finib. Ducat. Beneventi.*

tuomo di che tempra fossero allora i Greci. Se poco fa abbiam veduto che spogliarono il gran tesoro della patriarcale lateranense in Roma stessa, loro sottoposta; se vedremo che enormi iniquità commisero fra poco contra dello stesso romano pontefice, capo visibile della Chiesa di Dio; e finalmente se intenderemo gli orridi saccheggi fatti dal medesimo Costante imperadore in Italia e Sicilia ai suoi popoli e alle chiese del suo dominio: potremo poi credere incapaci i Greci di svaligiare una basilica del paese nemico? Che se i Longobardi ne' primi anni dopo la lor venuta in Italia, cioè prima di umanizzarsi e incivilirsi nel dolce clima d'Italia, arrivati a monte Casino, desertarono quel sacro luogo, vanamente si può inferire che da lì a moltissimi anni seguitassero ad operar del medesimo tenore. Benchè alcuni di quei re e moltissimi di quella nazione tuttavia professassero l'arianismo, pure anch' essi veneravano i santi e rispettavano i luoghi sacri non meno suoi che de' Cattolici, posti sotto il loro dominio. Anzi si dee notare ch' essi ebbero una special divozione all' arcangelo s. Michele, e al pari dei re franchi il presero per protettor della loro nazione. Però nelle monete dei re longobardi e dei duchi di Benevento nell' uno de' lati si vede l' immagine d' esso arcangelo, al quale eziandio la pietà dei re Longobardi (e non

già

già Costantino il grande, come buonamente si figurano alcuni storici pavesi) eresse in Pavia la magnifica basilica, appellata oggidì di s. Michele maggiore. Sotto quest' anno, oppure nel seguente, Teofane [1] racconta che i Saraceni entrarono nella provincia dell' Isauria, fecero quivi un gran macello di Cristiani, e cinquemila ne condussero schiavi.

Anno di CRISTO DCLI. Indizione IX.
di MARTINO papa 3.
di COSTANTINO, detto COSTANTE, imperadore II.
di ROTARI re 16.

Non si sa in qual anno accadessero le mutazioni di governo nei ducati del Friuli e di Spoleti. Solamente abbiamo da Paolo Diacono, che regnando *Costante* imperadore, da lui appellato *Costantino*, nipote d' Eraclio Augusto, venne a morte *Grasolfo* duca del Friuli, zio paterno di Grimoaldo duca di Benevento, e che in quel ducato succedette *Agone*. Similmente terminò i suoi giorni *Deodelapio* duca di Spoleti, e fu conferito quel ducato ad *Attone*. Questo nome di *Attone* è il medesimo che *Azzo* o *Azzone*, celebratissimo negli antichissimi antenati della serenissima casa d' Este. Bernardino de' Conti di Campello [2] nelle sue storie di Spole-

[1] *Theoph. in Chronogr.* [2] *Campell. Istor. Spolet. l. 12.*

ti, crede che ad *Ariolfo* duca di quella provincia succedesse Teodelapio I, circa l'anno 603. Poscia circa l'anno 640 fosse creato duca di Spoleti *Grimoaldo*, e che circa l'anno 659 *Teodelapio II* cominciasse a reggere quel ducato. Ma altro ci vuole che Volfango Lazio, autore del secolo decimosesto, per provare che sieno stati al mondo; e duchi di Spoleti quel *Grimoaldo* e quel *Teodelapio* secondo. Paolo Diacono che ne sapea ben più del Lazio, altro *Teodelapio* non conobbe, se non il succeduto ad Ariolfo, nè ebbe contezza alcuna di quel *Grimoaldo*. E va d'accordo con Paolo Diacono l'antico catologo, da me [1] pubblicato avanti alla Cronica del monistero farfense. Però quando non compariscano documenti migliori, s'hanno da levare i suddetti due personaggi dal ruolo dei duchi di Spoleti. Lo stesso è da dire di Camillo Lilii [2] che nelle storie di Camerino ci fa veder *Zotone* duca di Spoleti e di Camerino, succeduto a Teodelapio. *Attone* e non Zotone fu il nome del successore di Teodelapio. E' ignoto per altro il tempo, in cui sì il suddetto *Agone* diede principio al suo governo del Friuli, che *Attone* al suo di Spoleti. Ma giacchè nol seppe Paolo Diacono, neppur si può esigere che io lo sappia. Riuscì in quest'anno ai Sara-

[1] *Rerum Italic. Scriptor. Part. II. Tom. II.*
[2] *Lilii Stor. di Camerin. l. 4.*

raceni d'occupare interamente il regno della Persia, perchè il re *Jasdegirde* appellato *Ormisda*, ultimo dei re persiani, che s'era finora preservato nelle provincie settentrionali di quel regno dalla loro inondazione, terminò la carriera de' suoi giorni: il che diede campo ai Monsulmani saraceni d'ingojare il resto. Racconta Paolo Diacono [1] che ne' tempi di Costante, detto Costantino, imperadore, *Cesara* regina de' Persiani in abito privato fuggì a Costantinopoli, e si fece battezzare. Che il re suo marito ne mandò in traccia, e che fu scoperta in Costantinopoli da' suoi ambasciatori; ma ch' ella non volle tornare in Persia, se il re suo consorte non abbracciava la fede di Cristo. Venne il re a Costantinopoli con sessantamila de' suoi; e tutti presero il battesimo, avendo l' imperadore tenuto esso re al sacro fonte: dopo di che carichi di regali se ne tornarono al loro paese. Le circostanze di un tal fatto han tutta la ciera di una favola popolare, bevuta da Paolo Diacono; e tanto più, che di una sì riguardevol avventura non parlano gli autori greci, e Fredegario [2] la rapporta bensì anch'egli, ma la mette all'anno 588, e a' tempi di Maurizio imperadore. Perciò il cardinal Baronio, il Pagi, ed altri l'hanno tenuta per una fola: per tale la tengo an-

[1] *Paulus Diaconus l. 4.*
[2] *Fredegarius in Chron. cap. 9.*

anch'io. Tuttavia se mai bricciolo di verità si potesse qui immaginare, a questi tempi non disdirebbe la conversione del re e della regina de' Persiani alla religione di Cristo, perchè essi allora si trovavano in una somma depressione, e potrebbe essere che si unissero per via di stretti nodi coll' imperador Costante contro de' comuni lor nemici, voglio dire de' Saraceni; usurpatore di tante provincie sì de' Cristiani che de' Persiani. Par difficile che di peso fosse inventata questa favola, e scritta da autori antichi senza qualche principio di verità.

Anno di CRISTO DCLII. Indizione X.
di MARTINO papa 4.
di COSTANTINO, detto COSTANTE, imperadore 12.
di RODOALDO re 1.

Sigeberto istorico [1] rapporta all' anno 646 la morte di *Rotari* re de' Longobardi. Ermanno Contratto [2] la riferisce all' anno 647. Ma se è vero, come Paolo Diacono racconta ch' egli regnò *anni sedici e mesi quattro*, e se nell' anno 643, per quanto s' è veduto, correva l' *anno ottavo* del suo regno: viene a cader per la sua morte nell' anno presente. Tuttochè ariano, fu seppellito

[1] *Sigebertus in Chron.*
[2] *Hermannus Contractus in Chron.*

lito il suo cadavero presso la basilica di s. Giovanni Battista in Monza. Ma dopo molto tempo aperto da uno scellerato il suo avello, fu spogliato di tutti i suoi ornamenti. A costui apparve s. Giovanni sgridandolo per questo misfatto, perchè sebbene Rotari non tenea la vera fede, pure era raccomandato a lui, e in pena gl' intimò che non sarebbe mai più entrato nella sua basilica. E così avvenne. Quando tentava d' entrarvi, quasi che uno gli mettesse la spada alla gola, gli bisognava retrocedere. Paolo Diacono è quegli che racconta il fatto, e giura d' averlo inteso da chi l' avea veduto. Noi siam dispensati dal crederlo; e pare anche strano che s. Giovanni Battista, beato in cielo, si prendesse tal cura del sepolcro di un principe eretico, condennato da Dio alle pene infernali. Intanto Rotari ebbe per successore nel regno *Rodoaldo* suo figliuolo, delle cui azioni nulla è a noi pervenuto, perchè poco, o nulla ne seppe anche Paolo Diacono [1]. Scrisse egli bensì, che Radoaldo prese per moglie *Gundeberga* figliuola del re Agilolfo e della regina Teodelinda. Poscia aggiugne che Gundeberga ad imitazion di sua madre fondatrice della basilica di s. Giovanni Battista in Monza, fondò anch' ella in Pavia una basilica in onore del medesimo precursore, e mirabilmente l'arricchì di ornamenti d'oro

[1] *Paul. Diacon. l. 4. c. 49.*

e di argento, e di preziosi arredi, con essere poi stata seppellita ivi al tempo della sua morte. Finalmente scrive che questa regina venne accusata d'adulterio al re suo consorte. In difesa della di lei castità uno de' lei servi per nome Carello fece istanza al re, ed ottenne di poter fare duello coll' accusatore, il quale restò ucciso nel campo in faccia di tutto il popolo. Questo servì secondo la sciocca opinione di quei tempi a dichiarar innocente la regina, a cui perciò fu restituito il grado ed onore primiero. Ma bisogna qui che il buon Paolo Diacono si contenti di udire ch' egli si è ingannato all' ingrosso. Siccome prima d'ora fu diligentemente osservato dal cardinal Baronio [1], e poscia dal Pagi [2], non può sussistere che *Gundeberga* figliuola del re Agilolfo, presa per moglie dal re *Rodoaldo*, perchè, siccome s'è veduto di sopra coll' autorità di Fredegario scrittore più antico (ed anche contemporaneo d'essa *Gundeberga*, se vogliam credere ai letterati franzesi), questa principessa fu maritata in prime nozze con *Arioaldo* duca di Torino, creato poscia re de'Longobardi nell'anno 625. Passò dipoi per attestato del medesimo storico alle seconde nozze col re *Rotari* nell' anno 636, e per conseguente non potè esser moglie di *Rodoaldo* re, figliuolo di

esso

[1] *Baron. Annal. Eccl. ad ann. 659.*
[2] *Pagius Crit. Baron.*

esso Rotari. Certo si può dubitar dell'età di Fredegario; ma non par già che si possa dubitare della di lui asserzione intorno ai matrimonj di Gundeberga. E per conto dell' accusa contra la di lei onestà e del duello per cagion d' essa fatto, meglio è attenersi allo storico franzese, che lo dice avvenuto a' tempi di *Arioaldo*, e non già per imputazion d' adulterio, ma per altro motivo, siccome abbiam detto all' anno 629, 632 e 641.

Circa questi tempi (se pur non fu nell' anno susseguente) per attestato di Teofane [1], *Pasagnate* patrizio dell' Armenia si ribellò all' imperadore Costante, e fece lega col figliuolo di *Muavia* generale dei Saraceni. Corse l' imperadore a Cesarea di Cappadocia, per essere più alla portata di soccorrere quel paese; ma veggendo disperato il caso, se ne tornò assai malcontento a Costantinopoli. Abbiamo ancora da Anastasio bibliotecario [2] un fatto, taciuto dagli altri storici, ma assai importante per le cose d' Italia. Cioè che i Saraceni prima d' ora aveano fatta un' irruzione in Sicilia, ed ivi fissato il piede; perlocchè fu spedito ordine ad *Olimpio* esarco d' Italia di passar con una flotta colà per iscacciarne que' ribaldi. Era tornato dianzi questo esarco a Roma con segreta incumbenza di

[1] *Theoph. in Chronogr.*
[2] *Anast. Biblioth. in Vita s. Martini.*

di mettere le mani addosso al buon papa *Martino*, e certo non tralasciò arte e diligenza alcuna per eseguire l' empio disegno. Ma conoscendo pericoloso questo attentato, a cagion dell' amore e rispetto professato ad esso vicario di Cristo non men dal popolo che dall' esercito romano, andarono a voto le sue trame, ancorchè lungo tempo si fermasse in Roma. Ricorse in fine al tradimento, e fingendo un divoto desiderio d' essere comunicato per mano del medesimo santo papa, si portò a tal fine alla messa solennemente celebrata da lui in s. Maria Maggiore. Avea commissione una delle guardie dell' esarco, allorchè il pontefice se gli accostava per dargli la sacra particola, di ammazzarlo. Ma Iddio non permise così orrendo eccesso; perciochè miracolosamente quello sgherro non vide nè quando il pontefice diede la pace, nè quando porse la comunione all' esarco: cosa ch' egli dipoi attestò con giuramento a varie persone. Veggendo adunque Olimpio che la mano di Dio era in favore del santo pontefice, riconobbe il suo fallo, ed accordatosi seco, gli rivelò tutto quanto era stato ordinato a lui dall' imperadore, e da lui tentato fino a quel tempo. S' era con ciò rimessa la pace in Roma, quando arrivò ordine a questo esarco di raunar l' esercito e di passare con esso in Sicilia per proccurar di sloggiarne i perfidi Saraceni. V' andò egli, ma per sua mala ventura vi

an-

andò, perchè l'esercito suo restò sconfitto, ed egli appresso per l'affanno e per una malattia sopraggiuntagli pagò l'indispensabil tributo della natura. E qui convien osservare, come si ha dalla relazione [1] dell' empia persecuzione che vedremo fatta a papa Martino, fra gli altri falsi reati apposti a quel buon pontefice, esservi stato ancor questo, cioè ch' egli avea congiurata con Olimpio la rovina dell' imperadore, e però *Doroteo* patrizio della Cilicia gridò che esso papa Martino *solus subvertit & perdidit universum Occidentem & delevit; & revera unius consilii fuit cum Olympio, & inimicus homicida imperatoris, & romanæ urbanitatis*. Sicchè la pace fatta fra lui e l'esarco Olimpio, e la rotta dell' esercito imperiale in Sicilia, diventarono delitti dell' ottimo papa: che per altro non si sa che alcuno in Italia in questi tempi si sollevasse contra dell' imperadore. Iniqui Greci! non si può qui non esclamare, e di lunga mano più iniqui per quello che racconteremo nell' anno susseguente. Dico così, acciocchè il lettore sempre più venga scorgendo che i Longobardi tanto villaneggiati da alcuni scrittori, erano ben divenuti padroni migliori e re più discreti che i Greci.

An-

[1] *Labbe Concilior. Tom. VI. pag. 68.*

Anno di CRISTO DCLIII. Indizione XI.
di MARTINO papa 5.
di COSTANTINO, detto COSTANTE, imperadore 13.
di ARIBERTO re 1.

Per le ragioni addotte dal p. Pagi [1], succedette in quest' anno la lagrimevol scena di s. *Martino* papa, e non già nell' anno 650, come si figurò il porporato annalista. O sul fine dell' anno precedente, o nel principio di questo, fu mandato a Ravenna il nuovo esarco d' Italia, *Giovanni Calliopa*. Ch' egli prima avesse esercitata questa carica, si può tuttavia dubitare col suddetto cardinal Baronio, ancorchè Anastasio lo dica. Già covava l' imperador *Costante* non poco fiele contra del sommo pontefice Martino, perchè senza il suo consentimento era seguita la di lui consecrazione. Crebbe poi a dismisura l' odio, dacchè l' intrepido papa nel concilio lateranense avea proferita solenne sentenza contro il monotelismo, contro il Tipo dello stesso Costante imperadore, e contro i patriarchi di Costantinopoli, protettori di quella eresia. *Paolo* allora patriarca non lasciava di soffiar nel fuoco. Però venne il novello esarco, conducendo seco l' esercito ravennate, e con ordine risoluto di far prigione il papa. A que-

[1] *Pagius Crit. Baron.*

questo effetto egli giunse a Roma nel dì 15 di giugno dell' anno presente. Ben sapeva il pontefice quel che si macchinava contro la di lui persona, ma egli s' era già disposto a sofferir tutto. Mandò ad incontrarlo alcuni del clero, giacchè non potè egli muoversi, per essere infermo fin dall' ottobre antecedente [1]. Non trovando l' esarco fra essi il papa, disse loro che voleva ben esser egli ad adorarlo, cioè ad inchinarlo; ma che stanco del viaggio non potea per allora. Fu messo il concerto per la domenica seguente nella basilica costantiniana ossia lateranense; ma l' esarco per sospetto che vi concorresse troppo popolo, si astenne dall' andarvi. Mandò poi a dire nel seguente lunedì al papa, che avendo inteso come egli avea fatta adunanza d' armi, di armati, e di sassi nel palazzo lateranense, gli facea sapere ciò non essere nè necessario, nè bene. Allora il papa volle che que' medesimi messi andassero a chiarirsene con visitar tutto il palazzo; e nulla in fatti vi trovarono. Avea fatto portare esso pontefice il suo letto davanti all' altare della basilica, ed ivi giaceva malato. Poco stette ad arrivar colà l' esarco Calliopa col suo esercito, armato di lance, spade, e scudi, con archi tesi, facendo un terribil rumore. Quivi egli sfoderò un ordine dell' imperadore, in cui si facea sapere al clero, che Martino,

[1] *Martin. PP. Epist. 15. Concilior. Tom. 6.*

tino, siccome papa intruso, era deposto, e che però si venisse all' elezione d'un altro. Ciò non succedette per allora, e sperava anche il buon papa che non succederebbe; perchè, dice egli in una lettera a Teodoro, nella lontananza del pontefice tocca all' arcidiacono, all' arciprete, e al primicerio di far le veci del papa. Avrebbe voluto il clero opporsi; ma il santo papa, che prima aveva abborrito ogni preparamento di difesa, ed avrebbe voluto morir dieci volte piuttosto che dar occasione ad omicidj, ordinò che niun si movesse. Fu condotto fuor di chiesa, e perchè il clero ben s' avvide che sì empia persecuzione veniva dalle controversie insorte per la fede, gridò alto: *Sia scomunicato chi dirà, o crederà che papa Martino abbia mutato, o sia per mutare un sol puntino nella fede, e chi fino alla morte non sarà costante nella fede ortodossa*. Allora l' esarco, ben intendendo che mira avessero queste parole, immantinente rispose, che la stessa fede professata dai Romani, la professava anch' egli.

Non ostante la licenza data al pontefice di condur seco chi gli era più a grado (al che molti s' erano esibiti ed aveano già imbarcati i loro arnesi), egli fu segretamente la notte del dì 19 di luglio menato in barca, senza lasciargli prendere seco se non sei famigli e un bicchiere. S' incamminarono per mare a Miseno, indi in Calabria, e dopo aver fatto scala in varie isole

le per tre mesi, arrivarono finalmente a quella di Nasso nell' Arcipelago, dove si fermarono per molti altri mesi. Una continua dissenteria, una somma debolezza e svogliatezza di stomaco, affliggevano il santo pontefice, a cui non fu mai permesso di smontare in terra. La nave gli serviva di prigione. Venivano i sacerdoti ed altri fedeli di quella contrada a visitarlo e consolarlo; gli portavano anche regali di varie sorte; ma le sue guardie sul volto suo rapivano tutto, e strapazzavano quella gente pia, con dire che era nemico dell' imperadore chiunque portava amore a costui. Tale era lo stato dell' innocente e paziente pontefice, che non si può intendere senza fremere contra l' empietà e prepotenza di chi ordinò e di chi eseguì tanta crudeltà e vilipendio di un romano pontefice sì venerato da tutta la Chiesa di Dio. Per quanto s' ha da Paolo Diacono, *Radoaldo* re de' Longobardi regnò *cinque anni e sette giorni*. Per conseguente dovrebbe prolungarsi la vita sua fino all' anno 657. Ma perchè *Ariberto* suo successore tenne il regno *nove anni*, e convien mettere per le ragioni che diremo, il principio del regno di *Grimoaldo* all' anno 662, perciò convien dire, o che Paolo, il qual veramente poco, o nulla seppe di Radoaldo, sbagliò; oppure che esso Radoaldo regnasse col padre la maggior parte di questo tempo, come sospettò il padre Bacchi-

chini [1]; o finalmente che sia guasto il testo di Paolo, e che in vece di *quinque regnaverat annis* s'abbia quivi da leggere *quinque regnaverat mensibus*, come giudiziosamente immaginò il signor Sassi bibliotecario dell'Ambrosiana. In fatti nell'antichissima Cronichetta longobardica, da me data alla luce nelle mie Antichità italiane, si legge: *Rodoald regnavit mensibus VI.* Perciò tengo io per verisimile che nell'anno presente egli terminasse la vita e il corto suo regno. Fu violenta la morte sua, perchè venne ucciso dal marito di una donna, alla quale egli aveva usata violenza. In luogo suo fu sustituito *Ariberto*, figliuolo di *Gundoaldo* duca, cioè di un fratello della buona regina Teodelinda: con che passò lo scettro de' Longobardi in un personaggio di nazion bavarese; il che è da notare. Era Ariberto buon cattolico, e però dacchè i Longobardi non ebbero difficoltà ad eleggerlo per loro regnante, par ben credibile che la maggior parte d'essi avesse oramai abbracciata la religione cattolica.

An-

[1] *Bacchinius in Notis ad Agnell. Tom. 2. Rer. Italic.*

Anno di Cristo dcliv. Indizione xii.
di Martino papa 6.
di Costantino, detto Costante, imperadore 14.
di Ariberto re 2.

Dalla relazione [1] che tuttavia esiste dei travagli di s. *Martino* papa, noi ricaviamo ch'egli fu condotto dall'isola di Nasso a Costantinopoli, dove giunse nel dì 17 di settembre dell' anno presente. Quivi fu messo in carcere, e vi stette tre mesi, senza poter parlare a chicchessia. Nel dì 19 di decembre dal sacellario, ossia fiscale, ossia tesoriere di corte, fu posto all'esame, e prodotti gli accusatori suoi. A chi ha la forza e vuol fare una segreta vendetta, non mancano mai pretesti per palliare col manto della giustizia l'iniquo suo talento. Le vere cagioni di sì empia persecuzione contra del santo pontefice, già le abbiam vedute; ma si guardavano bene gli scaltri ministri imperiali di mettere in campo la di lui consecrazione e la condanna del monotelismo. Le calunniose accuse consistevano in dire, ch' egli avesse congiurato con *Olimpio* esarco contra dell' imperadore e tenuta corrispondenza coi Saraceni in danno dello stato: il che ci fa conghietturare che a lui imputassero infin la calata di que' Bar-

[1] *Labbe Concilior. Tom. 6. pag. 67.*

bari in Sicilia. Ridicole imputazioni. Se il buon papa avesse nudrito di questi disegni, non avea che da intendersi coi Longobardi confinanti nella Toscana e ne' ducati di Benevento e Spoleti. Avrebbono ben essi saputo profittar di sì bella occasione per sostenere il papa e nuocere all'imperadore. Rispose il papa, che se Olimpio avea mancato al suo dovere, non avea certo un romano pontefice forza da resistergli. E perchè egli volle far menzione del tipo imperiale portato a Roma, *Troilo* prefetto lo interruppe, dicendo che qui non si trattava di fede, ma di delitti di stato; soggiugnendo: *Noi siam tutti Cristiani ed ortodossi, tanto noi, quanto i Romani*. Replicò allora il pontefice: *Piacesse a Dio; ma al tribunale di Dio ve ne dimanderò io conto un giorno*. In quanto ai Saraceni protestò di non aver mai scritte lettere a que' nemici del Cristianesimo, nè lor mandato danaro: solamente avea data qualche limosina ai servi di Dio che venivano da quelle parti, ma non mai ai Saraceni. Gli fu parimente opposto d'avere sparlato della beatissima Vergine Maria. Di questo misfatto gli eutichiani monoteliti soleano incolpare i Cattolici, quasichè questi fossero nestoriani. Ma il papa pronunziò tosto scomunica contra chi non onorava la santissima Madre di Dio sopra ogni altra creatura, a riserva del suo divino Figliuolo. Poi veggendo che gli em

pj

pj ministri seguitavano a mettere in campo sì mendicate e slombate accuse, li scongiurò di far presto quel che intendeano di fare, perchè così gli proccurerebbono una gran ricompensa in cielo. Levossi il sacellario, e recò all' imperadore l' avviso dell' esame; poscia ritornato, fece portare nel pubblico cortile, dove era gran folla di popolo, il papa in una sedia, perchè a cagione della sua infermità non potea camminare, e neppur tenersi ritto in piedi. Quivi dalle guardie gli fu levato il pallio archiepiscopale, il mantello con tutti gli altri abiti, in guisa che rimase quasi nudo. Poscia postogli un collare di ferro al collo, il trassero fuori del palazzo, menandolo per mezzo alla città, come condennato alla morte. Egli con volto sereno sofferiva tante ingiurie, e la maggior parte del popolo spettatore piangeva e gemeva a così indegno spettacolo. Fu condotto in prigione, e lasciato senza fuoco, benchè allora si facesse sentire un freddo intollerabile. Le donne nondimeno del guardiano mosse a compassione il posero in letto, e il coprirono bene con panni, acciocchè si riscaldasse; ma egli fino alla sera non potè parlare.

Nel giorno seguente l' imperadore fu a visitare il patriarca *Paolo*, che era gravemente malato, e gli raccontò quanto era avvenuto del papa. Allora Paolo volgendosi verso la parte, disse: *Oimè! questo ancora per accrescere la mia condanna!* In-

O 2 ter-

terrogato da Costante, perchè parlasse così, rispose essere ben cosa deplorabile il trattare in tal forma chi era romano pontefice. E poscia scongiurollo di non farne di più, che troppo ancor s'era fatto. Morì da lì a poco il patriarca *Paolo*, e trattossi di dargli per successore *Pirro* già deposto. Ma perciocchè da molti gli era opposto il memoriale da lui tempo fa esibito in Roma al papa, in cui condennava l'errore de' monoteliti, ed egli sparse voce che aveva ciò fatto per violenza usata con lui: dopo otto giorni Demostene notajo del sacellario fu inviato alla prigione, per esaminar su questo punto il papa. Egli rispose con gran fermezza, e citò i testimonj, che Pirro spontaneamente l'avea fatto, nè gli era stato usato alcun mal trattamento. Poi si raccomandò che sbrigassero l'affare della sua vita; ma che sapessero ch'egli non comunicava colla chiesa di Costantinopoli. Fino al dì 8 del mese di settembre era stato costante il clero romano in non voler eleggere alcun papa, ancorchè l'imperadore tenesse per deposto Martino, e loro avesse intimata l'elezione di un altro. Ma ossia che le istanze e minacce de' ministri imperiali soperchiassero la loro costanza; oppure, come è più probabile, che temessero di veder comparire a Roma qualche eretico inviato dall'imperadore ad occupar la cattedra di s. Pietro: finalmente nel dì suddetto elessero papa *Eugenio* di

na-

nazione romano, personaggio di gran benignità e di santi costumi, il quale mandò tosto i suoi apocrisarj a Costantinopoli. Ma questi si lasciarono quasi imbrogliare dai ripieghi inviati dai monoteliti. In questo medesimo anno ancora fu condoto prigione a Costantinopoli s. *Massimo* abbate, quello stesso che disputò con Pirro già patriarca, e che ito a Roma era divenuto il braccio destro del santo pontefice Martino. Da Roma anch' egli fu nell' anno precedente tratto per forza, e perseguitato poscia per più anni non per altro delitto, se non perchè fu uno de' più forti atleti della Chiesa di Dio contra de' monoteliti, ancorchè ridicolosamente fosse imputata a lui la perdita dell' Egitto, della Pentapoli, e dell' Africa, provincie prese dai Saraceni. Nel mese ancora di aprile di quest' anno Costante imperadore dichiarò Augusto e collega nell' imperio *Costantino* chiamato per soprannome *Pogonato*, cioè *barbato*, suo figliuolo primogenito. Fu eziandio presa l' isola di Rodi da *Muavia* generale de' Saraceni [1]. Dicesi che il suo mirabil colosso che era durato in piedi per mille e trecento sessanta anni, fu all ora abbattuto; e che di quel bronzo un Giudeo di Edessa, che lo comperò, ne caricò novecento camelli. L' andare adagio a credere certe maraviglio-se cose narrate dagli scrittori antichi, se lontane dai lor tempi, pare che sia in obbli-

[1] *Theoph. in Chronogr.*

bligo di chi desidera di non essere ingannato.

Anno di CRISTO DCLV. Indizione XIII.
di EUGENIO papa I.
di COSTANTINO, detto COSTANTE, imperadore 15.
di ARIBERTO re 3.

Stette in prigione il santo pontefice *Martino* sino al dì 13 di marzo del presente anno, e di là preso ed imbarcato segretamente fu condotto alla città di Chersona o Chersonesa, luogo destinato pel suo esilio nel Chersoneso, ossia nella penisola, oggidì appellata la Crimea. Dalle lettere ch' egli scrisse in quest' anno, si conoscono i gravi patimenti suoi sì per le continuate malattie, come per la mancanza di tutte le cose, anche di quelle che sono necessarie al vitto. Ma finalmente venne Iddio a visitarlo, cioè a trarlo dalle miserie del mondo presente, per coronare e ricompensare nell'altro l' ammirabile sua costanza nel sostenere la vera fede e l' ugual sua pazienza in sopportar tanti travagli, per i quali la chiesa latina l'ha sempre onorato ed onora, qual glorioso martire, e la greca qual insigne confessore. Succedette la morte sua nel dì 16 di settembre del presente anno, benchè Teofane la rapporti più tardi; ma si celebra la festa sua nel dì 12 di novembre, giorno in cui trasferito

rito il suo sacro corpo a Roma, ebbe onorata sepoltura. Crede il cardinal Baronio che dopo la sua morte fosse convalidata la elezion di *Eugenio* papa suo successore con un consenso nuovo del clero. Ma di ciò niun vestigio resta nella storia antica. Certo è che Eugenio fu eletto e riconosciuto per vero papa nell' anno precedente, e quantunque ragion voglia che finchè visse s. Martino, s' abbia esso da tenere per non decaduto dal pontificato: pure la stranezza e lo sconcerto di questi tempi fece passare per legittima l' elezione e consecrazione di papa Eugenio, anche vivente s. Martino. A *Paolo* patriarca di Costantinopoli defunto fu finalmente sustituito in quella chiesa *Pirro* dianzi deposto. Ma costui non godè se non quattro mesi e ventitrè giorni della sua fortuna, perchè fu chiamato da Dio al rendimento de' conti. Dopo lui entrò in quella sedia patriarcale *Pietro* prete della medesima chiesa, che la governò dodici anni e sette mesi. A quest' anno ancora può essere che appartenga ciò che narra Teofane dopo la morte di Paolo patriarca. Cioè che *Muavia* general dei Saraceni fece un gran preparamento di navi e d'armati per procedere alla volta di Costantinopoli. L' imperador *Costante* anch' egli con una buona flotta andò ne' porti della Licia, e quivi arrivato che fu il nemico, attaccò seco battaglia. Vi fu gran sangue; ma infine la peggio toccò ai Cristiani; e

l'imperadore, se non era l'accortezza di un valoroso cristiano, che trattolo fuori della capitana e messolo travestito in un' altra nave, gli diede campo di salvarsi colla fuga, egli cadeva nelle mani d'essi Saraceni, che a forza d'armi sottomisero poco appresso la medesima capitana.

Anno di CRISTO DCLVI. Indizione XIV.
di EUGENIO papa 2.
di COSTANTINO, detto COSTANTE, imperadore 16.
di ARIBERTO re 4.

Abbiamo da Anastasio bibilotecario [1], che il novello patriarca di Costantinopoli *Pietro* inviò in quest'anno a papa *Eugenio*, secondo il costume, l'avviso della sua assunzione a quella cattedra ed insieme l'esposizion della sua credenza. Ma era questa conceputa con termini molto scuri, cioè colla condanna bensì di tutte le eresie e di tutti gli eretici, ma con ischivare furbescamente la controversia delle due volontà che la chiesa romana maestra dell' altre riconosceva nel Signor nostro Gesù Cristo, ed avevano anche riconosciuto i santi padri. Non il solo clero, ma quel che è più da ammirare, anche il popolo romano, zelante per la conservazione della vera dottrina, fece una specie di sollevazione, con rigettare strepitosamente la let-

tera

[1] *Anastas. Biblioth. in Eugen. I.*

tera sinodica d'esso patriarca. Erano sì gli uni che gli altri disgustati forte contra de' patriarchi di Costantinopoli, ben conoscendo che loro si doveva attribuire, se non la nascita, almeno il fomento e l'ingrandimento dell'eresia de' monoteliti, e che dalla loro istigazione erano proceduti tutti gli strapazzi e le crudeltà usate dall' imperador Costante al santo dignissimo pontefice Martino. E se non fosse stata questa persuasione in Roma, è da credere che non avrebbe avuta la sede apostolica tanta pazienza verso di un Augusto, persecutore della Chiesa e del capo visibile d'essa. Andò tanto innanzi la commozion del clero e popolo suddetto, che non permisero a papa Eugenio di celebrar messa nella basilica di s. Maria al Presepio, oggidì s. Maria Maggiore, finchè non si fu obbligato di non accettar la lettera suddetta del patriarca Pietro. Vuolle in quest' anno Iddio rintuzzare alquanto la superbia de' Saraceni e frenare il corso impetuoso delle conquiste, che oramai minacciavano l'Italia stessa e le provincie che restavano in Oriente del romano imperio. Perciocchè il loro califa, ossia principe *Osmano*, ossia *Otmano*, per relazion di Teofane [1] e di Elmacino [2], fu ucciso dai suoi: per la qual morte nacque gran divisione fra quei

Bar-

[1] *Theoph. in Chronogr.*
[2] *Elmacinus Histor. Saracen. l. 1. cap. 4.*

Barbari. *Alì* genero di Maometto era sostenuto per succedere nel califato dai Monsulmani, cioè Arabi e Saraceni dell'Arabia e della Persia; e veramente dopo avere abbattuta la fazion dei parenti ed amici d'Otmano ebbe il principato. Ma *Muavia* col favore dei Saraceni della Soria e dell'Egitto, prese l'armi e disputò l'imperio all' altro, con essere durata gran tempo quella guerra civile fra loro. Di questi fatti chi fosse curioso, non ha che da leggere l'antico Elmacino nella sua storia saracenica, e massimamente il moderno Erbelot franzese nella sua biblioteca orientale, che anche più diffusamente dell' altro ne tratta. Tali dissensioni fra quei popoli, divenuti oramai il terrore dell' Asia e dell'Europa, lasciarono per qualche tempo respirare il romano imperio, e può essere che i Greci e Romani si prevalessero di questa congiuntura per cacciarli fuori di Sicilia, giacchè non apparisce che da lì innanzi avessero signoria alcuna in quell' isola. Terminò in quest'anno il corso di sua vita *Sigeberto*, re de' Franchi con lasciar dopo di se un picciolo figliuolo, appellato *Dagoberto* II, ch' egli raccomandò alla cura di *Grimoaldo*, suo maggiordomo, cioè ad un infedele e traditore, il quale usurpò al legittimo signore la corona per metterla in testa a *Childeberto* suo figliuolo. Ma Dio il pagò di buona moneta. Preso egli da *Clodoveo* II re di Parigi, finì

nei

nei tormenti la vita, e fu deposto il di lui figliuolo. Mancò di vita poco dipoi esso *Clodoveo* II, e pervenne il regno a *Clotario* III di lui figliuolo.

Anno di Cristo dclvii. Indizione xv.
di Vitaliano papa 1.
di Costantino, detto Costante, imperadore 17.
di Ariberto re 5.

Nel primo giorno di giugno di quest' anno venne a morte papa *Eugenio*, dopo aver governata la chiesa romana per due anni, otto mesi, e ventiquattro giorni. Stette vacante la sede pontificia un mese e ventinove giorni, e finalmente fu consecrato papa *Vitaliano*, nativo di Segna, città episcopale della Campania. Abbiamo da Anastasio bibliotecario [1] ch' egli spedì tosto i suoi apocrisarj a Costantinopoli, per significare la sua assunzione al papato ai due imperadori *Costante* e *Costantino*. Siccome papa *Eugenio* non avea scritto a *Paolo* allora patriarca di Costantinopoli, così neppur egli pare che scrivesse a *Pietro* succeduto nel governo di quella chiesa. Non ben apparisce come si contenessero il pontefice Vitaliano e i suoi nunzj, per conto delle controversie della fede coll' imperador Costante protettore de' monoteliti. Sola-

[1] *Anastas. in Vitalian.*

lamente sappiamo da Anastasio ch' esso pontefice *regulam ecclesiasticam & vigorem, ut mos erat, omni modo conservavit;* siccome ancora, che il suddetto imperadore fece buona ciera ai ministri pontificj, confermò i privilegi alla santa chiesa romana, e mandò per gli medesimi a donare a s. Pietro di Roma il libro de' Vangeli, legato con tavole d'oro, tempestate di gemme bianche di mirabil grandezza. Contendevano intanto per l' imperio saracenico *Alì* e *Muavia*. I due loro nemici eserciti, come s' ha da Teofane [1], furono a fronte presso l' Eufrate. Muavia generale veterano ebbe l' accortezza di occupar le rive di quel fiume; rimasto superiore in un conflitto, lasciò che per la sete si disfacesse il resto dell' armata nemica. Elmacino scrive [2] che seguirono fra questi due rivali assaissime altre zuffe; che si trattò d' aggiustamento, e furono scelti gli arbitri; ma che in fine la spada fu quella che decise.

An-

[1] *Theoph. in Chronogr.* [2] *Elmac. l. 1. cap. 4. p. 38.*

Anno di Cristo dclviii. Indizione i.
di Vitaliano papa 2.
di Costantino, detto Costante, imperadore 18.
di Ariberto re 6.

Le dissensioni che bollivano fra i principi de' Saraceni, diedero campo in quest' anno all' imperadore *Costante*, per quanto vien raccontato da Teofane [1], di passar coll' esercito suo ne' paesi posseduti dagli Sclavi o vogliam dire Schiavoni, che negli anni addietro aveano danneggiato cotanto le provincie del romano imperio. Se si ha da prestar fede a quello storico, che solo ci dà lume per gli avvenimenti della Grecia in questi tempi, a lui riuscì di soggiogare il loro paese, e di condur via una gran copia di prigioni. Ma si stenterà a credere ch' egli sottomettesse al suo dominio que' Barbari, dacchè noi li troveremo più vigorosi che mai, andando innanzi. Forse tolse loro qualche parte delle lor contrade, ma non già tutto il regno loro. Lasciò scritto il medesimo storico che in quest' anno esso imperador Costante ad istigazione de' monoteliti, fece tagliar la lingua a s. *Massimo* abbate, cioè a quell' infaticabile e glorioso campione, che in questi tempi fu il flagello dei monoteliti, e va-

[1] *Theoph. ibidem.*

valentissimo difensore della vera dottrina della Chiesa. Ma il Pagi pretende che ciò succedesse molto più tardi. Elmacino poi [1] ci fa sapere che fu disputato forte in quest'anno tra i due pretendenti Saraceni il possesso dell'Egitto; e che in fine riuscì a *Muavia* di abbattere in quelle parti gli ufiziali di *Alì* e di diventarne padrone: il che si dee intendere fatto anche della Palestina. Nè si legge che l'imperador Costante fin quì profittasse punto del tempo propizio che gli offeriva la fortuna di poter ricuperare alcuno de'tanti paesi, occupati al greco imperio dalla nazione arabica. Solamente all'anno seguente l'addormentato principe si dovette svegliare.

Anno di CRISTO DCLIX. Indizione II.
di VITALIANO papa 3.
di COSTANTINO, detto COSTANTE, imperadore 19.
di ARIBERTO re 7.

Ebbe timore in questi tempi *Muavia*, cioè uno de'principi contendenti dell'imperio saracenico, e padron della Soria e dell'Egitto, che l'imperador *Costante* potesse assalirlo alle spalle, quando egli si trovava cotanto impegnato nella guerra col suo oppositore *Alì*; e però s'indusse a chieder pace da esso Augusto, con obbligar-

[1] *Elmacinus lib. 1. cap. 4. pag. 38.*

garsi di pagargli ogni giorno dell'anno mille nummi, un cavallo, ed un servo. Ma se è vero ciò che scrive Cedreno [1], questa pace non fu accettata da Costante. Abbiamo poi dagli atti del concilio sesto ecumenico [2], che in quest'anno dal medesimo imperador Costante furono dichiarati Cesari i due suoi figliuoli *Eraclio* e *Tiberio*. Il cardinal Baronio [3], che sotto quest'anno, cioè fuor di sito, rapporta la morte di *Rodoaldo* re de' Longobardi, con dire succeduto a lui nel trono il re Ariberto, fa sapere ai lettori, che i re longobardi essendo tuttavia ariani, davano molto da fare ai vescovi cattolici che difendeano la religion cattolica. Fra questi, dice egli, spezialmente si distinsero *Giovanni* per soprannome chiamato *il buono*, arcivescovo di Milano, e *Giovanni* vescovo di Bergamo, che andavano concordi in sostener la fede cattolica. L'un d'essi, cioè il secondo, in sì fatto combattimento si guadagnò la gloria del martirio, come s'ha dalle memorie di quella chiesa, non restando però gli atti del suo martirio. L'altro, ancorchè non conseguisse la corona de' martiri, pur meritò d'essere scritto nel catalogo de' santi. Della santità di questi due vescovi siam d'accordo col cardinale annalista: il resto è tut-

[1] *Cedren. in Annalib.*
[2] *Acta Synodi VI. Act. XV.*
[3] *Baron. Annal. Eccl. ad ann. 659.*

tutto immaginazione. In questi tempi il re de' Longobardi *Ariberto* al pari della buona regina *Teodelinda* sua zia paterna professava la religion cattolica, nè si sa per documento alcuno autentico, che dai re longobardi fosse fatta menoma persecuzione ai vescovi, o fedeli della chiesa cattolica. San *Giovanni buono* tranquillamente governò il suo gregge ambrosiano, nè resta memoria che alcuno o l'inquietasse, o gli torcesse un capello. Di *Giovanni* vescovo di Bergamo, siccome vedremo, come di un prelato santo, parla Paolo Diacono, ma niun altro riscontro degno d'attenzione si ha per crederlo morto martire. Il Muzio che ce ne diede la storia, fabbricolla col suo cervello, inventore di altre imposture. E chiunque legge la faraggine delle storie di Bergamo di fra Celestino cappuccino [1], truova non rade volte un miscuglio di favole e di cose solamente immaginate, ma non provate. Quel che è più, non s'accorse egli, nè s'accorsero altri scrittori di quella città, che il fondamento del martirio di quel santo vescovo fu preso dalla seguente iscrizione, che dicono trovata nell' antica cattedrale:

HIC

[1] *Celestin. Istor. di Bergom. Part. II. l.* 14.

HIC REQVIESCIT IN PACE B. M. JOANNES
EPS. QVI VIXIT ANN. I. M. XXII.
DP. SV. K. D. IND. IIII. IMPER.
IVSTINIANO.

Benchè v' abbia degli spropositi, e spezialmente in quegli anni e mesi, pure si può credere che leggendo *sub kalendis decembris* (l' Ughelli [1] legge *XII. kal. decembr.*) si possa riferir la morte di s. Giovanni vescovo bergamasco all' anno di Cristo 690, nel cui dicembre correva l' *Indizione quarta*, e regnava *Giustiniano II*; e si sa da Paolo Diacono che appunto in que' tempi visse il vescovo suddetto. F. Celestino di suo capriccio andò sognare un altro s. Giovanni vescovo a' tempi di Giustiniano I Augusto, per moltiplicare i santi alla sua chiesa. E inoltre ricavò dalle due lettere B. M. ch' egli era stato *beatus martyr*. Ma siccome osservò anche a' suoi tempi l' Ughelli, altro quelle parole non vogliono dire, se non *bonæ memoriæ*; e però santo sì, ma non martire, è da dire quel glorioso vescovo, di cui tornerà occasion di parlare più abbasso, nè luogo resta ad imputare a questi re longobardi persecuzione alcuna della chiesa cattolica.

[1] *Ughell. Tom. IV. Ital. Sacr. in Episcop. Bergom.*

Anno di CRISTO DCLX. Indizione V.
di VITALIANO papa 4.
di COSTANTINO, detto COSTANTE, imperadore 20.
di ARIBERTO re 8.

Fin quando vivea *Paolo* patriarca di Costantinopoli, l' imperador *Costante* fece per forza ordinar Diacono *Teodosio* suo fratello. In quest' anno poi (la cagione, o pretesto non si sa) per attestato di Teofane [1], di Cedreno [2], di Zonara [3] esso imperadore barbaramente gli fece levar la vita. Scrive Cedreno che Costante più volte avea preso alla sacra mensa il calice del Sangue del Signore dalle mani d' esso suo fratello diacono. Dopo averlo fatto ammazzare, dormendo gli parea spesso di vedere il medesimo che gli porgeva un calice pieno di sangue, con dirgli : *bevi, fratello*. Quest' orrida immaginazione impresse tal terrore in capo all' imperadore, aggiuntovi ancora l' odio del popolo per l' empia tirannia usata verso il santo pontefice *Martino* per la protezion dell' eresia dei monoteliti e per la morte iniquamente data al suddetto suo fratello, che s' indusse poi alla risoluzione che riferiremo di sotto all' anno 663. Abbiamo da Teofane e da

[1] *Theophan. in Chronogr.* [2] *Cedren. in Annal.*
[3] *Zonar. in Histor.*

da Elmacino che sotto il presente anno, dopo essere seguita una specie di pace fra *Alì* califa de' Saraceni e *Muavia* suo competitore, esso Alì fu proditoriamente ucciso dai suoi. Fedeli spezialmente a costui erano i Saraceni della Persia, e di qui ebbe orgine lo scisma e l'odio che tuttavia dura dei Persiani seguaci della setta d'esso Alì contro gli altri Maomettani seguaci della setta di *Omaro* e di *Muavia*, quali oggidì sono i Turchi ed altri popoli delle Indie, professando ben tutte quelle nazioni la superstizione maomettana, ma trattando l' una l' altra col nome di eretici, secondo la diversità delle sette. Fu successore di Alì *Aseno* suo figliuolo, ma non durò che sei mesi il suo principato, perchè sopraffatto dalle forze di *Muavia* rinunziò all' imperio: con che esso Muavia rimase interamente signore della vasta monarchia de' Saraceni con danno della cristianità, siccome vedremo. Diè perfezione in questi tempi *Ariberto* re cattolico dei Longobardi alla chiesa di s. Salvatore [1], da lui fabbricata fuori della porta occidentale di Pavia, appellata Marenga; l' arricchì di preziosi ornamenti e nobilmente ancora la dotò. Qui poi la santa imperadrice *Adelaide* nel secolo decimo edificò un insigne monistero di Benedettini. Credette il padre Mabillone [2] diversa questa chiesa

P 2 fat-

[1] *Paulus Diacon. lib. 4. cap. 50.*
[2] *Mabill. Annal. Benedict. l. 18. n. 26.*

fattura del re Ariberto, dall' altra, dove ora è il monistero suddetto. Ma certo è per consenso anche degli storici pavesi, essere la stessa, ed io il mostrerò quivi seppellito. Quivi ancora si tiene che esistesse un palazzo dei re longobardi.

Anno di CRISTO DCLXI. Indizione IV.
di VITALIANO papa 5.
di COSTANTINO, detto COSTANTE, imperadore 21.
di BERTARIDO e GODEBERTO re 1.

A quest' anno riferisce Teofane il principio dello scisma spettante alla superstizione maomettana, di cui abbiam parlato di sopra. Egli scrive che saltò fuori l' eresia degli Arabi, chiamata de' carurgiti. Che *Muavia* si oppose e domò chiunque la professava, con aver maltrattato quei che abitavano nella Persia, e al contrario colmati d' onori e benefizj quei che abitavano nella Soria, come attaccati alla sua setta, cioè a quella di *Omaro*, contraria a quella d' *Alì*. Consistevano le dissensioni di costoro nelle diversità delle interpretazioni date all' Alcorano. Se crediamo agli scrittori ferraresi, circa questi tempi fu creato il primo vescovo di Ferrara *Marino* da papa *Vitaliano*, essendo stata trasportata colà la sedia espiscopale, che in addietro era nella terra di *Vicohabentia* ossia *Vigo-*

ven-

venza. Il Sigonio [1] accenna, e l' Ughelli [2] rapporta la bolla dell' istituzione d' esso vescovato, data da esso papa, coll' approvazione dell' imperador *Costantino*, da cui si raccoglie che già *Ferrara* portava il nome di *città*, e il suo territorio vien detto *ducato di Ferrara*. Leggonsi parimente ivi i privilegi conceduti non meno dal papa, che dallo stesso imperadore sì alla chiesa, che al popolo di Ferrara. Ma non potè astenersi lo stesso Ughelli dal mettere in dubbio la legittimità di quel documento, privo delle sue note cronologiche; e doveva egli piuttosto dire esser quello una delle più ridicolose imposture de' secoli barbari, a dimostrare la di cui falsità sarebbe malamente impiegato il tempo e la parola. Per altro non è improbabile che in questi tempi *Ferrara* cominciasse a formare i primi lineamenti del suo corpo, perchè a poco a poco si andavano seccando e ristrignendo le sterminate paludi che occupavano tutto quel che ora è territorio di Ferrara, cagionate dal Po e da altri fiumi allora sregolati e senz' argini. Ma siccome vedremo verso il fine di questo secolo in ragionando dell' esarcato di Ravenna, neppur allora Ferrara dovea fare figura alcuna. E nel concilio romano dell' anno 679, forse intervenne il vescovo di *Vi-*

[1] *Sigon. de Regn. Italiæ l. 2.*
[2] *Ughell. Ital. Sacr. Tom. II. in Episcop. Ferrar.*

coavenza, ma non già di Ferrara. Correndo l'*anno nono* del regno di *Ariberto* re de' Longobardi, bavarese di nazione, venne la morte a levargli lo scettro di mano. Fu posto il suo cadavero nella chiesa di s. Salvatore, da lui fabbricata fuori della porta occidentale di Pavia, siccome apparirà dall' iscrizione che porterò più abbasso. [1] Lasciò dopo di se due giovani figliuoli *Bertarido* ossia *Pertarito*, e *Godeberto* ossia *Gundeberto*, che volle egualmente eredi e successori nel regno, con averlo diviso in due parti e assegnata a ciascuno la sua. Fece Godeberto la sua residenza in *Pavia*, Bertarido in *Milano*. Nè s' avvide il buon re ch' egli lasciava ai figliuoli un gran seminario di liti e d' odj. A Bertarido primogenito dovette dispiacere di mirar uguagliato a se il fratello minore, nè mancavano persone maligne che accendevano il fuoco. Controversie ancora dovettero insorgere per gli confini. Però la pazza discordia entrò tosto a sconvolgere gli animi dei due re fratelli, con istudiarsi cadaun d' essi d' occupare la parte dell' altro. Dove andasse a terminar questa funesta divisione, lo vedremo nell' anno venturo. Secondo i conti del Sigonio, sino a quest' anno condusse i giorni di sua vita *Grasolfo* duca del Friuli. Onde egli abbia presi i fondamenti di tal cronologia, nol

so

[1] *Paulus Diaconus l. 4. c. 53.*

so dire, perchè presso gli antichi non ne veggo vestigio. A me inoltre par difficile ch' esso Grasolfo, quando fosse vero che egli succedesse nell' anno 611, come pare che accenni Paolo Diacono, in quel ducato, prolungasse il suo vivere sino al presente anno 661. E tanto meno sarebbe ciò da credere, se questo *Grasolfo* fosse stato quel medesimo, di cui parlò *Romano* esarco in una lettera da noi citata di sopra all' anno 590, come parve che stimasse il padre de Rubeis [1]: al che io non so acconsentire, perchè in esso anno 590, quel Grasolfo avea già un figliuolo appellato *Gisolfo*, e questi era duca del Friuli. Quel che è certo, siccome abbiamo da Paolo, il duca *Grasolfo* ebbe per successore in quel ducato *Agone*, e verisimilmente molti anni prima del presente.

Anno di CRISTO DCLXII. Indizione V.
di VITALIANO papa 6.
di COSTANTINO, detto COSTANTE, imperadore 22.
di GRIMOALDO re 1.

Era malcontento l' imperadore *Costante* del suo soggiorno in Costantinopoli, dove conosceva d' essere incorso per le indegne sue azioni nell' odio di tutti. Forse anchè egli temeva che non fosse sicura la sua vita in quella dominante. Perciò prese la determinazione

P 4 ter-

[1] *De Rubeis Monument. Eccl. Aquilejens. cap. 34.*

terminazione di ritirarsi altrove. Abbiamo da Teofane [1] ch' egli in questo medesimo anno uscì di quella città, seco portando il meglio de' suoi arredi; e voce correva ch' egli venisse in Italia per passare il resto de' suoi giorni in Roma. Dacchè se ne fu partito, mandò gente a prender la moglie e i suoi tre figliuoli *Costantino*, *Eraclio*, e *Tiberio*, con pensiero di condurli seco. Ma il senato di Costantinopoli e il popolo vi si oppose. Loro non dispiaceva già la lontananza d' un imperadore, in cui tanto possesso aveano preso i vizj, ma non potea già lor piacere il veder affatto priva di corte la regale loro città, con pericolo che in altro lontano paese si venisse a stabilir per sempre la residenza degli Augusti. Però non permisero che que' principi tenessero dietro al padre. In quest' anno fu chiamato da Dio a miglior vita il santo abbate *Massimo*, di cui più volte s' è parlato di sopra, glorioso difensore della chiesa cattolica non men colla voce che con gli scritti, e conseguì il titolo di martire per la fiera persecuzione a lui fatta dall' imperador Costante, per cui ordine dianzi gli era stata tagliata la lingua. Andarono poi tanto innanzi i dissapori e le nimicizie svegliate fra i due re novelli *Bertarido* e *Godeberto*, che si venne alle armi, ansanti amendue di detronizzare l' un

[1] *Theoph. in Chronogr.*

un l' altro. Può essere che *Godeberto* si sentisse men forte e in necessità di soccorso, ed in fatti sel proccurò. Chiamato a se *Garibaldo* duca di Torino, lo spedì a *Grimoaldo* duca di Benevento, principe di gran valore, per pregarlo di venire in ajuto suo contra del fratello Bertarido, con promettergli in moglie una sua sorella. Andò Garibaldo, ma l' infedeltà e l' ambizione si accordarono insieme per produrre un effetto tutto opposto all' espettazione di Godeberto. Cioè l' iniquo ambasciatore in vece di eseguir fedelmente la commissione del suo signore, persuase a Grimoaldo di farsi egli re, giacchè il regno pativa ed era per patir troppo sotto due re giovanetti, inesperti e sì accaniti l' un contra dell' altro: laddove egli maturo di età e di senno, e principe bellicoso, era atto a ben governarlo e rimetterlo in buon sistema. Piacque il canto di questa sirena all' ambizioso Grimoaldo, e senza perdere tempo, lasciando *Romoaldo* suo figliuolo al governo di quel ducato, e messa insieme una forte armata, s' incamminò alla volta di Pavia. *Grimoaldo* è spropositatamente chiamato da Sigeberto [1], storico tanto apprezzato dal Pagi, *dux Taurinacium*. La sua venuta a Pavia è da lui e dal Sigonio [2] riferita all' anno 661, il che non può stare, discordando ciò dalle note cronologi-
che

[1] *Sigebertus in Chron.* [2] *Sigon. de Regno Italiae.*

che delle leggi d'esso Grimoaldo, delle quali parleremo all'anno 668. Crede esso Pagi che la mossa del medesimo Grimoaldo succedesse nell' anno precedente 66o. Forse è più probabile nel presente, quando sussista la morte di *Ariberto* nell' anno precedente, e che dopo la di lui morte passasse *un anno e tre mesi* [1] prima che Grimoaldo usurpasse il trono de' Longobardi.

Ora Grimoaldo mandò innanzi *Trasimondo* conte di Capua, dandogli ordine espresso di proccurargli in passando per le città del ducato di Spoleti e della Toscana, quanti amici e partigiani egli poteva, per effettuare il conceputo disegno. Non mancò di farlo Trasimondo, e messo anch' egli insieme un buon corpo di gente, tutto disposto a' suoi voleri, si presentò con questo rinforzo a Grimoaldo, allorchè dalla Toscana calò nella Via Emilia, probabilmente verso Modena, o Reggio. Inoltratasi quest' armata a Piacenza, allora Grimoaldo mandò innanzi il traditor Garibaldo, per avvisare il re Godeberto, che a momenti anch' egli arriverebbe in Pavia per ajutarlo. Fu consigliato il re di dar alloggio nel suo proprio palazzo al ben venuto duca di Benevento; poscia prima che si abboccassero insieme, l' infedel Garibaldo susurrò nell' orecchio al re dei sospetti con-

[1] *Paulus Diaconus l. 5. c. 33.*

contra di Grimoaldo, e poi gli disse, che non era se non bene, ch'egli sotto panni portasse l'armatura per tutti i bisogni che potessero occorrere. Altrettanto fece con Grimoaldo, facendogli credere che il re voleva ammazzarlo: cosa nondimeno difficile a credere, perchè Grimoaldo già aveva ordinata la trama, nè v'era bisogno di fingere questi sospetti per conto suo. Il fatto sta che abboccatisi i due principi, Grimoaldo in abbracciare il re, sentendo ch'egli portava l'armatura indosso, e prevalendosi di questo pretesto, sguainò la spada e l'uccise. Dopo di che occupò la sua reggia. Restò dello svenato re Godeberto un figliuolo per nome *Ragimberto* o *Ragumberto*, fanciullo di poca età, che i servidori fedeli a suo padre misero in salvo, e segretamente allevarono. Grimoaldo non ne fece caso dipoi, nè il perseguitò a cagione della sua tenera età. *Bertarido* re di Milano all'avviso di quanto era accaduto al fratello, preso da giusta paura, oppure da viltà d'animo, con tanta fretta si diede alla fuga, che lasciò indietro la regina *Rodelinda* sua consorte, e un picciolo figliuolo per nome *Cuniberto*, che caddero nelle mani di Grimoaldo, e furono mandati in esilio a Benevento. Dappoichè Grimoaldo fu divenuto padron di Milano, non ebbe difficultà a farsi proclamarre de' Longobardi nella dieta di Pavia; e per maggiormente assodarsi nel regno, vol-

volle anche aver per moglie la sorella dell' ucciso Godeberto, a lui promessa ne' patti sì infedelmente da lui eseguiti. Quindi rimandò al suo paese le milizie beneventane, colla forza delle quali avea conseguito il regno, nè verso d'esse fu scarso di regali. Parte nondimeno seco ne ritenne per sua guardia e sicurezza, e a questi donò una gran copia di poderi per loro ricompensa. Intanto il fuggito re *Bertarido* si ricoverò presso Cacano re degli Avari ossia degli Unni, signore della Pannonia.

Anno di CRISTO DCLXIII. Indizione VI.
di VITALIANO papa 7.
di COSTANTINO, detto COSTANTE, imperadore 23.
di GRIMOALDO re 2.

Al presente anno rapportò il cardinal Baronio [1], e dopo lui Camillo Pellegrino [2] il principio del regno di *Grimoaldo*. Ma sapendo noi da Paolo Diacono [3], che succedette l'assedio di Benevento, prima che l'imperador *Costante* venisse a Roma, ed essendo egli arrivato a Roma, nel dì cinque di luglio di quest'anno, correndo l'*Indizione sesta*, dopo essere stato presso Benevento, co-

[1] *Baron. in Annal. Eccl. ad hunc ann.*
[2] *Peregrinus de Finib. Ducat. Benevent.*
[3] *Paulus Diacon. l. 5. c. 11.*

come troviamo asserito anche da Anastasio [1]: per conseguente bisogna supporre che Grimoaldo nel precedente anno 662, dopo il mese di luglio occupasse il regno de' Longobardi (al che occorse non poco tempo), e che nel presente poi venisse da Pavia in soccorso dell' assediata suddetta città di Benevento. Convien dunque sapere che l' imperador Costante, uscito di Costantinopoli nell' anno addietro, al comparire della primavera proseguì la sua navigazione sino ad Atene, e di là poi venne a Taranto. Quivi inteso, come Grimoaldo con essersi portato a Pavia, avea lasciato con poche forze Benevento, e al suo governo *Romoaldo*, giovane poco pratico nel mestier della guerra, s' avvisò che questo fosse il tempo propizio per iscacciar di colà i Longobardi. Perciò colle truppe che seco avea condotto, e coi presidj di varie città marittime a lui sottoposte, e con quanti soldati potè trarre dalla Sicilia determinò di passare all' assedio di Benevento. Prima di farlo, narra Paolo Diacono [2] ch' egli volle consultare intorno a questa impresa un santo romito che era in concetto di predir le cose avvenire. Parlò con lui, dimandandogli se gli riuscirebbe di abbattere i Longobardi. Prese tempo il buon servo di Dio per far prima orazione, e la seguente mattina gli rispose,

[1] *Anastas. Biblioth. in Vitalian.*
[2] *Paulus Diacon. l. 5. c. 6.*

se, che per ora la gente longobardica non potea essere vinta, perchè una regina venuta da straniero paese (cioè *Teodelinda*) avea nel regno longobardico fabbricata una basilica in onore di s. Giovanni Battista, il quale continuamente colla sua intercession presso Dio proteggeva la nazion longobarda. Ma che verrebbe un dì che i Longobardi non farebbono più conto di quel sacro luogo, ed allora arriverebbe la rovina di quella nazione. Il che, soggiugne esso Paolo Diacono, s'è in fatti verificato a' miei giorni, perchè avanti che succedesse l'estinzione del regno de' Longobardi, coi miei occhj ho veduto quella stessa basilica, esistente in Monza, data in preda a vili persone, e posti al governo d'essa sacerdoti indegni e adulteri, perchè non più a gente di merito, ma solamente a chi più danaro spendeva, era conferito quel venerabil luogo. Ora l'imperador Costante con tutto il suo sforzo uscito di Taranto, ostilmente entrò nel ducato beneventano, e prese quante città de' Longobardi incontrò per cammino. Trovò resistenza a *Luceria* (oggidì *Nocera*) città ricchissima della Puglia in que' tempi; però convenne a forza di armi e d'assedio espugnarla. Impadronitosene sfogò il suo sdegno contra d'essa con guastarla e diroccarla sino ai fondamenti. Intraprese anche l'assedio di *Acheronzia* (oggidì *Acerenza*), ma per la forte situazione non potè sottometterla. Passò di là

sot-

sotto Benevento, ed assediollo con tutto il suo esercito. Ai primi movimenti del nemico imperadore, *Romoaldo*, figliuolo del re Grimoaldo, già da lui dichiarato *duca di Benevento*, inviò a Pavia *Sesualdo* suo balio a pregare il padre, che il più sollecitamente che potesse accorresse in ajuto di lui e de' suoi Beneventani. Non perdè tempo Grimoaldo, e raunata tosto una potente armata, si mise in viaggio alla volta di Benevento. Ma per istrada moltissimi de' Longobardi desertarono e se ne tornarono alle lor case, persuadendosi che Grimoaldo con avere spogliato il regal palazzo di Pavia, più non fosse per ritornare in quelle contrade.

In questo mentre l'imperadore con tutte le macchine da guerra continuava vigorosamente l'assedio intrapreso; ma il duca Romoaldo, tuttochè giovinetto, faceva una gagliarda difesa. Non era tale la guarnigione ch'egli potesse azzardarsi ad uscire in campo, per tentar la sorte d'una battaglia; contuttociò in compagnia de' più bravi giovani facea delle frequenti sortite, uccidendo non pochi de' nemici e tenendoli in un quasi continuo allarma. Allorchè Grimoaldo suo padre, camminando a gran giornate, cominciò ad accostarsi ai confini del ducato beneventano, spedì innanzi il suddetto balio di suo figliuolo, acciocchè cautamente penetrando nella città assediata, incoraggisse i difensori colla sicurez-

za

za dell'imminente soccorso. Ma Sesualdo sfortunatamente cadde in mano de' Greci, che da lui seppero, come il re Grimoaldo veniva a far loro una visita. Di più non ci volle, perchè l'imperador Costante trattasse subito aggiustamento col duca Romoaldo, per potersi ritirar con vantaggio da quell'impresa. Fu fatta la capitolazione, e data a Costante per ostaggio una sorella d'esso duca per nome *Gisa* (*Gisela* o *Gisla*, credo jo nome usato fra' Longobardi), la qual poscia non potè più rivedere i suoi, essendo mancata di vita nel venire dalla Sicilia, o nell'andarvi. Non esprime Paolo Diacono che patti seguissero; ma sembra che si ricavi dalla vita di s. *Barbato* vescovo di quella città, rapportata dall'Ughelli [1], che fosse pagata da Romoaldo a Costante una buona somma d'oro e d'argento, e di pietre preziose. Certo la sorella data in ostaggio può far conghietturare, che fu accordata qualche somma di danaro ad esso imperadore, da pagarsi con un respiro di tempo. Aggiugne successivamente Paolo Diacono che l'imperadore fece condurre sotto le mura il suddetto Sesualdo, con intimargli di far sapere agli assediati, che Grimoaldo non potea venire in lor ajuto; cosa ch'egli promise d'eseguire. Dimandò egli di parlare con Romoaldo che in fretta

ta

[1] *Ughell. Ital. Sacr. Tom. IV. in Archiepiscop. Benevent.*

ta comparve sulle mura. Allora Sesualdo gli disse che tenesse forte, nè avesse paura, perchè s' avvicinava il poderoso soccorso dal padre già pervenuto al fiume Sangro; e che solamente gli raccomandava di aver cura e compassione di sua moglie e de' suoi figliuoli, ben sapendo che la perfida nazione de' Greci nol lascerebbe sopravvivere. Tanto in fatti avvenne. Non sì tosto ebbe finito di dir queste parole, che per ordine dell' imperadore tagliato gli fu il capo, e questo con una petriera gittato nella città. Un principe magnanimo non avrebbe operato così. Portata essa testa al duca Romoaldo, con calde lagrime e baci fu da lui ricevuta, e in un degno sepolcro dipoi riposta. Non si sa ben intendere come seguisse questo fatto. Perchè se prima di conchiuder la pace, Sesualdo parlò con Romoaldo, questi non avea bisogno di far capitolazioni, nè di comperare con sì grave pagamento e coll' ostaggio della sorella la liberazion della città. Se poi dappoichè era seguita la pace, non vi era più bisogno di far credere a Romoaldo ch' egli non dovea sperare soccorso. Non volendo poi l' imperadore aspettar l' arrivo del re Grimoaldo, levato il campo s' inviò alla volta di Napoli; ma nel passaggio del fiume Calore gli fu addosso con un distaccamento *Mittola* ossia *Micola* conte di Capua, che gli diede una buona pelata in un luogo appellato tuttavia a' tem-

pi di Paolo Diacono la *Pugna* ossia la *Battaglia*. Ma se era seguita pace, come poi seguitavano le ostilità? Il dirsi poi dallo storico che fosse allora conte, cioè governatore di Capua, quel Mittola, quando all' anno precedente vedemmo *Trasimondo* conte di quella città, ci chiama ad avvertire ciò che il medesimo Paolo narra più di sotto, con dire che dacchè Grimoaldo ebbe liberato Benevento dai Greci, prima di tornarsene a Pavia, dichiarò *duca di spoleti Trasimondo*, dianzi conte di Capua, il premio d' averlo ben servito ad acquistare il regno, giacchè per la morte di *Attone* era restato vacante quel ducato. E per maggiormente obbligarselo, gli diede per moglie un' altra sua figliuola, di cui non sappiamo il nome. Però a quest' anno appartiene questo nuovo duca di Spoleti; e forse Paolo per anticipazione appellò Mittola conte di Capua.

Abbiamo poi dal medesimo storico [1] che posta in sicuro la persona dell' imperadore in Napoli, allora uno de' suoi grandi, appellato *Saburro*, dimandò la grazia ad esso Augusto di poter andare a combattere col duca *Romoaldo*, promettendosi una sicura vittoria di lui. Fu esaudito, e andò. Ancor questo può far sospettare che non sussista la pace suddetta. A quest' avviso il re Grimoaldo volle in persona uscire

[1] *Paulus Diaconus l. 5. c. 10.*

re colla sua armata a provare il valore dei Greci; ma il duca Romoaldo tanto il pregò che lasciasse a lui l'impresa, che l'ottenne. E presa seco parte dell'armata paterna, con tutti i suoi andò ad attaccar la zuffa, la quale fu con vigore sostenuta lungamente da ambe le parti. Ma avendo uno de' Longobardi appellato Amalongo che portava il conto, cioè lo stendardo regale, con quello a due mani percosso un Greco, levatolo di sella, ed alzatolo con esso sopra il suo capo: il terrore a questa vista saltò addosso ai Greci, i quali presero incontanente la fuga, e d'essi fu fatta una grande strage. Se ne ritornò Saburro svergognato all'imperadore, e Romoaldo tutto lieto e glorioso al re suo padre. Ma il racconto di questa battaglia e vittoria è accompagnato da Paolo Diacono con un *ut fertur*: segno che non ne era ben certo. E veramente par cosa da non digerire sì facilmente quella galanteria di alzare in aria quel povero greco, o vivo, o morto ch'ei fosse. Certamente il buon Paolo non è avaro di lodi alla nazion sua longobarda. Qui poi non si dee tacere quel che abbiamo dalla vita poco fa mentovata di s. *Barbato* vescovo di Benevento. Professavano bene i Longobardi beneventani la legge di Cristo, e prendevano il sacro battesimo, ma ritenevano tuttavia dei riti gentileschi, come lungamente ancora fecero i popoli franchi. Cioè avean

in uso di adorar la vipera, di cui ciascuno tenea l'immagine in casa sua. Regnava eziandio fra loro una superstizione consistente in riguardare per cosa sacra un albero, a cui pare che facessero dei sagrifizj, o de' voti. Attaccavano anche ai suoi rami un pezzo di cuojo, e correndo a briglia sciolta a cavallo, gittavano all' indietro dei dardi a quel cuojo; e beato chi ne poteva staccare un pezzetto: egli sel manicava con gran divozione. Barbato non per anche vescovo predicò più volte contra di queste superstizioni, ma predicò indarno. Venne poi l'assedio di Benevento: allora più che mai s. Barbato si scaldò in questo affare, di maniera che il duca Romoaldo promise di estirparle, se Dio gli facea grazia di salvare la città da quel pericolo: del che si fece mallevadore Barbato. Perciò appena fu sciolto l'assedio, che il servo di Dio, presa un'accetta, corse a tagliar l'albero sacrilego fin dalle radici e coprì il sito di terra. Fu poi creato s. Barbato vescovo di Benevento; e saputo che il duca in un suo gabinetto seguitava a tener l'idolo della vipera, aspettò ch' egli andasse alla caccia, e portatosi a *Teoderada* moglie d' esso duca, principessa veramente cattolica e pia, tanto disse, che si fece consegnar quell' idolo di oro, ed immediatamente rottolo, ne fece fare un calice e una patena di mirabil grandezza, e placò dipoi miracolosamente il du-

duca pel furto piamente a lui fatto. S' ha nella stessa Vita, che s. Barbato ricusò il dono di molti poderi, esibitogli dal duca Romoaldo, e solamente gli dimandò che fosse sottoposta ed unita alla chiesa di Benevento quella di Siponto coll' insigne grotta di s. Michele nel monte Gargano, che si trovavano in questi tempi deserte, verisimilmente perchè saccheggiate dai Greci: il che gli fu accordato. E di questa unione si truovano sicure memorie da lì innanzi. Ma non è già sicuro documento di ciò una bolla di Vitaliano papa, pubblicata dall' Ughelli [1] e indrizzata *reverendissimo domino carissimo beneventanæ ecclesiæ episcopo*, che così non hanno mai parlato i papi, scrivendo ai vescovi. Dicesi anche data *III kal. februarii, pontificatus anno primo, Indictione XI.* Questa indizione denota l' anno 668, nel quale indubitata cosa è che non correva l' anno primo del pontificato di papa Vitaliano. Nè allora i papi lasciavano nella penna gli anni dell' imperadore, come ivi si osserva.

Passò dipoi l' imperador *Costante* da Napoli a Roma, e sappiamo da Anastasio [2] che arrivò colà nel mercordì, giorno quinto di luglio. Gli andò contro papa *Vitaliano* col clero sei miglia fuori della città, e fatte le accoglienze, il condusse nel

 gior-

[1] *Ughell. Ital. Sacr. T. IV. in Episc. Benevent.*
[2] *Anastas. in Vitalian. Paulus Diaconus l. 5. c. 11.*

giorno stesso a s. Pietro, dove fece orazione e lasciò un dono. Nel sabbato appresso si portò a s. Maria Maggiore, dove praticò lo stesso. Nella domenica seguente processionalmente con tutto l'esercito suo tornò al Vaticano, essendogli uscito incontro tutto il clero con doppieri accesi. In quella sacra basilica si cantò messa solenne, e l'imperadore fece l'obblazione di un pallio tessuto d'oro e di seta. Nel sabbato susseguente si trasferì alla patriarcale lateranense, e quivi pranzò nella basilica di Giulio. Dopo dodici dì di permanenza in Roma Costante Augusto si congedò dal papa, e misesi in viaggio alla volta di Napoli, con aver prima levata da quella regina delle città tutti i bronzi che le servivano d'ornamento, e tolte infino le tegole di bronzo, onde era coperta la chiesa di s. Maria ai Martiri, cioè la Rotonda. Passò a Napoli, e quindi per terra fino a Reggio di Calabria. Prima che terminasse l'anno mise piede in Sicilia, e prese ad abitare nella città di Siracusa. Poche parole ha sotto quest'anno Teofane [1], ma ci danno abbastanza a conoscere di grandi sciagure accadute in Oriente al romano imperio, perchè gli Arabi, cioè i Saraceni devastarono molte provincie cristiane, e condussero in ischiavitù un'immensa quantità di persone. Se crediamo al

[1] *Theoph. in Chronogr.*

al Sigonio [1], *Agone* creato duca del Friuli nell'anno 661 terminò la sua vita nell'anno presente, e fu conceduto quel ducato a *Lupo*. Ma il Sigonio si fece tal cronologia sulle dita, poichè per conto del tempo nulla si ricava da Paolo Diacono. Sembra più verisimile che *Agone* molto prima avesse quel governo, e fors'anche ebbe Lupo per successore prima dell'anno presente.

Anno di Cristo dclxiv. Indizione vii.
di Vitaliano papa 8.
di Costantino, detto Costante, imperadore 24.
di Grimoaldo re 3.

Tornato che fu il re *Grimoaldo* a Pavia, ebbe finalmente notizia che il fuggito re *Bertarido* s'era rifugiato nella Pannonia ossia nell' Ungheria presso di *Cacano*, cioè presso il re degli Unni Avari, signore di quelle contrade. Spedì tosto colà ambasciatori, per far sapere ad esso Cacano, che s' egli pensava di voler ritenere Bertarido nel suo regno, dichiarava spirata la pace fra lui e i Longobardi. Doveano allora portare gl' interessi di Cacano che non fosse bene di romperla con Grimoaldo: però chiamato Bertarido, gl' intimò che andasse dovunque gli piacesse, perchè a cagione di lui non voleva nemicizia nè guerra coi Lon-

[1] *Sigon. de Regno Italiae.*

Longobard; e bisognò che Bertarido sloggiasse. Adriano Valesio e poscia il padre Mabillone scoprirono una particolarità di questo fatto, che merita ben d'essere ancor qui registrata. Siccome s'ha dalla vita di s. *Vilfrido* arcivescovo di Jorch, scritta da Eddio Stefano autore contemporaneo, e stampata dal suddetto Mabillone [1], quel prelato cacciato di casa, volendo venire a Roma nell'anno 679, passò per Francia, ed arrivò *ad Berchterum regem Campaniæ, virum humilem, & quietum, & trementem sermones Dei*. Acutamente avvertirono que' valentuomini per le cose che seguitano, parlarsi qui di *Berctert* ossia *Bertarido* re de' Longobardi, dappoichè egli ebbe ricuperato il regno, siccome vedremo; nè saprei dire, perchè chiamato re della *Campagna*, se forse non fosse perchè egli comandava nella gran pianura e *campagna* della Lombardia. Ora il buon re Bertarido disse al santo arcivescovo, che erano venute persone apposta dalla gran Brettagna con esibirgli de' grossi regali, s'egli il faceva prigione, ed impediva che non andasse a Roma. Ma ch'egli udita sì iniqua dimanda, loro avea risposto: *In mia gioventù anch'io cacciato dalla mia patria, andai ramingo, e cercai e trovai ricovero presso un certo re degli Unni di setta pagano, il quale con giuramento fatto*

[1] *Mabill. Sæcul. Benedictin. T. IV. P. I. pag. 691.*

to al suo falso dio si obbligò di non darmi giammai in mano de' miei nemici, nè di tradirmi. Dopo qualche tempo vennero i messi de' miei nemici, e promisero con giuramento di dare a quel re un moggio pieno di soldi d' oro, se metteva me in loro potere, per levarmi poi la vita. Al che il re rispose: *Mi aspetterei tosto la morte dagli dii, se commettessi questa iniquità, e calpestassi il giuramento fatto alle mie deità. Ora quanto più io, che conosco e venero il vero Dio, debbo star lungi da tal misfatto? Io non darei l' anima mia, per guadagnar tutto il mondo.* Così un re longobardo, il quale fece dipoi mille carezze al piissimo arcivescovo, e con buona scorta il fece accompagnar fino a Roma. Ciò succedette nell' anno 679. Tornando ora a Bertarido che era stato licenziato dal re Cacano, non sapendo egli dove volgere i passi per assicurarsi la vita, prese una strana risoluzione, [1] e fu di venire a mettersi in mano dello stesso suo nemico, cioè del re Grimoaldo, giacchè la fama portava ch' egli fosse un principe clementissimo; avvisandosi che gli permetterebbe di passar il resto de' suoi giorni con qualche convenevol comodità in vita privata. Arrivato a Lodi, mandò innanzi *Onolfo* suo fidatissimo servitore, per far sapere a Grimoaldo la sua venuta, e aver

da

[1] *Paulus Diacon. lib. 5. cap. 2.*

da lui le necessarie sicurezze. Lieto Grimoaldo per questa nuova, generosamente rispose che venisse pure, promettendogli in parola di re, che niun male gli farebbe. Venne Bertarido, volle inginocchiarsi, ma Grimoaldo abbracciatolo come fratello il baciò; e con giuramento l'assicurò che sarebbe da lì innanzi salvo, e ben trattato da lui. Gli fu assegnato un palagio e tutto quel che gli occorreva per un signoril trattamento. Ma seppesi appena nella città l'arrivo di Bertarido, che i cittadini continuarono a folla a fargli delle visite; nè mancarono poi persone maligne che rappresentarono a Grimoaldo, come egli era alla vigilia di perdere il regno, se più lungamente lasciava in vita Bertarido. Non cadde in terra il consiglio.

Grimoaldo in quella stessa sera mandò delle regalate vivande e de' preziosi vini a Bertarido, acciocchè facendo banchetto, e largamente bevendo s'ubbriacasse, con pensiero poi di fargli qualche brutta festa, dappoichè fosse ito a dormire. Ma Bertarido destramente avvertito da un suo famiglio di quel che si manipolava, mostrando di bere spessissimo del vino alla salute del re, non bevve se non acqua, portatagli in un bicchiero d'argento. Ritiratosi poi in camera, e notificato quanto occorreva ad Onolfo e al suo guardarobiere, uomini fidatissimi, si consigliarono di quel che s'aveva a fare in sì brutto

to frangente. Quand' ecco arrivar le guardie del re che cinsero tutto il palagio. Onolfo allora, avendo fatto vestir Bertarido in abito da schiavo, e messogli sulle spalle un materazzo coi panni da letto e una pelle d' orso, sel mandò innanzi, ingiuriandolo e regalandolo anche di bastonate. Arrivato alle guardie che gli dimandarano che musica era quella? *Eh*, rispose, *questo mascalzone m' avea preparato da dormire in camera di quell' ubbriacone di Bertarido, che ronfa là annegato nel vino. Io non vo' star più con quel pazzo. A casa mia, a casa mia*. Il lasciarono andare; ed egli condotto il padrone al muro della città dalla parte del Ticino, con una fune calò giù lui ed alcuno de' suoi famigli. Bertarido con quella compagnia, avendo trovato dei cavalli alla pastura, su quelli montato, colla maggior fretta possibile marciò alla città d' Asti, dove avea di molti amici; di là poi passò a Torino, e poscia felicemente arrivò nel paese della Francia. Dappoichè fu uscito Bertarido della sua camera, vi si chiuse dentro il guardarobiere. Mandò il re Grimoaldo a dire alle guardie che gli conducessero al palazzo Bertarido, e però picchiarono all' uscio. Rispose di dentro il guardarobiere, raccomandandosi che per carità lasciassero dormire anche un poco il padrone, perchè era sì cotto dal vino, che non si sarebbe potuto reggere in piedi. Portata al re questa risposta,

sta, replicò che non tardassero ad eseguir gli ordini; e però veggendo che il guardarobiere andava temporeggiando per non aprire, forzarono essi la porta, e cominciarono a cercare per tutti i buchi, dove fosse Bertarido. Non trovandolo, in fine il guardarobiere fu obbligato a scoprire ch' era fuggito. Furibondi allora i soldati se gli avventarono, e presolo pe' capelli il trassero alla presenza del re Grimoaldo, come consapevole di quella fuga, e degnissimo di morte. Grimoaldo dopo avere ordinato che il lasciassero, volle da lui intendere la maniera tenuta da Bertarido per iscappare. E saputala, si rivolse ai suoi, chiedendo loro cosa si meritava un uomo tale, che avea servito a deludere gli ordini suoi? Mille tormenti e la morte, risposero tutti. Ma Grimoaldo principe magnanimo allora replicò: *Per Dio, che costui merita premio, perchè non ha avuto difficoltà di espor la sua vita per salvare il padrone*. Ed in fatti l' arrolò tosto fra i suoi guardarobieri, avvertendolo di avere pel nuovo padrone quella stessa fedeltà che aveva avuto per Bertarido, e promettendogli perciò di molti comodi. Volle poi sapere che fosse divenuto di Onolfo, e gli fu detto che s' era ritirato in sacrato nella basilica di s. Michele arcangelo. Affidatolo sulla sua parola, il fece venire a palazzo, ed inteso da lui tutto il filo della fuga, il commendò forte, e non solamente il mise in libertà, ma

gli

gli concedette ancora il godimento di quanti beni a lui si appartenevano. Nulladimeno poco tempo passò, che capitato Onolfo in corte, il re gli dimandò, come se la passava? Candidamente rispose, che amerebbe più di morire con Bertarido, che di vivere altrove in mezzo alle delizie. Chiamato allora il guardarobiere, volle udire di che sentimento egli fosse. Rispose anch' egli del medesimo tenore. Grimoaldo con gran benignità gli ascoltò, e poscia ordinò ad Onolfo, che prendesse quanto gli piaceva de' suoi servi, cavalli, e massarizie: e che gli permetteva di andarsene. Diede la stessa licenza al guardarobiere: ed amendue fatto un buon bagaglio, ed avute buone scorte dal re, allegramente se n' andarono in Francia a trovare il loro amatissimo padrone Bertarido. Per queste azioni gloriose, degne d' essere paragonate a quelle de' più illustri Romani, è da lodar Grimoaldo, se non che egli portava seco la macchia di avere proditoriamente usurpato il regno altrui.

Anno di CRISTO DCLXV. Indizione VIII.
di VITALIANO papa 9.
di COSTANTINO, detto COSTANTE, imperadore 25.
di GRIMOALDO re 4.

Raccogliesi da Beda [1] che nel presente anno infierì molto la pestilenza in Italia, e per questo malore l'ambasciatore dei re di Inghilterra con quasi tutti i suoi domestici lasciò la vita in Roma. A questo medesimo anno par che si possa riferire la guerra mossa dai re franchi al re *Grimoaldo*. Dovette *Bertarido* fuggito in Francia così ben perorare la causa sua presso di *Clotario III* re di Parigi e della Borgogna, con esporre l'usurpazione ingiusta a lui fatta da Grimoaldo, e la facilità che vi sarebbe di rimetterlo sul trono, stante il gran numero de' suoi partigiani, qualora esso Clotario prendesse la sua protezione e spedisse un esercito in Italia: che quel re s'indusse a muover guerra a Grimoaldo. Entrò l'armata franzese per la parte della Provenza nel Piemonte, ed arrivò fin presso alla città d'Asti. L'accorto Grimoaldo uscito anch'egli in campagna colla sua armata, fermò i nemici in quel territorio, e quivi si accampò. Era principe sagace, e sapea le furberie della guerra. Un dopo pran-

[1] *Beda Hist. lib.* 4. *c.* 1.

pranzo fingendo un panico terrore, levò all' improvviso il campo, e ritirossi con lasciar indietro le tende, e buona parte del bagaglio, e spezialmente una quantità prodigiosa di cibi e vini di buon polso. Caddero i Franzesi nella rete. Accortisi della di lui fuga, diedero il sacco al campo, e trovato sì buon preparamento di mangiare e bere, fecero gran gozzoviglia, e si abboracchiarono in maniera, che quasi tutti ubbriachi si diedero in preda al sonno. Ma non fu sì tosto passata la mezza notte, che Grimoaldo voltata faccia, quando men sel credeano, venne a far loro pagar lo scotto. Tanta strage ne fece, che a pochi riuscì di portar salva la pelle alle lor case. Il luogo, dove seguì questo macello de' Franchi, Paolo Diacono scrive che a suoi dì si appellava *Rio*; ed era poco lungi dalla città d'Asti. Stava intanto l' imperadore *Costante* in Siracusa. S'erano a tutta prima immaginati i Siciliani, che la buona ventura fosse venuta a trovarli, in mirando piantata la sedia imperiale nella lor isola. Si disingannarono ben tosto. Io non so se perchè questo principe era d'inclinazion troppo cattiva, oppure perchè la necessità lo astrignesse, per non poter tirare da Costantinopoli e dall'Oriente alcun danaro e sussidio pel grandioso suo mantenimento, egli si desse a far delle insopportabili avanie a que' popoli. Sì Anastasio [1] che Paolo

[1] *Anast. in Vitalian.*

lo Diacono [1] ci assicurano aver egli talmente afflitti gli abitanti e possessori dei beni nelle provincie di *Calabria*, *Sicilia*, *Sardegna*, ed *Africa* con gabelle, capitazioni, e viaggi di navi, che non s'era a memoria d'uomini simil flagello giammai patito. Restavano separate le mogli dai mariti, i figliuoli dai genitori; in una parola arrivarono tant' oltre i malanni, che non restava più speranza di poter vivere alla gente. Nè già andarono i luoghi sacri esenti da questa tempesta, perchè egli spogliò tutte le chiese de' loro sacri vasi e dei loro tesori. Teofane [2], tuttochè autor greco, nota anch' egli, forse sotto l'anno precedente, tanti essere stati gli aggravj de' poveri Siciliani, che molti disperati scappando andarono a fissar la loro abitazione a Damasco: il che a taluno potrebbe sembrar cosa strana, perchè i Saraceni signoreggiavano in quella città. Ma que' popoli non si attentavano più a dimorar in paese, dove comandasse un sì scellerato non imperadore, ma tiranno.

An-

[1] *Paulus Diacon. l. 5. c. 11.*
[2] *Theophan. in Chronogr.*

Anno di Cristo dclxvi. Indizione ix.
di Vitaliano papa 10.
di Costantino, detto Costante, imperadore 26.
di Grimoaldo re 5.

Giacchè non si sa a qual anno precisamente s' abbiano a rapportare i fatti del Friuli, riferiti da Paolo Diacono [1] circa questi tempi, mi prendo la libertà di farne qui menzione. Morto che fu ne' tempi addietro *Agone* duca del Friuli, la cui abitazione in Cividal di Friuli tuttavia a' tempi di Paolo Diacono esisteva, chiamata la casa di Agone, fu conferito, siccome dicemmo, quel ducato a *Lupo*, uomo di pessimo talento. Costui un giorno all' improvviso con un corpo di cavalleria fece una sorpresa all' isola di Grado, poco lontana da Aquileja, passando per una strada fatta a mano, che dalla terraferma arrivava colà, la quale par ben difficile a credersi, come notò il padre de Rubeis [2]. Era quell' isola sottoposta all' imperadore, ed ivi dimorava il patriarca cattolico d' Aquileja, appellato gradense. Diede Lupo il sacco a quella chiesa, e ne portò via tutto il tesoro. Allorchè poi dovette Grimoaldo portarsi al soccorso di Benevento assediato, la-

[1] *Paulus Diaconus lib. 5. c. 17.*
[2] *De Rubeis Monument. Eccl. Aquilejens. cap. 35.*

lasciò in Pavia come vicerè e comandante questo Lupo, i cui fatti egregiamente corrispondevano al nome, e gli raccomandò il suo palagio. Commise Lupo in tal congiuntura non poche insolenze in quella città, perchè si lusingava che Grimoaldo non avesse più a tornare; ma s' ingannò. Tornò Grimoaldo, e Lupo temendo il gastigo de' suoi reati, si ritirò nel Friuli, dove diede principio ad una ribellione contra del suo sovrano. Crede il suddetto padre de Rubeis accaduto ciò nell'anno 664. Grimoaldo che non amava molto d' intraprendere una guerra civile di Longobardi contra Longobardi, perchè non si fidava del popolo suo, segretamente mosse *Cacano* re degli Unni Avari, affinchè venisse dall' Ungheria a gastigare costui. A man baciate abbracciò Cacano l' assunto, e con un formidabil esercito giunse ad un luogo appellato Fiume, intorno al quale lascerò che disputino gli eruditi furlani. Quivi se gli fece arditamente incontro il duca Lupo, e per quanto raccontarono a Paolo Diacono [1] alcuni vecchj che s' erano trovati presenti a quella tragedia, operò di molte prodezze contro di que' Barbari, co' quali per tre giorni tre volte atttaccò battaglia con esito felice. Nella prima li sconfisse, con restar solamente feriti alcuni de' suoi. Nella seconda furono alquanti de' suoi feriti e morti,

[1] *Idem ibid. cap. 19.*

ti, ma con assaissima strage degli Avari. Nella terza ancorchè molti Longobardi restassero feriti e morti; pur diede la rotta all' immenso esercito di Cacano, e ne riportò un ricco bottino. Ma raccoltisi i Barbari vennero nel quarto giorno sì sterminatamente addosso a Lupo, che la sua gente diede alle gambe, ed egli amando piuttosto di morir, che di fuggire, dopo aver date quante pruove potè del suo valore, lasciò sul campo la vita. I fuggitivi furlani si ritirarono nelle castella più forti per quivi far difesa, con abbandonar la campagna alla discrezion degli Avari, i quali diedero il sacco a tutto il paese, e parecchj luoghi consumarono col fuoco.

Ora avendo abbastanza operato a tenore dei desiderj del re Grimoaldo, questi fece loro intendere che oramai cessassero di guastar quella provincia, e se n' andassero con Dio. Ma quegl' infedeli non l' intendeano così. La risposta che spedirono per gli loro ambasciatori a Grimoaldo, fu che aveano preso il Friuli a forza d'armi, e che sel voleano ritenere per loro. S' accorse allora Grimoaldo d' essersi tirata la serpe in seno; tuttavia siccome principe animoso adunò in fretta quanti combattenti potè, per cacciar coloro dal Friuli colle cattive, giacchè colle buone più non si poteva; e andò ad accamparsi a fronte de' nemici. Vennero per parlare con lui altri ambasciatori

di Cacano, ed egli seppe ben prevalersi della lor venuta. Era picciolo l'esercito longobardo; ma l'accorto re tenendo a bada con parole per varj giorni quegli ambasciatori, ogni dì dava la mostra alle sue genti, e facendo prendere varj abiti e diverse armi alle truppe già vedute, quasichè ogni dì sopraggiugnessero dei nuovi reggimenti, più volte fece mirare a que' Barbari sotto diversi aspetti le medesime milizie, in guisa che coloro rimasero convinti della innumerabil armata de' Longobardi. Allora Grimoaldo fatti venire a se gli ambasciatori: *Or bene*, disse, *riferite a Cacano*, *che se non la sbriga di tornarsene a casa, con tutta questa gran moltitudine che voi co' vostr' occhj avete veduto, io verrò tosto a insegnargli la strada*. Di più non occorse. Cacano avvertito del pericolo, in cui si trovava, decampò, e tornossene al suo paese. Tentò dipoi *Varnefrido* figliuolo di Lupo di succedere in luogo del padre nel ducato del Friuli; ma conoscendo di non aver forze da contrastare col re Grimoaldo, ricorse agli Sclavi o vogliam dire Schiavoni nella Carintia, ed ebbe tal rinforzo di quella gente, che si figurava già di poter ottenere il suo intento. Ma pervenuto al castello di Nemaso poco lontano da Cividale, quivi dal forte esercito de' Furlani perdè colla speranza del ducato anche la vita. Fu dunque creato duca del Friuli

Vet-

Vettari, oriondo della città di Vicenza, uomo di gran benignità, che soavemente governò dipoi quel paese.

Prima di questi tempi cominciò, e specialmente prese vigore nell' anno presente lo scisma della chiesa di Ravenna. Abbiam veduto con quanta sommessione e prontezza *Mauro* arcivescovo di quella città intervenne per mezzo de' suoi deputati al concilio lateranense sotto s. Martino papa nell' anno 649. Ma quest' uomo accecato dall' ambizione, cominciò da lì innanzi a negare l' ubbidienza dovuta ai sommi pontefici e praticata da tutti i suoi antecessori. [1] La permanenza degli esarchi d' Italia in Ravenna, quasichè quella fosse divenuta capo dell' Italia, servì ad esaltar la superbia di questo prelato e a cercar la *autocefalia* ossia l' indipendenza da qualsivoglia chiesa superiore, con trasgression manifesta dei Canoni del da tutti venerato concilio primo ecumenico niceno. Racconta Agnello [2] che scrisse circa l' anno di Cristo 840 le Vite de' vescovi ravennati, autore per altro malaffetto verso la sede apostolica romana, che il papa (senza fallo *Vitaliano*) mandò a Ravenna dei legati, per intimare a Mauro arcivescovo la sommessione, alla quale egli era tenuto verso il romano pontefice. Rispose Mauro

 inso-

[1] *Agnell. in Vita Mauri, Tom. II. Rer. Ital. Rubeus Hist. Ravennat. lib. 4.*

[2] *Agnell. Tom. II. Rer. Ital.*

insolentemente di maravigliarsi di questo, perchè era seguito accordo fra loro di non inquietare l'un l'altro, e d'aver egli sopra ciò una scrittura sottoscritta dal medesimo papa. Rapportata al pontefice questa risposta, scrisse a Mauro, che se quanto prima non veniva a Roma, lo scomunicava. Diede allora nelle smanie l'iniquo arcivescovo, e presa la penna, scrisse una lettera simile, in cui anch'egli scomunicava il papa. Fu portata a Roma questa insolentissima lettera, e lettala, il pontefice in collera la gittò per terra, e poi la fece raccogliere. Quindi portò le sue doglianze all'imperador Costante, pregandolo di ridurre al dovere il temerario arcivescovo. Ma nello stesso tempo scrisse anche Mauro all'imperadore, implorando il di lui patrocinio alle sue pretensioni. Costante che altre vie non seppe mai battere, se non quelle dell'iniquità, piuttosto che soddisfare alle giuste dimande del papa, volle sostener l'eccesso scandaloso dell'arcivescovo. Resta tuttavia il diploma da lui scritto ad esso Mauro, cavato da un codice manuscritto della Biblioteca estense, dove gli significa di aver dati degli ordini in favore di lui a *Gregorio* suo esarco: il che ci fa conoscere che a *Teodoro Calliopa* era succeduto questo nuovo esarco *Gregorio*. Poscia dichiara e determina che la chiesa ravennate sia esente in avvenire da ogni superiore ecclesiastico, e spezialmente

te dall' autorità del patriarca di Roma antica, di modo che goda il privilegio dell' *autocefalia*. Il diploma è dato *kalend. mart. Syracusa. imperantibus dominis nostris piissimis perpetuis Augustis*, *Costantino majore imperatore*, (il che fa sempre più conoscere che il suo nome vero era *Costantino*, benchè l' uso abbia ottenuto di chiamarlo *Costante*) *anno XXV.* (che tuttavia correa nel marzo del presente anno) *& post consulatum ejus anno XIIII.* (si ha da scrivere *XXIII.*) *atque novo Constantino*, *Heraclio*, *& Tiberio a Deo conservatis filiis*, *Constantini quidem anno XIIII. Heraclio autem*, *& Tiberio anno VII.* Concorrono tutti questi caratteri a indicar l' anno presente, e sempre più convincono i lettori essersi ancor qui troppo sconciamente abusato della sua autorità l' imperador Costante, non appartenendo a lui il mutar l' ordine della gerarchia ecclesiastica, stabilito dagli Apostoli e regolato dai concilj generali della Chiesa di Dio. Ma di che non era capace quest' empio ed infelice Augusto?

Anno di CRISTO DCLXVII. Indizione X.
di VITALIANO papa II.
di COSTANTINO, detto COSTANTE, imperadore 27.
di GRIMOALDO re 6.

Circa questi tempi il re *Grimoaldo* diede per moglie a *Romoaldo* duca di Benevento suo figliuolo, *Teoderada*, figliuola di *Lupo* già duca del Friuli [1], che gli partorì poi tre figliuoli, cioè *Grimoaldo II*, e *Gisolfo* (amenduni col tempo furono duchi di Benevento), ed *Arichi* ossia *Arigiso*. Vendicossi ancora di tutti coloro che nell' andare ad esso Benevento in soccorso del figliuolo l' avevano abbandonato. Ma soprattutto barbarica fu la sua vendetta contro la città del *Foro di Popilio*, oggidì *Forlimpopoli*, perchè quel popolo, sottoposto all' esarco di Ravenna, avea fatto degl' insulti non solamente a lui nel viaggio alla volta di Benevento, ma molt' altre fiate ai suoi messi nell' andare e venire da Benevento. Per l' Alpe di Bardone, cioè per la via di Pontremoli, senza che se n' accorgessero i Ravennati, condusse egli le sue truppe in Toscana in tempo di quaresima, e poi nel sabbato santo piombò addosso a quella misera città, nel tempo appunto, che secondo l' uso d' allora si faceva il solen-

[1] *Paulus Diaconus l. 5. c. 25.*

lenne battesimo de' fanciulli nella chiesa maggiore. A pochi, o a niuno perdonò la inumanità di que' soldati, con aver fino svenati i diaconi che battezzavano i fanciulli. Tale in somma fu la strage di quel popolo e il guasto della città, che pochissimi abitatori vi restavano a' tempi di Paolo Diacono: crudeltà degna d'eterna infamia. Portava per altro il re Grimoaldo sommo odio ai Greci e sudditi dell' imperadore, perchè sotto la buona fede avessero tradito ed ucciso i suoi due fratelli *Tasone* duca del Friuli, e *Cacone*. E questa fu la cagione che quantunque la città di *Opitergio* oggidì appellata *Oderzo*, fosse già ridotta sotto il dominio de' Longobardi, pure perchè ivi era succeduta la morte de' suoi fratelli suddetti, la fece distruggere dai fondamenti, e partì poi quel territorio, assegnandone una parte a *Cividal di Friuli*, un' altra a *Trivigi*, e la terza a *Ceneda*.

An-

Anno di CRISTO DCLXVIII. Indizione XI.
di VITALIANO papa 12.
di COSTANTINO Pogonato imper. 1.
di GRIMOALDO re 7.

Fu questo l'ultimo anno della vita di *Costantino*, che noi sogliamo appellare *Costante* imperadore. L'odio universale dei popoli, ch'egli s'era guadagnato coll' immense sue estorsioni ed angherie lor fatte, e il discredito in cui era per le sue empie azioni, diedero moto ed animo ad una congiura contra di lui. Però sul fine di settembre dell'anno presente, essendo già in corso l'*Indizione XII*, come abbiamo da Anastasio bibliotecario [1], da Paolo Diacono [2], e da Teofane [3], trovandosi egli nel bagno in Siracusa, fu quivi da un Andrea figliuolo di Troilo ucciso. Entrati gli uomini della sua corte, il trovarono senza vita, e diedero sepoltura al suo corpo. Dopo di che un certo *Mizizio* (così lo chiama Teofane) oppur *Mecezio*, (come ha Paolo Diacono) si fece proclamar imperadore. Teofane scrive ch'egli fu forzato a prendere l'imperio, essendo giovane di bellissimo aspetto, e di nazione armeno, eppur confessa ch'egli era de' congiurati. Giunta a Costantinopoli la nuova di questo successo, *Costantino* suo primogenito, dichia-

[1] *Anastas. in Vitalian.*
[2] *Paulus Diaconus l. 5. cap. 11.*
[3] *Theoph. in Chronogr.*

chiarato già imperadore dal padre nell'anno 654, prese le redini del governo. Era egli assai giovinetto, ma perciocchè dopo l'impresa di Sicilia tornò a Costantinopoli colla barba che gli spuntava sul volto, [1] perciò ebbe il soprannome di *Pogonato*, cioè *barbato*. Diedesi in quest'anno esso giovane Augusto a far quanti preparamenti poteva, sì per vendicar la morte del padre, che per liberar l'imperio dal tiranno Mecezio, e nell'anno vegnente, siccome vedremo, gli riuscì felicemente l'impresa. Fu questo principe di religione e di costumi diverso dal padre. In quest'anno ancora il re *Grimoaldo* fece una giunta d'alcune leggi a quelle del re Rotari. Dal prologo [2] si veggono pubblicate *anno Deo propitio regni mei sexto, mense julio, Indictione XI*, e per conseguente in quest'anno. Dovea già aver preso un gran possesso fra i Longobardi l'empio abuso de' duelli, non già per bestiale appetito di vendetta, o per puntigli, come si usava negli ultimi secoli addietro, ma per indagare con questa barbara invenzione il giudizio di Dio intorno alla verità, o falsità dei delitti, o alla giustizia, o ingiustizia delle pretensioni. Qualche freno vi mise il re Grimoaldo, con ordinare che se costava che un uomo libero per trent'anni fosse vivuto in istato tale, non potesse alcuno sfidarlo al duel-

[1] *Zonar. in Annal.*
[2] *Leges Langobard. Tom. II. Rer. Ital.*

duello in vigore di qualche pretensione, che costui fosse suo servo, cioè schiavo. Però bastava che quest' uomo adducesse davanti ai giudici i testimonj del possesso della libertà durante lo spazio d' essi trenta anni, per esentarsi da ogni altra molestia. Lo stesso fu decretato in favore di chi provava d' aver posseduto per lo suddetto spazio di tempo case, servi, e terre. Allo incontro alle mogli accusate d' aver operato contro l' onore e la vita de' mariti, era permesso di giustificarsi col giuramento, oppur col combattimento: nel qual caso la donna sceglieva un campione ossia combattente per la parte sua. Non parlo dell' altre leggi, nelle quali è prescritto che dee pagarsi dai padroni per gli delitti de' servi, e qual pena si desse a chi lasciata la moglie sua, un' altra ne prendeva; oppure alle donne che prendevano per marito chi avea già moglie, tuttochè informate dello stato di quell' uomo. In quest' anno *Teodoro* monaco greco, poscia arcivescovo dorovernense, ossia di Cantorberì, fu inviato in Inghilterra da papa *Vitaliano*, [1] ed è quel medesimo che compilò dipoi ed accrebbe i canoni penitenziali, mise in credito le lettere latine e greche in que' paesi, ed allevò dei valenti discepoli, con istabilire ancora il canto ecclesiastico in quelle chiese. Probabilmente si prevalse degli sconcerti accaduti in Si-

[1] *Beda Histor. lib. 4. cap. 1.*

Sicilia *Romoaldo* duca di Benevento, per vendicarsi del già ucciso *Costante* Augusto, e rendergli la pariglia dell' insulto già fatto a Benevento. Noi sappiamo da Paolo Diacono [1] ch' egli raunata una buona armata si portò all' assedio della città di *Taranto*, e cotanto la combattè, che la forzò alla resa. Altrettanto fece di quella di *Brindisi*: con che aggiunse tutti quei contorni, cioè un buon tratto di paese al suo ducato beneventano.

Anno di CRISTO DCLXIX. Indizione XII.
di VITALIANO papa 13.
di COSTANTINO Pogonato imper. 2.
di GRIMOALDO re 8.

Premendo all' imperador *Costantino* Pogonato il fuoco nato in Sicilia per la tirannia di *Mecezio*, ammassò quanta gente potè [2], facendone venire dall' Istria, dall' Italia, dalla Sardegna e dall' Africa, perchè essa durava tuttavia alla divozion dell' imperio. Venne lo stesso giovane Augusto in persona a questa impresa con una poderosa flotta. Fu dunque presa Siracusa, trucidato il tiranno Mecezio, e il suo capo con quelli di molti altri portato a Costantinopoli. In questa maniera restò estinto il fuoco che si era ac-

[1] *Paulus Diaconus l. 6. cap. 1.*
[2] *Id. l. 5. c. 12.*

acceso in queste parti, senza che si legga che i Longobardi continuassero a prevalersene maggiormente in loro vantaggio. Ciò fatto, l'imperadore se ne tornò lieto alla sua residenza di Costantinopoli. Ma probabilmente Mecezio, prima che gli arrivasse addosso sì gran tempesta, avea fatto ricorso per ajuto ai Saraceni. Benchè costoro non venissero a tempo per soccorrerlo, pure si sa da Anastasio [1] e da Paolo Diacono [2], che all'improvviso con molte navi arrivarono in Sicilia, entrarono in Siracusa, e misero a fil di spada quell' infelice popolo, con essersene salvati pochi col favor della fuga. Pare eziandio che scorressero pel resto dell'isola, commettendo gli atti della medesima crudeltà dappertutto; ma questo non è certo. Per attestato ancora del cardinal Baronio [3] e del p. Mabillone [4], non son sicuri documenti di un tale eccidio una lettera scritta dai monaci benedettini di Messina ai monaci romani abitanti nel Laterano, nè una lettera di papa Vitaliano ai medesimi monaci messinesi: dalla prima delle quali vien detto che Messina e novantotto altre città e ville della Sicilia erano state saccheggiate e date alle fiamme dai Saraceni. Asportarono in quell'occasione i Barbari tutti i bronzi che l'imperadore Costante avea rubato

ai

[1] *Anast. in Adeodat.*
[2] *Paul. Diac. l. 5. c. 13.* [3] *Baron. in Annal. Eccl.*
[4] *Mabill. Annal. Benedict. l. 15. in fine.*

ai Romani, e se ne tornarono ad Alessandria. Abbiamo da Teofane [1] che in questo medesimo anno l'imperador Costantino diede il titolo d'Augusti e dichiarò suoi colleghi nell'imperio i due suoi fratelli *Eraclio* e *Tiberio*. Privò di vita *Giustiniano* patrizio padre di *Germano*, che fu poi patriarca di Costantinopoli, e fece entrare lo stesso Germano nel ruolo degli eunuchi. Il perchè non lo dice la storia.

Anno di Cristo DCLXX. Indizione XIII.
di Vitaliano papa 14.
di Costantino Pogonato imper. 3.
di Grimoaldo re 9.

Giacchè Paolo Diacono narra buona parte degli avvenimenti, senza specificarne l'anno, perchè neppur egli dovea saperlo; si può riferire qui un fatto di *Vettari* duca del Friuli. [2] Avendo gli Schiavoni dominanti nella vicina Carintia inteso ch'egli era andato a Pavia, raunata una gran moltitudine di gente, vennero fin presso a Cividal di Friuli, e si accamparono in un luogo chiamato Brossa. Per buona ventura accadde che Vettari sbrigatosi in poco tempo da Pavia, quando niun se l'aspettava, arrivò la sera innanzi a Cividale. Nè sì tosto ebbe intesa la venuta degli Schiavoni, che pre-

[1] *Theoph. in Chronogr.*
[2] *Paul. Diacon. l. 5. c. 23.*

presi seco venticinque cavalli andò a riconoscerli; ed arrivato al ponte del fiume Natisone, oltre al quale s'erano attendati i Barbari, fu da loro osservato; e perchè era con sì pochi compagni, motteggiato con dire: *Vedete là il patriarca che vien contra di noi coi suoi cherici*. Il duca allora levatosi l' elmo di capo, e facendo vedere ai Barbari chi egli era (e ben lo conoscevano), mise tal terrore in costoro, che essendo corso il suo nome per tutto il campo, quasichè egli fosse per assalirli con un formidabile esercito, si diedero a una precipitosa fuga. E finquì si può menar buono il suo racconto al buon Paolo. Ma egli ci vuol far ridere con una slargata romanzesca, che dipoi soggiugne, con dire che Vettari con que' pochi compagni si scagliò loro addosso, e ne fece una tal beccheria, che di *cinquemila uomini*, appena pochi col favor delle gambe portarono alle lor case la trista nuova di tanta disgrazia. Tiene il padre Pagi che in quest' anno *Clotario III*, re de' Franchi nella Neustria e Borgogna, giugnesse all' ultimo de' suoi giorni. Per poco tempo regnò dopo lui *Teoderico II*, il quale per forza prese la chericale tonsura. *Childerico* fratello di Clotario divenne padrone di tutta la monarchia franzese. Ma da lì a non molto non solo a lui tolto fu il regno, ma anche la vita. Allora il deposto *Teoderico* ripigliò il regno. La storia de' Franchi scarseggia mol-

molto di notizie in questi tempi. Ma se all' italiana non restassero que' pochi lumi che ha raccolto Paolo Diacono, noi resteremmo anche più de' Franzesi al bujo, mancando a noi le vite de' santi, de' vescovi, e degli ottimi monaci italiani d'allora, laddove non poche de' loro paesi ne scrissero essi Franchi e gl' Inglesi, non già perchè allora anche l' Italia non nudrisse dei buoni prelati e molti servi di Dio, ma perchè l' ignoranza avea qui preso troppo piede, oppure perchè le guerre nostre civili han fatto perdere gran copia di antiche memorie. Abbiamo poi da Teofane, che circa questi tempi i Saraceni fecero un' incursione nelle provincie dell' Africa, tuttavia sottoposte al romano imperio; e corse voce che avessero condotte in ischiatù ottantamila persone. Aveva bensì, come abbiam detto, l' imperador *Costantino* conferito il titolo imperiale ai due suoi fratelli *Eraclio* e *Tiberio*; ma per quanto si può conoscere, consisteva nella sola apparenza la lor dignità, perciocchè l' autorità e il comando risedeva tutto in esso Costantino. Nell' esercito a Crisopoli vi furono più persone che pubblicamente gridarono: *Noi crediamo nelle tre Persone della Trinità: andiamo anche a coronar tre imperadori*; segno che la coronazione era il più importante requisito per esercitar coi fatti l' imperiale autorità. Giunsero queste parole all' orec-

chio di Costantino che forte se ne turbò. Fatti perciò venire i capi di costoro a Costantinopoli sotto pretesto di voler soddisfare ai lor desiderj, li fece pendere tutti dalle forche, ed insegnò agli altri il rispetto dovuto ai sovrani. Perchè nondimeno si seppe, o solamente corse il sospetto, che dai suddetti suoi fratelli avesse avuta origine quel sedizioso progetto, fece ad amendue tagliare il naso. Ma quest'ultima barbara azione non sembra appartenere all'anno presente; perchè siccome lo stesso Teofane racconta all'anno 13 di Costantino, allora egli solamente rimosse i fratelli dall'imperio; nè sembra molto probabile che se in quest'anno avesse lor fatto un sì brutto sfregio, eglino avessero tuttavia continuato nell'onore primiero.

Circa questi tempi per relazione di Paolo Diacono [1] *Alzeco* ossia *Alzecone*, duca de' Bulgari, senza sapersene il perchè, uscito colla gente a lui suggetta dal suo paese confinante al Danubio, venne con tutta pace a trovare il re *Grimoaldo*, esibendosi al suo servigio, e pregandolo di dargli qualche contrada, dove potesse abitar coi suoi. Grimoaldo l'inviò al figliuolo *Romoaldo* duca di Benevento, incaricandolo di trovargli sito a proposito. Egli in fatti

[1] *Paulus Diaconus l. 5. c. 29.*

ti diede a lui ed a'suoi per luogo d'abitazione il paese fin allora deserto di Supino, Bojano, ed Isernia, ed altre città coi lor territorj, e con giurisdizione signorile in esse, dipendente nondimeno dal duca di Benevento: con avergli mutato il nome di *duca* in quello di *gastaldo*, equivalente a quello di governatore, o conte, acciocchè non sembrasse eguale col nome di duca al duca suo sovrano. Paolo Diacono racconta che a'suoi dì, cioè cento anni dopo, quella nazione, tuttochè sapesse parlare la lingua volgare di quel paese, pure non avea per anche dismesso l'uso della natìa lingua bulgara. Teofane [1] nell'anno XI di Costantino Pogonato, e Niceforo [2], toccano questo punto anch'essi, dicendo che regnando l'imperador Costante, *Crovato* re de'Bulgari lasciò dopo di se cinque figliuoli, con ordine che stessero uniti insieme. Ma non andò molto che si divisero, e chi in questa, chi in quella parte andò colla sua gente. Il più picciolo di quei fratelli venne in Italia nella Pentapoli, e passato a Ravenna, rimase suggetto all'imperio de'Cristiani, e pagava tributo ai Romani. Potrebbe essere che Alzeco prima si presentasse all'esarco di Ravenna con offerirsi ai di lui servigi; ma che non trovandosi dove dar ricetto a tanta gente, egli s'indirizzasse al re Grimoaldo, che l'in-

S 2

[1] *Theoph. in Chonogr.* [2] *Niceph. in Chron.*

l' inviò al figliuolo Romoaldo. Certamente a Paolo qui è dovuta maggior credenza, che agli storici greci. Scrive poi il medesimo Paolo che in questi tempi (non sappiamo, se nel presente, o nel seguente anno) il regno de' Franchi venne in mano di *Dagoberto II*, il quale dopo essere stato per più anni esule e in grandi miserie, confinato in Irlanda per l' iniquità di Grimoaldo franzese suo maggiordomo, finalmente richiamato da' suoi, ricuperò il perduto regno. Non fu pigro il re Grimoaldo a spedirgli degli ambasciatori per congratularsi seco, e in tale occasione fu giurata da ambedue le parti una buona amistà e pace. Trovavasi allora in Francia in bassa fortuna il già fuggito re de' Longobardi *Bertarido*, e temendo degli andamenti di quegli ambasciatori, perchè ben consapevole dell' accortezza del re Grimoaldo che gli teneva continuamente gli occhj addosso e spie d' intorno: non gli parendo più buon' aria quella di Francia, prese segretamente la risoluzione di ritirarsene e di scampare nella gran Brettagna, per cercar quivi ricovero presso il re degli Anglosassoni. Gran disputa è stata fra gli eruditi franzesi intorno all' anno in cui *Dagoberto II* ricuperò il regno. Ne han trattato Adriano Valesio, il Coinzio, e i padri Mabillone, Enschenio, e Pagi. Sostiene l' ultimo di questi, che quel principe solamente nell' anno 673 tornò in Francia; e per-

perchè il Mabillone si serve del racconto già riferito da Paolo Diacono, il quale ci fa vedere esso Dagoberto regnante in Francia prima della morte del re Grimoaldo succeduta nell' anno seguente 671; tiene il Pagi che in ciò si sia ingannato lo storico italiano, come mal informato degli affari stranieri della Francia. Ma non par già che quel critico porti sì sode pruove da atterrar qui l' autorità di Paolo, il quale solamente cent' anni dopo scrisse questi avvenimenti; e massimamente confessando tutti i letterati, restare la storia di Francia in questi tempi involta in molte tenebre. Sembra non improbabile che mancato di vita Clotario III re in quest' anno senza prole, ed essendo insorti dei gravi torbidi per la successione, Dagoberto corresse al rumore, ed ottenesse una parte della monarchia. Ermanno Contratto [1] mette la morte di questo Dagoberto nell' anno 674, e però va d' accordo con Paolo Diacono. Fosse nondimeno quello, o altro re de' Franchi, con cui il re Grimoaldo strignesse una buona lega, a noi basta di sapere che Bertarido non si trovando sicuro in Francia, s' inviò alla volta dell' Inghilterra.

[1] *Ermannus Contractus in Chron. edit. Urstis.*

Anno di CRISTO DCLXXI. Indizione XIV.
di VITALIANO papa 15.
di COSTANTINO Pogonato imper. 4.
di BERTARIDO re 1.

S'avea fatto alleggerir la vena il re Grimoaldo in quest'anno. [1] Da lì a nuove giorni stando nel suo palazzo, e tirando l'arco con quanta forza potea, volendo colpire una colomba, se gli riaprì malamente la vena; e questa ferita bastò a levarlo di vita dopo nove anni di regno. Corse voce che fossero adoperati dai medici medicamenti avvelenati in curarlo, e che in tal maniera il mandassero per le poste all'altro mondo. Fu principe temuto da tutti, gagliardo di corpo, arditissimo nelle imprese, calvo di capo; nudriva una bella barba e in avvedutezza ebbe pochi pari. Tiensi ch'egli seguitasse la religion cattolica, e gli scrittori bergamaschi attribuiscono a *Giovanni* vescovo santo di quella città la di lui conversione al Cattolicismo, ma senza addurne pruova alcuna cavata dall'antichità. Quello che è certo, per testimonianza di Paolo Diacono, egli fabbricò in Pavia la basilica di s. Ambrosio: dal che fondatamente deduce il cardinal Baronio ch'egli dovette essere buon cattolico: altrimente non avrebbe onorato in questa for-

[1] *Paulus Diac. l. 5. c. 33.*

forma s. Ambrosio, impugnatore perpetuo degli ariani. Restò di lui e della figliuola del re *Ariberto*, già presa per moglie, un figliuolo appellato *Garibaldo* in età puerile. Questi fu proclamato re de' Longobardi. Torniamo ora a *Bertarido*, da noi poco fa veduto fuggitivo, per cercare ricovero in Inghilterra. S'era egli imbarcato sulle coste di Francia, ed appena sciolte le vele, s'era alquanto slargata in mare la nave, quando una persona dal lido ad alta voce dimandò, se quivi era Bertarido? Fu risposto di sì. Allora replicò quel tale: *Fategli sapere che se ne torni a casa sua, perchè ha tre giorni che Grimoaldo ha finito di vivere*. Balzò il cuore in petto a Bertarido all' udir questa nuova, e ordinò tosto che il legno approdasse di nuovo al lido, per trovar la persona che avea gridato, ed informarsi meglio di questo favorevol avviso. Ma quando fu in terra, non vide persona alcuna. Però immaginando essere quella stata una voce di Dio e non degli uomini, determinò di venirsene senz'altro in Italia. Mandò innanzi persona, che spiasse lo stato delle cose, e fosse poi ad incontrarlo in luogo determinato ai confini dell' Italia, per quivi prendere le sue misure. Ma giunto Bertarido colà, vi trovò non solamente il suo messo, ma eziandio tutti gli ufiziali della regal corte e l'apparato convenevole pel ricevimento di un re, ed accorsa gran moltitudine di Longo-

bardi, che tutti con lagrime e festa incredibile accolsero l' antico loro signore, dopo nove anni d' esilio felicemente tornato alla patria e al regno. E non è da maravigliarsene. Non fu mai ben voluto Grimoaldo dai Longobardi, sì perchè usurpatore dell' altrui corona, e sì perchè uomo vendicativo, e che col rigore più che coll' amore s' era sempre mantenuto sul trono. All' incontro, per attestato di Paolo Diacono, Bertarido era principe amorevolissimo buon cattolico, dotato di rara pietà, osservantissimo della giustizia, e soprattutto limosiniere ed amator de' poveri. Le sue disgrazie aveano contribuito non poco a renderlo misericordioso ed umile: virtù che di raro s' imparano nella sola sublime felicità e fortuna. S' accorda questo elogio a noi lasciato da Paolo con quanto abbiamo inteso di sopra all' anno 664 dalla vita di s. Vilfrido arcivescovo di Jorch, scritta da Eddio Stefano. Pertanto tre mesi dopo la morte di Grimoaldo, *Bertarido* ossia *Pertarito* figliuolo del re Ariberto, d' origine bavarese, per consenso de' Longobardi risalì sul trono; ed immediatamente spediti messi a Benevento, fece di colà tornare a Pavia la regina *Rodelinda* sua moglie col figliuolo *Cuniberto*, che furono senza difficoltà rilasciati dal duca Romoaldo. Del fanciullo *Gariberto*, lasciato re dal re Grimoaldo suo padre, altro non sappiamo, se non che fu deposto; ma è ben da credere

dere che non mancasse un buon trattamento da lì innanzi nè a lui nè a sua madre se vivea tuttavia, perchè questa infine era sorella, ed egli nipote di Bertarido. Si potrebbe credere che il picciolo principe fosse mandato a Benevento; ma più verisimile e più conforme alla politica pare che meglio si giudicasse il custodirlo in qualche fortezza. Altra memoria non resta di lui.

Anno di CRISTO DCLXXII. Indizione XV.
di ADEODATO papa 1.
di COSTANTINO Pogonato imper. 5.
di BERTARIDO re 2.

In quest' anno (fors' anche nel precedente) cominciarono le tribolazioni di Costantinopoli, perchè i Saraceni che già divoravano coi desiderj tutto l' imperio romano, secondo Teofane [1], prepararono una poderosa armata navale con risoluzione di tentar l' acquisto di quella regal città: avuta la quale sarebbe venuto meno tutto l' imperio cristiano dell' Oriente. Non mancavano loro cristiani rinegati che maggiormente gli animavano all' impresa, come per disgrazia nostra neppur mancano oggidì al gran Turco. Svernarono nella Cilicia per es-

[1] *Theoph. in Chron.*

essere pronti ad inoltrarsi nella primavera ventura. Intanto l'imperador *Costantino*, a cui non era ignoto il disegno di quella perfida gente, attese anch'egli a premunirsi contra de' loro sforzi, con adunar gente, fabbricar navi e macchine, e disporre tutto quel che occorreva per la difesa. In quest' anno, per quanto crede il p. Pagi, nel dì 27 di gennajo diede fine al suo pontificato e alla sua vita il sommo pontefice *Vitaliano*, dopo aver governata la Chiesa di Dio per quattordici anni e mezzo con molta lode. Nel dì poscia 22 di aprile ebbe per successore nella cattedra di s. Pietro *Adeodato* di nazione romano, già monaco nel monistero di s. Erasmo nel monte Celio. Nell' anno 615 noi vedemmo *Deusdedit*, il cui nome in sostanza non è diverso da quest' altro. Tuttavia non ho osato di chiamarlo secondo. In quest' anno ancora, o nel precedente malamente compiè il corso di sua vita *Mauro arcivescovo di Ravenna*, perchè morì scismatico e scomunicato dalla sede apostolica. Lasciò scritto Agnello storico ravennate [1], che questo ambizioso prelato prima di morire adunati i suoi preti, piangendo dimandò loro perdono. Crederà il lettore per gli misfatti della sua superbia. Ma non è così. Seguitò poscia a dire ch' egli era vicino a pagare tributo della natura, e che gli esortava di non

[1] *Agnell. Vit. Episc. Ravennat. Tom. 2. Rer. Ital.*

non tornare sotto il giogo de' Romani. Che però si eleggessero un pastore, e il facessero consecrare dai vescovi della provincia, e poscia dimandassero all'imperadore il pallio: quasichè il diritto di darlo, riserbato al romano pontefice, fosse passato negl'imperadori. Con questi scismatici sentimenti finì di vivere l'arcivescovo Mauro, a cui fu data sepoltura in un' arca, davanti alla quale era una tavola di porfido, al dire d'Agnello, lucidissimo nella superficie a guisa di uno specchio, in maniera che chi mirava in quel marmo, vi poteva vedere gli uomini, animali e uccelli che vi fossero passati dinanzi. Come ciò possa essere del porfido, lascerò considerarlo ai periti. Aggiugne lo stesso storico, che a' suoi dì passando *Lotario* imperador per Ravenna (forse nell' anno 824) ordinò che quella tavola levata di là e bene stivata con lana in una cassa di legno, fosse mandata in Francia, per servire di mensa all' altare di s. Sebastiano. Ebbe commissione lo stesso Agnello da *Petronace* arcivescovo di andar colà, e di assistere acciocchè i muratori balordamente lavorando non la rompessero. Ma egli per dolore e rabbia di vedere spogliar la sua patria delle cose preziose, se ne andò in tutt' altra parte. A Mauro succedette *Reparato*, monaco prima nel monistero di s. Apollinare, poscia abbate, e quindi vicedomino della chiesa ravennate: uomo che si fece con-

consecrar da tre vescovi senza il beneplacito della santa sede, e tenne saldo lo scisma, per quanto potè; ma in fine, siccome diremo, si umiliò all' ubbidienza del sommo pontefice.

Anno di CRISTO DCLXXIII. Indizione I.
di ADEODATO papa 2.
di COSTANTINO Pogonato imper. *6.*
di BERTARIDO re 3.

Finalmente in quest' anno, correndo il mese d'aprile, il formidabile stuolo de' Saraceni si presentò davanti a Costantinopoli, e ne formò l' assedio. L' imperador *Costantino* [1] s'accinse con tutto vigore alla difesa, nè passava giorno che non seguisse qualche baruffa fra le sue navi e quelle dei nemici. Aveva egli delle galeotte che portavano caldaje di pece e d' altri bitumi ardenti, e sifoni, co' quali si gettava fuoco ne' legni infedeli. Seguirono questi combattimenti sino al settembre, nel quale i Saraceni, poco avendo profittato con tutti i loro sforzi, levarono l' ancore per andare a svernare in pace altrove. Pervenuti alla città di Cizico, e presala, quivi passarono il verno. In quest' anno *Childerico* re dei Franchi, a noi noto solamente per le sue biasimevoli azioni, essendo caduto in odio de' suoi, alla caccia fu da uno d' essi pri-va-

[1] *Theoph. in Chronogr. Cedren. in Annal.*

vato di vita. Restò del pari trucidata la regina *Bilichilde* sua moglie. Può essere eziandio che in questi medesimi tempi nel mese di marzo si mirasse in cielo quell' *iride* ossia arco celeste che viene accennata dai suddetti storici e dall'autore della Miscella [1], e recò tal terrore, che si cominciò a temere il fine del mondo. Ma come? da quando in qua l' arco baleno fa paura alle genti? Ma quello non fu già il naturale ed usitato. Fu una specie di terribile e disusata cometa; e però indusse la costernazione ne' popoli. Raccontano ancora gli scrittori che provossi una fiera mortalità in quest' anno nell' Egitto; ma non è da maravigliarsene, perchè quel regno anche oggidì è facilmente suggetto a così fiero flagello. E di là per lo più soleva ne' precedenti secoli passare in Italia quel malore, e passerebbe anche oggidì, se non avessero finalmente aperti gli occhj gl' Italiani, ed inventate precauzioni e saggi rigori per custodirsi illesi.

An-

[1] *Hist. Miscell. lib. 19.*

Anno di CRISTO DCLXXIV. Indizione II.
di ADEODATO papa 3.
di COSTANTINO Pogonato imper. 7.
di BERTARIDO re 4.

Nulla ci somministra di nuovo in questi tempi la storia d'Italia; ma il suo stesso silenzio ci fa intendere la mirabil quiete e felicità che godevano allora sotto il pacifico governo del buon re *Bertarido* i popoli italiani. Lasciava egli in pace i Romani, nè ad altro attendeva che a reggere con giustizia e soavità i suoi sudditi, e a dar loro nuovi esempli di pietà, siccome principe cattolico e rinomato pel timore di Dio. Abbiam fondamento di credere che sotto di lui il resto de' Longobardi ariani si riducesse al grembo della vera chiesa. E tanto più dee dirsi felice allora ed invidiabile lo stato dell' Italia, perchè gli altri paesi dell'Europa provavano de' fieri disastri. Tornarono nell'aprile di quest' anno i Saraceni con tutte le lor forze all' assedio di Costantinopoli, e quivi stettero anche tutta la state, con dare dei frequenti assalti o alle mura, o alle navi cristiane; per lo che tutto l' imperio orientale si trovava in grandi angustie e guai. Peggio stava la monarchia franzese, perchè caduta in mano di re o neghittosi, o viziosi, e piena di guerre civili, e per conseguente d' iniquità e di prepotenza.

Ciò

Ciò fu cagione che molte provincie dell' Austrasia, come la Baviera, l'Alemagna, la Turingia, ed altri paesi si sottraessero dall'ubbidienza dei re franchi, e crebbe in esse l'idolatria con altri disordini. Il regno delle Spagne, tuttochè governato da *Vamba* re piissimo e cattolico de' Goti, ebbe nella Gallia narbonense ossia nella Linguadoca, tuttavia sottoposta in questi tempi ad essi Goti, de' gravi sconvolgimenti per gli tiranni ivi insorti e spalleggiati dai vicini franchi. Fu astretto il buon re Vamba a far guerra, ed assistito dal cielo riportò varie vittorie narrate da Giuliano da Toledo.[1] La sola Italia godeva in essi tempi un cielo sereno, mercè dell'ottimo re che ne aveva il governo, e tutto faceva per guadagnarsi l'amore di Dio e dei suoi popoli.

Anno di CRISTO DCLXXV. Indizione III.
di ADEODATO papa 4.
di COSTANTINO Pogonato imper. 8.
di BERTARIDO re 5.

Circa questi tempi il piissimo re de' Longobardi *Bertarido* fabbricò in Pavia un monistero di sacre vergini da quella parte del fiume Ticino[2], dove egli calato per le mura, ebbe la sorte di fuggir l'ira e il mal

[1] *Julian. Toletanus in Chronico.*
[2] *Paul. Diacon. l. 5. c. 34.*

mal pensiero del re *Grimoaldo*. Può essere che la sua fuga succedesse nel giorno festivo di s. Agata, oppur nella sua vigilia, come credono gli scrittori pavesi, e però dedicò quel sacro luogo a Dio suo liberatore in onore di quella santa vergine e martire. Esiste tuttavia esso monistero, appellato *Nuovo*, e *Monistero regio*, per più secoli, ed oggidì *monastero di s. Agata in Monte*, abitato già da monache benedettine, ed ora dalle conventuali di s. Chiara. Nel presente anno ancora tornarono i Saraceni all' assedio di Costantinopoli, ed ostinatamente quivi si fermarono fino al settembre tuttochè nulla profittassero, anzi riportassero più percosse dalla bravura de' Greci. Forse ancora appartiene a questi tempi la battaglia navale, che il buon *Vamba* re de' Goti in Ispagna fece con un' altra armata navale di dugento e settanta navi di Saraceni passati ad infestar la Spagna [1]. Meritò la sua pietà di riportarne vittoria colla total disfatta e rovina della flotta nemica. Dalla vita di s. *Audoeno* vescovo di Roano, scritta da Fridegodo [2], noi impariamo quanta fosse la divozione de' popoli anche più lontani al sepolcro dei ss. apostoli Pietro e Paolo e degli altri martiri in Roma. Volle il santo vescovo venire in quest'anno alla visita di que' cele-

le-

[1] *Lucas Tudensis in Chron.*
[2] *Fridegodus in Vita S. Audoeni.*

lebri santuarj; nè sì tosto fu risaputo questo suo disegno che moltissima gente pia concorse a lui, portandogli non pochi pesi d'oro e d'argento con pregarlo di offerirgli al corpo de' ss. Apostoli e Martiri pel riscatto de' loro peccati, e di dispensarne anche ai poveri una parte colle sue proprie mani, affin d'avvalorare le loro preghiere presso Dio. Eseguì puntualmente il piissimo pastore le lor commissioni, giunto che fu a Roma, dove lasciò un gran concetto della sua rara pietà e pia munificenza. Era in questi tempi una gran rendita alle chiese di Roma il concorso de' pellegrini e le loro oblazioni.

Anno di CRISTO DCLXXVI. Indizione IV.
di DONO papa I.
di COSTANTINO Pogonato imper. 9.
di BERTARIDO re 6.

Nel dì 26 di giugno terminò la carriera de' suoi giorni papa *Adeodato*, pontefice benignissimo, pieno d'umiltà, caritativo massimamente verso i poveri, e liberale verso il clero, al quale diede la *roga*, cioè il regalo solito a darsi da' suoi predecessori, ma con averne accresciuta di molto la misura. Nota Anastasio [1], che dopo la sua morte vennero tante piogge e caddero tanti fulmini, che niun si ricordava d'aver mai pro-

[1] *Anastas. in Adeodat.*

provato un somigliante flagello; perchè durarono tanto, che non si poteva battere il grano; e i legumi tornarono a nascere nelle campagne, e restarono morti degli uomini e delle bestie dai fulmini. Fuor di sito fece menzione Paolo Diacono [1] di questa medesima sciagura, e quel che è peggio, guastolla con una spropositata giunta, se pure a lui si dee attribuire; perciocchè scrive che *innumerabili migliaja d'uomini e di animali furono uccise dai fulmini*. Avea tanto senno Paolo Diacono da non credere nè vero nè verisimile un sì terribil macello venuto da' fulmini; e però usiamogli la carità di credere fatta da altri questa giunta al testo suo. Vien rapportata una bolla del suddetto papa Adeodato [2] in favore del monistero di s. Martino di Turs, in cui lo esenta dalla giurisdizione de' vescovi, con protestar nondimeno che *l'uso e la tradizione della sede apostolica era di non sottrarre i monisteri dall'ubbidienza e dal governo de' vescovi*, e che intanto si è indotto a concedere questo privilegio, in quanto ha conosciuto che lo stesso vescovo di Turs *Crodeberto* ha accordata la libertà ed esenzione ad esso monistero: Parole che son da notare, per giudicare della legittimità d'altri prvilegi che si dicono conceduti in questi tempi. Il saggio cardinal Baronio, facendo menzione del suddetto do-

[1] *Paul. Diacon. l. 5. c. 15.* [2] *Labbe Concilior. Tom. 6.*

documento, osserva che per isperienza si doveva essere conosciuto, che questa indipendenza de' monaci noceva piuttosto alla disciplina ed osservanza monastica; e che s. Bernardo disapprovò l' usanza introdotta di esentare i monaci dall' ubbidire ai vescovi, e che neppur piacque a s. Francesco d'Assisi una tale indipendenza de' suoi frati; ma che fu guasto il suo disegno da frate Elia, personaggio condotto dallo spirito non di Dio, ma della carne. Intorno a questo privilegio di papa Adeodato insorsero negli anni addietro contese fra i letterati franzesi, che io tralascio; e certo v' ha gran ragione di dubitare della legittimità del medesimo. Ad Adeodato succedette nella cattedra pontificia *Dono* di nazione romano. Dal p. Pagi vien creduto che la sua consecrazione seguisse nel dì primo di novembre dell' anno presente, nel quale i Saraceni continuarono i loro sforzi contra la città di Costantinopoli, ma senza guadagnar terreno.

Anno di CRISTO DCLXXVII. Indiz. V.
di DONO papa 2.
di COSTANTINO Pogonato imp. 10.
di BERTARIDO re 7.

Mal sofferendo il pontefice *Dono* che la chiesa di Ravenna si fosse sottratta dall' ubbidienza della sede apostolica, in quest' anno finalmente ottenne l' intento suo, con ridurre al dovere quell'arcivescovo *Reparato*. Ne siamo assicurati da Anastasio bibliotecario [1], che scrive essere tornata quella chiesa a riconoscere la superiorità del papa, dopo aver nudrito negli anni precedenti delle pretensioni di primato. Si dee credere chi il sommo pontefice ricorresse per questo affare all'imperador *Costantino*, il quale siccome principe veramente cattolico e di buone massime, forzò l'arcivescovo a chinar l' ambiziosa testa. E qui è da notare ciò che lasciò scritto Agnello ravennate nella vita di questo arcivescovo [2], cioè ch' egli andò alla corte imperiale di Costantinopoli, ed impetrò quanto seppe dimandare dall' imperador Costantino, e spezialmente l' esenzione del suo clero dalle contribuzioni e gabelle; e che tutti i contadini che lavoravano le terre della sua chiesa, e i suoi muratori, e il suo croci-
fe-

[1] *Anastas. in Doni Vit.*
[2] *Agnell. Vit. Episcopor. Ravennat. T. II. Rer. Ital.*

fero, fossero esenti dalla podestà de' giudici secolari e degli esattori pubblici, e sottoposti solamente all' arcivescovo. Fu eziandio decretato che l' arcivescovo eletto di Ravenna, portandosi a *Roma*, per essere quivi consecrato, *non fosse tenuto a dimorar colà più di otto giorni*: segno che dianzi si dovevano stiracchiar le consecrazioni di quegli arcivescovi in Roma. Questo parlare d'Agnello fa chiarameate comprendere l' aggiustamento suddetto, e dee essere un errore del suo testo il soggiugnere appresso, che Reparato *non si sottomise all' autorità del papa*, mentre le parole suddette pruovano tutto il contrario. Aggiugne Anastasio che poco dopo questo aggiustamento il suddetto Reparato diede fine ai suoi giorni. Ebbe per successore *Teodoro*, il quale, perchè si fece consecrare in Roma, come per più secoli s'era costumato in addietro, incorse nell' odio del suo clero; Agnello stesso dice molte parole in suo vituperio, benchè si serva d' altri pretesti per iscreditarlo. Anastasio notò [1] che questo Teodoro si presentò davanti a papa *Agatone*, verisimilmente nell' anno seguente. Mi sia lecito il rapportare al presente la fabbrica di un nuovo tempio fatto dalla regina *Rodelinda* moglie del re *Bertarido* fuori di Pavia. Opera maravigliosa, dice Paolo Diacono [2], e nobilitata da

[1] *Anast. in Vita Agathonis*. [2] *Paul. Diacon. l. 5. c. 34.*

stupendi ornamenti. Fu chiamata basilica di s. *Maria alle Pertiche;* e tal denominazione venne a quel sacro luogo per attestato del medesimo storico, perchè quivi era un insigne cemeterio, dove i nobili longobardi amavano per divozione d'essere seppelliti. Che se accadeva che taluno de' suoi morisse in guerra, o in altra parte, alzavano delle pertiche, cioè delle travi sopra que' sepolcri, con una colomba di legno in cima, tenente il becco rivolto a quella parte, dove il suo parente, od amico era morto. Con qualche segno, od iscrizion si distinguevano quei sepolcri, acciocchè ognun potesse riconoscere il suo. Lo Spelta storico pavese di questi ultimi secoli pretende che quel tempio fosse fabbricato prima della venuta del Signor nostro Gesù Cristo, e servisse agli idoli. Tutti sogni. Paolo chiaramente scrive che Rodelinda lo fabbricò di pianta; nè presso il padre Romualdo [1] veggo bastanti ragioni per farci credere che quella regina edificasse una chiesa col monistero, posseduto oggidì dalle monache cisterciensi.

In quest'anno crede Camillo Pellegrino [2] che finisse di vivere *Romoaldo* duca di Benevento, dopo aver governato per lo spa-

zio

[1] *Romualdus Papia Sacra p.* 104.
[2] *Peregrin. Hist. Princip. Langobard. Tom. II. Rer. Ital.*
[3] *Paul. Diacon. l. 6. cap.* 1.

zio di sedici anni quel ducato [3]. Egli ebbe, siccome dicemmo altrove, per moglie *Teoderada*, la qual fuori della città di Benevento fabbricò la basilica di s. Pietro apostolo, ed unitamente un insigne monistero di sacre vergini. Lasciò Romoaldo dopo di se tre figliuoli maschi, cioè *Grimoaldo II*, *Gisolfo*, ed *Arichi* ossia *Arigiso*. Il primo d'essi fu duca di Benevento immediatamente dopo la morte del padre, ed ebbe per moglie *Vigilinda* ossia *Vinilinda*, figliuola del re *Bertarido* e sorella di *Cuniperto* che fu re anch'esso: segno che era seguita buona pace fra esso re Bertarido e il duca di Benevento. Ma vedremo alll'anno 702 che questa cronologia non si accorda con Anastasio bibliotecario. Seguitando intanto qui dietro alle pedate di Paolo Diacono [1], dico che circa questi tempi succedette il trasporto in Francia dei sacri corpi di s. *Benedetto* e di s. *Scolastica*. Era rimasto il monistero di Monte Casino ai primi tempi della venuta de' Longobardi nella Campania preda del loro furore. Se v'abitasse più alcun monaco, non si sa. Ben sappiamo che mal custoditi, se non anche negletti, restavano in quella solitudine i lor sepolcri. Servì la negligenza de' monaci italiani per far animo e voglia ai monaci franzesi di venir a cercare que' sacri depositi. Dicono che *Agiolfo* monaco del mo-

[1] *Id. ibid. cap. 2.*

nistero floriacense, ossia di Fleury, con alcuni compagni fu spedito per questo in Italia; e che andato a Monte Casino sotto pretesto di far quivi orazione, la notte estrasse da quelle rovine i due sacri corpi, e se li portò in Francia, con ritenere quel di s. Benedetto in Fleury, e ripor quello di s. Scolastica nella città del Mans. Abbiamo varie antiche relazioni di tal traslazione, ma non contemporanee, e vi son raccontati varj miracoli, non senza delle contrarietà e circostanze, le quali non siam tenuti a credere per vere, ed anzi sembrano far poco onore alla fedeltà de' monaci d' allora. Comunque sia, chi degl' Italiani ha voluto negar questo fatto, ha contra di se la chiara testimonianza di Paolo Diacono che visse e scrisse solamente nel secolo dopo. Quanto al tempo il cardinal Baronio ne parla all' anno 664. Il Coinzio franzese crede accaduto il trasporto molto più tardi, cioè nell' anno 673. Ma i padri Mabillone e Pagi lo riferiscono ai tempi di *Clodoveo* II, e però all' anno 653, oppure al susseguente. Ma in fine punto più sostanziale si è di sapere, se nel secolo susseguente fossero, o non fossero restituiti a Monte Casino quelle sacre reliquie: del che hanno acremente disputato i Benedettini casinensi coi Franzesi, palliando sì fattamente le cose, che non si sa a qual parte credere. Di ciò diremo qualche altra cosa al suo tempo. Seguitò poi ancora

per

per quest' anno la guerra de' Saraceni contro la città di Costantinopoli, che fu col solito valore preservata e difesa.

Anno di Cristo dclxxviii. Indiz. vi.
di Agatone papa i.
di Costantino Pogonato imper. ii.
di Bertarido re 8.
di Cuniberto re i.

Fino a questi tempi, cioè per sette anni era durata la guerra e persecuzion fatta alla città di Costantinopoli dai Saraceni, e sostenuta con immortal bravura dai Cristiani. Da sì ostinata gara altro non riportarono que' Barbari, se non una gran perdita della lor gente e delle lor navi, con aver la divina protezione assistito sempre ai suoi fedeli, ed obbligati finalmente in quest' anno gl' infedeli a ritirarsi. Cominciò ad usarsi in questa occasione dai Cristiani il fuoco greco [1] che si gittava nei legni nemici, nè si poteva smorzare coll' acqua. Portata loro ne fu l' invenzione da un certo Callinico che desertò da Eliopoli città dell' Egito, uomo di mirabile industria in manipolar simili fuochi. Cedreno scrive [2] che a' suoi dì vivea Lampro, discendente da esso Callinico, e valentissimo fochista anch' egli. Con questo micidial fuoco riuscì a' Cristiani di bruciar molte

[1] *Theoph. in Chronogr.* [2] *Cedren. in Annal.*

te navi nemiche e gli uomini vivi che in esse si trovavano. Partita da Costantinopoli con vergogna la flotta de' Saraceni, fu sorpresa verso il Sileo da una formidabil tempesta di mare, che parte sommerse di quelle navi, e parte ne condusse a fracassarsi negli scogli. Fu similmente attaccata battaglia in terra dai capitani cesarei *Floro*, *Petrona*, e *Cipriano*; e vi restarono estinti sul campo trentamila di quegl' infedeli. Queste percosse e la sollevazione de' maroniti cristiani, che creato un principe occuparono il monte Libano con tutti i suoi contorni, e fecero felicemente alcuni fatti d' armi coi Saraceni, obbligarono in fine *Muavia* lor califa ossia principe, a trattar di pace coll' imperador *Costantino*. Spedito dunque da esso Augusto a tale effetto in Soria *Giovanni* patrizio per soprannome Pitsiguade o Pizzicoda, personaggio di rara destrezza e sperienza negli affari politici, conchiuse coi Saraceni una pace gloriosa e vantaggiosa all' imperio romano per anni trenta, con essersi obbligati que' Maomettani a pagare annualmente all' imperadore tremila libbre d' oro, restituire cinquanta schiavi, e dare cinquanta generosi cavalli. Cagion fu questa pace che *Cacano* re degli Avari signore dell' Ungheria, e tutti gli altri Barbari situati all' occidente e settentrione di Costannopoli, si affrettassero a mandare ambasciatori all' imperador Costantino, sotto colore

lore di rallegrarsi della buona riuscita delle sue imprese, ma in fatti per confermar cadauno con lui la pace: tutti frutti del credito ch' egli s' era acquistato nella guerra de' Saraceni. I soli Bulgari popoli della Palude Meotide, che s' erano ne' tempi addietro venuti a piantar di qua dal Danubio nel paese oggidì chiamato la Bulgària, seguitavano ad inquietare la Tracia, e bisognò comperar da essi la pace, con promettere loro un annuo regalo. Dopo ciò il buon imperadore s' applicò ardentemente a proccurar anche la pace della Chiesa, sconvolta dagli errori e fautori del monotelismo; e ben conoscendo il rispetto che si doveva alla prima sede e al romano pontefice capo visibile della Chiesa santa, scrisse una lettera a papa *Dono*, per seco concertare un general concilio da tenersi in Costantinopoli. Ma questa lettera non trovò più vivo questo piissimo pontefice, che nel dì undicesimo d' aprile fu chiamato da Dio a miglior vita. In suo luogo succedette papa *Agatone* già monaco, di nazion siciliano, il quale con un riguardevol treno di virtù salì sul trono pontificio. Questi, essendo venuto a Roma s. *Vilfrido* arcivescovo di Jorch [1], cacciato dalla sua sedia, raunò nel presente anno un concilio nella basilica lateranense, e proposta la sua causa decretò che dovesse riaver la sua chiesa.

[1] *Eddius Stephanus in Vita S. Wilfridi.*

sa. E fu appunto in tale occasione che quel santo arcivescovo per la persecuzione a lui mossa in andando a Roma, fu sì onoratamente accolto dal re *Bertarido* in Pavia, siccome osservammo all'anno 664. Era questo l'ottavo anno, in cui esso re Bertarido pacificamente regnava sopra i Longobardi, quando pensò di assicurare il regno a *Cuniberto* suo figliuolo. [1] Però convocata la dieta generale, quivi col consenso de' popoli dichiarò re e suo collega esso suo figliuolo. A me nondimeno dà fastidio uno strumento fatto in Lucca, e da me rapportato altrove con queste note: [2] *Sub die tertiodecimo kalendar. februariarum per Indictione tertiadecima, regnante domnis nostris Pertharit, & Cunipert, viris excellentissimis regibus, anno felicissimi regni eorum tertiodecimo, & quinto*: cioè nell'anno 685. Se tali note fossero sicure, in quest'anno Cuniberto non avrebbe cominciato ad essere re, nè camminerebbe ben la cronologia di Bertarido. Ma discordando questo documento da un altro che accennerò all'anno 688, vo credendo corso errore nell'Indizione, e che s'abbia a leggere *Indictione undecima*, errore provenuto dalla vicinanza di *die tertiodecimo*. Circa questi tempi a *Vettari* duca del Friuli succedette nel ducato *Laudari*, di cui Paolo Diaco-

[1] *Paulus Diacon. de Gest. Langobard. l. 5. c. 35.*
[2] *Antiq. Italic. Dissert. LXV.*

cono [1] non rapporta azione alcuna; ma dopo averne fatta menzione, immediatamente soggiugne, che essendo egli, non si sa quando, mancato di vita, fu creato duca del Friuli *Rodoaldo*. A quest' anno il Pagi riferisce la morte di *Dagoberto II* re dei Franchi, ucciso per congiura di *Ebroino* già maggiordomo, e di alcuni vescovi. La porzione a lui spettante del regno pervenne al re *Teoderico III*. Ma Ermanno Contratto, siccome accennammo di sopra, mette il fine di esso Dagoberto all' anno 674.

Anno di Cristo dclxxix. Indiz. vii.
di Agatone papa 2.
di Costantino Pogonato imper. 12.
di Bertarido re 9.
di Cuniberto re 2.

Essendo già stabilito che si tenesse un concilio generale in Oriente, per mettere fine alla discordia originata dagli errori dei monoteliti, i vescovi occidentali, che per la troppa lontananza non vi poteano intervenire in persona senza lor grave incomodo, si studiarono d' intervenirvi coi loro voti. Perciò da *Mansueto* arcivescovo santo di Milano fu celebrato un concilio provinciale, dove intervennero i suoi suffraga-

ga-

[1] *Paulus Diacon. l. 5. cap. 24.*

ganei, e quivi fu dichiarata la sentenza della chiesa cattolica intorno alle due volontà in Cristo. Leggesi tuttavia negli atti del concilio sesto generale [1] la lettera scritta da esso santo arcivescovo all'imperador Costantino a nome del sinodo, *quæ in hac magna regia urbe convenit*, cioè in Milano, e quivi meritano attenzione le seguenti parole: *Nos autem omnes, qui sub felicissimis, & christianissimis, & a Deo custodiendis principibus nostris dominis Pertharit, & Cunibert, præcellentissimis regibus, cristianæ religionis amatoribus* (vivimus) *una cum eorum sancta devotione*, ec. Di qui intendiamo che già *Cuniberto* era stato proclamato re, e ch'egli non meno che *Bertarido* suo padre professava la religion cattolica, ed anche zelo per la custodia della medesima. Paolo Diacono [2] facendo menzione nel concilio sesto ecumenico, scrive che *Damiano vescovo di Pavia* sotto nome di *Mansueto arcivescovo di Milano*, scrisse una lettera molto utile, di cui fu fatto gran conto nel suddetto concilio. Osservò il cardinal Baronio [3] che essendo intervenuto *Anastasio vescovo di Pavia* in quest'anno al concilio romano, di cui parleremo, non potè per conseguente esser allora *Damiano* vescovo di Pavia. Saggiamente rispose a questa difficoltà il Pagi, che quella lettera dovet-

[1] *Labbe Concilior. Tom. 6.*
[2] *Paulus Diacon. l. 6. cap. 4.*
[3] *Baron. in Martyrologio.*

vette essere scritta da Damiano tuttavia prete. Ma perciocchè egli da lì a non molto succedette ad Anastasio nella cattedra di Pavia, però con un lecito anacronismo potè Paolo appellarlo vescovo di Pavia. Furono anche celebrati dei concilj in Francia e in Inghilterra per questa medesima cagione. Ma il più celebre e numeroso fu il tenuto in Roma da papa *Agatone* nel martedì di pasqua a dì 5 d' aprile dell' anno corrente, in cui furono destinati i legati della santa sede al concilio sesto ecumenico, che s' avea da tenere in Costantinopoli. Esiste negli atti del medesimo concilio generale la prolissa lettera del papa a *Costantino maggiore imperadore e ad Eraclio e Tiberio Augusti* di lui fratelli, in cui è sposta la credenza della sede apostolica e di tutte le chiese dell' Occidente intorno alle due nature unite, ma non confuse, in Cristo, e alle due volontà distinte, ma non discordi. Ed è spezialmente da notare che il papa fa scusa per aver mandato dei legati, quali secondo il *difetto di questi tempi, e la qualità di una provincia servile* s'erano potuti trovare, cioè *Abondanzio vescovo di Paterno, Giovanni vescovo di Porto,* e *Giovanni vescovo di Reggio* in Calabria, legati del concilio romano, e *Teodoro* e *Giorgio* preti, e *Giovanni* diacono, legati del medesimo papa. *Imperocchè* (dice esso pontefice) *qual piena scienza delle divine scritture si può ritrovar in persone poste in me-*

medio gentium, *e che colla fatica delle lor mani sono astretti a procacciarsi il pane giornaliere?* Il che ci fa intendere l'ignoranza e la depression delle buone lettere, già introdotta in Italia per l'occupazione fattane dai Longobardi. Ma non segue per questo che mancasse nelle chiese d'Italia e massimamente nella romana, maestra delle altre, la scienza della vera dottrina di Cristo. Perciocchè, siccome soggiugne il santo pontefice, la sede apostolica e le altre chiese sapevano e tenevano salda la tradizione; e se non erano gran dottori per disputare e parlar con eloquenza e pura latinità, pure studiavano ed imparavano ciò che già i santi Padri aveano scritto intorno ai dogmi della fede: il che solo è sempre bastato e basterà per impedir le nascenti eresie e per atterrar le già nate: benchè sia sempre da desiderare che nella Chiesa di Dio abbondi insieme coll'eloquenza e coll'erudizione quella teologia che può rendere ragione dei dogmi, di cui furono sì ben provveduti i santi Padri. In fatti la lettera sinodale, scritta dal papa e dal concilio, contiene un nobile e vasto apparato in quel che avevano dianzi scritto i santi Padri intorno alla quistione delle due volontà; e questa principalmente servì a condennare nel general concilio il monotelismo.

Al romano concilio intervennero cento e venticinque vescovi d'Italia e Sicilia, e fra

fra questi i metropolitani di Milano, Ravenna, e Grado. Era allora arcivescovo di Ravenna *Teodoro*, di cui sparla forte nella di lui vita Agnello ravennate, con dire [1] ch' egli tolse al suo clero la quarta della chiesa, cioè la quarta parte di tutte le rendite della chiesa di Ravenna, destinate secondo i Canoni al mantenimento dei sacri ministri, inducendoli a contentarsi d'un annuo regalo. Abolì ancora le consuetudini dell' arcivescovo *Ecclesio*, e fraudolentemente abbruciò tutte le carte che ne parlavano. Irritato il clero da questo mal trattamento, nella vigilia del natale segretamente passò tutto a Classe con pensiero di celebrar ivi i sacri ufizj, e di non voler più riconoscere per pastore chi da loro era creduto un lupo. La mattina per tempo mandò l' arcivescovo ad invitare il clero, perchè intervenisse alla cappella che si dovea tenere nella gran festa. Niuno se ne trovò. Udito che s' erano ritirati a Classe nella basilica di s. Apollinare, spedì colà dei nobili per placarli e ricondurli. Proruppe il clero in lamenti e lagrime, e stette saldo nel suo proposito. Disperato l' arcivescovo per questo scabroso avvenimento, ricorse a *Teodoro* patrizio ed esarco, pregandolo d' interporsi per la pace. Mandò egli a Classe a tal effetto alcuni de' suoi ufiziali, ma inultimente v' andarono.

[1] *Agnell. Vit. Episc. Ravenn. Tom. II. Rer. Italic.*

no. Il clero più risoluto che mai si lasciò intendere, che se fino a nona s. Apollinare non provvedeva, voleano ricorrere a Roma. Portata questa nuova all'arcivescovo Teodoro tanto più crebbe la sua paura, e quasi buttatosi a' piedi dell' esarco, lo scongiurò di voler egli in persona portarsi a Classe per ammansare il clero e ridurlo alla città. Fece tosto l' esarco insellare i cavalli, e ito a Classe con sì buone parole e promesse di correggere gli abusi, loro parlò, che gl' indusse a ritornare in Ravenna, dove si cantò la messa e il vespro. Nel giorno seguente poi tanto si adoperò, che convinto l'arcivescovo rilasciò al suo clero tutte le rendite, onori, e dignità loro spettanti fin da'tempi antichi, e si stabilirono varj capitoli di concordia, che durarono sotto ancora gli arcivescovi susseguenti. Aggiugne il medesimo storico, che dopo l' arcivescovo Teodoro fu chiamato a Roma dal pontefice Agatone per assistere al concilio romano, e ch' egli rinunziò alla pretension dell'*autocefalia*, e che con papa *Leone* successor d' Agatone fece un accordo, per cui restava dichiarato che gli arcivescovi di Ravenna non si fermassero più d'otto giorni in Roma al tempo della loro consecrazione; nè avessero altra obbligazione d' andar altre volte a Roma, bastando che mandassero ogni anno colà ad inchinare il sommo pontefice e a riconoscere la santa sede, uno de' sacerdoti. Agnello

lo storico, pieno di fiele contro la superiorità de' papi, va lacerando la memoria di questo arcivescovo *Teodoro*; ma forse egli non ebbe altro reato che quello d'aver adempiuto il suo dovere verso la sede apostolica, e rinunziato alla matta pretensione dello scismatico *Mauro* suo antecessore. Già abbiam veduto di sopra all'anno 666, che *Gregorio* esarco d'Italia era succeduto a *Teodoro Calliopa* in quell'impiego. Girolamo Rossi [1] che non avvertì nella serie degli esarchi il suddetto Gregorio, avendo poi trovato che nell'anno precedente *Teodoro* esarco acquetò la sollevazion del clero di Ravenna contra del loro arcivescovo, s'immaginò ch'esso *Teodoro Calliopa* continuasse nel governo fino a questi giorni. Ma questo *Teodoro* fu diverso da *Calliopa*, e non già empio come il Calliopa. Confessa lo storico Agnello che egli edificò in Ravenna il monistero di s. Teodoro vicino alla chiesa di s. Martino confessore, chiamata *Cœlum aureum*, e già fabbricata dal re *Teoderico*. Donò tre calici d'oro alla cattedrale. Alzò unitamente coll'arcivescovo Teodoro la chiesa di s. Paolo, che era divenuta sinagoga de' Giudei. Pose sopra l'altare di s. Maria alle Blacherne un padiglione di porpora preziosissima, dove si mirava effigiata la creazione del mondo. Aveva egli in uso ogni dì di visitar que-

V 2 sta

[1] *Hieronymus Rubeus Histor. Ravenn. l. 4.*

sta chiesa, ed in essa fu dipoi seppellito insieme con *Agata* sua consorte. Sotto questo esarco, per attestato del medesimo Agnello cominciò a farsi conoscere in Ravenna *Giovanniccio*, così chiamato per la picciola sua statura. Morì all'esarco Teodoro il suo segretario, ed essendo egli perciò in affanno, perchè non sapeva dove trovar persona eguale, atta a scrivere le lettere imperiali, gli fu da alcuni Ravennati indicato, e sommamente lodato questo Giovanniccio, come uomo di gran sapere, di rara onoratezza e prudenza, nobile di nascita, e che aveva un bel carattere. Sel fece venir davanti; ma guatata la di lui picciolezza e la sparutezza del volto, se ne rise in cuore, e disse a que' nobili ravennati che l'avevano introdotto: *E' questi il suggetto ch' m' avete proposto per la carica di segretario? Ne ha pur la poca ciera*. Gli risposero, che ne facesse la pruova. Fece portare una lettera a lui scritta in greco dall'imperadore; e Giovanniccio, fattagli una profonda riverenza, gli dimandò se comandava che la leggesse in greco, o in latino, perchè egualmente possedeva l'una e l'altra lingua. Allora l'esarco si fece dare una scrittura latina, e gli disse che la leggesse in greco. Ed egli prontamente eseguì il comando. Fu dunque preso al suo servigio dall'esarco Teodoro. Dopo tre anni venne allo stesso esarco un ordine d'inviar alla corte colui che gli scri-

scriveva le lettere; e l'esarco vi mandò Giovanniccio, il quale dato saggio del suo ammirabil sapere, non tardò ad avere una delle prime dignità d'essa corte imperiale.

Anno di Cristo dclxxx. Indizione viii.
di Agatone papa 3.
di Costantino Pogonato imper. 13.
di Bertarido re 10.
di Cuniberto re 3.

Fu in quest'anno a dì 5 di novembre aperto il sacro ecumenico concilio sesto, tenuto in Costantinopoli nella sacristia del sacro palazzo in *Trullo*, cioè sotto la *cupola* maestosa che era in quell'edifizio. Furono nelle prime sessioni prodotte le lettere di papa *Agatone* e del concilio romano in pruova delle due volontà in Cristo, e *Macario* patriarca d'Antiochia produsse anch'egli i passi de' santi Padri, creduti favorevoli ai monoteliti. Cinque sessioni si fecero, e con esse si terminò l'anno, ma non già il concilio, le cui sessioni furono differite sino al prossimo venturo febbrajo. In quest'anno per attestato di Anastasio bibliotecario [1], un'orrida pestilenza afflisse di molto la città di Roma, e si provò il flagello medesimo anche in Pavia. E perciocchè chiunque potè se ne fuggì al-

[1] *Anastas. in Agathon.*

la campagna e ai monti, nelle piazze della spopolata città di Pavia si vide crescere l'erba. Fu rivelato a una persona che non cesserebbe quella micidial malattia, finchè non fosse posto nella basilica di s. Pietro *ad Vincula* un altare a s. Sebastiano. Furono in fatti dalla città di Roma portate la reliquie di s. Sebastiano, ed alzatogli un altare nella suddetta basilica di s. Pietro; ed allora cessò la peste. Così Paolo Diacono [1], le cui parole han data occasione ad una disputa, pretendendo il Sigonio [2] e il cardinal Baronio [3] che nella basilica romana di s. Pietro *ad Vincula* si ergesse quell'altare, e all'incontro gli scrittori pavesi che ciò succedesse nella chiesa parrocchiale tuttavia esistente in Pavia di s. Pietro *ad Vincula*. E veramente i testi di Paolo dicono che le reliquie di s. Sebastiano furono portate *ab urbe Roma*, e non già *ad urbem Romam*, come immaginò il cardinal Baronio che s'abbia quivi a scrivere. Potrebbe essere che circa questi tempi accadesse ciò che narra il suddetto Paolo [4] di *Alachi* ossia *Alachiso* duca di Trento. Governava il buon re *Bertarido* col re *Cuniberto* suo figliuolo il regno longobardico con tutta amorevolezaa e giustizia, facendo godere ad ognuno un' invidiabil pace

[1] *Paulus Diaconus lib. 6. cap. 5.*
[2] *Sigon. de Regn. Italiæ l. 2.*
[3] *Baron. Annal. Eccl.*
[4] *Paulus Diaconus l. 5. cap. 36.*

ce e tranquillità, quando il suddetto Alachi turbò questo sereno con accendere da lì innanzi un grande incendio, che costò la vita ad assaissima gente. Nacquero contese fra lui e il conte, ossia governatore della Baviera, la cui giurisdizione si stendeva allora pel Tirolo fino alla terra di Bolzano. Si venne all'armi, e riuscì ad Alachi di dare una gran rotta ai Bavaresi. Per questa fortunata azione salì forte costui in superbia, di maniera che cominciò a cozzare col proprio re, e ribellatosi contra di lui, si fortificò in Trento. Portossi in persona il re Bertarido con armata mano per gastigare l'insolenza e fellonia di costui, e l'assediò in Trento. Ma uscito un dì all'improvviso fuor della città Alachi con tutta la sua guarnigione, sì furiosamente si scagliò sopra l'esercito regale, che obbligò lo stesso re a menar ben le gambe. Era Alachi amato non poco dal re Cuniberto, a cagion massimamente del suo valore; e ciò gli giovò non poco, che frapposti il medesimo figlio appresso il re suo padre, tanto fece, che gli ottenne il perdono e rimiselo in sua grazia; cosa nondimeno mal volentieri fatta da Bertarido, perchè ben conosceva il mal umore ed inquieto genio di costui, e desiderava di risparmiare al figliuolo e ai popoli qualche gran malanno, siccome col tempo avvenne. Fu più volte perciò in pensiero di ucciderlo; ma Cuniberto che si figurava in

Alachi una soda fedeltà per l'avvenire, sempre gl'impedì il farlo; anzi non rifinì mai di supplicare per lui, finchè gli ottenne anche il ducato, ossia governo di Brescia, contuttochè reclamasse il padre, con dire al figliuolo ch' egli andava cercando il proprio malanno, e di aggiugnere lena ad un nemico e traditore. In fatti, dice Paolo, la città di Brescia conteneva e sempre ha contenuto nel suo seno una gran moltitudine di nobili longobardi. E Bertarido, siccome principe vecchio e di molta sperienza, scorgeva che vedendosi sempre più potente Alachi, potrebbe un giorno costar caro al figliuolo questo accrescimento di potenza. Vedremo a suo tempo ch' egli non s' ingannò ne' suoi timori. Fabbricò in questi tempi esso re Bertarido nella città di Pavia la porta vicina al palazzo, chiamata Platinense o Palatinense, opera di suntuosa e mirabile struttura, per quanto comportava il sapere di questi tempi, che era troppo declinato dal buon gusto de' saggi Romani. Secondo i conti di Camillo Pellegrino, diede fine a' suoi giorni in quest' anno *Grimoaldo II* duca di Benevento, e a lui succedette in quel ducato *Gisolfo* suo minor fratello, il qual ebbe per moglie *Viniberta* ossia *Guiniberta*, che gli partorì *Romoaldo II.* Scrive in fatti Paolo Diacono [1], ch' egli tenne quel ducato solamente tre

[1] *Id. l. 6. cap. 2.*

tre anni. Ma discordando questa cronologia da Anastasio bibliotecario, ne parleremo all'anno 702.

Anno di CRISTO DCLXXXI. Indizione IX.
di AGATONE papa 4.
di COSTANTINO Pogonato imper. 14.
di BERTARIDO re II.
di CUNIBERTO re 4.

Furono ripigliate nel dì 12 di febbrajo del presente anno le sessioni del concilio sesto generale in Costantinopoli [1]. *Macario* patriarca d'Antiochia era il principal sostegno del partito de' monoteliti. Costui avea prodotto una gran filza di passi presi dei santi Padri, per provare una sola volontà in Cristo nostro Signore. Ma avendo reclamato i legati di papa *Agatone*, cioè *Teodoro* e *Giorgio* preti, e *Giovanni* diacono, con dire che que' passi o erano adulterati, o mal intesi, perchè staccati da altre necessarie parole, oppur detti della volontà competente alla Trinità santissima, ma non già al Figliuolo di Dio incarnato; veramente alle pruove comparve che così era. Fu dipoi prodotta la lettera di papa Agatone, trovati i passi de' santi Padri in essa addotti per chiaramente comprovanti le due volontà in Cristo; e però *Giorgio* pa-

[1] *Labbe Concilior. Tom. 4.*

patriarca di Costantinopoli, che dianzi era in lega con gli eretici, ravvedutosi a questa luce, con tutti i suoi suffraganei si dichiarò per la dottrina della santa romana chiesa. Macario antiocheno stette fermo e pertinace nella credenza de' monoteliti; e però fu deposto. Quindi passarono i padri a condennare anche i defunti vescovi che aveano sostenuto il monotelismo, e questi furono *Ciro* patriarca d'Alessandria, *Sergio*, *Pirro*, *Pietro*, e *Paolo* patriarchi di Costantinopoli. Negli atti che abbiamo di questo concilio ed in altre antiche memorie, si truova ancora condennato papa *Onorio* che mancò di vita, siccome vedemmo nell'anno 638. Intorno a questo punto, cioè se sia vera una tal condanna, o se sieno stati alterati i testi, oppure perchè fosse mischiata in essa sentenza la memoria di questo per altro sì riguardevol papa, hanno disputato non poco i cardinali Baronio e Bellarmino, e varj letterati franzesi, fra' quali ultimamente il Pagi e monsignor Bossuet vescovo di Meaux. Non è del presente mio istituto d' entrare in sì fatte quistioni. A noi basti di sapere, che se il nome di papa *Onorio* entrò in quella sentenza, certo non fu perch' egli veramente insegnasse, o tenesse l' eresia de' monoteliti, ma solamente perchè usando di troppa connivenza, non la riprovò, nè s' ingegnò di strozzarla sui principj, avendo certamente questa sua maniera d' operare da-

dato un gran coraggio ai fautori di quegli errori.

In questo medesimo anno abbiamo da Teofane [1], che scoperta da *Costantino* imperadore qualche trama d' *Eraclio* e *Tiberio* suoi fratelli per far delle novità in pregiudizio della sua autorità, li degradò. Finquì nelle date degli atti pubblici si veggono registrati dopo gli anni d' esso Costantino quelli ancora de' suddetti suoi fratelli. Da qui innanzi non vi s' incontra più il loro nome. Godevano bensì del titolo di *Augusti*, ma non doveano impacciarsi nel governo. Il solo *Costantino* era considerato come *imperador maggiore*, ed essi probabilmente non erano contenti di questa misura d' onore. Abbiam veduto all' anno 670, che questo imperadore per certa cospirazione scoperta in favore di questi due suoi fratelli, fece loro tagliar il naso. A me si rende verisimile che solamente in quest' anno succedesse la cospirazione e lo sfregio fatto al loro volto, e insieme la lor deposizione. Dopo di che l' imperador Costantino dichiarò Augusto e suo collega nell' imperio *Giustiniano* II suo figliuol primogenito. Abbiamo poi da Anastasio bibliotecario [2] un atto lodevolissimo di questo cattolico imperadore in favor della chiesa romana. Fin dai tempi dei re goti fu introdotto l' abuso che il papa nuovo eletto,

[1] *Theophan. in Chronogr.* [2] *Anastas. in Aghaton.*

to, prima d'essere consecrato, pagasse una somma di danaro al re e imperadore. Forse erano tremila soldi d'oro. Giustiniano e gli altri imperadori greci trovarono introdotta questa utile iniquità, e la continuarono sotto varj colori che mai non mancano. Ma il pio imperadore Costantino Barbato quegli fu che da questa indebita avania esentò la santa sede romana, con tener saldo nondimeno, per attestato del medesimo Anastasio, che morendo un papa, fosse ben lecito al clero, nobili, e popolo romano di eleggere il successore, ma questi non potesse essere consecrato senza l'approvazione in iscritto dell'imperadore, secondochè portava l'antica consuetudine. Crede il padre Pagi, che per qualche tempo addietro gli esarchi godessero l'autorità di confermar l'elezione del nuovo papa senza ricorrere alla corte. Di ciò io non ho veduto buone pruove per gli tempi addietro.

An-

Anno di CRISTO DCLXXXII. Indizione X.
di LEONE II. papa 1.
di COSTANTINO Pogonato imper. 15.
di BERTARIDO re 12.
di CUNIBERTO re 5.

Fu quest' anno l' ultimo della vita di papa *Agatone*, sapendosi ch' egli fu chiamato da Dio ne' primi giorni di gennajo. Le sue virtù e i benefizj prestati alla Chiesa di Dio meritarono ch' egli fosse messo nel ruolo de' santi. Per più mesi stette vacante la cattedra apostolica, e finalmente *Leone II*, di nazion siciliano, personaggio di non minori doti ornato, fu consecrato papa, per quanto crede il Pagi, nel 17 di agosto. Il cardinal Baronio, il padre Papebrochio, ed altri hanno stimato più tardi. Ma io mi soglio qui attenere all' esame, fatto il meglio che s' è potuto, della cronologia pontificia dal suddetto padre Pagi. Nota Anastasio bibliotecario [1] che egli fu consecrato da tre vescovi, cioè da *Andrea ostiense*, *Giovanni portuense*, e *Piacentino di Veletri*, perchè vacava allora la chiesa d'Albano. Queste parole di Anastasio diedero ansa al Sigonio [2] di credere che in addietro l'uso fosse che il solo vescovo d' Ostia consecrasse il papa novello. Ma il padre Mabillone ed altri han dimostra-

[1] *Anastas. in Leone II.* [2] *Sigon. de Regno Italiæ.*

strato che anche i precedenti papi furono consecrati da tre vescovi. E sapendo noi che tre vescovi intervenivano alla consecrazione de' metropolitani, quanto più dee ciò credersi del romano pontefice? Convien ora udire l'elogio lasciatoci da Anastasio di esso papa Leone. Era, dice egli, uomo eloquentissimo e sufficientemente istruito nelle divine scritture; egualmente perito della latina che della greca lingua; ben addottrinato nel canto ecclesiastico e nella salmodia; sottile interprete dei sensi delle sacre lettere; che con grazia e pulizia di dire e con gran fervore esponeva al popolo la parola di Dio, esortava tutti all' amore e alla pratica delle buone opere; amatore de' poveri, al soccorso de' quali con sollecita cura continuamente attendeva. Abbiam già parlato di sopra di *Teodoro* arcivescovo di Ravenna (chiamato per errore *Teodosio* dall' Ughelli), e come egli sotto papa Leone II compose le differenze insorte colla sede apostolica per la vana pretensione dell' autocefalia ossia della indipendenza dal romano pontefice. Ora il suddetto Anastasio nella vita d' esso papa Leone anch' egli osserva che a' tempi di lui in vigore d' un ordine e decreto del clementissimo principe Costantino Augusto fu restituita sotto l' ordinazione del romano pontefice la chiesa di Ravenna, di modochè ogni nuovo arcivescovo in quella chiesa eletto avesse da passare a Roma,

per

per esser ivi consecrato secondo l'antica consuetudine. Ma perchè si doveva esser introdotta un'altra consuetudine che dispiaceva ai Ravennati, cioè che il loro novello arcivescovo pagava una somma di danaro in Roma per ottenere il pallio: dal santo pontefice Leone con un decreto posto nell'archivio della chiesa romana, restò abolito quest'uso, od abuso. Ordinò poscia il saggio papa che nella chiesa di Ravenna non si potesse celebrare anniversario, nè messa da morto per l'arcivescovo *Mauro*, siccome persona che pertinace nello scisma, era passata all'altro mondo, e per tagliar la radice agli scandali in avvenire volle che fosse restituito e lacerato l'iniquo diploma dell'autocefalia, che esso Mauro avea carpito all'imperador Costantino, detto Costante, nimico della santa sede.

Anno di Cristo dclxxxiii. Indiz. xi.
Sede vacante.
di Costantino Pogonato imper. 16.
di Bertarido re 13.
di Cuniberto re 6.

Secondo le pruove addotte dal p. Pagi, sul principio di luglio del presente anno giunse al fine de' suoi giorni *Leone II* papa. Intorno al principio e fine di questo pontefice hanno disputato non poco i letterati. Quel che è certo, ebbe ben corta durata il suo pontificato; ma tali e tante do-

dovettero essere le di lui virtù, che meritò d' essere aggregato al catalogo dei santi. Si celebra nella Chiesa di Dio la sua festa nel dì 28 di giugno. Ma questo giorno, se vogliam credere al suddetto Pagi, non è quel della sua morte, credendolo egli passato alla gloria de' beati nel dì 3 di luglio. Stette poi vacante la cattedra di s. Pietro undici mesi e ventidue giorni, per quanto abbiam da varj testi d' Anastasio [1]: però all' anno susseguente appartiene la consecrazion del suo successore. Benchè sia attorniata da molte tenebre l' origine dell' insigne monistero di *s. Maria di Farsa* nella Sabina, compreso una volta nel ducato di Spoleti e però sottoposto ai principi longobardi, tuttavia dopo il padre Mabillone [2] sarà lecito anche a me il parlarne in questo sito. Credesi per un' oscura tradizione, che fin prima della venuta de' Longobardi in Italia quel sacro luogo fosse edificato e poscia distruttto, quando giunsero in quelle parti i nuovi ospiti longobardi, spiranti allora solamente crudeltà. Verso questi tempi poi capitato colà *Tommaso* prete di Morienna, uomo di gran santità, si sentì incoraggito da Dio a rimettere in piedi quell' abbandonato monistero. Ma forse più tardi accadde la sua restaurazione, dacchè sappiamo che *Faroal-*
do

[1] *Anastas. in Leone II.*
[2] *Mabill. Annal. Benedict. l. 17. c. 20.*

do II duca di Spoleti, il quale governò da lì a qualche tempo quel ducato, fu il principal protettore di questa fabbrica, e vi contribuì con varj doni e spese. L'antica cronica [1] di quell'insigne monistero fu da me pubblicata nella Raccolta degli scrittori delle cose d'Italia. A questi medesimi tempi si può similmente riferire un abbozzo della fondazione d'un altro non men celebre monistero nel ducato di Benevento e nella provincia del Sannio; appellato di s. *Vincenzo di Volturno*. Tuttavia la fabbrica ancora di questo pare che appartenga al principio del secolo susseguente, come si può ricavare dalla cronica d'esso monistero da me parimente data alla luce [2]. Se non tutti, almeno la maggior parte de' Longobardi, abjurato l'arianismo e l'idolatria, avevano abbracciata la religion cattolica; e però cominciò il monachismo a rimettersi nel primiero vigore in Italia con lo ristabilimento degli antichi monisteri e colla fondazion di nuovi; ne' quali si rimiravano luminosi fanali di pietà e santità cristiana. Fioriva in questi tempi la disciplina monastica nella Francia, nella Inghilterra, e nell'Irlanda. Servirono quegli esempli a rinnovarla in Italia.

[1] *Chronic. Farfense Part. II. Tom. II. rer. Italic.*
[2] *Chronic. Vulturnense Part. II. Tom. I. Rer. Italic.*

Anno di CRISTO DCLXXXIV. Indizione XII.
di BENEDETTO II. papa I.
di COSTANTINO Pogonato imper. 17.
di BERTARIDO re 14.
di CUNIBERTO re 7.

Era stato eletto sommo pontefice *Benedeto II* prete di nazione romano, persona veterana nella milizia ecclesiastica, e studiosa delle divine scritture, amatore dei poveri, umile, mansueto, paziente, e liberale. Si crede ch' egli fosse consecrato nel dì 26 di giugno dell' anno corrente. Abbiamo da Anastasio bibliotecario [1] che l' imperador *Costantino* mandò a Roma i *malloni* (parola che tuttavia dura nel dialetto modenese) cioè le ciocche *de' capelli* de' suoi figliuoli *Giustiniano* ed *Eraclio*, che furono accolti con gran solennità dal clero e dall' esercito romano. Fondatamente stima il cardinal Baronio che ciò significasse l' offerire essi principi in figliuoli adottivi al romano pontefice: degnazione convenevole a quel piissimo imperadore. Ed in fatti più sotto vedremo che Paolo Diacono abbastanza ci fa intendere il rito di questa figliolanza praticato in questi tempi. Potrebbe ancora significar quest' atto la sommessione e ubbidienza che que' principi protestavano verso i successori di s. Pietro a gui-

[1] *Anastas. in Benedicto II.*

a guisa de' servi, a'quali si tagliavano i capelli. Anche i Gentili costumarono di tagliarsi la chioma e di offerirla ai loro falsi dii, dichiarandosi in tal maniera loro servi. Lo stesso Anastasio altrove [1] scrive tanta essere stata la divozione del re dei Bulgari verso la santa chiesa romana, che un giorno tagliatisi i capelli e datigli ai messi del romano pontefice, si dichiarò da lì innanzi servo dopo Dio del beato Pietro e del suo vicario. Di questa adozion d'onore è da vedere una Dissertazione del Du-Cange [2]. Diede il medesimo imperador Costantino un altro nobil contrassegno della sua pietà e della sua venerazione alla chiesa romana. Riusciva troppo gravoso a quel clero il dover aspettare da Costantinopoli, siccome abbiamo osservato di sopra, la licenza di consecrare il nuovo papa eletto, restando con ciò per più mesi vacante la cattedra romana, tuttochè l'eletto papa esercitasse in quel tempo ancora non lieve autorità nel governo della Chiesa. Spedì il buon imperadore una bella patente al venerabil clero, al popolo, e al felicissimo esercito romano, per cui concedeva che il nuovo pontefice eletto si potesse immediatamente consecrare, il che recò somma consolazione a quella gran città.

X 2 An-

[1] *Id. in Præfat. ad Concil. 8.*
[2] *Du-Cange Dissertat. 22. ad Jonvill.*

Anno di CRISTO DCLXXXV. Indiz. XIII.
di GIOVANNI V. papa I.
di GIUSTINIANO II. imperad. I.
di BERTARIDO re 15.
di CUNIBERTO re 8.

Lagrimevole riuscì quest'anno per la morte del piissimo imperador *Costantino Pogonato* ossia *barbato*, succeduta nel principio di settembre, e tanto più fu essa deplorabile, perchè lasciò successore dell'imperio, ma non delle sue virtù *Giustiniano II* suo primogenito, già dichiarato Augusto negli anni addietro. Era questo principe appena entrato nel sedicesimo anno della sua età; e però inesperto nel governo de' popoli tardò poco a sconvolgere il buon ordine lasciato dal padre, e a tirare addosso a se e a' suoi sudditi delle calamità sonore. Diede parimente fine alla breve carriera del suo pontificato papa *Benedetto II* nel dì 7 di maggio del presente anno, e i suoi meriti il fecero registrare nel ruolo de' santi. Dopo due mesi e quindici giorni di sede vacante fu a lui sustituito nella cattedra di s. Pietro *Giovanni V*, nato in Soria, uomo di petto, scienziato, e moderatissimo in tutte le sue azioni [1]. Egli è quel medesimo *Giovanni* diacono che fu mandato da papa *Agatone* per uno de'

[1] *Anastas. Bibliothec. in Johann. 5.*

de' suoi legati al concilio sesto ecumenico; e portò seco a Roma gli atti del medesimo concilio, ed inoltre gli ordini pressanti dell' imperador Costantino Pogonato, perchè fossero restituiti, o conservati alla chiesa romana i varj patrimonj che ad essa appartenevano nella Sicilia e Calabria, se pur non vuol dire lo storico, ch'esso Augusto esentò que' patrimonj da un' indebita contribuzion di grano ad essi imposta dai ministri cesarei. Secondo i conti di Camillo Pellegrino [1] in quest'anno *Gisolfo* duca di Benevento mosse guerra alla Campania romana. Ma ne parleremo di sotto all' anno 702.

Anno di Cristo dclxxxvi. Indiz. xvi.
di Conone papa 1.
di Giustiniano II. imperad. 2.
di Bertarido re 16.
di Cuniberto re 9.

Condusse papa *Giovanni V* la sua vita fino al dì 2 di agosto di quest'anno, in cui passò a miglior vita. Essendo assai vecchio, e per la maggior parte del suo pontificato stato infermo, non potè produrre tutti que' frutti che prometteva la di lui rara abilità. Stette vacante la sedia di s. Pietro per due mesi e dicidotto giorni, perchè il nuovo imperador Giustiniano dovet-

[1] *Peregrinus Histor. Princip. Langobard. Tom. II. Rer. Italic.*

vette rivocar la concessione fatta al clero romano dal padre Augusto, di poter tosto dopo l'elezione consecrare il nuovo papa senza dover aspettarne l'approvazione e licenza della corte imperiale. Permise egli nondimeno che dall'esarco di Ravenna si potesse approvare l'elezion del novello pontefice, per non perdere tanto tempo. In fatti ne vedremo delle pruove andando innanzi, e l'avvertì anche il cardinal Baronio. Praticavasi in questi tempi, che non meno il clero che il popolo, e i militi, ossia l'ordine nobile e militare, concorressero tanto in Roma, che nell' altre città, alla elezione del loro sacro pastore. Dovendosi eleggere il nuovo papa, insorse qualche divisione fra gli elettori. Inclinava il clero nella persona di Pietro arciprete, l'esercito in quella di Teodoro prete. Avevano i militi poste le guardie alle porte della basilica lateranense, perchè il clero non v'entrasse, ed essi intanto nella basilica di s. Stefano faceano la lor raunanza. E perciocchè l'una delle parti non volea cedere all' altra, dopo essere andati innanzi e indietro varj pacieri, ma inutilmente, fu proposto di eleggere un terzo, ed entrato il clero nella patriarcale diede i suoi voti a *Conone* prete: nato nella Tracia, allevato nella Sicilia, vecchio di venerando aspetto, la cui vita era stata sempre religiosa e lontana dalle brighe secolaresche, la cui lingua accompagnava il cuore, persona

sona di un' aurea semplicità e di quieti costumi. Risaputasi questa elezione, concorsero tosto i magistrati del popolo e la nobiltà a venerarlo. Questa unione del clero e del popolo indusse da lì a pochi giorni tutto ancora l' esercito a consentire in esso Conone e a sottoscrivere il decreto della elezion sua: dopo di che tanto essi che il clero e il popolo ne spedirono l' avviso coi loro messi a *Teodoro* esarco d' Italia, residente in Ravenna, secondo il costume. Siccome apparirà da uno strumento dell' archivio archiepiscopale di Lucca, che accennerò all' anno 688, in questi tempi si truova in essa città di Luca un *Allonisino duca*, il quale verisimilmente era solamente governatore di quella città, e non già della Toscana, come pretende il Fiorentini [1].

In quest' anno per attestato di Teofane [2] e di Anastasio [3], seguì una pace di dieci anni fra l' imperadore *Giustiniano* e *Abimelec* califa, ossia principe de' Saraceni. Abbiamo da Elmacino [4] che in questi tempi bollivano delle dissensioni e guerre civili fra quella nazione. Si aggiunse ancora la continua vessazione che loro dava il forte popolo de' Cristiani *mardaiti*, che si credono i *Maroniti*, abitanti nel monte Libano e ne' contorni. Erano questi divenuti formidabili ai Saraceni per le molte botte

X 4 lor

[1] *Fiorentini Vit. di Matilde lib. 3.*
[2] *Theoph. in Chron.* [3] *Anastas. in Johann. 5.*
[4] *Elmacinus Hist. Saracen.*

lor date e per le incursioni che continuamente faceano nei loro paesi. Perciò Abimelec trattò di pace coll' imperadore, e la ottenne, con obbligarsi di pagargli ogni anno mille soldi d'oro e un cavallo, e uno schiavo; e che ugualmente per l'avvenire si dividessero fra esso imperadore e il principe de' Saraceni le gabelle di Cipri, dell' Armenia, e dell' Iberia, perchè tuttavia in quelle provincie avevano i Saraceni un gran piede. Parve questo un bel guadagno dalla parte imperiale; ma una condizion troppo svantaggiosa, che recò poi incredibili danni all' imperio cristiano, entrò in quella pace; e fu che l'imperadore mettesse un buon freno ai Maroniti, affinchè più non inquietassero l'imperio saracenico. Giustiniano per soddisfare a questo impegno, levò dal Libano dodicimila de' più valenti Maroniti colle lor famiglie, e li trasportò in Armenia, con incredibil pregiudizio de' suoi stati; perciocchè laddove prima questo feroce popolo teneva in continuo terrore i Saraceni, e colle scorrerie avea ridotte in gran povertà e come disabitate moltissime città saraceniche da Mopsuestia sino alla quarta Armenia, da lì innanzi la potenza dei Saraceni non avendo più ostacolo, nè occupazione in quelle parti, si scaricò sopra l'altre provincie del romano imperio. Aggiugne Anastasio bibliotecario [1] ed anche Paolo Diocono [2], che in vigore di questa pa-

[1] *Anastas. uti supra.* [2] *Paulus Diaconus l. 6. c. 11.*

pace Giustiniano ricuperò anche quella parte d' Africa che i Saraceni avevano usurpato al romano imperio. Di ciò non parla Teofane. Soggiugne egli bensì, che Giustiniano sperando da giovane imprudente, e volendo senza il consiglio de' vecchi governar egli da se solo, passò ad altre risoluzioni, che ridondarono appresso in sommo danno dell' imperio. Erasi ribellata la Persia ad Abimelec, e ne aveva occupata la signoria un certo Mucaro. Anche in Damasco era seguita una rivolta. Giustiniano al vedere così imbrogliati i Saraceni, non volle più stare alla pace fatta. Pertanto spedì *Leonzio* suo generale con un' armata, il quale uccise quanti Arabi trovò nell' Armenia, ricuperò quella provincia, prese anche l' Iberia, l' Albania, la Bulcacia, e la Media; e raunata una gran copia di tributi da quelle provincie, mandò un immenso tesoro all' imperadore. Tutti doveano dire: oh bello! Ma col tempo s' avvidero della imprudente condotta del principe loro.

Anno di CRISTO DCLXXXVII. Indiz. XV.
di SERGIO papa I.
di GIUSTINIANO II. imperadore 3.
di BERTARIDO re 17.
di CUNIBERTO re 10.

Non più che undici mesi governò *Conone* papa la Chiesa di Dio, essendo anch'egli oppresso dalla vecchiaja, e per lo più infermo. Mancò di vita nel dì 21 di settembre. Un'imprudenza viene attribuita a questo papa da Anastasio bibliotecario [1], per non essersi voluto consigliare col clero romano. Cioè, per quanto crede il cardinal Baronio, essendo morto *Teofane* patriarca d'Antiochia, esso papa col parere di persone cattive ordinò in suo luogo *Costantino* diacono della chiesa siracusana, e rettore allora del patrimonio della chiesa romana in Sicilia, con inviargli a tal effetto il pallio. Ma essendosi questi trovato uomo rissoso ed atto solamente a far nascere e a fomentar delle discordie, fu cacciato in prigione dai ministri dell'imperadore, che governavano la Sicilia. Il cardinal Baronio ha seguitato qui un testo guasto di Anastasio. Non ha quello storico scritto *ex immissione malorum hominum Antiochiæ ecclesiasticorum*, ma sì bene *& antipatia ecclesiasticorum*. Non apparteneva

[1] *Anastas. in Conone.*

va allora ai papi l'ordinare i patriarchi di Antiochia. Nè altro dice Anastasio, se non che Conone costituì *rettore del patrimonio della chiesa romana* in Sicilia quel Costantino che fece poi sì poca riuscita con disonore di chi l'aveva eletto di sua testa, senza prender consiglio dal clero. In quest'anno ancora essendo mancato di vita in Ravenna *Teodoro* esarco e quivi seppellito, siccome di sopra ci fece sapere Agnello, antichissimo storico delle vite degli arcivescovi ravennati: l'imperador *Giustiniano* mandò ad esercitar quella carica *Giovanni* patrizio per soprannome *Platyn*. Arrivò egli a Ravenna, vivente ancora papa Conone. Trovavasi infermo questo pontefice, e *Pasquale* arcidiacono che ansava dietro al papato [1], spinto dalla cieca sua ambizione, inviò incontanente persona segreta a questo nuovo esarco, per averlo favorevole nell'elezione, con adoperar anche il possente incanto dell'oro, maledetto per altro in sì fatte occasioni. Non ci volle di più, perchè l'esarco mandasse ordine agli ufiziali da lui deputati al governo di Roma, affinchè dopo la morte del papa esso arcidiacono venisse eletto. Pertanto essendosi raunato il clero e popolo per eleggere un nuovo pontefice, i voti di una parte concorsero nella persona di *Pasquale*; ma quelli d'un'altra voleano papa *Teodoro* arciprete.

[1] *Anastas. ibidem.*

te. Quindi nacque un gagliardo scisma. Fu più diligente Teodoro, ed occupò la parte interiore del palazzo patriarcale lateranense; Pasquale si fece forte nella parte esteriore, e cadaun partito cercava la maniera di prevalere all'altro. Allora i più saggi fra i Romani, cioè i principali pubblici ministri ed ufiziali della milizia, e la maggior parte del clero con una copiosa moltitudine di cittadini mal soffrendo questa scandalosa divisione e gara, unitisi insieme se n'andarono al sacro palazzo, e quivi lungamente consultarono intorno alla maniera di provvedervi; e la risoluzione fu di eleggere un terzo.

Però tutti d'accordo elessero *Sergio*, oriondo da Antiochia, e nato in Palermo, allora prete e parroco di s. Susanna alle due case; e presolo di mezzo al popolo, il menarono nell'oratorio di s. Cesario martire, che era in esso sacro palazzo, e di là con grandi acclamazioni per forza l'introdussero nel palazzo del Laterano. Appena fu egli entrato, che Teodoro arciprete si quietò, e corse a fargli riverenza e a baciarlo. Non così Pasquale arcidiacono. Resistè quanto potè, e per forza in fine pieno di confusione andò a riconoscerlo per suo signore. Ma intanto egli aveva spedito segretamente avviso di quanto succedeva all'esarco Giovanni, scongiurandolo di venire a Roma, perchè si lusingava di poter carpire coll'ajuto di lui quella dignità, di

di cui, per le macchine simoniache, era più che indegno. Andò in fatti l'esarco a Roma, e così celatamente, che la milizia romana non ebbe tempo d'andarlo ad incontrare al luogo solito, ed appena uscita da Roma il vide comparire. Vedendo l'esarco di non potere smuovere il consenso di tutti gli ordini nella persona di *Sergio*, ne restò non poco amareggiato, perchè perdeva *cento libbre d'oro*, che gli erano state promesse dall'arcidiacono Pasquale. Tuttavia il tristo ritrovò presto il ripiego di non voler approvar l'elezione, se non gli si pagava la detta somma. E benchè Sergio gridasse che non si dovea questo pagamento, pure bisognò prendere i candelieri e le corone che pendevano al sepolcro di s. Pietro, e impegnarle, e saziar colle cento libbre d'oro la sacrilega avarizia di questo imperial ministro. L'arcidiacono Pasquale fu poi da lì a non molto tempo processato per alcuni incantesmi e sortilegi, e deposto e confinato in un monistero, dove dopo cinque anni impenitente morì. In quest'anno l'imperador *Giustiniano* portatosi nell'Armenia, quivi accolse i Maroniti, levati dal monte Libano, senza accorgersi d'aver privato del più forte baluardo le frontiere del suo imperio contra de' Saraceni. Poscia l'una dietro all'altra moltiplicando le imprudenze, ruppe la pace stabilita da suo padre co' Bulgari. Si figurava il baldanzoso giovane principe di poter con facilità sotto-

tomettere quel popolo, e del pari i confinanti Schiavoni; e a questo fine fece dei gagliardi preparamenti per l'anno venturo. Se alle sue idee corrispondessero gli effetti, in breve ce ne chiariremo. Provossi nell' anno presente una sì fiera carestia nella Soria, che moltisimi di quella gente vennero a rifugiarsi nelle contrade del romano imperio per non morire di fame. In quest' anno parimente *Pippino* chiamato il *Grosso*, oppur d'*Eristallo*, dopo una gran rotta data a *Teoderico* II re de' Franchi, s'impadronì della monarchia franzese sotto titolo di *maggiordomo*, cioè lasciando ai re il nome e l'apparenza regale, e ritenendo per se tutto il comando. Cominciò dunque a tener continuamente delle guardie ai re della schiatta Merovingica, affinchè non si prendessero autorità di sorta alcuna; e durò questa usurpazione, finchè un altro *Pippino* nipote di questo Pippino passò dall' essere maggiordomo al trono regale della Francia, siccome vedremo.

An-

Anno di CRISTO DCLXXXVIII. Indiz. I.
di SERGIO papa 2.
di GIUSTINIANO II. imperadore 4.
di CUNIBERTO re II.

Benchè Paolo Diacono [1] scriva che *Bertarido* re de' Longobardi regnasse *dieciotto anni*, parte solo e parte col figliuolo *Cuniberto*: pure egli stesso avea prima detto che questo principe regnò solo per *sette anni*, e che *nell' ottavo* prese per collega nel regno esso Cuniberto, e con esso lui regnò *dieci anni*. Per conseguente *diecisette* pare che sieno stati gli anni del suo regno, e dovrebbe egli essere giunto a morte in quest' anno 688. Pertanto io la metto qui per non discordare da esso storico, e tanto più, perchè se tal morte succedette prima, si viene ad imbrogliar la cronologia dei re susseguenti. E pure gran ragione c' è di dubitarne. Imperciocchè in Lucca si conserva un diploma del re *Cuniberto* suo figliuolo in favore del monistero di s. Frediano, accennato dal Fiorentini [2], e distesamente portato dal padre Mabillone [3] colle seguenti note: *Datum Ticini in palatio nona die mensis novembris, anno felicissimi regni nostri nono per Indictione quintadecima*. Nel novembre dell' anno 686 cor-

[1] *Paulus Diaconus l. 6. cap. 37.*
[2] *Fiorentini Memor. di Matilde l. 3. p. 4.*
[3] *Mabill. Annal. Benedictin. T. I. p. 70.*

correva l'*Indizione XV.* cominciata nel settembre. Non è mai da credere che se Bertarido fosse stato vivo in quel tempo, il figlio *Cuniberto* avesse fatto un diploma senza mettervi in fronte il nome del padre, che tale era il costume, e così conveniva per essere Bertarido il vero regnante. Per ciò par quasi certo che esso re Bertarido prima del novembre dell'anno 686 fosse mancato di vita. Aggiungasi che nell'antichissima cronichetta dei re longobardi, da me data alla luce [1], e composta circa l'anno 883, si legge che *Bertari regnò anni XVI*, e non già *diecisette*, o *dieciotto*, come hanno i testi di Paolo Diacono: e conseguentemente viene a cader la morte di lui nel suddetto anno 686. Comunque sia, certamente credo io fuor di strada il Pagi che la mette nell'anno 691. Lasciando io intanto al lettore di sceglierе quello chi gli par meglio, dico che *Bertarido* morì e gli fu data sepoltura nella basilica del Salvatore, fondata fuori di Pavia dal re *Ariberto* suo padre. Lasciò questo re una memoria onorevole di se stesso a'posteri, per aver fatto sedere con seco nel trono il timore di Dio, la mansuetudine, e l'umiltà. In fatti sotto di lui goderono i popoli un'invidiabil calma e tranquilità. Era di bella statura e di corpo pieno. Rimase solo al governo del re-
gno

1. *Antiquit. Italic. T. 4, p. 943.*

gno *Cuniberto* suo figliuolo, già dichiarato re fin l'anno 678, che in bontà e benignità d'animo riuscì non inferiore al padre, se non che sembra che fosse troppo amatore del vino. Egli prese per moglie *Ermelinda* figliuola d'uno dei re anglo-sassoni dominanti nell'Inghilterra. La feroce nazione de' Bulgari, uscita della Tartaria, *Unni* anch'essi perchè così erano chiamati tutti i Tartari, avea, siccome accennai di sopra, occupata quella parte di paese ch'era abitata dagli Sschiavoni fra la Pannonia e la Tracia di qua dal Danubio; e tale si provò la sua possanza, che *Costantino* Pogonato Augusto fu astretto a comperar da essi la pace con promettere un annuo donativo da pagarsi loro da lì innanzi. Ora l'imperador *Giustiniano*, pieno di spiriti giovanili, ma non iscortato dalla prudenza, virtù rara ne' giovani, volle stuzzicar questo vespajo [1]. Pertanto con un poderoso esercito marciò contro alla Bulgaria nel presente anno. Sigeberto [2], seguitato dal padre Pagi [3], riferisce questa impresa all'anno seguente. Se gli fecero incontro que' Barbari, e furono ripulsati. Continuò l'imperadore il suo viaggio fino a Salonichi, con raccorre e ridurre in suo potere un immenso numero di Schiavoni prima della venuta de' Bulgari dominanti

[1] *Theoph. in Chronogr.*
[2] *Sigebertus in Chronico.* [3] *Pagius Crit. Baron.*

in quel paese. Parte colla forza furono presi, parte se gli diedero spontaneamente, non amando il giogo de' Bulgari. Inviò Giustiniano tutta questa gente ad abitare nell' Asia di là dall' Ellesponto nella Troade. Ma i Bulgari che non osavano combattere in campagna aperta, aspettarono ai passi stretti delle montagne, che l' imperadore tornasse indietro, e quivi assalito l' esercito cesareo colla morte e colle ferite d' assaissimi, l' angustiarono talmente, che lo stesso Augusto stentò non poco ad uscir salvo da quel pericolo. Tornò in quest' anno la Persia sotto il dominio di *Abimilec*, principe de' Saraceni.

Anno di CRISTO DCLXXXIX. Indizione II.
di SERGIO papa 3.
di GIUSTINIANO II. imperadore 5.
di CUNIBERTO re 12.

Venne in questi tempi a Roma *Ceadvalla* re degli Anglo-Sassoni nell' Inghilterra, risoluto di abbandonare il culto degl' idoli, e d' abbracciare la santa religione di Cristo. Per attestasto di Paolo Diacono [1] egli passò per la Lombardia, e fu con somma magnificenza accolto dal re *Cuniberto*. Già dicemmo che *Ermelinda* figliuola d' uno dei re anglo-sassoni, era maritatata in Cuniberto. Non è probabile ch' essa avesse per pa-

[1] *Paulus Diaconus l. 6. c. 15.*

padre questo re sassone, perchè Cuniberto principe cattolico e pio non avrebbe preso in moglie la figliuola d'un re idolatra: se pure quel matrimonio non seguì dopo la venuta di Ceadvalla. Viene incolpato Paolo dal Pagi, perchè chiamasse *Teodaldo* questo re *Ceadvalla*. Ma s'ingannò il Pagi per non aver ben consultato i migliori testi di Paolo, dove quel re è appellato *Cedoaldus*. Beda [1] il chiama *Ceduald*, e nel suo epitafio è detto *Ceadual*, e più sotto *Cedoald*, che è lo stesso nome datogli da Paolo, latinamente espresso. Ora questo buon re, arrivato che fu a Roma, ricevette il sacro battesimo dalle mani di papa *Sergio* nel sabbato santo, e gli fu posto il nome di *Pietro*. Ma infermatosi poco dappoi prima della domenica in albis, nel dì 20 d'aprile fu chiamato a godere del premio della sua gloriosa conversione. Paolo ne rapporta l'epitafio.

[1] *Beda Hist. l. 5. cap. 7.*

Anno di CRISTO DCXC. Indizione III.
di SERGIO papa 4.
di GIUSTINIANO II, imperadore 6.
di CUNIBERTO re 13.

Si può rapportare a quest'anno la ribellione di *Alachi* duca di Trento e di Brescia, narrata da Paolo Diacono [1]. Costui mostro d'ingratitudine, perchè dimentico de' segnalati benefizj a lui fatti dal *re Cuniberto*, e nulla curante del giuramento di fedeltà a lui prestato, era gran tempo che macchinava di occupare il trono regale. Congiurato perciò con *Aldone* e *Grausone*, due de' più potenti cittadini di Brescia, e con altri Longobardi, aspettò che Cuniberto fosse fuori di Pavia, e all'improvviso s'impadronì del palazzo regale e di quella città, con assumere il titolo di re. Portata questa nuova a Cuniberto, altro ripiego non ebbe per allora, che di rifugiarsi nell'isola del lago di Como, che in questi tempi era una delle migliori fortezze, e quivi attese a fortificarsi. Grande fu l'afflizione di chiunque amava Cuniberto, ma spezialmente di tutte le persone ecclesiastiche assai informate dell'odio che Alachi portava al clero. Governava in questi tempi la chiesa di Pavia *Damiano* vescovo, insigne per la santità de' suoi costumi, e suffi-

[1] *Paulus Diaconus lib. 5. c. 38. & seq.*

sufficientemente ornato dell'arti liberali; pregio allora assai raro in Italia. Questi dacchè intese occupata dal tiranno la reggia, affinchè per sua trascuraggine non venisse danno alla sua chiesa, spedì a fargli riverenza Tommaso suo Diacono, uomo saggio e buon religioso, mandandogli nello stesso tempo la *benedizione della sua santa chiesa*, cioè l'eulogia, ossia il pan benedetto. Dura questo nome di *benedizione* nel suddetto significato nella Garfagnana, provincia del duca di Modena, di là dall' Apennino, e dura anche in Modena, ma corrotto e mutato in quello di *bendesòn*. Saputo che ebbe Alachi essere nell'anticamera il diacono, siccome uomo pieno di mal talento verso i preti e cherici, gli mandò a fare una sporca interrogazione, a cui saviamente rispose il diacono. Finalmente fattolo entrare, dopo avergli parlato con asprezza di parole e motti ingiuriosi, il licenzò. Si sparse per tutto il clero la nuova di questo indegno trattamento, e in tutti forse il terrore e la paura del tiranno, e crebbe il desiderio che tornasse sul trono il buon re Cuniberto. In fatti non permise Iddio che lungo tempo durasse questo crudele usurpatore sul trono. Adunque un giorno contando Alachi sopra una tavola dei soldi d'oro, gli cadde in terra un terzo di soldo. Fu presto il figliuolo di Aldone sopraddetto, fanciullo di tenera età, e probabilmente paggio di cor-

 te,

te, a raccoglierlo, e gliel restituì. Scappò allora detto ad Alachi verso il fanciullo: *Oh tuo padre ne ha ben parecchi di questi, e volendo Iddio non andrà molto che me li darà*. Tornato la sera il fanciullo a casa, interrogato dal padre che parole avesse detto in quel giorno il re, gli riferì il motto suddetto, che bastò ad un buono intenditore, per cercar riparo alle intenzioni malvage dell' ingrato tiranno. Comunicato l' affare a Grausone suo fratello, ne concertarono la maniera con gli amici, e fu questa: Andati a trovar Alachi, gli rappresentarono che la città era assai quieta, e il popolo tutto fedele, nè v' essere da temere di quell' ubbriacone di Cuniberto, abbandonato da ognuno; e però poter egli oramai uscir fuori alla caccia per divertirsi un poco insieme co' suoi giovani: che intanto essi con gli altri suoi fedeli farebbono buona guardia alla città, con promettergli anche di dargli in breve la testa di Cuniberto. Tesa non fu la rete indarno.

Alachi uscito di Pavia se n' andò alla vastissima selva del fiume, o del castello, appellata Urba, oggidì Orba, e quivi cominciò a darsi bel tempo. Intanto Aldone e Grausone travestiti andarono al lago di Como, e presa una barca si presentarono nell' isola davanti al re Cuniberto, e prostrati a' suoi piedi accusarono il loro fallo, ne espressero il pentimento, e dopo aver-

avergli raccontato quanto aveva il tiranno macchinato per la loro rovina, gli rivelarono il disegno formato per rimetterlo sul trono. Pertanto obbligatisi con forti giuramenti destinarono il giorno, in cui Cuniberto avesse da comparire a Pavia, dove gli sarebbono aperte le porte. Così fu fatto. Cuniberto vi fu senza difficoltà accolto, e portossi a dirittura al suo palazzo. Si sparse, per dir così, in un batter di occhio per tutta la città la nuova: e i cittadini a folla, e massimamente il vescovo, e i sacerdoti, e cherici, giovani e vecchj, a gara tutti volarono colà, tutti pieni di lagrime e d'inestimabil allegrezza, senza saziarsi d'abbracciarlo e di ringraziar Dio pel suo ritorno. Li consolò e baciò i principali il buon re Cuniberto. Non tardò ad arrivare ad Alachi l'avviso che Aldone e Grausone aveano mantenuta la parola, con aver portato non la testa sola, ma anche tutto il corpo di Cuniberto a Pavia, e ch' esso era nel palazzo. Allora Alachi saltò nelle furie contra Aldone e Grausone, e senza perder tempo venne a Piacenza, e di là se ne tornò nell' *Austria* e non già nell' *Istria*, come hanno alcuni testi di Paolo, guasti dai poco pratici degli usi di questi tempi. Perciocchè la parte del regno longobardico posta fra settentrione e levante era chiamata allora *Austria*, a differenza della parte occidentale della Lombardia, che si chiamva *Neustria*: nella qual

 gui-

guisa appunto anche i Franchi appellarono Neustria ed Austria, ossia Austrasia, due parti del vasto loro regno, cioè l' occidentale e l' orientale. Però nelle leggi de' Longobardi [1] noi troviamo la *Neustria* e l' *Austria*, siccome anch' io ho dianzi fatto vedere nelle annotazioni alle medesime leggi.

Arrivato Alachi nell' Austria longobardica, parte colle lusinghe, e parte colla forza trasse nel suo partito le città per dove passava. I Vicentini a tutta prima se gli opposero, ma coll' armi fece lor mutare pensiero e gli unì seco in lega. Giunse a Trivigi, e così all' altre città di quelle contrade, e tutte le ebbe a' suoi voleri. Quindi si diede a raunare un esercito per andar contra Cuniberto; e perchè seppe che quei di Cividale di Friuli s' erano mossi per essere in ajuto d' esso Cuniberto, portatosi al ponte della Livenza, distante quarantotto miglia da Cividale, di mano in mano che arrivava quella gente, la forzava a giurare d' essere in ajuto suo, senza permettere che alcuno tornasse indietro, e potesse avvisar gli altri che venivano, di questa frode. In una parola Alachi con tutta l' armata dell' Austria longobarda s' incamminò alla volta di Pavia; ma passato il fiume Adda, trovò Cuniberto che gli veniva incontro coll' esercito suo; e però

[1] *Leges Langobard. Par. I. T. I. Rer. Italic.*

rò nelle campagne di Coronata amendue le armate, l'una in faccia all'altra, si accamparono. Quel sito era verso Como, e non già presso Pavia, come han creduto alcuni scrittori pavesi, ed oggidì ancora si chiama *Cornà*. Cuniberto che voleva risparmiare il sangue de' suoi, mandò a sfidare Alachi ad un duello fra lor due soli. Ma Alachi non vi consentì. E perchè saltò su uno de' suoi di nazione toscano, che disse di maravigliarsi, come un signore sì bellicoso e forte ricusasse di battersi con Cuniberto, Alachi rispose: essere ben Cuniberto un ubbriacone e scimunito; ma che nondimeno si ricordava, quando amendue erano giovanetti, che nel palazzo di Pavia si trovavano dei castrati di straordinaria grandezza, i quali Cuniberto prendendoli per la lana della schiena con una mano, gli alzava in alto: cosa che non poteva far esso Alachi. Ciò udito, il toscano gli disse, che s'egli non voleva battersi con Cuniberto, neppur egli intendeva di combattere per lui; e detto fatto se ne scappò e andò a trovar Cuniberto, a cui narrò quanto era avvenuto. Andata la sfida della general battaglia, si prepararono le due armate per affrontarsi. Ma prima di venire all'assalto, Zenone diacono della chiesa di Pavia, custode della basilica di s. Giovanni Battista, fabbricata dalla regina *Gundiberga*, siccome persona che amava teneramente il re Cuniberto, e

te-

temeva che restasse morto in quella campal giornata, gli disse che essendo riposta la vita di tutti nella salute d'esso re, ed avendosi giusto timore che s'egli per disgrazia perisse, il crudel tiranno dopo mille strazj leverebbe a tutti la vita: perciò il consigliava di cedere a lui l'armi e la sopravvesta sua; perchè morendo un par suo, nulla si perderebbe; e campando, ne verrebbe a lui più gloria per aver vinto col mezzo d'un suo servo. Abborriva Cuniberto di accettar questo consiglio, ma cotanto fu scongiurato dalle lagrime e preghiere de' suoi più fidi, che si arrendè, e consegnò tutte le sue armi al diacono, il quale dimentico del suo grado e affascinato da un'imprudente carità, comparve alla testa dell'esercito, e perchè era della stessa statura del re, fu creduto Cuniberto da tutti. Si attaccò dunque la battaglia con gran valore dall'una e dall'altra parte. Alachi, ben conoscendo la certezza della vittoria, se gli riusciva di abbattere Cuniberto, scopertolo, con tanto sforzo de' suoi l'assalì, che lo stese morto a terra; ma nel fargli levar l'elmo, per tagliargli il capo ed alzarlo sopra una picca, trovò d'aver ucciso non Cuniberto, ma un cherico; e indiavolato sclamò: *Ah che nulla abbiam fatto finora; ma se Dio mi dà vittoria, fo voto d'empiere un pozzo di nasi ed orecchie di cherici*. Questa cautela di far prendere l'armi regali ad una privata persona, al-

allorchè si andava ai combattimenti, fu poi praticata da alcuni re di Sicilia. La voce sparsa della morte di Cuniberto fece che l' armata sua cominciò a ritirarsi, ed era già in procinto di prendere la fuga, quando Cuniberto alzatasi la visiera si fece conoscere al suo popolo, e gli rimise in petto il coraggio. S' era arrestato anche l' esercito contrario, perchè convinto di nulla aver guadagnato. Tornaronsi dunque ad ordinar le schiere dall' una parte e dall' altra, e già erano in punto per menar le mani, quando Cuniberto mandò di nuovo a dire ad Alachi, che non permettesse la morte di tanta gente, e volesse piuttosto combattere con lui a corpo a corpo. Esortavano i suoi il tiranno ad accettar la sfida; ma egli rispose che mirava negli stendardi di Cuniberto l' immagine di s. Michele arcangelo, davanti alla quale gli avea prestato giuramento di fedeltà. Allora arditamente gli rispose uno de' suoi: *Signore, voi per paura mirate quello stendardo; ma tempo non è più di far queste riflessioni*. Si ripigliò dunque la battaglia, e grande fu il macello da ambedue le parti. Ma finalmente il crudel tiranno Alachi trafitto da più colpi, stramazzò morto a terra: e l' esercito suo per questo si diede alla fuga; con poco utile nondimeno, perchè quei che avanzarono alle spade, trovarono la morte nel fiume Adda. A questa giornata, dice Paolo Diacono per onor della sua patria,

tria, che non si trovarono le truppe di Cividal di Friuli, perchè avendo per forza prestato il giuramento ad Alachi, non vollero essere nè in ajuto di lui, nè di Cuniberto; ed allorchè si attaccò la mischia, se ne andarono a casa. Ora dopo la felice vittoria il re Cuniberto se ne tornò tutto lieto e con trionfo a Pavia, dove fece fabbricare un suntuoso sepolcro al corpo del diacono Zenone, davanti alla porta della basilica di s. Giovanni Battista.

Anno di CRISTO DCXCI. Indizione IV.
di SERGIO papa 5.
di GIUSTINIANO II, imperadore 7.
di CUNIBERTO re 14.

Cominciò in quest' anno l' imperador *Giustiniano* col suo leggier cervello a cercar pretesti per guastar la pace già stabilita con onore e vantaggio del romano imperio coi Saraceni. *Abimelec* loro califa, ossia principe, per attestato di Teofane [1], avea già atterrati tutti i suoi ribelli; ed abbiamo da Elmacino [2] che nell' ottobre dell' anno precedente egli s'era anche impadronito della Mecca, città dell' Arabia Felice, dove, se crediamo al padre Pagi [3], si vede il sepolcro di Maometto. Ma il Pagi qui si lasciò trasportar dalle opinioni del volgo, essendo

[1] *Theoph. in Chronogr.* [2] *Elmac. Histor. Saracen.*
[3] *Pagius Crit. Baron. ad hunc annum.*

do certo per relazion de'migliori, che quel famoso impostore nacque bensì nella Mecca: motivo, per cui quella città è in tanta venerazione presso i Monsulmani; ma fu poi seppellito in Medina, altra città dell' Arabia, e non già in cassa di ferro, sostenuta in aria dalla calamita, come han le favole di certi viaggiatori. Ora Abimelec inclinava a conservar la pace; ma il giovane imperadore volea pur romperla. Avendogli Abimelec inviato il tributo pattuito in danari di nuova zecca, e diversi nel conio dai precedenti, Giustiniano ricusò di riceverli. Il furbo califa, mostrando paura, si raccomandava, perchè la pace durasse e fosse accettato quell'oro; e l'imperadore sempre più alzava la testa, credendo quelle preghiere figliuole di debolezza. Prese anche un'altra risoluzione, non meno stolta dell'altre. Perchè i popoli dell'isola di Cipri erano troppo esposti alle incursioni de' Saraceni, gli venne in pensiero di trasportarli tutti altrove. Una gran copia di essi perì per naufragio, o per malattie; altri coi loro vescovi furono posti nella provincia dell' Ellesponto; ed alcuni fuggendo se ne tornarono alle lor case, restando con ciò quella felicissima isola alla discrezion de' nemici del nome cristiano. Si tiene che in quest'anno terminasse i giorni del suo vivere *Teodoro* arcivescovo di Ravenna, che ebbe successore *Damiano*, il quale fu consecrato in Roma. Agnello scrittor

ra-

ravennate [1], novecento anni sono, cel descrive per uomo di grande umiltà, mansuetudine, e sì dabbene, che essendo morto un fanciullo infermo, a lui portato dalla madre, perchè il cresimasse, pregò sì istantemente Dio, che il resuscitò per tanto tempo, che potè dargli la cresima. E in questi giorni tornò a Ravenna quel *Giovanniccio*, di cui parlammo di sopra all'anno 679, che era salito ai primi posti nella segretaria imperiale, e fece ancora risplendere la sua sapienza per tutta l'Italia. Cessò parimente di vivere in quest'anno *Teoderico* III re de' Franchi di nome, perchè la regale autorità era occupata da *Pippino* il Grosso, suo maggiordomo. Probabilmente in questo anno fu dai Greci tenuto in Costantinopoli il concilio trullano, perchè celebrato nella sala della cupola dell'imperial palazzo, dove furono fatti molti canoni e decreti riguardanti la disciplina ecclesiastica, in supplemento, diceano essi, de' concilj generali quinto e sesto, ne' quali niun canone fu pubblicato intorno alla disciplina. Non apparisce che il romano pontefice mandasse legati apposta ben istruiti per intervenire a quel concilio; e quantunque Anastasio [2] scriva che i legati della sede apostolica v'intervennero, e ingannati sottoscrissero: tuttavia fondatamente si crede che sot-

[1] *Agnel. Vit. Episcopor. Ravennat. Tom. II. Rer. Italic.*
[2] *Anastas. in Vit. Sergii I.*

sotto nome di legati intenda Anastasio gli ordinarj apocrisarj, responsali, o nunzj vogliam dire, che ogni pontefice solea tenere alla corte imperiale per gli affari della sua chiesa, che non aveano l'autorità di rappresentar ne' concilj la persona del capo visibile della Chiesa di Dio, cioè del romano pontefice. Comunque sia, cosa indubitata è, che inviati a Roma per ordine dell'imperadore que' canoni, con essere stato lasciato nella carta il sito voto dopo la sottoscrizion dell'imperadore, acciocchè il papa li sottoscrivesse in primo luogo, e avanti alle sottoscrizioni già fatte dai patriarchi d'Oriente, papa *Sergio*, pontefice zelantissimo, ricusò di accettarli, e si protestò piuttosto pronto a dar la vita, che ad approvarli. E ciò perchè alcuni di que' canoni erano contrarj alla pura disciplina della chiesa romana, e principalmente quelli di permettere di ritener le mogli e l'uso loro a chi era ordinato prete, e il proibire il digiuno del sabbato, con altre simili determinazioni, che i Greci dipoi sostennero, ma non ebbero luogo nelle chiese d'Occidente. Sopra di che è da vedere quanto lasciò scritto il cardinal Baronio [1]. Certo può dirsi strana cosa, che non si sappia ben l'anno di quel concilio, e che gli atti d'esso neppure anticamente si-

[1] *Baron. Annal. Eccl. ad ann. 692.*

si trovassero negli archivj delle chiese patriarcali, di maniera che a' tempi di Anastasio bibliotecario [1] si dubitava infino, se veramente tutti i patriarchi d'Oriente vi fossero intervenuti; e par certo difficile di quello d' Alessandria, che era allora sotto il giogo de' Saraceni.

Anno di CRISTO DCXCII. Indizione v.
di SERGIO papa 6.
di GIUSTINIANO II, imperadore 8.
di CUNIBERTO re 15.

Giustiniano Augusto più che invasato dalla voglia e speranza di tor dalle mani dei Saraceni tante provincie occupate al romano imperio, in quest' anno finalmente la ruppe con loro. [2] Di quegli Schiavoni ch' egli aveva trasportati in Asia, abili all' armi, ne raunò ben trentamila, e con queste ed altre squadre marciò a Sebastopoli con dar principio alla guerra. Mandarono i Saraceni a pregarlo di pace, protestando che Dio vendicherebbe la rottura indebitamente da lui fatta de' trattati; ma trovarono che avea turati gli orecchj. Si venne dunque all' armi. I Saraceni condotti dal loro generale, appellato Maometto, appesero ad una lunga asta la scrittura della pace, e la fe-

[1] *Anastas. in Præfat. ad Synod. 8.*
[2] *Theoph. in Chronogr.*

fecero servir di pennone. Il combattimento fu aspro, e a tutta prima toccò la peggio ai Saraceni (Niceforo [1] scrive il contrario); ma avendo lo scaltro lor generale inviato sotto mano al capitan degli Schiavoni un turcasso pieno di soldi d'oro, con promesse ancora di maggiori vantaggi, lo indusse a disertare con ventimila de' suoi; con che restarono tagliate l'ali all'esercito cesareo. Portato intanto a Costantinopoli l'avviso che il romano pontefice [2] avea negato di prestare il suo assenso ai decreti del concilio trullano, e neppur s'era degnato di leggerli, non mancarono i Greci d'attizzar l'imperadore contra del buon papa *Sergio*, e durarono ben poca fatica, perchè egli era già incamminato sulle pedate dell'avolo cattivo, e non già dell'ottimo padre suo. In dispregio dunque del papa mandò egli a Roma uno de' suoi ufiziali per nome Sergio, che preso *Giovanni* vescovo di Porto e *Bonifazio* consigliere della sede apostolica, quasichè coi lor consigli avessero distolto il papa dall'ubbidire ai cenni imperiali, amendue li condusse a Costantinopoli. Non finì qui la faccenda. Inviò dipoi Zaccheria, uno delle sue guardie, che portava ciera di capitano spavento, con ordine di menar lo stesso papa Sergio alla corte. Ma ossia ch'egli, perchè non si poteva eseguire sì nero disegno

[1] *Niceph. in Chronico.* [2] *Anastas. in Sergio I.*

senza un forte braccio d' armati, confidasse ad altri l' ordine dell' iniquo autore, o che in altra maniera traspirasse il suo mal talento: Dio volle che si movesse il cuor dei soldati stessi in favore del vicario suo, e che a truppe accorressero fin da Ravenna e dalla Pentapoli, per impedir ogn' insulto che si volesse fargli. Zaccheria al vedere questa inaspettata scena, tutto sgomentato gridava, che si serrassero le porte della città; ma non era ascoltato. Però temendo della pelle, tremante si rifugiò nella camera dello stesso papa, e con lagrime si mise a pregare il santo padre, che avesse pietà di lui, nè permettesse che gli fosse fatto oltraggio. Entrato intanto l' esercito ravennate per la porta di s. Pietro, corse al palazzo lateranense, ansante di vedere il papa, perchè era corsa voce che la notte era stato preso e messo in nave, per menarlo in Levante. Erano chiuse tutte le porte del palazzo; minacciavano i soldati con alte grida di gittarle per terra, se non si aprivano; e a queste voci lo sgherro Zaccheria corse a nascondersi sotto il letto del papa, tenendosi per perduto, se non che il papa gli fece animo, assicurandolo che non gli sarebbe recata molestia alcuna. Aperte le porte, uscì fuori il pontefice, e lasciossi vedere alla milizia e al popolo, che esultarono in rimirarlo libero e sano. E cessò bene la loro ansietà e foga per le buone parole del

pa-

papa; ma per l'amore e riverenza loro verso la santa sede e verso l'innocente pontefice non vollero desistere dal far le guardie al palazzo, finchè non videro uscir di Roma quell'empio Zaccheria che se n'andò scornato e sonoramente applaudito da mille villanie della plebe. Potrebbe essere che succedesse più tardi questa scena in Roma, cioè o nell'anno seguente, o nell'altro appresso, perchè Anastasio aggiugne che nello stesso tempo per gastigo di Dio l'iniquo imperadore fu privato del regno; del che parleremo fra poco.

Anno di CRISTO DCXCIII. Indizione VI.
di SERGIO papa 7.
di GIUSTINIANO II, imperadore 9.
di CUNIBERTO re 16.

Nella guerra succeduta fra il re *Cuniberto* e il tiranno *Alachi*, quantunque il ducato del Friuli vi avesse tanta parte, pure Paolo Diacono non fa menzione alcuna che vi fosse intricato *Rodoaldo* duca di quella contrada. Abbiamo bensì da lui [1] che dopo quella guerra, trovandosi esso Rodoaldo lontano da Cividal del Friuli sua residenza, *Ansfrido del castello Reunia* occupò quella città col suo ducato senza licenza del re Cuniberto. Certificato di questa sua disavventura Rodoaldo se ne fuggì in

 Istria,

[1] *Paulus Diacon. lib. 6. cap. 3.*

Istria, e di là per mare passato a Ravenna, andò a Pavia al re Cuniberto, per implorare il suo ajuto. Ansfrido ossia che si lasciasse consigliar dalla superbia ed ambizione a tentar cose più grandi, o che non volesse arrendersi agli ordini del re, passò ad un'aperta ribellione contra di lui. Ma per buona ventura fu preso in Verona e condotto a Pavia. Cuniberto gli fece cavar gli occhj, e cacciollo in esilio. Dopo di che diede il governo del ducato del Friuli ad un fratello di Rodoaldo, per nome *Adone* ossia *Aldone*, ma col solo titolo di *conservatore dèl luogo*, cioè di *luogotenente*, senza sapersi, perchè Rodoaldo ne restasse escluso. In quest'anno i Saraceni ridussero in lor potere l'Armenia, e però divenuti più orgogliosi e crudeli, seguitarono a far delle scorrerie per le provincie del romano imperio con incredibil danno dei popoli. Circa questi tempi per attestato del sopra mentovato Paolo Diacono [1], fiorì in Pavia *Felice*, uomo valente nell'arte grammatica, zio paterno di Flaviano, che fu poi maestro del medesimo Paolo. Era egli tanto in grazia del re Cuniberto, che ne riportò oltre ad altri riguardevoli doni, anche l'onorevol regalo di un bastone ornato d'oro e di argento. Tenne conto lo storico Paolo di questo fatto, che parrà una minuzia

ai

[1] *Paulus Diacon. l. 6. c. 7. & 8.*

ai nostri tempi; ma in que' tempi della ignoranza anche un solo buon grammatico si teneva per una rarità; e questi tali poi insegnavano non solamente la lingua latina che sempre più si andava corrompendo presso il popolo, e prendeva la forma della volgare italiana; ma eziandio spiegavano i migliori autori latini, e davano lezioni di quelle che appelliamo lettere umane. Arrivò parimente a questi tempi *Giovanni* vescovo di Bergamo con odore di gran santità. Egli era intervenuto al concilio romano dell'anno 679, e le storie di Bergamo raccontano molte cose di lui, ma senza essere assistite da antichi documenti. Sappiamo bensì dal suddetto Paolo Diacono che essendo stato invitato dal re Cuniberto ad un suo convito, gli scappò detta qualche parola, di cui se ne offese il re. Ora dovendo egli tornare a casa, Cuniberto gli fece apprestar un cavallo indomito e feroce, solito a scuotere di sella chiunque ardiva di cavalcarlo. Ma questa bestia, allorchè il vescovo vi fu montato sopra, divenne sì piacevole e mausueta, che a guisa d'una chinea placidamente il condusse al suo alloggio. Ciò risaputo dal re, fu cagione che da lì innanzi onorasse maggiormente il santo vescovo, con donargli ancora lo stesso cavallo, ammansato dal toccamento della sua sacra persona.

Anno di CRISTO DCXCIV. Indizione VII.
di SERGIO papa 8.
di GIUSTINIANO II, imperadore 10.
di CUNIBERTO re 17.

Secondo Teofane [1] e Niceforo [2], in quest'anno fece quanto potè l'imprudente e malvagio imperdor *Giustiniano* per tirarsi addosso l'odio del popolo di Costantinopoli. S'era egli dato a fabbricar nel palazzo, e lo faceva cingere di muraglia a guisa di fortezza. Il soprantendente alla fabbrica era *Stefano* persiano, presidente del fisco e capo degli eunuchi, uomo sanguinario e sommamente crudele, che adoperava a più non posso le ingiurie e il bastone contra de' poveri operaj, e fece lapidarne alcuni ancora de' capi. Questa selvaggia bestia in tempo che l'imperador era fuori della città, osò di staffilare, come si fa ai ragazzi, la stessa *Anastasia* Augusta, madre d'esso imperadore. Oltre a ciò Giustiniano dichiarò suo generale logoteta, cioè soprantendente all' erario, un certo Teodoto, dianzi monaco, persona parimente impastata di crudeltà, che attese a cavar danari per tutte le vie, e sotto varj pretesti, dal popolo, martirizzandone molti con attaccarli alla corda, e con paglia accesa di sotto, che col fumo li tormentava. Molto tempo prima aveva egli

[1] *Theoph. in Chronogr.* [2] *Niceph. in Chron.*

egli creato un prefetto della città, diligente in far carcerare le persone, con lasciarle poi per più anni marcir nelle prigioni. E perchè *Callinico* patriarca non consentì alla distruzion d' una chiesa, la prese eziandio contra di lui. Nell' anno presente il generale de' Saraceni Maometto, servendosi degli Schiavoni desertati, che erano ben pratici del paese, condusse via una gran quantità di prigioni dalle provincie cristiane, e nella Soria fece un immenso macello di porci, bestie, che i Maomettani hanno in abbominazione, essendo al pari dei Giudei loro ancora vietato il mangiarne la carne. Intorno a questi tempi narra Paolo Diacono [1] un fatto accaduto al re Cuniberto. Stava egli trattando nel suo palazzo di Pavia col suo cavallerizzo (*Marpais* nella lingua germanica longobarda) di tor la vita a *Grausone* ed *Aldone*, potenti fratelli bresciani, de' quali ho parlato di sopra, perchè dopo la ribellione d' Alachi non si doveva fidar di loro, oppure perchè avea voglia di farne una sorda vendetta. Quando eccoti venirsi a posar sulla finestra, presso cui la discorrevano, un moscone. Cuniberto preso un coltello volendolo uccidere, gli tagliò solamente un piede. In questo mentre andavano a corte i due fratelli suddetti, che nulla sapevano di questa trama, e trovandosi vicini alla basilica di s.

[1] *Paulus Diacon. l. 6. c. 6.*

Romano martire presso al palazzo, s' incontrarono in uno zoppo, a cui mancava un piede, il quale gli avvisò, che se andavano a trovare il re, era sbrigata per la loro vita. Essi perciò immediatamente scapparono pieni di spavento nella suddetta basilica, e si rifugiarono dietro all' altare. Cuniberto che secondo il solito gli aspettava, non veggendoli comparire ne dimandò conto; e saputo, ch' erano corsi in sacrato, cominciò a fare un gran rumore contra del suo cavallerizzo, quasichè egli avesse rivelato il segreto. Ma questo gli rispose che dacchè si cominciò a parlar di quell' affare, non s' era mai mosso di sotto agli occhj suoi, e però non poter sussistere che ne avesse detta parola con alcuno. Allora Cuniberto mandò per sapere da Aldone e Grausone il motivo, per cui s' erano ritirati nel luogo sacro. Risposero, perchè loro era stato detto, che il re macchinava contro la loro vita. Tornò a mandar per sapere, chi avesse lor dato un sì fatto avviso: altrimenti che non isperassero mai la grazia sua. Confessarono d' averlo inteso da uno zoppo, che aveva una gamba di legno. Allora il re Cuniberto intese che la mosca, a cui avea tagliato il piede, era uno spirito maligno, ito a spiare i suoi segreti per poi rivelarli. Perciò immantenente inviò a chiamare Aldone e Grausone sotto la sua real parola; palesò loro i sospetti, o motivi avuti di far loro del male; e da lì in-

innanzi li tenne per suoi fedeli sudditi. Ho raccontato questo fatto, come sta presso Paolo Diacono, affinchè si conosca la semplicità e credulità, effetti dell'ignoranza di questi tempi. Allora ci volea poco per dare ad intendere, cioè per far credere alla buona gente soprannaturali gli avvenimenti naturali, e quel che è peggio, cose vere le favole stesse anche men degne di fede. In quest'anno, se vogliam seguitare Camillo Pellegrino, a *Gisolfo I* duca di Benevento defunto succedette *Romoaldo* II nel ducato. Il Sigonio, il Bianchi, e il Sassi rapportano all'anno 697 la morte di Gisolfo e la creazion di Romoaldo. Io seguendo Anastasio bibliotecario, ne parlerò più abbasso. Circa questi medesimi tempi, essendo mancato di vita *Adone* o *Aldone* luogotenente del ducato del Friuli, [1] fu creato duca di quella contrada *Ferdolfo*, nativo dalle parti della Liguria, uomo altero e di lingua troppo lubrica. Ma forse ciò avvenne nell'anno seguente, restando in troppe tenebre involta la cronologia di quei duchi.

An-

[1] *Paulus Diacon. l. 6. c. 24.*

Anno di CRISTO DCXCV. Indizione VIII.
di SERGIO papa 9.
di LEONZIO imperadore 1.
di CUNIBERTO re 18.

La mala condotta di *Giustiniano* imperadore giunse finalmente in quest' anno a produrre de' gravi sconcerti e quasi la total sua rovina. Se crediamo a Teofane [1], aveva egli ordinato a *Stefano* patrizio e suo generale, di fare una notte un gran macello della plebe di Costantinopoli, e che cominciasse dal patriarca *Callinico*. Niceforo [2] nulla dice di questo, e potrebbe essere una voce sparsa dipoi, per proccurare di giustificar quanto avvenne. Per tre anni era stato detenuto nelle carceri *Leonzio*, generale una volta dell' armata d' Oriente, e persona di gran credito. All' improvviso l' imperadore il liberò, e scioccamente nello stesso tempo gli restituì il comando delle armi, con farlo partire nel medesimo giorno verso l' esercito. Si fermò Leonzio la notte a Giulianisio porto di Sofia, dove prese congedo da' suoi amici che erano accorsi a congratularsi e ad augurargli il buon viaggio. Fra questi erano Paolo di Callistrata e Floro di Cappadocia, amendue monaci, dilettanti più di strologia che di teologia, i quali più volte visitandolo alla prigione,
gli

[1] *Theoph. in Chronogr.* [2] *Niceph. in Chron.*

gli aveano predetto che diventerebbe in breve imperadore. A questi rivolto Leonzio dimandò loro, dove fossero terminate le lor predizioni, quando il miravano andar lungi da Costantinopoli a cercar non un trono, ma bensì la morte. Gli risposero che quello era appunto il tempo, e che fattosi coraggio, tenesse lor dietro. Come entrasse in Costantinopoli, se pur ne era fuori, nol dice lo storico. Solamente scrive che Leonzio presi seco i suoi domestici coll'armi andò quella notte al pretorio, e bussato alla porta, come se l'imperador venisse per sentenziar alcuno de' carcerati, il prefetto corse in fretta ad aprire; ma appena uscito, restò preso e ben legato dagli uomini di Leonzio. Entrati poi dentro spalancarono tutte le carceri, dove erano moltisime persone nobili ed avvezze al mistier della guerra, che ivi da sei ed anche otto anni stavano rinchiusi. Con questo numeroso drappello, provveduto in breve d'armi, corse Leonzio alla piazza, gridando al popolo, che venisse a s. Sofia, e così fece proclamare per le contrade della città. Corsero a migliaja i cittadini colà, ed intanto Leonzio coi nobili scarcerati fu a trovare il patriarca *Callinico*, a cui si fece credere il pericolo che gli sovrastava; pregollo di venire al tempio e che gridasse ad alta voce: *Questo è il giorno fatto dal Signore*. Tutto fu eseguito. Fu preso *Giustiniano*, e condotto la mattina

na nel circo, quivi gli fu reciso il naso, ma non già la lingua, come ha per errore il testo di Teofane; e la pubblica determinazione fu di mandarlo in esilio, confidandolo in Chersona città della Crimea. Teodoro e Stefano, que' due crudeli ministri, de' quali s'è parlato nell'anno precedente, restarono vittima del furor della plebe e bruciati vivi. Terminò la tragedia con venire acclamato imperadore lo stesso *Leonzio* promotor del tumulto. Per sentimento del Pagi [1] morì in quest' anno *Clodoveo* III re de' Franchi, e gli sccedette *Childeberto* III suo fratello, governando intanto la monarchia franzese *Pippino* d'Eristallo suo maggiordomo.

Anno di CRISTO DCXCVI. Indizione IX.
di SERGIO papa 10.
di LEONZIO imperadore 2.
di CUNIBERTO re 19.

Verisimilmente in quest' anno succedette in Ravenna una funesta avventura, narrata da Agnello storico [2] di quella città che fioriva circa l'anno 830. Era un costume pazzo di quel popolo ogni domenica e festa di precetto di uscir dopo il pranzo fuori della città dalle varie porte per andare a combatter fra loro. V' andavano gio-

[1] *Pagius Critic. Baron.*
[2] *Agnell. Vit. Episcopor. Ravennat. Tom. II. Rer. Ital.*

giovani, vecchj, e fanciulli, ed anche dei nobili, e vi concorrevano ancor delle donne. La battaglia consisteva in tirarsi de' sassi colle frombole. Accadde che un dì si sfidarono quei della porta tiguriense, e quei della Posterla, ossia picciola porta di Sommo Vico. Restarono superiori i primi, e messi in fuga gli avversarj, gl' inseguirono con tal furia di sassate, che ne uccisero molti. Arrivati i fuggitivi alla Posterla, la chiusero; ma giuntivi ancora i vincitori, la gittarono per terra e trionfanti poi si ridussero alle lor case. Nella seguente domenica uscirono parimente da quelle porte i giovani a giocare alla ruzzola; ma tardarono poco a lasciare il giuoco e a venire a battaglia. Adoperarono sassi, bastoni, e spade, ed assaissimi dei posterlesi rimasero freddi sul campo; e più ve ne sarebbono restati, se non vi fosse stato l' uso fra loro di dar quartiere a chiunque lo chiedeva. Agnello scrive che quest' uso di lasciar la vita e non dar più percosse a chi supplichevole si raccomandava, durava ancora a' suoi tempi: segno che non s' erano per anche dismesse somiglianti pericolose e spropositate zuffe, delle quali si trovavano pure esempli in altre città, e durarono poi per più secoli. Per queste perdite saltò in cuore ai posterlesi di farne una spaventosa vendetta. Finsero pace ed amicizia, e una domenica, trovandosi il popolo alla chiesa orsiana, allorchè fini-

finite le sacre funzioni, erano tutti per andare a pranzo, cadauno de' posterlesi con belle parole invitò seco a desinare alcuno de' tiguriensi, per maggiormente assodar l'amistà fra loro. V'andarono alla buona i tiguriensi, chi in questa e chi in quella casa, e tutti furono in diverse maniere privati di vita, e i lor cadaveri gittati nelle cloache, o seppelliti sotterra, di modochè si videro mancar tante persone, senza che se ne sapesse il come. Quindi la città si riempiè tutta di gemiti, di grida, e spezialmente di terrore, perchè la disavventura di quelli teneva in paura ognuno. Allora il santo arcivescovo *Damiano* intimò per tre giorni il digiuno e una processione di penitenza, divisa in varj cori. Andava egli coi cherici e monaci, tutti vestiti di sacco, colle teste coperte di cenere, e coi piedi nudi. Seguitavano i laici sì vecchj, che giovani, e fanciulli, vestiti di cilicio e coi capelli scarmigliati. Poscia le donne maritate, le vergini, e le vedove, tutte senza verun ornamento, e in abito positivo. Finalmente i poveri formavano l'ultima schiera; e tutti questi cori andavano separati l'uno dall'altro, quanto è un mezzo tiro di pietra, recitando salmi di penitenza e implorando la misericordia di Dio. Servirà questo racconto ai lettori per intendere l'antichità di certi usi lodevoli, che tuttavia durano nella chiesa cattolica. Dopo

po

po i tre giorni furono scoperti i cadaveri de' tiguriensi uccisi; gastigati a dovere i traditori, ed anche le lor mogli e figliuoli, e le case tutte di quel rione atterrate, e posto il nome di rione degli assassini a quel sito, nome conservato fino ai tempi dello storico Agnello. Delle lor masserizie niuno ne volle toccare: di tutte si fece un falò. Sotto *Leonzio* Augusto si godè in quest' anno una tranquilla pace in Oriente. Non minore fu quella in Italia sotto il buon re *Cuniberto*.

Anno di CRISTO DCXCVII. Indizione X.
di SERGIO papa 11.
di LEONZIO imperadore 3.
di CUNIBERTO re 20.

Se si vuol prestar fede ad uno storico arabe, chiamato Noveiri e citato dal padre Pagi, fin l'anno 691 ad *Abdulmelic*, ossia *Abimelec* califa de' Saraceni, riuscì per mezzo di *Asano* suo generale di occupare dopo un fiero assedio Cartagine capitale dell' Afrca, le cui mura furono smantellate e il popolo messo crudelmente a filo di spada. Sorse dipoi un' eroina africana, donna nobilissima, che unito un poderoso corpo d'Africani, ruppe l' esercito saracenico e costrinse il generale maomettano a ritirarsi nell' Egitto. Costui ivi si fermò per cinque anni, finchè ricevuto un gagliardissimo rinforzo di gente, tornò in Africa,

ca, e superata quell' eroina, di nuovo si impadronì di Cartagine e della provincia. Ma noi sia lecito il dubitar della fede di quello storico arabe intorno a questo fatto. Egli visse per testimonianza del signor d'Erbelot [1] circa l'anno 732 dell'egira, cioè dopo il 1300 dell'epoca nostra, e però molto lontano da questi tempi. Nè Teofane [2], nè Niceforo [3], scrittori più antichi di lui, conobbero invasione alcuna dell'Africa, fatta da' Saraceni nell'anno 691, e solamente ne parlano all'anno presente. Pare ancora, per quanto s'è detto, che nell'anno 691 Abimelec non avesse per anche rotta la pace coll'imperio romano. Abbiamo dunque dai due suddetti storici greci, che in quest'anno gli Arabi, cioè i Saraceni colla forza dell'armi sottomisero al loro imperio Cartagine e l'Africa. Ciò inteso a Costantinopoli, non mancò l'imperador *Leonzio* di spedire colà *Giovanni* patrizio, uomo di grande affare, con un poderoso stuolo di navi e d'armati. Andò egli, e valorosamente rotta la catena che serrava il porto di Cartagine, v'entrò dentro, liberò la città e rimise nella primiera libertà tutte l'altre città dell'Africa, avendo o cacciati, o trucidati quanti Saraceni trovò in quelle parti. Di così felice successo spedì egli l'avviso all'imperadore, ed aspettando i suoi

[1] *Arbelot Bibliothec. Oriental.*
[2] *Theoph. in Chronog.* [3] *Niceph. in Chronic.*

suoi ordini svernò in quelle parti. Nelle isole, onde è composta l'inclita città di Venezia, era già cresciuta di molto la popolazione per le genti di terra ferma concorse colà. Occorrevano spesso delle controversie coi Longobardi confinanti; però adunatisi *Cristoforo* patriarca di Grado, i vescovi suoi suffraganei, il clero i tribuni, i nobili, e la plebe nella città d'Eraclea [1], quivi concordemente crearono il primo duca oggidì appellato Doge; e questi fu *Paoluccio*, al quale conferirono l'autorità necessaria per convocare il consiglio, costituire tribuni della milizia e giudici per le cause, e far altri atti di governo del loro popolo.

Anno di CRISTO DCXCVIII. Indizione XI.
di SERGIO papa 12.
di TIBERIO Absimaro imperadore 1.
di CUNIBERTO re 21.

Tornarono in quest'anno i Saraceni con isforzo maggiore ad assalir l'Africa [2], seco conducendo un formidabile stuolo di navi, e venne lor fatto di cacciare dal porto di Cartagine *Giovanni* patrizio e la sua flotta, e di assediarlo in angusto luogo. Tanta fu l'industria di Giovanni, che si potè mettere al largo, e ricoverarsi nell'isola di

[1] *Dandul. in Chronico Tom. 12. Rer. Italic.*
[2] *Theoph. in Chronogr. Nicephor. in Chronico.*

di Candia, da dove spedì a chiedere all' imperadore un più vigoroso rinforzo di combattenti e di navi. Ma succedette un gran cangiamento negli affari; ed intanto i Saraceni ebbero l' agio convenevole per torre a man salva al romano imperio tutto il rimanente dell' Africa: perdita lagrimevole anche pel Cristianesimo, che a poco a poco s' andò perdendo in quelle provincie, col radicarvisi la sola falsa dottrina di Maometto, la quale tuttavia vi regna. E qui per gli poco pratici del mondo passato voglio ben ricordare che se mai, perchè odono sovente nominare sotto nome di Maomettani i soli Turchi, si facessero a credere che gli Arabi ossia Saraceni, tante volte finora mentovati, fossero gli stessi Turchi, s' inganerebbono di molto. Sono i Turchi una nazione di Tartaria, di cui abbbiamo anche parlato di sopra, ben diversa da quella degli Arabi Saraceni. Adottarono anch' essi col tempo la setta di Maometto, stesero per vastissimo tratto di paese le loro conquiste, e finalmente distrussero la monarchia de' Saraceni nel secolo decimosesto, coll' impadronirsi dell' Egitto. Ma nel mentre che l' armata di Giovanni patrizio dimorava in Candia, per paura e vergogna di comparire a Costantinopoli davanti all' imperador Leonzio, presero quelle milizie una risoluzione da lui non meritata; cioè crearono un altro imperadore, e questi fu *Absimero*

Drun-

Drungario (ufizio militare) presso i Curiacati, al quale posero il nome di *Tiberio*. Faceva allora la peste un gran flagello in Costantinopoli. Davanti a quella città si presentò l'armata navale del nuovo imperadore, e stette gran tempo senza potervi entrare, perchè i cittadini teneano forte per Leonzio. Ma per tradimento di alcuni ufiziali delle soldatesche straniere fu loro aperto il varco. V'entrarono, misero a sacco le case de' cittadini, e preso l'imperador Leonzio, per ordine d'Absimero dopo avergli tagliato il naso, il relegarono in un monistero della Dalmazia, ossia di un luogo appellato Delmato. Quindi Absimero dichiarò supremo generale dell'armi sue *Eraclio* suo fratello, e il mandò nella Cappadocia per osservare i moti de' nemici Saraceni, ed opporsi ai loro avanzamenti. Abbiamo detto all'anno 638 che a papa *Onorio* riuscì di smorzare lo scisma della chiesa d'Aquileja per cagione dei tre capitoli condennati nel concilio V generale, ma sostenuti da quel patriarca e da molti suoi suffraganei. Ritornarono poi quelle chiese a ricadere nel sentimento di prima e nella divisione; ma certo è per attestato di Beda [1] e d'Anastasio [2], e di Paolo Diacono [3], che verso questi tempi si tenne un concilio in Aquileja, nel qua-

[1] *Beda de sex Ætat. lib. 6.*
[2] *Anastas. in Sergio I.*
[3] *Paulus Diaconus l. 6. c. 14.*

quale fu abbracciato il sinodo quinto suddetto, avendo operato tanto il saggio papa *Sergio* con paterne ammonizioni e con istruzioni piene di dottrina, che indusse quel patriarca e i vescovi suoi seguaci a ritornare nell' unità della Chiesa. Con che si pose interamente fine a quello scisma, durando nondimeno in avvenire i due patrarchi, l'uno d' Aquileja e l' altro di Grado. Era in questi tempi patriarca d' Aquileja *Pietro*, di cui fa menzione Paolo Diacono. Nè vo' lasciar di accennare quanto fosse in questi tempi infelice la condizion delle lettere in Italia, perchè mancante di scuole e di maestri. Solamente qualche ignorante grammatico si trovava nelle città, che insegnava un cattivo latino, e così faceano per lo più i parrochi nelle ville. Noi osserviamo negli strumenti d' allora sollecismi e barbarismi in copia, senza potersi penetrare, in che stato allora fosse la lingua volgare de' popoli italiani. Per cagione di tanta ignoranza rarissimi erano allora coloro che scrivessero libri, e per gran tempo niuno ci fu che registrasse gli avvenimenti e la storia del suo secolo, di modo che se non si fosse conservata quella di Paolo Diacono, in una gran caligine resterebbe la Storia italiana di questi tempi.

Anno di CRISTO DCXCIX. Indizione XII.
di SERGIO papa 13.
di TIBERIO Absimaro imperad. 2.
di CUNIBERTO re 22.

L'armata di *Tiberio* Augusto, per relazione di Teofane [1], in quest'anno entrò nelle provincie suddite ai Saraceni, e giunse fino a Samosata, mettendo a sacco tutti que' paesi. Fama fu che uccidessero dugentomila di que' Barbari. Ma se lo storico vuol dire armati, narra un fatto che non si può credere; se poi parla di disarmati, di fanciulli, e di donne, racconta una crudeltà indegna di soldati cristiani. Agnello scrittor delle vite degli arcivescovi di Ravenna [2] dice accaduta circa questi tempi un'avventura ch'io non vo' tacere, acciocchè sempre più s'intenda, quanto facili fossero ne' secoli barbari alcuni ad inventar delle favole, e più facili le genti a bersele, e crederle verità contanti. Per cagione di certe oppressioni fatte al suo monistero di s. Giovanni, situato tra Cesarea e Classe nel territorio di Ravenna, *Giovanni* abbate d'esso luogo se n'andò a Costantinopoli; e benchè si fermasse quivi per molti giorni, mai non potè veder la faccia dell'imperadore. Ruminando fra se varj pensieri, un dì postosi sotto la finestra del-

[1] *Theoph. in Cronogr.* [2] *Agnell. Tom. II. Rer. Italic.*

la camera, dove stava l'imperadore, cominciò a cantare de' versetti de' Salmi intorno alla venuta del Signore. Andò una delle guardie per cacciarlo via; ma l'imperadore che prendea piacere in udirlo, fece segno dalla finestra che non gli fosse data molestia. Finito che ebbe di cantare, il chiamò di sopra, ascoltò il motivo della sua venuta, e ordinò che gli fosse fatto un buon diploma per la sicurezza de' beni del suo monistero. Oltre a ciò l'abbate il supplicò di una lettera in suo favore allo esarco, perchè nel dì seguente scadeva il termine, in cui egli doveva intervenire ad un contraddittorio col suo avversario; e mancando, la sigurtà indotta sarebbe gravata. L'imperador gli fece dar la lettera scritta di buon inchiostro, col mese e giorno, e dell'imperial sigillo munita. Volossene l'abbate tutto lieto sulla sera al porto di Constantinopoli per cercar nave che venisse a Ravenna, o almeno in Sicilia. Niuna ne trovò. Rammaricato per questo passeggiava egli, essendo già venuta la notte sul lido, quand'ecco presentarsegli davanti tre uomini vestiti di nero, che gli dimandarono, onde procedesse quella sua turbazione di volto. Uditone il perchè, risposero che se gli dava l'animo di far quanto gli direbbono, nel dì appresso egli si troverebbe fra' suoi nel suo paese. Acconsentì l'abbate, e quegl'incogniti personaggi gli diedero una verga, dicendogli

gli che con essa disegnasse sulla sabbia una barca colle sue vele, coi remi, e nocchieri. Quanto dissero, egli eseguì. Poscia aggiunsero, che si posasse in un materazzo sotto la sentina, e che se gli avvenisse di udire fremiti di venti, grida di chi è in pericolo, tempeste e rumori d' acque infuriate, non avesse paura, non parlasse, e neppur si facesse il segno della croce. Pososssi in terra l' abbate, e dipoi cominciò a sentire un terribil fracasso di venti, un rompersi di remi, un gridare di marinari più neri del carbone, senza dirsi come li vedesse: ed egli sempre zitto. A mezza notte si trovò egli sopra il tetto del suo monistero, e cominciò a chiamare i monaci, che venissero a levarlo di là. Non si arrischiava alcuno, credendolo un fantasma. Tanto nondimeno disse, che gli fu aperto il luminaruolo del tetto, e con gran festa fu ricevuto da tutti. Ordinò egli, che giacchè era l' ora del matuttino, si battesse la tempella per andare al coro; e dopo il matuttino se n' andò a dormire. Nel dì seguente per la porta Vandalaria entrò in Ravenna, e portossi al palazzo di Teoderico, dove presentò il diploma all' esarco, che con venerazione lo prese; ma osservata poi la data della lettera scritta nel dì innanzi, cominciò a trattarlo da falsario, perchè non v' era persona che in tre mesi potesse andar e tornare da Costantinopoli. Allora l' abbate si esibì pronto a

far costare della verità della lettera; per conto poi della maniera della sua venuta, disse che la rivelerebbe al suo vescovo. In fatti andò a trovare l'arcivescovo *Damiano*, e gli raccontò quanto era a se accaduto, con soddisfare dipoi alla penitenza che gli fu imposta dal prelato. Avran riso a questa favoletta i lettori; ma non si ridano di me, perchè con essa gli abbia ricreati alquanto, ed anche istruiti della antichità di simili racconti falsissimi di maghi. E se mai udissero chi attribuisse un simil fatto a Pietro d' Abano, creduto mago dalla plebe de' suoi tempi, ed anche de' susseguenti, le cui memorie ha poco fa diligentemente raccolto il conte Gian Maria Mazzucchelli bresciano: imparino a rispondere, che ha più di mille anni che corrono nel volgo tali avventure, inventate da persone solazzevoli, per fare inarcar le ciglia non alla gente accorta, ma a que' soli che son di grosso legname.

An-

Anno di CRISTO DCC. Indizione XIII.
di SERGIO papa 14.
di TIBERIO Absimaro imperad. 3.
di LIUTBERTO re 1.

Scrive Paolo Diacono [1] che *Cuniberto* re de' Longobardi dopo la morte del padre regnò *dodici anni*. Per conseguente se *Bertarido* suo genitore cessò di vivere nell'anno 688, convien dire che nell'anno presente Cuniberto compiesse la carriera de' suoi giorni. Anche Ermanno Contratto [2] mette sotto quest'anno la morte sua. Paolo in poche parole ne forma un grande elogio, con dire ch'egli era amato da tutti: al che senza molta virtù non arriva principe alcuno. Dal medesimo storico sappiamo che egli era signore di molta leggiadria, di tutta bontà, e di sommo ardire negli affari della guerra, siccome ancora, ch'egli fabbricò un monistero di monaci in onore di s. Giorgio (e non Gregorio) martire nel campo di Coronata, dove diede battaglia al tiranno *Alachi*, e ne riportò vittoria. Ha creduto il padre Mabillone [3] che questo monistero di s. Giorgio sia quel riguardevole che tuttavia esiste ne' borghi di Ferrara. Ma gli autori ferraresi non hanno mai data questa origine al monistero fer-

[1] *Paulus Diaconus l. 6. c. 17.*
[2] *Hermannus Contractus in Chr. edition. Canis.*
[3] *Mabill. Annal. Benedictin. l. 18. c. 26.*

ferrarese di s. Giorgio, nè Cuniberto avea dominio allora nella città, ossia nel territorio di Ferrara. Oltredichè chiaramente scrive Paolo Diacono, che quella battaglia succedette in vicinanza dell' Adda, fiume troppo lontano dal ferrarese. Però, siccome accennai di sopra, il sito di quel conflitto e combattimento conviene al luogo di *Cornà*, notato nell'Italia del Magino, alquanto distante dalla riva occidentale dell' Adda. Ed essendo vicino a quel sito Clivate, dove anticamente esisteva un monistero, mentovato da Landolfo [1] juniore storico milanese nel secolo XII, io avrei sospettato che non fosse diverso da quel di Cornà, se il Corio non avesse avvertito che quel di Clivate era dedicato in onore di s. Pietro apostolo, con farne anche autore *Desiderio* re de' Longobardi. Un altro monistero posto in Pavia, ma di sacre vergini, dee qui essere rammentato in parlando del re Cuniberto, tuttavia esistente, tuttavia sommamente illustre e riguardevole in quella città. Chiamavasi anticamente il *monistero di s. Maria Teodota*, o piuttosto *di s. Maria di Teodota*. Oggidì si appella *della Posterla*, perchè anticamente quivi era una picciola porta della città. Di quel sacro luogo parla Paolo Diacono [2], nel riferire che fa una debolezza di Cuniber-

[1] *Landulphus Junior Hist. Mediolan. Tom. 5. Rer. Italic.*
[2] *Paulus Diaconus l. 5. c. 37.*

berto. Trovavasi al bagno, secondo i costumi d'allora (ne' quali forse niuna città mancava di terme, e i bagni erano usati e lodati dai medici) trovavasi, dico, una gentil donzella, di nazione non longobarda, ma nobilissima romana, di singolar bellezza, e coi capelli biondi che le arrivavano fin quasi ai piedi. Le leggi de' Longobardi ci fanno abbastanza intendere che le zitelle in questi tempi si riconoscevano fra le maritate, perchè tutte portavano e nudrivano i lor capelli e ne faceano pompa; e beata chi gli avea più belli e più lunghi. *Intonsæ* credo io che fossero appellate per questo, e che da questa parola corrotta venisse *tosa*, nome adoperato dai Milanesi per significar le zitelle. Allorchè le donne andavano a marito si tosavano, come oggidì si pratica dai Giudei. Ora questa giovane per nome *Teodota*, stando al bagno, fu adocchiata dalla regina *Ermelinda*, che dipoi con imprudenza femminile ne commendò forte la bellezza al re Cuniberto suo consorte. Finse egli colla moglie di lasciar cadere per terra questo ragionamento, ma nel suo cuore talmente si invaghì di questa non veduta bellezza, che non sapea trovar luogo. Laonde prese il partito di portarsi alla caccia nella selva, chiamata Urba dal fiume, o castello vicino, e seco menò anche la regina. Fatta notte, segretamente se ne tornò a Pavia, e trovata maniera di far venir a pa-

laz-

lazzo la suddetta fanciulla, l' ebbe alle sue voglie. Ma non tardò a ravverdersi del suo trascorso, e la mise nel sopraddetto monistero, che perciò cominciò a chiamarsi di *Teodota*.

Rapporta il padre Romoaldo [1] da s. Maria agostiniano scalzo, un antichissimo epitafio tuttavia estistente in quel sacro luogo, che quantunque abbondi di errori, perchè non copiato coll' esattezza che conveniva, merita nondimeno d' essere maggiormente conosciuto e tramandato ai posteri. Esso è composto in versi ritmici e popolari, imitanti gli esametri latini, ma senza verun metro, servendosi l' autore per esempio a formare il dattilo e spondeo sul fine di *prosapiam texam*, di *nimium plures*, ec.

CAE-

[1] *Romualdus Papia Sacr. Part. I. pag.* 131.

CAELICOLÆ (forse *Cælicam*) SIC DEMVM EIVS PROSAPIAM TEXAM.
MATER VIXIT VIRGINVM PER ANNOS NIMIVM PLVRES
IN GREGE DOMINICO PASCENS OVICVLAS CHRISTO;
QVÆ FAVENS DOCVIT, ARGVIT, CORREXIT, AMAVIT
INVIDVS NE PERDERET EIVS EX OVIBVS QVEMQVAM.
FRONTEM RVGATAM TENENS ERAT QVIBVS PECTORE PVRA;
CVIVS ABSTINEBANT A FLAGELLIS PLACIDÆ MANVS,
IN TRIBVENDO DAPES EGENIS DAPSILES ERANT.
MORIBVS ORNATA PRODIENS, FAVTRIX, ATQVE HONESTA,
PATIENS, MAGNANIMIS CORDE, DEXTRAQVE PIA,
DECEBAT SIC DENIQVE TALI CVM EX STIRPE VENIRET
B.... OLEO EX NOVILI (forse *Romuleo ex Ovili*) CRESCENS VT FLVVIVS FONTE
.... EXTRA SAGA GENITORVM EXTITIT MAGNA.
SI AD CVRSVS RERVM, ET PRÆSENTIS STVDIA SÆCLI
TENDATVR ORATIO, MVLTA SVNT, QVAE POSSVMVS DICI.
PER TE SEMPER VIRGINIS VISITVR PVLCHRVM DELVBRVM,
AVFERENS VETVSTA, INSTAVRANS VILIA CVNCTA;
NAMQVE DOMICILIA SITA COENVBIO RIDVNT
VVLTV INTVENTIVM PRECELLENTES MOENIA PRISCA.
NEC SVNT IN ORBE TALES, PRÆTER PALATIA REGVM,
NEC SS. ECCLESIAS, QVÆ VIBRANT FVNDAMINE CLARO
ET PIIS EZEQVANTVR ONI A CVNCTIS COLVNTVR.

(forse *Quæ Turoni*, per significare che son pari alla basilica e monistero di s. Martino Turonense)

HOC ERGO THEODOTA ALVMNIS, SVA THEDOTÆ,
CVI RELIQVISTI NOMEN, DIGNITATEM, CATHEDRAM,
NIMIS CVM LACRYMIS AFFLICTO PECTORE DOMNA
LAPIDIBVS SARCOPHAGIS ORNANS EXCOLVI PVLCHRIS
DENOS DVOSQVE CIRCITER ANNOS DEGENS----
EGREGIA VITÆ SPIRACVLA CLAVSIT----
D. P. S. II. D. MENSIS APRILIS INDICTIONE TERTIA.

E' andato a pescare il padre Romoaldo appresso Beda, che dalle lettere D.P.S. si ricava l'anno 926, quando secondo lo sti-

le

le degli antichi quelle lettere altro non significano, se non *deposita*. Aggiugne essere la tradizion delle monache, che quel sia l'epitafio d'una regina, e però egli la tiene per *Teodcrata* moglie del re Liutprando, il cui nome abbreviato fosse *Teodota*. Finalmente dice esser qui nominate tre diverse *Teodote;* la prima mentovata da Paolo Diacono a' tempi del re Cuniberto; la seconda quella a cui fu posto l'epitafio nell'anno 926, la terza quella che pose l'iscrizione stessa, succeduta a lei nel grado di badessa. Tutti sogni. Altro non è a mio credere questa iscrizione, se non la sepolcrale posta alla medesima *Teodota*, di cui fa menzion Paolo Diacono. Non fu fabbricato quel monistero dal re Cuniberto. V' era prima. Paolo altro non dice, se non che la mandò *in monasterium, quod de illius nomine intra Ticinum appellatum est*. Essa colle ricchezze seco portate, magnificamente lo rifabbricò ed accrebbe, ed ivi eresse un bel tempio in onore della Vergine santissima, di maniera che quel monistero gareggiava colle fabbriche più suntuose d'allora. Quivi fu ella badessa, *annos nimium plures*, e finalmente morì nell'*Indizione terza* (forse nell'anno 705, o piuttosto nel 720) con lasciare il suo nome e la dignità di badessa a *donna Teodota* sua alunna, da cui le fu posta l'iscrizione suddetta. E se veramente quivi si leggesse *Romuleo*, come
ho

ho congh ietturato, non resterebbe luogo ad alcun dubbio, perchè Paolo Diacono scrive essere nata Teodota *ex nobilissimo Romanorum genere*. Ripeto che questo insigne monistero tuttavia con sommo decoro si mantiene in Pavia, col raro privilegio ancora d'aver conservato un tesoro d'antichissimi diplomi, conceduti ad esso da varj imperadori e re, a poter copiare i quali ammesso io dalla gentilezza di quelle nobili religiose, ho poi potuto comunicarli al pubblico per decoro d'esso sacro luogo nelle mie Antichità italiche. Finì dunque di vivere e di regnare in quest'anno il re *Cuniberto*, e il suo corpo ebbe sepoltura presso alla basilica di s. Salvatore fuori della porta occidentale di Pavia, dove parimente *Ariberto* re suo avolo, fondatore d'essa chiesa, e *Bertarido* re suo padre furono seppelliti. Diedi io già alla luce [1] un pezzo dell'iscrizion sepolcrale a lui posta, ed esistente tuttavia presso i monaci Benedettini, che per più di settecento anni posseggono quella chiesa e monistero; ma non dispiacerà ai lettori di riceverla ancora qui di nuovo:

AU-

[1] *Antichità Estensi P. I. p. 73.*

AVREO EX FONTE QVIESCVNT IN ORDINE REGES
AVVS, PATER, HIC FILIVS HEJVLANDVS TENETVR
CVNINGPERT FLORENTISSIMVS ET ROBVSTISSIMVS REX.
QVEM DOMINVM ITALIA PATREM ATQVE PASTOREM
INDE FLEBILE MARITVM JAM VIDVATA GEMET.
ALIA DE PARTE SI ORIGINEM QVAERAS,
REE FVIT AVVS MATER GVBERNACVLA TENVIT REGNI,
MIRANDVS ERAT FORMA, PIVS, MENS, SI REQVIRAS,
MIRANDA - - - - - - - - - - - - - - - -

Lasciò Cuniberto dopo di se l' unico suo figliuolo *Liutberto* in età assai giovanile, che fu proclamato re, e gli diede per tutore *Ansprando*, personaggio illustre di nascita, e provveduto di somma saviezza. In quest' anno *Abdela* generale de' Saraceni fece una irruzione nelle contrade romane, ed assediò non già *Taranto*, come ha un testo guasto di Teofane e della storia Miscella, perchè questa città è in Italia, e ubbidiva allora ai duchi longobardi di Benevento, ma bensì la città d' *Antarado*, come notò Cedreno [1]. Non potendola avere, se ne tornò a Mopsuestia, e quivi con un buon presidio si fortificò.

An-

[1] *Cedren. in Annalib.*

Anno di Cristo dcci. Indizione xiv.
di Giovanni V. papa i.
di Tiberio Absimaro imperad. 4.
di Ragimberto re i.
di Ariberto II, re i.

Fu chiamato in quest' anno da Dio al premio delle sue sante azioni *Sergio* I papa nel dì 7 di settembre, per quanto crede il padre Pagi [1]. Lasciò egli in Roma varie memorie della sua pia liberalità verso le chiese, che si posson leggere presso Anastasio, e per sua cura si dilatò non poco per la Germania la fede santissima di Gesù Cristo. In somma egli meritò d' essere registrato fra i santi, e la sua memoria si legge nel martirologio romano al dì 9 del mese suddetto. Gli succèdette nella cattedra di s. Pietro *Giovanni* VI di questo nome, greco di nazione, che fu consecrato papa nel dì 28 di ottobre. Noi vedemmo di sopra all' anno 662 che il re *Godeberto* tradito ed ucciso in Pavia dal re Grimoaldo, lasciò dopo di se in età assai tenera *Ragimberto* ossia *Ragumberto* che dai fedeli servitori del padre fortunatamente fu messo in salvo e segretamente allevato. Dappoichè il buon re *Bertarido* fu risalito sul trono, saltò fuori questo suo nipote, e Bertarido il creò duca di Torino. L' ingratitudine, vizio na-

[1] *Pagius ad Annal. Baron.*

to nel mondo, entrò in cuore di costui; e quello che non aveva osato di tentare, finchè regnò *Cuniberto* suo cugino, lo eseguì contra del di lui giovinetto figliuolo *Liutberto*.[1] Unì dunque Ragimberto un grosso esercito, e venne alla volta di Pavia per detronizzare Liutberto suddetto, pretendendo per le ragioni paterne a se dovuto il regno. Fu ad incontrarlo nelle vicinanze di Novara con un'altra armata *Ansprando* tutore del giovane re, spalleggiato con tutte le sue forze da *Rotari* duca di Bergamo. Un fatto d'arme decise in parte le loro controversie, perchè Ragimberto essendone uscito vittorioso, s'impadronì di Pavia e della corona del regno longobardico. Per conto di *Ansprando* e del re *Liutberto*, essi ebbero la fortuna di salvarsi colla fuga. Ma non godè l'ingrato principe lungamente il frutto della sua vittoria, perchè prima che terminasse l'anno, la morte mise fine al suo vivere. A lui succedette *Ariberto* II suo figliuolo, che seguitò a disputare del regno col giovinetto Liutberto. Circa questi tempi essendo stato riferito a Tiberio Absimaro Augusto,[2] che *Filippico* figliuolo di Niceforo patrizio s'era sognato di diventar imperadore solamente, perchè gli parve di vedere un'aquila che gli svolazzava sopra la testa, gl'inse-

[1] *Paulus Diaconus lib. 6. cap. 18.*
[2] *Theoph. in Chronogr.*

segnò a parlare con più cautela sotto principi ombrosi. Cioè per questa gran ragione il cacciò in esilio; e noi vedremo infatti questo personaggio salire a suo tempo sul trono imperiale.

Anno di Cristo dccii. Indizione xv.
di Giovanni papa 2.
di Tiberio Absimaro imper. 5.
di Ariberto II, re 2.

Circa questi tempi fu mandato da Tiberio Augusto per esarco in Italia *Teofilatto* patrizio e gentiluomo della sua camera. Venne costui dalla Sicilia a Roma, ma non sì tosto fu intesa la sua venuta colà, che per attestato di Anastasio [1] bibliotecario, concorsero a quella volta con gran tumulto le soldatesche imperiali esistenti in Italia, non si sa bene, se perchè uscisse voce che egli fosse inviato per far del male al sommo pontefice, forse non essendo soliti gli esarchi a venire a dirittura a Roma, o pure se per altra cagione. Il buon papa Giovanni immantenente s' interpose, affinchè non gli fosse fatto verun insulto, ed oltre all'aver fatto chiudere le porte di essa città, perchè non entrassero, mandò ancora dei sacerdoti a parlar loro alle fosse d'essa città, dove s'erano attruppati; e tante buone parole eglino usarono, che re-

[1] *Anastas. in Johann. 6.*

restò quetato il loro tumulto. Non mancarono in quella occasione delle persone infami, che esibirono ad esso esarco una nota di varj cittadini romani, rappresentandoli rei di cospirazione contra del principe, o rei d'altri finti delitti. Furono gastigati a dovere questi iniqui calunniatori. Abbiamo poi da Paolo Diacono [1], che *Gisolfo* II, duca di Benevento a' tempi di papa *Giovanni*, con tutte le sue forze entrò nella Campania romana, prese *Sora*, *Arpino*, ed *Arce*; bruciò e saccheggiò molto paese, e menò via molti prigioni, e venne ad accamparsi col suo esercito, a cui niuno faceva opposizione, al luogo chiamato *Horrea*, cioè i *Granai*. Noi abbiamo *Morrea*, luogo notato nelle tavole del Magini; questo nome probabilmente è fallato. Si prese la cura il santo pontefice Giovanni di smorzare ancor questo fuoco, con inviare al duca Gisolfo dei sacerdoti, che il regalarono da parte d'esso papa, e riscattarono i prigioni, e indussero quel principe a tornarsene indietro colle sue genti. Camillo Pellegrino [2] portò opinione che questo fatto accadesse sotto papa *Giovanni V*, nell' anno 685. Ma Anastasio bibliotecario [3] chiaramente attesta che ciò accadde sotto papa *Giovanni VI*; e benchè non sappiamo, se Ana-

[1] *Paulus Diaconus lib. 5. cap. 27.*
[2] *Camill. Peregrinus de Ann. Ducat. Benevent. T. II. Rer. Ital.*
[3] *Anastas. in Johann. 6.*

Anastasio pigliasse questo avvenimento da Paolo, oppure Paolo dalle Vite de' papi: tuttavia par più probabile l'ultimo, perchè Anastasio raccolse queste vite scritte da altri, nè già egli le compose tutte. E giacchè abbiam parlato d'esso *Gisolfo*, non conviene tardar più ad accennar anche la sua morte, il cui anno nondimeno è tuttavia incerto. Crede il suddetto Camillo Pellegrino, che *Romoaldo I* fosse creato duca di Benevento lo stesso anno che Grimoaldo suo padre occupò il trono de' Longobardi, cioè secondo lui, nell'anno 661. Ed avendo egli tenuto il ducato *sedici anni*, la sua morte è da lui posta nell'anno 677. Poscia *Grimoaldo II* governò quel ducato *tre anni*, e per conseguente morì nell'anno 680. Ed essendo a lui succeduto *Gisolfo*, che per *diciassett' anni* stette nel ducato, la sua morte dovrebbe a suo parere mettersi nell' anno 694, perchè immagina ch' egli insieme col fratello Grimoaldo II fosse creato duca nell' anno 677. Ora quando sia vero che Gisolfo a' tempi di papa Giovanni VI facesse quella irruzione nella Campania, come vuole Anastasio, bisogna ben dire che i conti del Pellegrino sieno fallati, e che Gisolfo campasse molto di più. E notisi che Giovanni Diacono [1], il quale fiorì a' tempi del medesimo Anastasio, anch' egli sotto questo pa-

[1] *Johannes Diaconus Vit. Episcopor. Neapolit. Part. I. Tom. I. Rer. Italic.*

pa riferisce l' irruzione suddetta. Ha creduto il padre Bollando [1] che i sedici anni del ducato di Romoaldo I si debbano contare dalla morte del re Grimoaldo suo padre, succeduta nell' anno 671. Almeno sembra poco verisimile che Grimoaldo nel partirsi da Benevento per andare a Pavia, dichiarasse duca il figliuolo, senza sapere se gli riuscirebbe di farsi re. Io per me lascio la quistione come sta, a decider la quale ci occorrerebbe qualche documento di que' medesimi tempi. Quello che è certo, essendo venuto a morte Gisolfo I, duca di Benevento [2], gli succedette in quegli stati *Romoaldo II*, suo figliuolo. Il dottor Bianchi nelle Annotazioni a Paolo Diacono, crede che Romoaldo II succedesse a Gisolfo nell' anno 707. Intanto il giovane re *Liutberto* col suo ajo Ansprando [3] si studiava di ricuperare il regno, occupatogli dal re *Ariberto II*. Ebbe in ajuto Ottone, Tasone, e Rotari, duchi di varie città, e con un buon corpo di truppe andò fin sotto a Pavia. Abbiamo dalla vita di s. Bonito vescovo di Chiaramonte ossia d' Auvergne, scritta da autore contemporaneo, pubblicata dal Surio e dal padre Bollando [4], che passando quel santo uomo a Roma, trovossi in tal congiuntura in Pavia, accolto con particolar divozione dal suddetto re Ariber-
to

[1] *Bollandus Act. Sanctor. ad diem 9. Februarii.*
[2] *Paulus Diaconus l. 6. c. 39.* [3] *Id. ibid. cap. 19.*
[4] *Bollandus Act. Sanctor. ad diem 15. Januarii.*

to nel suo proprio palazzo. Ed allorchè esso re col popolo armato era per andar fuori a dar battaglia, si raccomandò a s. Bonito, che gl'impetrasse da Dio colle sue preghiere la vittoria. Uscì, combattè e rimasto vincitore ebbe vivo nelle mani il giovinetto re Liutberto, ma ferito, ch'egli poi fece morire nel bagno. Attribuisce l'autor d'essa vita questa vittoria ai meriti di s. Bonito; ma non è sì facilmente da credere che quel santo impiegasse le sue orazioni per chi aveva usurpato il regno al signore legittimo, ed usò poi tanta crudeltà verso del medesimo, tuttochè suo sì stretto parente. I giudizj di Dio sono cifre per lo più superiori alla nostra comprensione. *Ansprando* tutore dell'infelice Liutberto si ricoverò nella forte isola del lago di Como. All'incontro *Rotari* duca di Bergamo, tornato a casa, non solamente persistè nella ribellione, ma assunse ancora il titolo di re. Ariberto con un potente esercito marciò contra di lui, e prese prima la città di Lodi, assediò poi quella di Bergamo, e tanto la tormentò colle macchine da guerra, che la prese, ed in essa anche il falso re Rotari, al quale fece radere il capo e la barba, come si usava con gli schiavi, perchè presso i Longobardi era di grande onore la barba, e per essa, credo io, che si distinguessero gli uomini liberi dagli schiavi. Mandollo poscia in esilio a Torino, ma da lì a pochi giorni vi spedì

anche un ordine di torlo dal mondo, e questo fu eseguito.

Anno di CRISTO DCCIII. Indizione I.
di GIOVANNI VI, papa 3.
di TIBERIO Absimaro imperad. 5.
di ARIBERTO II, re 3.

A quest'anno pare che sia da riferire la spedizion di un esercito fatta dal re *Ariberto* contra l' isola posta nel lago di Como, perchè in quella fortezza s' era ricoverato *Ansprando* già ajo dell' ucciso re Liutberto [1]. Ansprando non volle aspettar questa tempesta, e però se ne fuggì a Chiavenna, e di là per Coira città dei Reti (noi diciam de' Grigioni) passò in Baviera, dove fu cortesemente ricevuto de *Teodeberto* uno dei duchi di quella contrada, ed uno de' figliuoli di *Teodone II.* Fin dai tempi della regina Teodelinda si strinse una grande amistà, e lega fra i Longobardi e i Bavaresi; e noi abbiam veduto più re longobardi discendenti da un fratello d' essa Teodelinda, e però d'origine bavarese. Ma il re Ariberto, uomo portato alla crudeltà, dacchè non potè aver nelle mani Ansprando, sfogò la sua rabbia contra di *Sigibrando* di lui figliuolo, con fargli cavar gli occhj, e maltrattare chiunque avea qualche attinenza di parentela con lui. Fece anche prendere *Teoderada* moglie d' esso Ansprando; e perchè

1 *Paulus Diaconus l. 6. c. 21.*

chè questa s'era vantata che un dì diverrebbe regina, le fece tagliare il naso e le orecchie; e lo stesso vituperoso trattamento fu fatto ad *Arona* o *Aurona*, figliuola del medesimo Ansprando. Ma in mezzo a questo lagrimevole naufragio della famiglia di esso Ansprando Dio volle che si salvasse *Liutprando* suo minor figliuolo. Era egli assai giovinetto d'età, e parve ad Ariberto persona da non se ne prender fastidio; e però non solamente niun male fece al di lui corpo, ma anche permise che se ne andasse a trovare il padre in Baviera, siccome egli fece: il che fu d'inestimabil contento in tante sue afflizioni all'abbattuto padre. Volle Iddio in questa maniera conservare chi poi doveva un giorno gloriosamente maneggiar lo scettro de' Longobardi. Nel catologo dei duchi di Spoleti, da me [1] pubblicato nella prefazione alla Cronica di Farfa, si legge che *Faroaldo II* succedette in quest'anno al duca *Transmondo* suo padre in quel ducato. Il Sigonio aggiugne ch'egli prese per collega *Volchila* suo fratello, a cui fu anche dato il titolo di duca. Onde egli abbia tratta questa notizia, nol so. Io per me non ne truovo parola alcuna presso gli antichi.

An-

[1] *Chronic. Farfense Parte II. Tom. II. Rer. Italic.*

Anno di CRISTO DCCIV. Indizione II.
di GIOVANNI VI, papa 4.
di TIBERIO Absimaro imperad. 7.
di ARIBERTO II, re 4.

Esule dimorava tuttavia in Chersona città della Crimea *Giustiniano II* già imperadore; chiamato *Rinotmeto*, cioè *dal naso tagliato*, continuamente ruminando le maniere di risorgere. Si lasciò un dì intendere che sperava di rimontare sul trono; parole che rincrebbero forte a quegli abitanti per paura d'incorrere nella disgrazia del regnante *Tiberio Absimaro*, e però andavano pensando di ammazzarlo, o di menarlo a Costantinopoli, per liberarsi da ogn' impegno [1]. Penetrata questa mena, Giustiniano all'improvviso scappò, e andò a mettersi nelle mani del Cacano ossia Cagano, che vuol dir principe de' *Cazari* o *Gazari*, appellati con altro nome *Turchi*. Da lui fu molto onorato, e prese per moglie una sua figliuola appellata *Teodora*: nome, credo io, a lei posto dai Greci soliti, siccome vedremo, a cangiare i nomi degli stranieri. Ma l'imperadore Absimaro, dacchè ebbe intesa la fuga e il soggiorno di Giustiniano, senza indugio spedì ambasciatori al Cacano, con esibirgli una riguardevole ricompensa, se gli mandava Giustiniano vivo, o almen

[1] *Theoph. in Chronogr. Niceph. in Chronico.*

men la sua testa. All' ingordo barbaro non dispiacque l' offerta di sì bel guadagno, e non tardò a mettere le guardie all' ospite e genero suo, sotto pretesto della di lui sicurezza. Da lì a poco diede anche ordine a Papaze governator di Panaguria, dove allora abitava Giustiniano, e a Balgise prefetto del Bosforo, di levargli la vita. La buona fortuna volle che a Teodora sua moglie da un famiglio del padre fu rivelato il segreto, ed ella onoratamente lo confidò al marito, il quale fatti venire ad un per uno que' due ufiziali in sua camera, con una fune li strangolò. Poi dopo avere rimandata la moglie alla casa paterna, trovata una barchetta pescareccia, con quella tornò nella Crimea, e mandati segretamente a chiamare alcuni suoi fedeli, con esso loro s' incamminò per mare alla volta delle bocche del Danubio. Alzossi in navigando sì fiera fortuna di mare, che tutti si crederono spediti; ed allora fu che Muace, uno de' suoi dimestici, gli disse: *Signore, voi ci vedete tutti vicini alla morte: fate un voto a Dio, che s' egli ci salva, e voi rimette sul trono, non farete vendetta d' alcuno. Anzi* (rispose allora fremendo di collera Giustiniano) *s' io perdonerò ad alcuno, che Dio mi faccia ora profondare in quest' acque*. Così il bestiale Augusto. Passò poi la burrasca, ed arrivati che furono all' imboccatura del Danubio, Giustiniano spedì Stefano suo fami-

lia-

liare a *Terbellio* ossia *Trebellio* signore della Bulgaria, con pregarlo di dargli ora ricovero, e poscia ajuto sufficiente, per poter rimontare sul trono, esibendogli per ciò un larghissimo guiderdone. Terbellio fattolo venire a se, con graziose accoglienze il ricevè, e poi si applicò a mettere in ordine una poderosa armata di Bulgari e Schiavoni per effettuare il concerto stabilito fra loro.

Anno di CRISTO DCCV. Indizione III.
di GIOVANNI VII, papa I.
di GIUSTINIANO II, imperadore di nuovo regnante I.
di ARIBERTO II, re 5.

Arrivò in quest' anno al fine di sua vita il buon papa *Giovanni VI*, essendo succeduta la sua morte nel dì 9 di gennajo. Fu[1] eletto in suo luogo, e consecrato nel dì primo di marzo *Giovanni VII*, greco di nazione, persona di grande erudizione e di molta eloquenza. Dacchè miriamo tanti Greci posti nella sedia di s. Pietro, possiam ben credere che gli esarchi ed altri ufiziali cesarei facesero dei maneggi gagliardi per far cadere l' elezione in persone della lor nazione: il che nulladimeno nulla nocque all' onore della santa sede, perchè questi Greci ancora fatti papi sostennero sempre la vera dot-

[1] *Anastas. in Johann. 7.*

dottrina della Chiesa, nè si lasciarono punto smuovere dal diritto cammino per le minacce de' greci imperadori. Sull' autunno di quest' anno *Giustiniano dal naso tagliato*, per ricuperare il perduto imperio, passò alla volta di Costantinopoli [1], accompagnato da Terbellio principe de' Bulgari, che seco conduceva una possente armata. Assediò quella città, invitò i cittadini alla resa con proporre delle buone condizioni. Per risposta non ebbe se non delle beffe e delle ingiurie. Ma in tanto popolo non mancavano a lui persone parziali, e queste infatti trovarono la maniera d' introdurlo con pochi del suo seguito per un acquedotto della città, e di condurlo al palazzo delle Blacherne, dove ripigliò l' antico comando. Per attestato d' Agnello Ravennate, egli portò da lì innanzi un naso e l' orecchie d' oro. Ed ogni volta che si nettava il naso, segno era che meditava, o avea risoluta la morte d' alcuno. Stabilito che fu sul trono, congedò Terbellio signor de' Bulgari, (de' quali nondimeno è da credere che ritenesse una buona guardia) con dei ricchissimi regali, dopo avere stretta con lui una lega difensiva. Ciò fatto, questo mal uomo in vece d' avere colle buone lezioni d' umiliazione che Dio gli aveva dato, imparata la mansuetudine e la misericordia, più che mai insuperbì, nè spirò altro che cru-

[1] *Theoph. in Chronogr. Niceph. in Chronic.*

crudeltà e vendetta. Fa orrore l'intendere come egli infierisse ed inperversasse contra chiunque dell'alto e basso popolo fosse creduto complice della passata di lui depressione. *Leonzio* già imperadore deposto fu preso. *Tiberio Absimaro*, precedente Augusto, nel fuggire ad Apollonia restò anch'egli colto. Incatenati i miseri, strascinati con dileggi per tutte le contrade della città, furono nel pubblico circo alla vista di tutto il popolo presentati a Giustiniano, che coi piedi li calpestò; e poi fece loro mozzare il capo. *Eraclio* fratello d'Absimaro con gli ufiziali della milizia a lui sottoposti, fu impiccato. *Callinico* patriarca, dopo essergli stati cavati gli occhj, fu relegato a Roma, e sostituito in suo luogo un *Ciro* monaco rinchiuso, che gli avea predetto la ricuperazion dell'imperio. Che più? Basta dire che quasi innumerabili furono, sì de' cittadini che de' soldati, quei che questo Augusto carnefice sagrificò alla sua collera, con lasciare un immenso terrore e paura a chiunque restava in vita. Mandò poi nel paese de'Gazari una numerosa flotta, per prendere e condurre a Costantinopoli *Teodora* sua moglie. Nel viaggio perirono per tempesta moltissimi di que' legni con tutta la gente, di maniera che il Cacano di que' Barbari ebbe a dire: *Mirate che pazzo! Non bastavano due, o tre navi per mandare a pigliar sua moglie, senza far perire tante persone? Forse che*

avea

avea da far guerra per riaverla? Avvisò ancora Giustiniano, che sua moglie gli avea partorito un figliuolo, a cui fu posto il nome di *Tiberio*. L'uno e l'altra vennero a Costantinopoli, e furono coronati colla corona imperiale. Finì di vivere in quest'anno *Abimelec* ossia *Abdulmeric* califa de' Saraceni [1], che dopo la presa di Cartagine avea stese le sue conquiste per tutta la costa dell'Africa sino allo stretto di Gibilterra. Ceuta nondimeno era allora in potere dei Visigoti signori della Spagna, come è anche oggidì degli Spagnuoli. Succedette ad Abimelec nell'imperio il figliuolo *Valid*, che distrusse la nobilissima chiesa cattedral de' Cristiani in Damasco. Quando poi sieno sicuri documenti una lettera di *Faroaldo II*, duca di Spoleti, e una bolla di Giovanni VII papa, da me pubblicate nella Cronica di Farfa [2], si viene a conoscere che in questi tempi esso Faroaldo comandava in quel ducato. La bolla del papa è data *pridie kalendas julii, imperante domno nostro piissimo P. P. Augusto Tiberio anno VIII P. C. ejus anno VI, sed & Theodosio atque Costantino*. Di questi che credo suoi figliuoli, ho cercata indarno menzione presso gli storici greci.

An-

[1] *Elmacinus Histor. Saracen. l. 1. pag. 67.*
[2] *Chron. Farfense Part. II. Tom. II. Rer. Italic.*

Anno di CRISTO DCCVI. Indizione IV.
di GIOVANNI VII. papa 2.
di GIUSTINIANO II, imperadore di nuovo regnante 2.
di ARIBERTO II, re 6.

Durava tuttavia la dissensione fra la chiesa romana e greca per cagione de' canoni del concilio trullano, che il santo papa *Sergio* non avea voluto approvare. In quest' anno comparvero essi canoni a Roma, inviati dall' augusto *Giustiniano Rinotmeto*, e portati da due metropolitani con lettera d' esso imperadore a papa *Giovanni VII*, [1] in cui il pregava ed esortava di raunare un concilio, e di riprovare in essi Canoni ciò che meritasse censura, con accettar quello che si fosse creduto lodevole. Ma il papa dopo aver tenuto in bilancio questo affare per lungo tempo, finalmente rimandò gli stessi canoni indietro senza attentarsi di correggerli. Si sforza il cardinal Baronio [2] di scusare e giustificare per questa maniera d'operare il pontefice, ma con ragioni che non appagano. A buon conto Anastasio bibliotecario, cardinale più vecchio del Baronio, non ebbe difficoltà di dire, che *humana fragilitate timidus* non osò emendarli. E il padre Cristiano Lu-

[1] *Anast. In Johann. 7.*
[2] *Baron. Annal. Eccl.*

Lupo [1] osservò che più saggiamente operò dipoi papa *Costantino*, e non meno di lui papa *Giovanni VIII*, con esaminarli, e separare il grano dal loglio, come costa dalla prefazione del medesimo Anastasio al concilio VII generale. Giacchè non sappiamo gli anni precisi dei duchi del Friuli, mi sia lecito di rapportar qui ciò che Paolo Diacono [2] lasciò scritto di *Ferdulfo* duca di quella contrada, uomo vanaglorioso e di lingua poco ritenuta. Cercava pure costui la gloria di aver almeno una volta vinto i confinanti Schiavoni; e però diede infin dei regali a certuni d'essi, acciocchè movessero guerra al Friuli. Vennero in effetto que' Barbari in gran numero, e mandarono innanzi alcuni saccomanni, che cominciarono a rubar le pecore de' poveri pastori. Lo *sculdais*, ossia il giusdicente di quella villa, per nome *Argaido*, uomo nobile e di gran coraggio, uscì contra di loro co' suoi armati, ma non li potè raggiugnere. Nel tornar poi indietro si incontrò nel duca Ferdolfo, il quale inteso che gli Schiavoni senza danno alcuno se n'erano andati con Dio, in collera gli disse: *Si vede bene che voi non siete capace di far prodezza alcuna, da che avete preso il vostro nome da arga.* Presso i Longobardi che si piccavano forte d'esser

[1] *Lupus in Notis ad Concil. Trullan.*
[2] *Paulus Diacon. de Gest. Langobard. lib. 6. c. 24.*

uomini valorosi e persone d' onore, la maggiore ingiuria che si potesse dire ad uno, era quella di *arga*, significante un *poltrone*, un *pauroso*, un *uomo da nulla*. Come abbiamo dalla legge 384 del re Rotari, era posta pena a chi dicesse *arga* ad alcuno; e costui dovea disdirsi e pagare. Che se poi avesse voluto sostenere, che con ragione avea proferita quella parola, allora la spada e il duello, secondo il pazzo ripiego di que' barbari tempi, decideva la lite. Argaido udita questa ingiuria, rispose: *Piaccia a Dio, che nè io, nè voi usciam di questa vita, prima di aver fatto conoscere chi di noi due sia più poltrone.*

Dopo alquanti giorni sopravvenne lo sforzo degli Schiavoni, che s' andarono ad accampare in cima d' una montagna, cioè in luogo difficile, a cui si potessero accostare i Furlani. Ferdolfo duca arrivato col suo esercito andava rondando per trovar la maniera men difficile d' assalire i nemici; quando se gli accostò il suddetto Argaido, con dirgli che si ricordasse di averlo trattato da *arga*, e che ora era il tempo di far conoscere chi fosse più bravo. Poi soggiunse: *E venga l' ira di Dio sopra colui di noi due, che sarà l' ultimo ad assalir gli Schiavoni*. Ciò detto, spronò il cavallo alla volta de' Barbari, salendo per la montagna. Ferdolfo, spronato anch' egli da quelle parole, per non esser da meno,

il

il seguitò. Allora i Barbari che aveano il vantaggio del sito, li riceverono piuttosto con sassi, che con armi, e scavalcando quanti andavano arrivando, ne fecero strage; e più per azzardo, che per valore ne riportarono vittoria, con restarvi morto lo stesso duca Ferdolfo ed Argaido, ed anche tutta la nobiltà del Friuli, per badare ad un vano puntiglio, e anteporlo ai salutevoli consigli della prudenza. Aggiugne Paolo che il solo *Munichi* padre di *Pietro*, il qual fu poi duca del Friuli, e padre di *Orso*, che fu duca di Ceneda, la fece da valentuomo. Perciocchè gittato da cavallo, essendogli subito saltato addosso uno Schiavone, ed avendogli legate le mani con una fune, egli colle mani così impedite trappò la lancia dalla destra dello Schiavone, e con essa il percosse, e poi con rotolarsi giù per la montagna ebbe la fortuna di salvarsi. Ed è ben da notare che in questi tempi vi fossero duchi di Ceneda, perchè questo è potente indizio che il ducato del Friuli non abbracciasse per anche molte città, e si ristrignesse alla sola città di *Forum Julii*, chiamata oggidì *Cividal di Friuli*. Morto *Ferdolfo*, fu creato duca del Friuli *Corvolo*, il quale durò poco tempo in quel ducato, perchè avendo offeso il re (Paolo [1] non dice qual re) gli furono cavati gli occhj colla perdita di quel gover-

[1] *Paulus Diaconus de Gest. Langobard. l. 6. cap. 25. & 26.*

no. Dopo lui fu creato duca del Friuli *Pemmone*, nativo da Belluno, che per una briga avuta nel suo paese era ito ad abitare nel Friuli, cioè in Cividal di Friuli, uomo d'ingegno sottile, che riuscì di molta utilità al paese. La promozione sua è riferita all'anno precedente dal dottissimo padre Bernardo Maria de Rubeis [1]. Pemmone aveva una moglie nomata Ratberga, contadina di nascita, e di fattezze di volto ben grossolane, ma sì conoscente di se stessa, che più volte pregò il marito di lasciarla, e di prendere un'altra moglie che convenisse a un duca par suo: segno che in que' tempi barbarici doveva esservi l'abuso di ripudiare una moglie per passare ad altre nozze. Ma Pemmone da uomo saggio, qual era, più si compiaceva d'aver una moglie sì umile e di costumi sommamente pudichi, che d'averla nobile e bella, e però stette sempre unito con lei. Dal loro matrimonio nacquero col tempo tre figliuoli, cioè *Ratchis*, *Ratcait*, ed *Astolfo*, il primo e l'ultimo de' quali col tempo ottennero la corona del regno longobardico, e renderono gloriosa la bassezza della lor madre. Finalmente questo Pemmone vien commendato da Paolo, perchè raccolti i figliuoli di tutti que' nobili che aveano lasciata la vita nel sopraddetto conflitto, gli allevò insieme co' suoi figliuo-

[1] *De Rubeis Monument. Eccl. Aquilejens. cap.* 3.

gliuoli, come se tutti gli avesse egli generati.

Anno di Cristo dccvii. Indizione v.
di Giovanni VII, papa 3.
di Giustiniano II, imperadore di nuovo regnante 3.
di Ariberto II, re 7.

Circa questi tempi, se pure non fu nell' anno precedente, per attestato di Anastasio [1] e di Paolo Diacono [2], il re *Ariberto* fece conoscere la sua venerazione verso la sede apostolica. Godeva essa ne' vecchj tempi de' *patrimonj* nell' *Alpi Cozie*, ma questi erano stati occupati o dai Longobardi, o da altre private persone. Probabilmente altri papi aveano fatta istanza per riaverli, ma senza frutto. Ariberto fu quegli che fece giustizia ai diritti della chiesa romana, e mandò a papa *Giovanni* un bel diploma di donazione, ossia di confermazione, o restituzione di quegli stabili, scritto in lettere d'oro. Pensa il cardinal Baronio [3] che la *provincia* dell' *Alpi Cozie* appartenesse alla santa sede; ma chiaramente gli storici suddetti parlano del *patrimonio dell' Alpi Cozie*; e gli eruditi sanno che *patrimonio* vuol dire un bene *allodiale*, come poderi, case, censi, e non un bene signorile e demaniale, come le

 cit-

[1] *Anastas. in Johann. 7.* [2] *Paulus Diacon. l. 6. c. 28.*
[3] *Baron. in Annal. Eccl. ad ann. 704. & 712.*

città, castella, provincie dipendenti dai principi. Di questi *patrimonj* la Chiesa romana ne possedeva in Sicilia, in Toscana, e per molte altre parti d' Italia, anzi anche in Oriente, come ho dimostrato altrove [1]. Oltre di che non sussiste, come vuol Paolo Diacono, che la *provincia dell' Alpi Cozie* abbracciasse allora Tortona, Acqui, Genova, e Savona, città al certo che non furono mai in dominio della Chiesa romana. Ciò che s' intende per *Alpi Cozie*, l'hanno già dimostrato eccellenti geografi. Che se il cardinal Baronio cita la lettera di Pietro Oldrado a Carlo magno, in cui si legge che Luitprando re *donationem, quam beato Petro Aripertus rex donaverat, confirmavit, scilicet Alpes Cottias, in quibus Janua est:* egli adopera un documento apocrifo, e composto anche da un ignorante. Basta solamente osservare quel *donationem, quam donaverat*. Anastasio dice *donatione patrimonii Alpium Cottiarum, quam Aripertus rex fecerat*. Ma *Giovanni* VIII papa nel presente anno a dì 17 di ottobre fu chiamato da questa vita mortale all' immortale, e la santa sede restò vacante per tre mesi. Per opera di questo pontefice, come s' ha dalle croniche monastiche, l' insigne monistero di *Subbiaco* nella Campagna di Roma, già abitato da s. Benedetto, e rimasto deserto per più di cento anni, cominciò a risorge-

[1] *Antiquit. Italic. Dissert. 69.*

gere, avendo quivi esso papa posto l'abbate Stefano, che rifece la basilica e il chiostro, e lasciovvi altre memorie della sua attenzione e pietà.

Anno di Cristo dccviii. Indizione vi.
di Sisinnio papa i.
di Costantino papa i.
di Giustiniano II, imperadore di nuovo regnante 4.
di Ariberto II, re 8.

Fu consecrato papa in quest'anno *Sisinnio* nativo di Soria, uomo di petto, e che avea gran premura per la difesa e conservazione di Roma; al qual fine, come se fosse stato giovane e sano, fece anche dei preparamenti per rifare le mura di quella augusta città. Ma per la gotta era sì malconcio di corpo, e spezialmente delle mani, che gli bisognava farsi imboccare, non potendo farlo da se stesso. Però non tardò la morte a visitarlo, avendo tenuto il pontificato solamente per venti giorni. Nel dì 25 di marzo a lui succedette *Costantino*, anche esso di nazione soriana, pontefice di rara mansuetudine e bontà, ne' cui tempi, dice Anastasio [1], che per tre anni si provò in Roma una fiera carestia, dopo i quali così doviziosa tornò la fertilità delle campagne, che si mandarono in obblio tutti gli stenti

[1] *Anastas. Biblioth. in Constant.*

ti passati. In quest' anno mancò di vita *Damiano* arcivescovo di Ravenna, e in suo luogo fu eletto *Felice* uomo di bassa statura, macilente, ma da Agnello [1], scrittore mal affetto alla chiesa romana, rappresentato per uomo pieno di spirito di sapienza, perchè volle cozzar coi papi, benchè lo stesso Agnello di ciò non faccia menzione. Ne fa bene Anastasio con dire che egli andò a Roma, e fu consecrato vescovo da papa Costantino. Ma allorchè si trattò di mettere in iscritto la sua protesta d'essere ubbidiente al romano pontefice e di rinunziare all' iniqua pretensione dell' autocefalia ossia indipendenza, così imbeccato dal clero e da' cittadini di Ravenna, non vi si sapeva indurre. Gli parlarono nondimeno sì alto i ministri imperiali di Roma, che per timore stese una dichiarazione, non come egli doveva e portava il costume, ma come gl' insinuò la sua ripugnanza a farla. Questa poi posta dal pontefice nello scuruolo di s. Pietro, dicono che fu da lì a qualche giorno trovata offuscata e come passata pel fuoco. Ma Iddio tardò poco a gastigar la superbia di lui e de' Ravennati; siccome vedremo fra poco. In quest' anno *Giustiniano* Augusto, testa leggera e bestiale, dimentico oramai dei servigi a lui prestati dai Bulgari, e della lega fatta con Terbellio principe loro

1 *Agnell. Vit. Episcopor. Ravennat. T. II. Rer. Italic.*

ro, messa insieme una potente flotta e un gagliardo esercito, si mosse a' loro danni, ma gli andò ben fatta, come si meritava. Coll' armata navale per mare cominciò a travagliare la città d' Anchialo, e lasciò la cavalleria alla campagna. Se ne stava questa sbandata coi cavalli al pascolo senza guardia alcuna, come in paese di pace. I Bulgari adocchiata dalle colline la poca disciplina de' Greci, serrati in uno squadrone si scagliarono loro addosso, con ucciderne assaissimi, e molti più farne prigioni, e presero i cavalli e i carriaggi d' essa armata. L' imperadore che era in terra, fu obbligato alla fuga, e a ritirarsi nella prima fortezza che trovò del suo dominio, dove gli convenne star chiuso per tre giorni, perchè i Bulgari l' aveano incalzato fin là. E non partendosi costoro di sotto alla piazza, il bravo Augusto tagliati i garretti a' cavalli, e lasciate l' armi s' imbarcò di notte, e svergognato se ne tornò a Costantinopoli.

An-

Anno di CRISTO DCCIX. Indizione VII.
di COSTANTINO papa 2.
di GIUSTINIANO II, imperadore di nuovo regnante 5.
di ARIBERTO II, re 9.

Pensava ogni dì a qualche nuova vendetta l'imperador *Giustiniano*, e gli vennero in mente i Ravennati, caduti in sua disgrazia, non so se perchè ricordevole che si fossero nell'anno 692 opposti al suo ufiziale Zacheria, mandato a Roma per imprigionare *Sergio* papa, oppure perchè nella sua precedente caduta avessero dati segni d'allegrezza, o certamente non gli fossero stati fedeli. Racconta Anastasio [1] ch'egli mandò *Teodoro* patrizio e generale dell'esercito di Sicilia con una flotta di navi a Ravenna, il quale prese la città, e tutti i ribelli che ivi trovò mise ne'ceppi e mandolli a Costantinopoli con tutte le loro ricchezze, messe in quella congiuntura a sacco. Aggingne ch'essi cittadini per giudizio di Dio e per sentenza del principe degli Apostoli riportarono il gastigo della lor disubbidienza dalla sedia apostolica, essendo stati tutti fatti perire d'amara morte, e fra gli altri privato degli occhj il lor arcivescovo *Felice*, che dipoi fu relegato nelle coste del mare Eusino ossia del Ponto, pro-

[1] *Anastas. in Constant.*

probabilmente a Chersona, stanza solita degli esiliati. Bisogna ora ascoltare Agnello ravennate [1], che poco più di cento anni dopo descrisse questa tragedia della sua città. Narra egli nella vita di Felice arcivescovo, che l'ufiziale spedito da Giustiniano fermossi fuor di Ravenna colle navi ancorate al lido. Nel primo dì fece un bellissimo accoglimento ai primarj cittadini, ed invitolli pel dì seguente. Poi fatto addobbar di cortinaggi il tratto di uno stadio sino al mare, e colà concorsa tutta la nobiltà di Ravenna, cominciò ad ammetterli a due a due all'udienza. Ma non sì tosto erano dentro, che venivano presi, e con gli sbadacchi in bocca condotti in fondo d'una nave. Con tal frode restarono colti tutti i nobili della terra, fra gli altri *Felice* arcivescovo e *Giovanniccio*, quel valente ravennate che avea servito nella segretaria del medesimo imperadore. Ciò fatto i Greci entrarono in Ravenna, diedero il sacco, attaccarono il fuoco in assaissimi luoghi della città, che si riempiè di urli e di pianti, e rimase in un mar di miserie. Poscia diedero le vele al vento, e condussero a Costantinopoli i prigioni. Ed ecco come trattavano i Greci il misero popolo italiano che restava suddito al loro dominio. Que' Longobardi che non si sogliono senza orrore nominar da taluno, un

[1] *Agnell. Vit. Episcopor. Ravennat. T. II. Rer. Italic.*

un pacifico e buon governo intanto faceano godere al resto dell' Italia. In quest' anno i Saraceni assediarono Tiana città della Cappadocia. Giustiniano per farli sloggiare vi mandò molte brigate d' armati sotto due generali, che oltre al non andare d' accordo, attaccarono senz' ordine il nemico, e furono rotti colla perdita di tutto l' equipaggio, e così restò la città preda dei Barbari.

Anno di CRISTO DCCX. Indizione VIII.
di COSTANTINO papa 3.
di GIUSTINIANO II, imperadore di nuovo regnante 6.
di ARIBERTO re 10.

Fra le sue crudeltà e pazzie non lasciò l' imperador *Gustiniano* di desiderar l' accordo fra la chiesa romana e greca in ordine ai canoni del concilio trullano. Per ottener questo bene, conoscendo che giovérebbe assai la presènza del romano pontefice, spedì, secondochè attesta Anastasio, ordine a papa *Costantino* di portarsi a Costantinopoli. Però fece egli preparar delle navi per fare il viaggio di mare, e nel dì 5 di ottobre del presente anno imbarcatosi, sciolse dal porto Romano, conducendo seco *Niceta* vescovo di Selva Candida, *Giorgio* vescovo di Porto, e molti altri del clero romano. Arrivò a Napoli, dove fu accolto da *Giovanni* patrizio ed esar-

esarco, soprannomato *Rizocòpo*, il quale era inviato per succedere a *Teofilatto* esarco. Quindi passato in Sicilia, quivi trovò *Teodoro* patrizio e generale dell' armi, che gli fece un suntuoso incontro; e con suo vantaggio, perchè venne malato a riceverlo, e se ne tornò indietro guarito. Per Reggio e Crotone s' avanzò fino a Gallipoli, dove morì il vescovo Niceta; e di là andò ad Otranto. In quella città perchè sopravvenne il verno bisognò che si fermasse; e colà ancora pervenne lettera dell' imperadore; portante un ordine a tutti i governatori de' luoghi, per dove avesse da passare il papa, che usassero verso di lui lo stesso onore che farebbono alla persona del medesimo Augusto. Giunsero in quest' anno a Costantinopoli i prigioni ravennati, e furono menati davanti all' inumano Augusto, il quale era assiso in una sedia coperta d' oro e tempestata di smeraldi, col diadema tessuto d' oro e di perle, e lavorato da *Teodora* Augusta sua moglie. Comandò egli che tutti fossero messi in carcere per determinar poscia la maniera della lor morte. In una parola tutti quei senatori e nobili, chi in una chi in un' altra forma furono crudelmente fatti morire. Aveva anche giurato l' implacabil regnante di tor la vita all' arcivescovo *Felice* [1]; ma se merita in ciò fede Agnello, la notte dormendo gli ap-

[1] *Agnell. in Vit. Felicis.*

apparve un giovane nobilissimo con a canto esso arcivescovo, che disse: *Non insanguinar la spada in quest' uomo*. Svegliato l'imperadore raccontò il sogno a' suoi; poscia per osservare il giuramento, fece portare un bacino d'argento infocato, e spargervi sopra dell' aceto, e in quello fatti per forza tener gli occhj fissi a Felice, tanto che si diseccò la pupilla, il lasciò cieco. Tale era l'uso de' Greci, per torre l'uso della vista alle persone, e di là nacque l'italiano *abbacinare*. Fu dipoi esso arcivescovo mandato in esilio nella Crimea. Sommamente riuscì quest' anno pernicioso e funesto alla Cristianità, perchè gli Arabi ossia i Saraceni, non contenti del loro vasto imperio, consistente nella Persia, e continuato di là fino allo Stretto di Gibilterra, passato anche il Mediterraneo, fecero un' irruzione nella Spagna, dove poscia nell' anno seguente fermarono il piede, e ve lo tennero fino all' anno 1492, in cui Granata fu presa dall' armi de' cattolici monarchi Ferdinando re ed Isabella regina di Castiglia ed Aragona. Cominciò, dissi, in quest' anno a provarsi in quel regno la potenza de' Monsulmani o Mussulmani, voglio dire de' Maomettani, e poi nel seguente continuarono le loro conquiste, con riportar varie vittorie sopra i già valorosi Visigoti cattolici, la gloria de' quali restò quasi interamente estinta, e per colpa principalmente di un Giuliano conte traditore del-

della patria sua. Fama nondimeno è, che in quest' anno seguisse un combattimento, rinnovato per otto giorni continui fra i Cristiani e i Saraceni, e che restassero disfatti i primi colla morte dello stesso cattolico re *Rodrigo*. Certo è che a poco a poco s' impadronirono quegl' infedeli di Malega, Granata, Cordova, Toledo, e di altre città e provincie, dove cominciò a trionfare il maomettismo, ancorchè coloro lasciassero poi libero l'uso della religion cristiana cattolica ai popoli soggiogati.

Anno di CRISTO DCCXI. Indizione IX.
di COSTANTINO papa 4.
di FILIPPICO imperadore I.
di ARIBERTO II, re II.

Nella primavera di quest' anno continuò *Costantino* papa il suo viaggio per mare a Costantinopoli, dopo aver ricevuto grandi onori dovunque egli passava [1]. Ma insigni spezialmente furono i fatti a lui, allorchè giunse colà. Sette miglia fuori di quella regal città gli venne incontro *Tiberio* Augusto figliuolo dell' imperador *Giustiniano II*, colla primaria nobiltà, e *Ciro* patriarca col suo clero, e una gran folla di popolo. Il papa salito a cavallo con tutti di sua corte, portando il camauro, come fa in Roma stessa, andò ad alloggiare

[1] *Anastas. in Constant.*

re al palazzo di Placidia. Saputa la sua venuta, Giustiniano che si trovava a Nicea, gli scrisse immantenente una lettera piena di cortesia, con pregarlo di venir sino a Nicomedia, dove anch'egli si troverebbe. Quivi in fatti seguì il loro abboccamento, e l'imperadore ben conoscente della venerazion dovuta ai successori di s. Pietro, colla corona in capo s'inginocchiò e gli baciò i piedi, ed amendue poscia teneramente s'abbracciarono con somma festa di tutti gli astanti. Nella seguente domenica il papa celebrò messa e comunicò di sua mano l'imperadore; che poi si raccomandò alle di lui preghiere, acciocchè Dio gli perdonasse i suoi peccati, e ne avea ben molti. E dopo avergli confermati tutti i privilegi della chiesa romana, gli diede licenza di tornarsene in Italia. Punto non racconta Anastasio qual fosse il motivo, per cui il papa venisse chiamato in Levante, nè cosa egli trattasse coll'imperadore. I padri Lupo [1] e Pagi [2] hanno immaginato, e con verisimiglianza, che si parlasse dei canoni del concilio trullano, e che il pontefice confermasse quelli che lo meritavano, con riprovar gli altri ripugnanti alla disciplina ecclesiastica della chiesa latina. Pare ancora che ciò si possa inferire da alcune parole del medesi-

[1] *Lupus in Notis ad Canon. Concil. Trull.*
[2] *Pagius ad Annal. Baron.*

simo Anastasio nella Vita di papa Gregorio II. Ma non è verisimile che quel capo sventato di Giustiniano chiamasse colà il papa per far vedere al mondo ch' egli comandava a Roma, e si faceva ubbidire anche dai sommi pontefici: giacchè non apparisce chiaro che ciò fosse per motivo della religione. Comunque sia, partissi il papa da Nicomedia, e benchè da molti incomodi di sanità afflitto, arrivò finalmente al porto di Gaeta, dove trovò buona parte del clero e popolo romano, e nel dì 24 di ottobre entrò in Roma con gran plauso ed allegrezza di tutta la città. Ma nel tempo della sua lontananza accadde bene il contrario in Roma, cioè uno sconcerto che arrecò non poca afflizione a quegli abitanti. Passando per essa città nell' andare a Ravenna il nuovo esarco *Giovanni Rizocopo* fece prendere Paolo diacono e vicedomino (cioè il maggiordomo oppure il mastro di casa del papa), Sergio abbate e prete, Pietro tesoriere (parimente per quanto pare, del papa), e Sergio ordinatore, e fece loro mozzare il capo. Tace Anastasio i motivi, o pretesti di questa carnificina di persone sacre e di alto affare. Soggiugne bensì, che costui andato a Ravenna, quivi a cagion delle sue iniquità per giusto giudizio di Dio vi morì di brutta morte. Questa notizia ci apre l' adito ad attaccare al suo racconto ciò che abbiamo da Agnello scrittore ravennate, mentovato
 più

più volte di sopra, la cui storia è arrivata fino ai nostri giorni, mercè di un codice manuscritto estense. Ci fa saper questo istorico [1], che il popolo di Ravenna trovandosi in somma costernazione e tristezza non meno pel sacco patito l' anno addietro, che per la nuova del macello di tanta nobiltà ravennate fatto in Costantinopoli, scosse il giogo dell' indiavolato imperadore. Elessero eglino per loro capo Giorgio figliuolo di quel Giovanniccio, di cui abbiam parlato di sopra, giovane grazioso d' aspetto, prudente ne' consigli, e verace nelle sue parole. In questa ribellione, o confederazione concorsero l' altre città dell' esarcato, che da Agnello sono enunziate secondo l' ordine che dovea praticarsi per le guardie, cioè *Sarsina*, *Cervia*, *Cesena*, *Forlimpopoli*, *Forlì*, *Faenza*, *Imola*, e *Bologna*. Divise Giorgio il popolo di Ravenna in varj reggimenti, denominati dalle bandiere; cioè *bandiera*, o *insegna prima*, *la seconda*, la *nuova*, l' *invitta*, la *costantinopolitana*, la *stabile*, la *lieta*, la *milanese*, la *veronese*, quella di *Classe*, e la *parte dell' arcivescovo* coi cherici, con gli onorati, e colle chiese sottoposte. Quest' ordine nella milizia ravennate si osservava tuttavia da lì a cento anni, allorchè Agnello scrisse la suddetta storia, cioè le Vite degli arcivescovi di quella città. Ma ciò che operassero dipoi i Ravenna-

[1] *Agnell. in Vita Felicis, Tom. II. Rer. Italic.*

nati, non si legge nella storia castrata da gran tempo del medesimo Agnello. Solamente aggiugne che Giovanniccio, quel valente segretario di Giustiniano Augusto, fu in questo anno per ordine d'esso imperadore crudelmente tormentato e fatto morire, e che egli chiamò al tribunale di Dio quel crudelissimo principe, con predire che nel dì seguente anch'egli sarebbe ucciso. Agnese figliuola d'esso Giovanniccio fu bisavola del medesimo Agnello storico, da cui sappiamo ancora che lo stesso Giovanniccio quegli fu che mise in bell'ordine il messale, le ore canoniche, le antifone, e il rituale, de' quali si servì da lì innanzi la chiesa di Ravenna. Ora egli è da credere che *Giovanni Rizocopo* nuovo esarco, giunto in vicinanza di Ravenna, in vece di prendere le redini del governo, trovasse ivi la morte per l'ammutinamento di que' popoli: Ma è cosa da maravigliarsi, come Girolamo Rossi [1], descrivendo i fatti de' Ravennati in questi tempi, confondesse i tempi, e di suo capriccio descrivesse avvenimenti, de' quali non parla l'antica storia, o diversamente ne parla.

Verificossi poi la morte dell'imperador *Giustiniano*, siccome dicono, che avea predetto Giovanniccio. Come succedesse quella tragedia l'abbiamo da Teofane [2], da Niceforo [3], da Cedreno [4], e da Zonara [5].

 Cad-

[1] *Rubeus Histor. Ravenn. lib. 4.*
[2] *Theoph. in Chronogr.* [3] *Niceph. in Chronic.*
[4] *Cedren. in Annalib.* [5] *Zonar. in Historia.*

Cadde in pensiero a questo sanguinario principe di vendicarsi ancora degli abitanti di Chersona nella Crimea, sovvenendogli della intenzione ch' ebbero di ammazzarlo, allorchè egli era relegato in quella penisola. A tale effetto mandò colà un formidabile stuolo di navi con centomila uomini tra soldati, artefici, e rustici. Si può sospettar disorbitante tanta gente per mare, e che gli storici greci soliti a magnificar le cose loro, aprissero ancor qui più del dovere la bocca. Stefano patrizio fu scelto per general dell' impresa, e con ordine di far man bassa sopra que' popoli. Scrive Paolo Diacono [1] che trovandosi allora papa Costantino alla corte, dissuase per quanto potè l' imperadore da sì crudele impresa; ma non gli riuscì d' impedirla. Grande fu la strage, e i principali del Chersoneso parte furono inviati colle catene a Costantinopoli, parte infilzati negli spiedi e bruciati vivi, parte sommersi nel mare. Giustiniano all' intendere che s' era perdonato ai giovani e fanciulli, andò nelle furie, e comandò chè l' armata nel mese d' ottobre tornasse colà a fare del resto. Ma sollevatasi una gran fortuna di mare, quasi tutta questa armata andò a fondo, calcolandosi (se pur si può credere) che vi perissero circa sessantatremila persone: del che non solo non si attristò il pazzo imperadore, ma con giubbilo comandò che si

[1] *Paulus Diaconus l. 6. c. 31.*

si preparasse un'altra flotta e s'andasse a compiere la presa risoluzione, con distruggere tutte le città e castella della Crimea. Ora quei del paese, che erano fuggiti, o sopravanzati alle spade, avvisati di questa barbara risoluzione, s'unirono, si fortificarono, ottennero soccorso dai Gazari, e dopo aver ripulsate l'armi cesaree, proclamarono imperadore *Bardane* che assunse il nome di *Filippico*, il quale mandato in esilio molti anni prima, siccome dicemmo all'anno 701, fu chiamato, o accorse colà in tal congiuntura. *Mauro* patrizio colla sua flotta, per timore d'essere gastigato da Giustiniano, si unì con Filippico, e tutti concordemente sul fine di quest'anno giunsero a Costantinopoli, dove pacificamente fu ammesso il nuovo Augusto, giacchè Giustiniano dianzi uscito in campagna colle poche truppe che avea, e con rinforzo ottenuto dai Bulgari, non fu a tempo di prevenire Filippico. Spedito dipoi contra d'esso Giustiniano *Elia* generale di Filippico, tanto seppe adoperarsi, che tirò nel suo partito i soldati del di lui esercito, mandò contenti a casa i Bulgari, ed avuto in mano il bestiale imperadore Giustiniano, con un colpo di sciabla gli fece, come potè, pagare il sangue d'innumerabili Cristiani da lui sparso. Inviata a Constantinopoli la di lui testa, d'ordine di Filippico fu poi portata a Roma. *Tiberio* Augusto di lui figliuolo scappato in chie-

sa, ne fu per forza estratto, ed anch' egli tolto di vita. Questo fine ebbe *Giustiniano Rinotmeto*, cattivo figliuolo di un ottimo padre, che sedotto dallo spirito della vendetta, andò fabbricando a se stesso la propria rovina, e colla sua morte liberò da un gran peso la terra. In quest'anno ancora diede fine a' suoi giorni *Childeberto III*, re di Francia, che ebbe per successore *Dagoberto III*, tutti re di stucco in questi tempi, perchè re vero, benchè senza nome, era *Pippino* di Eristallo loro maggiordomo.

Anno di CRISTO DCCXII. Indizione X.
di COSTANTINO papa 5.
di FILIPPICO imperadore 2.
di ALIPRANDO re 1.
di LIUTPRANDO re 1.

Sotto il nuovo imperadore *Filippico* si credeva omai di goder pace e tranquillità il romano imperio, quando costui si venne a scoprire imbevuto di errori contrarj alla dottrina ed unità della chiesa cattolica. Si disse [1] (ma forse fu una ciarla inventata da alcuno) che un monaco del monistero di Callistrato molti anni prima gli avea più volte predetto l'imperio, con raccomandargli insieme di abolire il concilio sesto generale, come cosa mal fatta, se pure a lui premeva di star lungamente sul trono. Gliel promise Bardane ossia Filippico, e la parola

[1] *Theoph. in Chronogr.*

rola fu mantenuta. Poco dunque stette, dopo esser giunto al comando, che raunato un conciliabolo di vescovi, o adulatori, o timorosi, fece dichiarar nullo il suddetto concilio, ed insieme condennare i Padri che l'aveano tenuto, avendo già cacciato dalla sedia di Costantinopoli *Ciro*, e a lui sostituito *Giovanni* aderente ai suoi errori. Se ne stava poi questo novello Augusto passando l'ore in ozio nel palazzo, e pazzamente dilapidando i tesori raunati dai precedenti Augusti, e massimamente dal suo predecessore Giustiniano II, con tanti confischi da lui fatti sotto varj pretesti. Per altro nel parlare era molto eloquente e veniva riputato uomo prudente; ma ne' fatti si scoprì inabile a sì gran dignità, e specialmente sporcò la sua vita coll'eresia e con gli adulterj, essendo penetrata la sua lussuria fin dentro i chiostri delle sacre vergini. La fortuna di Filippico fu ancor quella di *Felice* arcivescovo di Ravenna, il quale accecato viveva in esilio nella Crimea. [1] Venne egli rimesso in libertà dal nuovo Augusto, con fargli restituire quanto avea perduto. Fu anche regalato da lui di molti vasi di cristallo, ornati d'oro e di pietre preziose. Fra gli altri doni v'era una corona picciola d'oro, ma arricchita di gemme di tanta valuta, che un giudeo

[1] *Agnell. in Vit. Felicis Tom. II. Rer. Italic.*

mercatante a' tempi d'Agnello storico, interrogato da Carlo magno, quanto se ne caverebbe vendendola, rispose che tutte le ricchezze e i paramenti della cattedral di Ravenna non valevano tanto come quella sola corona. Ma questa, soggiugne Agnello, sotto l'arcivescovo *Giorgio*, che fu ai suoi giorni, sparì. Racconta dipoi esso storico un miracolo fatto da questo arcivescovo, con far morire daddovero chi s'era finto morto per burlarlo. Ma in questi secoli una gran facilità v'era a spacciare, e molto più a credere le cose maravigliose; e noi dopo aver veduto la superbia di questo prelato che volle cozzar coi romani pontefici, non abbiamo gran motivo di tenerlo per santo. Convien nondimeno confessare il vero, e ne abbiam la testimonianza d'Anastasio bibliotecario [1], che ritornato questo arcivescovo in Italia, pentito dell'antico orgoglio, mandò a Roma la sua professione di fede, e l'atto della sua sommessione al papa: con che si riconciliò colla chiesa romana, e visse poi sempre di accordo con lei. Secondo tutte le apparenze Felice arcivescovo quegli fu che fece depor l'armi ai Ravennati e cessar la cominciata loro ribellione. Tre mesi dopo l'arrivo in Roma di papa *Costantino*, cioè verso il fine di gennajo dell'anno presente, arrivò colà la nuova della mutazione ac-

ca-

[1] *Anastas. Biblioth. in Constant.*

caduta in Costantinopoli, colla creazione d'un imperadore eretico: cosa che turbò forte esso papa e tutta la Chiesa. Venne dipoi anche lettera del medesimo Augusto, che portava la dichiarazione degli errori di lui; ma il papa col consiglio del clero la rigettò. Anzi acceso di zelo tutto il popolo romano, fece pubblicamente dipignere nel portico di s. Pietro i sei concilj generali, acciocchè ben comparisse il suo attaccamento alla vera fede. Animosamente ancora dipoi si oppose all'ordine mandato da Costantinopoli, che simili pitture si abolissero. Andò tanto innanzi lo zelo di esso popolo, che fu risoluto di non riconoscere Filippico per imperadore, nè di ammettere il suo ritratto, siccome si solea fare degli altri Augusti, con riporlo poi in una chiesa, nè di nominarlo nella messa e negli strumenti, nè di lasciar correre moneta battuta da lui. Ciò vien pure attestato da Paolo Diacono.

Fino a questi tempi *Ansprando* ajo del fu re *Liutberto* avea fermato il piede in Baviera. Probabilmente era anch' egli o nativo, o oriondo di quel paese che avea dato più re ai Longobardi in Italia, siccome abbiam veduto. [1] Ora egli, ottenuto un poderoso corpo di soldatesche da *Teodeberto* duca d'essa Baviera, venne in Italia contra del re *Ariberto* II, che non fu pigro

[1] *Paulus Diaconus l. 6. c. 35.*

gro ad incontrarlo colle sue forze. Seguì fra loro una giornata campale, che costò di gran sangue all'una e all'altra parte. La notte fu quellla che separò i combattenti; e la verità è che i Bavaresi ebbero la peggio e si preparavano alla fuga. Ma Ariberto che non dovea essere bene informato del loro stato, in vece di star saldo nel suo accampamento, giudicò meglio di ritirarsi coll'esercito in Pavia. Questa risoluzione sì perchè rimise in petto ai nemici l'ardire, e sì perchè tornò in vergogna e danno de' Longobardi, parendo che fossero vinti, cagionò tale alienazion d'affetto dei Longobardi verso di Ariberto, che protestarono di non voler più combattere per lui, e che volevano darsi ad Ansprando. Il perchè Ariberto, entrato nell' anno dodicesimo del suo regno, temendo di sua vita, determinò di ritirarsi in Francia; e preso quant'oro potè portar seco, segretamente fuggì dalla città. Ma mentre egli vuol passare a nuoto il Ticino, il peso dell'oro (se pur si può credere) fu cagione ch'egli restasse affogato nell'acque. Trovato nel dì seguente il suo cadavero, gli fu data sepoltura nella chiesa di s. Salvatore fuori della porta di Ponente, fabbricata dal re Ariberto I, suo avolo. A riserva del principio del regno di queste re, che coll'usurpazione e colla crudeltà si tirò dietro il biasimo dei saggi, *Ariberto* II si fece conoscere principe pio, limo-

si-

siniere, e amatore della giustizia. Ebbe egli in uso di uscir di corte la notte travestito e di girar qua e là, per sentire non men da quei della terra che dai forestieri cosa si diceva di lui per le città, e qual giustizia si facesse dai giudici pel paese: il che serviva a lui di scorta per rimediare ai non pochi disordini. E qualora venivano ambasciatori de' potentati stranieri a trovarlo, il costume suo era di lasciarsi loro vedere con abiti vili e colle pellicce usate allora assaissimo dal popolo; nè mai volle imbandir la loro tavola di vini preziosi, nè di vivande rare, affinchè non concepissero grande idea del paese e non venisse lor voglia d'insinuar la conquista d'Italia ai loro padroni. Ebbe un fratello per nome *Gumberto*, che fuggito in Francia, quivi passò il resto de' suoi giorni e lasciò dopo di se tre figliuoli, uno de' quali appellato *Ragimberto*, a' tempi di Paolo Diacono era governatore della città d'Orleans. Dappoichè terminato fu il funerale del re Ariberto II, di concorde volere i Longobardi elessero per re loro *Ansprando*, personaggio provveduto di tutte le qualità che si ricercano a ben governar popoli, e massimamente di prudenza, nel qual pregio ebbe pochi pari. Ma corto di troppo fu il suo regno, essendo stato rapito dalla morte dopo soli tre mesi di regno in età di cinquantacinque anni. Prima nondimeno di morire, ebbe la consolazione d'intendere che i Longo-

go-

gobardi aveano proclamato re *Liutprando* suo figliuolo, così nominato, e non già *Luitprando*, come costa dalle lapidi e dai documenti antichi. Fu posto il di lui cadavero in un avello nella chiesa di s. Adriano, fabbricata, per quanto si crede, da lui, col seguente epitaffio composto di versi ritmici,

ANSPRANDVS, HONESTVS MORIBVS, PRVDENTIA POLLENS,
SAPIENS, MODESTVS, PATIENS, SERMONE FACVNDVS,
ADSTANTIBVS QVI DVLCIA, FAVI MELLIS AD INSTAR,
SINGVLIS PROMEBAT DE PECTORE VERBA,
CVIVS AD AETEREVM SPIRITVS DVM PERGERET AXEM,
POST QVINOS VNDECIES VITAE SVAE CIRCITER ANNOS
APICEM RELIQVIT REGNI PRÆSTANTISSIMO NATO
LYVTHPRANDO INCLYTO ET GVBERNACVLA GENTIS.
DATVM PAPIAE DIE IDVVM IVNII INDICTIONE DECIMA.

Quel *datum Papiæ* temo io che non si legga così disteso nel marmo, sì perchè questo non è un diploma, o una lettera da mettervi il *datum*, e sì perchè non si soleva per anche dire *Papiæ*, ma bensì *Ticini*. Verisimilmente le due sole lettere DP che significano *depositus*, si son convertite in *datum Papiæ*. Per altro sta bene la nota cronologica, apparendo da varie memorie da me rapportate nelle Antichità italiche, e da altre osservate dal cardinal Baronio [1], dal p. Pagi [2], e da altri, che comin-

[1] *Baron. Annal. Eccl.* [2] *Pagius ad Annal. Baron.*

minciò in quest' anno a regnare il re *Liutprando* suo figlio, giovane bensì, ma principe di grande espettazione. Veggasi ancora uno strumento della primaziale di Pisa, da me pubblicato [1], da cui apparisce che tra il febbrajo e luglio dell' anno presente Liutprando diede principio all' epoca del suo regno. Prima nondimeno di terminar quest' anno, vo' riferire un fatto spettante ai tempi del re Ariberto II, e succeduto nell' anno undecimo del suo regno, per cui si accese in Toscana una fiera lite fra i vescovi d' Arezzo e di Siena, che durò poi dei secoli, come apparisce dagli Atti da me dati alla luce nelle Antichità italiche [2]. Ne rapporterò il principio colle parole stesse di Geroaldo, vecchio primicerio della chiesa aretina, che ne lasciò nell' anno 1057 una memoria, tuttavia esistente manuscritta nell' archivio di que' canonici, e da me tempo fa copiata. *Aripertus* (dice egli) *filius ejus regnavit annos XII. cujus regni anno undecimo senensis civitatis episcopus contra Deum, suique ordinis periculum, sanctorum patrum firmissima jura, sanctæque Ecclesiæ terminos transgressus, invasit quandam sanctæ aretinæ ecclesiæ parœchiam, senensi territorio positam, atque per integrum annum enormiter, ut ipse episcopus postea ante Liutprandum gloriosis-*

[1] *Antiquitat. Italic. Tom. III. pag.* 1005.
[2] *Antiquit. Italic. Dissertat. LXXIV.*

sissimum regem confessus est, usurpavit, ordinans in ea aliquanta oracula, & duos presbyteros; statimque synodali terrore perterritus cessavit. Tunc autem hæc temeraria præsumptio, & prima usurpatio initium sumpsit, ut in vetustissimis thomis ego Gerardus, antiquus sanctæ aretinæ ecclesiæ primicerius, qui & hæc omnia, Deo teste, veraciter ordinavi, legi paucis ab... Lupertianus aretinensis episcopus cum suis domesticis habitabat apud plebem sanctæ Mariæ in Pacina, pacifico & quieto ordine exercens ea, quæ ad episcopum pertinent in sua diœcesi. Illo autem tempore cenensis civitas erat domnicata ad manus Ariberti regis Langobardorum, habitabatque in ea judex regis Ariberti, nomine Gundipertus, qui veniens simul cum Roberto Castaldio regis Ariberti ad plebem sanctæ Mariæ in Pacina, ubi episcopus Lupertianus aritinensis erat, nullamque reverentiam episcopo exhibens, cœpit homines ipsius episcopi injuriose atque contumeliose distringere, atque per placita fatigare. Quod factum Aretini, qui cum episcopo erant, non valentes pacificare, tandem irruentes ipsum Godipertum judicem senensis civitatis occiderunt. Qua de causa universus senensis populus commotus est adversus Lupertianum episcopum, eumque inde fugaverunt, illamque parochiam Adeodatum senensem episcopum, qui erat consobrinus prædicti Godoperti judicis, quem Aretini interfecerant,

vo-

volentem, nolentemque per unum annum tenere fecerunt. Ibique tria oracula (cioè tre oratorj) *& duos presbyteros enormiter, & contra ecclesiasticam disciplinam consecravit. Obiit autem prædictus Aripertus rex anno Dominicæ Incarnationis DCCXII.* Vedremo andando innanzi la continuazion di questa lite, essendo qui solamente da osservare che non di una sola parrocchia, ma di molte si disputò fra que' vescovi, siccome fra poco si osserverà. Continuarono ancora in quest' anno i Saraceni le loro conquiste nella Spagna, con impadronirsi di Merida, di Siviglia, di Saragozza, e d'altre città. Solamente fece loro fronte il valoroso *Pelagio*, che eletto re dei Cristiani nell'Austria, riportò anche varie vittorie contra di quegl' infedeli.

An-

Anno di CRISTO DCCXIII. Indizione II.
di COSTANTINO papa 6.
di ANASTASIO imperadore I.
di LIUTPRANDO re 2.

Potrebbe essere che in quest' anno fosse succeduta l' andata di *Benedetto* arcivescovo di Milano, uomo di santa vita, a Roma per sua divozione, narrata da Paolo Diacono [1] e da Anastasio bibliotecario [2]. Con tal occasione il buon prelato spiegò le sue querele al trono pontificio, pretendendo che a lui appartenesse il consecrare i vescovi di Pavia, come a metropolitano. Ma essendosi trovato che la chiesa romana da gran tempo era in possesso di consecrar que' sacri pastori, sia perchè all' arrivo de' Longobardi in Italia l' arcivescovo di Milano si ritirò in Genova, suggetta all' imperadore, e seguitarono a dimorar colà alcuni suoi successori; oppure perchè i re longobardi proccurassero al vescovo della loro principal residenza l' esenzione dal metropolitano: comunque fosse, certo è che esso arcivescovo ebbe la sentenza contro, e però seguitarono sempre da lì innanzi i vescovi di Pavia ad essere indipendenti dalla cattedra di Milano, ed immediatamente sottoposti al romano pontefice. Per altro anticamente non fu così, siccome io dimo-

[1] *Paulus Diaconus l. 6. c. 29.*
[2] *Anastas. in Constant.*

mostrai in una dissertazione [1], stampata nell'anno 1697. Abbiamo poi attestata da esso Paolo Diacono la santità dell'arcivescovo Benedetto, il quale in fatti non cercò allora di acquistare un nuovo ed inusato diritto sopra la chiesa di Pavia, ma bensì di ricuperare e conservare l'antica sua autorità. In Roma stessa seguì nel presente anno uno sconcerto. [2] V'era per governatore *Cristoforo duca*. Per iscavalcarlo da quel posto, un certo *Pietro* ricorse all'esarco di Ravenna, che gli diede le patenti di quel governo. Ma essendo che i Romani non voleano sentir parlare di *Filippico* imperador monotelita, a nome, o col nome del quale era stato dato quel posto a Pietro, buona parte di loro si unì con determinazione di non voler questo duca. La fazione adunque che sosteneva Cristoforo, si azzuffò coll'altra che era in favore di Pietro, nella Via sacra davanti al palazzo, e ne seguirono morti e ferite. Più oltre si sarebbe dilatato questo fuoco, se papa *Costantino* non avesse inviato de' sacerdoti, che coi santi vangeli e colle croci divisero la baruffa. E buon per la parte di Pietro, la quale già soccombeva; ma perciocchè fu fatta ritirar l'altra parte che si chiamava la cristiana, Pietro proditoriamente se ne prevalse, e fece credere d'es-

[1] *Anecdot. Latin. T. I.*
[2] *Anastas. in Constant.*

sere rimasto vincitore. Poco poi stette ad arrivar dalla Sicilia la nuova che l' eretico imperador *Filippico* era stato deposto. Come seguisse la di lui caduta l' abbiamo da Teofane, da Niceforo, da Zonara, e da Cedreno. Molti erano malcontenti di questo principe dopo averlo scoperto nemico del concilio sesto universale, e tanto più perchè egli a cagione di questa sua alienazione dalla sentenza cattolica, s' era messo a perseguitare i vescovi cattolici. S' aggiunse che i Bulgari fecero un' improvvisa irruzione fino al canale di Costantinopoli, e molti ancora passarono di là, con fare un terribil saccheggio e condur via un' immensa quantità di prigioni, senza che Filippico facesse provvisione alcuna in queste calamità. I Saraceni anch' essi dopo aver preso Mistia ed Antiochia di Pisidia, fecero dalla lor parte di simili incursioni con riportarne un incredibil bottino. Ora congiurati alcuni senatori mossero Rufo primo cavallerizzo a deporre questo inetto e mal gradito imperadore. Nella vigilia di pentecoste con una truppa di soldati entrò esso Rufo nel palazzo, e trovato Filippico che dopo il pranzo dormiva, il trasse fuori, gli fece cavar gli occhj, ma non gli tolse la vita. Nel dì seguente di pentecoste, essendosi raunato il popolo nella gran chiesa, fu eletto e coronato imperadore *Artemio*, primo de' segretarj di corte, a cui fu posto il nome di *Anastasio*. Era egli

egli versatissimo negli affari, dottissimo e zelante della vera dottrina della Chiesa. Non tardò il medesimo Augusto a spedire in Italia un nuovo esarco, cioè *Scolastico* patrizio e suo gentiluomo di camera, che portò a papa Costantino [1] l'imperial lettera, con cui si dichiarava seguace della chiesa cattolica, e difensore del concilio sesto generale: il che recò una somma contentezza al papa e al popolo romano. Ed allora fu che *Pietro* fu pacificamente installato nella dignità di duca e governatore di Roma, con aver prima data parola di non offendere chi s'era opposto in addietro al suo avanzamento. Fece in questo anno il re *Liutprando* una giunta di nuove leggi a quelle di Rotari e di Grimoaldo. Nella prefazione da me stampata [2] nel corpo delle leggi longobardiche, egli s'intitola *christianus & catholicus Deo dilectæ gentis Langobardorum rex*. Soggiugne di aver fatte esse leggi *anno Deo propitio regni mei primo pridie kalendas martias; Indictione undecima, una cum omnibus iudicibus* (cioè coi conti, o vogliam dire governatori delle città) *de Austriæ & Neustriæ partibus, & de Tusciæ finibus, cum reliquis fidelibus meis Langobardis & cuncto populo assistente*. Però è da notare che non si stabilivano allora, nè si pubblicavano

 leg-

[1] *Anastas. in Constant.*
[2] *Leges Langobard. P. II. T. I. Rer. Italic.*

leggi senza la dieta del regno e l'approvazione de' popoli. Con ciò ancora vien confermata la cronologia d'esso re Liutprando, correndo nell' *Indizione undecima*, cioè nell' anno presente, il primo anno del regno suo. Noi troviamo in un documento [1] di quest' anno *Walperto* (lo stesso che *Gualberto*) duca della città di Lucca, cioè governatore di quella città.

Anno di CRISTO DCCXIV. Indizione XII.
di COSTANTINO papa 7.
di ANASTASIO imperadore 2.
di LIUTPRANDO re 3.

Erasi già assodato nel regno il re *Liutprando*, e tutto era in pace, quando si venne a scoprire una trama ordita contra di lui nella stessa Pavia [2]. Rotari suo parente quegli era che macchinava di torgli la vita con isperanza, per quanto si può conghietturare, di succedergli nel regno. A tal fine aveva egli preparato un convito in sua casa, dove pensava d'inviare il re, e messi in disparte degli sgherri fortissimi, che nel più bello del pranzo doveano fare la festa al re. N' ebbe sentore Liutprando, e però mandò a chiamar Rotari, e giunto costui alla sua presenza tastò colle mani, s' era vero che portasse il giacco sotto ai panni, come gli era stato supposto, e trovò

[1] *Antiquit. Italic. T. I. p. 227.*
[2] *Paulus Diaconus lib. 6. c. 38.*

vò che era così. Rotari scoperto diede indietro, e sfoderò la spada per uccidere il re, ma il re non fu mica pigro a sguainar la sua. Allora una delle guardie per nome Sabone prese per di dietro Rotari, con restare ferito da lui nella fronte. Accorsero l'altre guardie, e saltandogli addosso, lo stesero morto a terra. Quattro suoi figliuoli che non erano a questo spettacolo, restarono anch'essi uccisi, dovunque furono trovati. Per attestato poi di Paolo Diacono, era Liutprando di mirabil ardire. Gli fu riferito che era scappato detto a due de' suoi scudieri di volerlo ammazzare. Un dì li fece venir seco nel più folto d'un bosco, e messa mano alla spada, li rimproverò per l'iniquo loro disegnó, con soggiugnere che era allora il tempo di eseguirlo. Gli caddero a' piedi impauriti con rivelargli il meditato delitto, e chiedergli misericordia. Così fece con altri; e bastavà confessare e dimandar mercè, ch' egli dipoi generosamente perdonava. Attese in quest'anno il saggio imperadore, *Anastasio*, secondo la testimonianza di Teofane [1], a fortificare e provveder di viveri la città di Costantinopoli, e far de' mirabili preparamenti per terra e per mare, affin di mettere argine alle continuate conquiste de' Saraceni, non

[1] *Theoph. in Chronogr.*

lasciando di trattar nello stesso tempo con loro di pace, e massimamente perchè voce correa che volessero venir sotto Costantinopoli. L'anno poi fu questo, in cui venne a morte *Pippino* di Eristallo, potentissimo maggiordomo del regno di Francia. A lui succedette nel medesimo grado *Carlo* appellato *Martello*, che Alpaide sua concubina gli avea partorito, giovane di ventiquattr'anni, ma di un valore ed ingegno rarissimo. Egli avea per moglie *Rotrude*, da cui erano già nati *Carlomanno* e *Pippino*, che poi fu re di Francia. Ma per la morte del suddetto Pippino d'Eristallo si sconvolse tutto il reame de' Franchi, di maniera che seguirono varie battaglie con ispargimento di gran sangue dei popoli, come s'ha dagli scrittori della storia franzese. Da uno strumento scritto sotto questa indizione nell' *anno secondo* del re Liutprando, citato dal padre Mabillone [1], si ricava che continuava tuttavia nel governo di Lucca *Walperto* ossia *Gualberto*, in qualità di duca o governatore, del quale s'è fatta di sopra nel fine dell'anno precedente menzione.

An-

[1] *Mabill. Annal. Benedict. l. 19. c. 78.*

Anno di Cristo dccxv. Indizione xiii.
di Gregorio II, papa 1.
di Anastasio imperadore 3.
di Liutprando re 4.

Terminò in quest'anno *Costantino* papa il suo pontificato, chiamato da Dio a miglior vita nel dì 8 di aprile, per quanto crede il padre Pagi [1], con lasciar dopo di se una gloriosa memoria. A lui succedette *Gregorio II* romano di nazione, ordinato papa nel dì 19 di maggio [2], che maggiormente illustrò la chiesa romana colla santità dei costumi e colle sue insigni azioni. Era egli stato allevato fin dalla sua più verde età nel clero della basilica lateranense, e salito per varj gradi al diaconato, aveva accompagnato papa Constantino alla corte imperiale, dove diede buòn saggio del suo sapere. Trovavasi appunto unita in lui la scienza delle divine scritture, l'amore della castità, la facondia del parlare, e la fermezza d'animo spezialmente nella difesa della dottrina e di ciò che riguarda la chiesa cattolica. Nè minore fu il suo zelo per la sicurezza di Roma sua patria; e lo fece ben tosto conoscere, perchè appena fu entrato nella sedia pontificale, che fatte far delle fornaci di

[2] *Pagius ad Annal. Baron.*
[1] *Anastas. in Gregr. II.*

di calce, ordinò che si ristaurassero le mura di quell' augusta città, e se ne cominciò in fatti la fabbrica dalla porta di s. Lorenzo, ma non si proseguì poi per cagione di varj impedimenti che sopravvennero. Saputasi in Costantinopoli la di lui elezione, *Giovanni* patriarca gli scrisse tosto una lettera composta nel suo sinodo. E noi sappiam bene da Anastasio che Gregorio gli ripose, ma non sappiam già cosa contenesse la di lui risposta. Abbiamo poi da Teofane [1] che in questo medesimo anno esso patriarca Giovanni, perchè favoriva, o almeno avea favorito i monoteliti, fu deposto per ordine dell' imperador *Anastasio*, e sustituito in suo luogo *Germano*, figliuolo del già Giustiniano patrizio, arcivescovo di Cizico, e in gran concetto per la sua rara letteratura, e più per le virtù insigni dell' animo suo e per lo zelo della dottrina cattolica: i quali pregi col tempo il fecero aggiugnere al catalogo de' santi. Circa questi tempi, siccome abbiamo da Andrea Dandolo [2], *Paoluccio* duca di Venezia proccurò a se stesso e al suo popolo l' amistà del re *Liutprando*, e ne ottenne un diploma; in cui erano concedute varie esenzioni ai Veneti nel regno de' Longobardi, con esprimere ancora i confini d' Eraclea, ossia di città nuova fra l' uno e l' altro do-

[1] *Theophanes in Chronogr.*
[2] *Dandul. in Chr. T. 12. Rer. Italic.*

dominio, dalla Piave maggiore fino alla Piavicella: certo essendo che le isole componenti Venezia erano escluse dal regno de' Longobardi. A questa determinazion de' confini per la parte del duca intervenne *Marcello* generale della milizia, e n'è fatta menzione nei diplomi che susseguentemente riportarono gli altri duchi o dogi di Venezia dai re d'Italia. Di sopra all'anno 707 vedemmo fatta dal re *Ariperto II* la donazione, ossia la restituzione del patrimonio dell' Alpi Cozie alla Chiesa romana. Non approvò il re Liutprando tal concessione, e tornò a metter le mani addosso a que' beni e censi. Ma con tal premura e forza l'intrepido pontefice *Gregorio II* gli scrisse intorno a questo affare, con far valere le ragioni della sede apostolica [1], che Liutprando cedette e confermò ad essa santa sede quanto avea conceduto il re Ariberto II. Fu il presente anno l'ultimo della vita di *Dagoberto III* re de' Franchi, al quale succedette *Chilperico II*, in tempi appunto, che tutta la Francia era sossopra per le guerre civili e per le dispute del grado di maggiordomo. Era stato posto prigione *Carlo Martello* da Plettrude sua matrigna, ma ebbe la maniera di scappare e di rimettere in piedi il suo partito, con istradar poscia al regno i suoi di-

[1] *Anastas. in Gregorio II. Paulus Diac. l. 7. c. 43.*

discendenti. Finì ancora di vivere in quest' anno *Valid* califa ed imperador de' Saraceni, dopo aver sottomessa al suo imperio quasi tutta la Spagna, e gli succedette suo fratello *Solimano*.

Bolliva più che mai la lite agitata frai vescovi d'Arezo e di Siena, per cagione non già di una parrocchia, ma di molte che l'uno e l'altro pretendevano essere di sua giurisdizione. Aveva il re Liutprando nell'anno precedente inviato *Ambrosio* suo maggiordomo a conoscere questa controversia, e davanti a questo ministro fu agitata la causa da *Luperziano* vescovo d'Arezzo, e da *Adeodato* vescovo di Siena. Allegava il primo un immemorabil possesso di varie chiese battesimali e di alcuni monisterj, posti bensì nel distretto di Siena, ma sottoposti al vescovo aretino, finquando i romani imperadori signoreggiavano la Toscana. Rispondeva il vescovo sanese, che allorchè i Longobardi s'impadronirono della Toscana, Siena non avea vescovo; l'ebbe dipoi ai tempi del re Rotari; e che i Sanesi aveano pregato il vescovo d'Arezzo di prendersi cura di quelle chiese; ed aver ben l'Aretino co' suoi successori esercitate quivi le funzioni episcopali, ma precariamente; e per conseguente doversi que' luoghi sacri restituire. La sentenza fu proferita dal suddetto Ambrosio in favore della chiesa aretina, perchè costava dell' immemorabil possesso. Ne è riferito l'atto dall'

Ughel-

Ughelli [1], scritto *regnante Liutprando rege anno tertio, Indictione XI*, dee dire *Indict. XII*. Rapporta eziandio esso Ughelli il diploma di approvazione fatta di quel giudicato dal re *Liutprando*; *Datum Ticini in palatio regio, sexta die mensis martii, anno felicissimi regni nostri tertio, Indictione tertia decima*, cioè in quest'anno. Dubitò l'Ughelli della legittimità di tali atti; ma senza ragione. Ho io dato alla luce altri atti di questa lite [2], spettanti al medesimo anno presente, e che confermano i precedenti. Da essi apprendiamo che essendosi richiamato il viscovo di Siena pel giudicato suddetto, fu deputato Gunteramo notajo all'esame di varie persone, per conoscere lo stato di quelle chiese ne' tempi antichi; e tal esame che serve di molto all'erudizion di que' tempi, fu fatto *sub die XII kalendarum juliarum, Indictione tertiadecima*, cioè nel dì 20 di giugno dell'anno presente. Successivamente secondo l'ordine dell'*eccellentissimo re Liutprando* unitisi con esso Gunteramo *Teodaldo* vescovo di Fiesole, *Massimo* vescovo di Pisa, *Specioso* vescovo di Firenze, e *Talesperiano* vescovo di Lucca, disaminarono le ragioni dei suddetti due vescovi litiganti, ed ascoltarono i testimonj. Dopo di che decisero in favo-

[1] *Ughell. Ital. Sacr. T. I. Episcop. Aretin.*
[2] *Antiquit. Italic. Dissert. 74.*

favore del vescovo di Arezzo. Il giudicato loro fu fatto *V die mensis julii, regnante suprascripto domno nostro excellentissimo & christianissimo Liudprando rege, anno quarto per Indictio tertiadecima*, cioè nell'anno presente; riconoscendo da tali note, che Liutprando cominciò a regnare prima del dì 5 di luglio dell'anno 612. Leggesi finalmente pubblicato parimente da me il giudicato del medesimo re sopra questa controversia in favore del vescovo di Arezzo, con essere fra gli altri giudici intervenuto ad esso giudicio *Theodorus episcopus Castri nostri*, e inoltre *Audualdo dux*. Ho io gran sospetto che questo *Teodoro* sia stato vescovo di Pavia, e che l'Ughelli non l'abbia posto al suo sito. Allora Pavia era anche appellata *Castrum*, perchè fortezza, perciò scelta per più sicura abitazione dai re longobardi. Anche da Ennodio [1] viene accennata *Ticinensis oppidi Angustia*. Poichè per conto del duca *Audoaldo* ne aveva io rapportato nelle Antichità estensi l'epitaffio, tuttavia esistente in Pavia, senza sapere a quali tempi esso appartenesse, conoscendosi ora che esso duca visse sotto il re Liutprando. Non dispiacerà ai lettori che io lo rapporti ancor qui:

SVB

[1] *Ennod. in Vit. S. Epihanii Ticinens. Episcop.*

SVB REGIBVS LIGVRIÆ DVCATVM TENVIT AVDAX
AVDOALD ARMIPOTENS, CLARIS NATALIBVS ORTVS,
VICTRIX CVIVS DEXTER SVBEGIT NAVITER HOSTES
FINITIMOS, ET CVNCTOS LONGE LATEQVE DEGENTES,
BELLIGERAS DOMAVIT ACIES, ET HOSTILIA CASTRA
MAXIMA CVM LAVDE PROSTRAVIT DIDIMVS ISTE,
CVIVS HIC EST CORPVS HVIVS SVB TEGMINE CAVTIS.

Più sotto si leggono queste altre parole:

LATE AT NON FAMA SILET, VVLGATIS FAMA TRIVMPHIS,
QVAE VIVVM, QVALIS FVERIT, QVANTVSQVE PER VRBEM
INNOTVIT, LAVRIGERVM ET VIRTVS BELLICA DVCEM;
SEXIES QVI DENIS PERACTIS CIRCITER ANNIS
SPIRITVM AD AETHERA MISIT, ET MEMBRA SEPVLCRO
HVMANDA DEDIT, PRIMA CVM INDICTIO ESSET.
DIE NONARVM IVLIARVM, FERIA QVINTA.

Dalle quali parole intendiamo che questo duca *Audoaldo* morì in età di sessant' anni nel dì di 7 luglio dell' anno 718.

An-

Anno di CRISTO DCCXVI. Indizione XIV.
di GREGORIO II, papa 2.
di TEODOSIO imperadore 1.
di LIUTPRANDO re 5.

Degno era l' imperadore *Artemio*, detto *Anastasio*, di lungamente tener le rèdini dell' imperio romano, che sotto il suo saggio ed attivo governo già sperava di rinvigorirsi e di risarcire in parte le perdite fatte. Ma gli animi de' popoli per difetto dei passati Augusti aveano contratte delle malattie, la principal delle quali era di abborrir la cura de' medici. Avea preparata il buon imperadore una forte squadra di navi e d' armati, per inviarla contra de' Saraceni; e questa era giunta a Rodi; quando per varj pretesti ammutinate quelle soldatesche, uccisero il general dell' armata, e in vece di proseguire il cammino, se ne tornarono a Costantinopoli. Trovato un certo *Teodosio*, esattor delle gabelle pubbliche, benchè uomo inetto ai grandi affari, contuttochè egli resistesse e fuggisse, pure il forzarono a prendere il titolo di imperadore. *Anastasio* a questa nuova, dopo aver lasciata una buona guardia alla città, volò a Nicea, e quivi si fortificò. Per sei mesi durò l' assedio di Costantinopoli, seguendo ogni dì qualche baruffa fra i difensori e i ribelli. Trovaronsi in fine dei traditori che introdussero nella regal cit-

città quei scellerati, e diedero loro la comodità d'infierire sopra gli abitanti con un sacco generale e coll' incendio d'assaissime case. Costoro ingrossati dai Goto-Greci, restarono talmente superiori, che Artemio Anastasio, veggendo disperate le cose, trattò d'accordo, con che gli fosse salvata la vita. Però deposto il manto imperiale, elesse la veste monastica e fu relegato da Teodosio nuovo Augusto a Salonichi. In tal maniera restò pacificamente imperadore esso *Teodosio*, il quale siccome buon cattolico, fece rimettere in pubblico la pittura del concilio sesto generale, abolita dianzi dall' empio Filippico: il che gli guadagnò qualche stima ed amore presso il popolo. Circa questi tempi *Faroaldo* II duca di Spoleti, per attestato di Paolo Diacono [1], alla testa del suo esercito venne alla città di Classe, tre miglia lungi da Ravenna, e non vi trovando difesa per l'improvvisata del suo arrivo, se ne impadronì. Ne fece doglianze l'esarco *Scolastico* al re *Liutprando*, ed egli disapprovando quell' occupazione, siccome fatta sotto il mantello della pace, ordinò a Faroaldo di restituirla; e così fu fatto. Il conte Bernardino di Campello nella sua storia di Spoleti [2] fa di molte frange a questa azione, con poche parole raccontata da

[1] *Paulus Diacon. l. 6. c. 44.*
[2] *Campelli Istoria di Spoleti l. 12.*

da Paolo Diacono, volendo fra l' altre cose far credere, che i duchi di Spoleti fossero indipendenti dall' autorità dei re longobardi, e che que' popoli non avessero alcun sopra di loro, fuorchè il proprio duca. Con tal pretensione non s' accorda già la storia di questi tempi. Ne' medesimi giorni ancora venne a Roma per sua divozione *Teodone* II duca della Baviera. Ma nell' ottobre di quest' anno fu afflitta essa città di Roma da una terribil inondazione del fiume Tevere, accennata da Anastasio [1]. Durò essa per sette giorni, ed era alta l' acqua nelle piazze e contrade. Atterrò molte case, portò via infiniti alberi, e impedì la seminagione. Varie processioni e preghiere furono intimate dal santo papa, e tornaron l' acque all' usato loro cammino.

An-

[1] *Anast. in Gregor. II.*

Anno di Cristo dccxvii. Indizione xv.
di Gregorio II, papa 3.
di Leone Isauro imperadore 1.
di Liutprando re 6.

Alle leggi longobardiche fu ancora in quest'anno fatta dal re Liutprando un'altra giunta [1] *die kalend. martii anno regni nostri, Deo propitio V. Indictione XV.* coll' intervento ed assenso dei primati del popolo. Ivi egli è intitolato *excellentissimus rex gentis felicissimæ, Catholicæ, Deoque dilectæ Langobardorum*. Godeva in fatti sotto quei re un'invidiabil pace il loro popolo, ed era con vigore amministrata la giustizia, al contrario dell' imperio romano in Oriente, sconvolto da tante rivoluzioni, lacerato da tante parti dai Saraceni, e governato bene spesso da imperadori o inetti, o eretici, o crudeli: dei quali disordini entrava talvolta a parte anche il paese che restava sotto il loro dominio in Italia. Succedette appunto in quest'anno, secondo la testimonianza di Teofane [2] e di Niceforo [3] una nuova mutazion di principe in Costantinopoli. Andavano alla peggio gli affari pubblici per l'insufficienza di *Teodosio* imperadore; e peggio era che si sentiva un formidabil

[1] *Leges Langobard. P. II. T. I. Rer. Italic.*
[2] *Theoph. in Chronogr.*
[3] *Niceph. in Chron.*

preparamento dalla parte de' Saraceni e di *Solimano* loro califa ed imperadore, per venire all'assedio di quella imperial città. Però cominciarono tanto i pubblici magistrati quanto gli ufiziali della milizia ad esortar Teodosio, che volesse dimettere l' eccelsa sua carica, e lasciar luogo in sì gran bisogno e pericolo del pubblico a chi avesse più abilità e petto. Acconsentì egli da saggio, si ritirò, ed arrolatosi col figliuolo nella milizia ecclesiastica, passò tranquillamente il resto de' suoi giorni. Appresso fu eletto imperadore *Leone*, generale allora dell'esercito d' Oriente, nato in Isauria, e però conosciuto sotto nome di *Leone Isauro*, uomo di gran coraggio. Salì egli sul trono nel dì 25 di marzo, e poco stette a significar con sue lettere la esaltazione sua al sommo pontefice *Gregorio II*, con una chiara profession della fede cattolica: il che bastò perchè fosse ammessa l' immagine di lui in Roma, e il papa s' impegnasse tutto alla conservazione del di lui stato in Italia. E forse fu in questi tempi che i Longobardi del ducato beneventano sotto il duca *Romoaldo II*, con frode occuparono il castello di Cuma, che era allora una buona fortezza dipendente dal ducato di Napoli. Portatane a Roma la nuova, tutta la città ne restò molto afflitta, ma spezialmente papa Gregorio [1], a cui

[1] *Anastas. in Greg. II. Paulus Diac. l. 6. c. 40.*

a cui è molto credibile che l'imperadore avesse raccomandata la difesa de' suoi dominj in Italia. Proccurò prima il vigilantissimo papa con preghiere d' indurre i Longobardi a restituire il maltolto: adoperò poscia le minacce dell'ira di Dio; esibì loro un grosso regalo: tutto indarno; più ostinati e superbi che mai i Longobardi tennero salda la preda, e n'era molto in pena il buon pontefice. Cominciò dunque a scriver lettere sopra lettere a *Giovanni* duca di Napoli, e gl'insegnò la maniera di ricuperar quell' importante luogo. In fatti esso duca con Teotimo suddiacono e correttore, menando seco un buon corpo di truppe, di mezza notte diede la scalata a quel castello, ed entrato dentro vi ammazzò trecento di que'Longobardi e cinquecento ne menò prigioni a Napoli. Per ricuperare questo castello spese lo zelante papa settanta libbre d'oro. In quest'anno medesimo si effettuò il già temuto assedio di Costantinopoli. Con un immenso esercito di fanti e cavalli venne allo Stretto [1] Masalma ossia Malsamano generale de' Saraceni, e passato nella Tracia nel dì 15 di agosto diede principio a strignere quell'imperial città. Sopravvenne per mare nel dì primo di settembre lo stesso califa ossia l'imperador de' Saraceni *Solimano* con mille ed ottocento vele, e con al-

[1] *Theoph. in Chronogr.*

alcune navi di smisurata grandezza ed altezza, e dalla parte dello Stretto cominciò anch' egli ad infestar la città. Non omise in tal congiuntura diligenza alcuna l'imperador *Leone* per la difesa; e il popolo confidato spezialmente nella protezion della beatissima Vergine Madre di Dio, della quale era divotissimo, sostenne sempre con animo coraggioso ed allegro tutti gli assalti e le fatiche della guerra. Meglio che mai si provò allora, di quanta attività ed ajuto fosse il fuoco greco. Portato questo con barche incendiarie, e gittato con sifoni addosso ai legni nemici, non picciola parte ne distrusse. Arrivò poscia il verno che fu de' più orridi, perchè per più di tre mesi stette coperta la terra di ghiacci e nevi: il che cagionò una gran mortalità ne' cavalli, camelli, ed altre bestie de' Saraceni. Terminò la sua vita in quest' anno il califa *Solimano*, ed ebbe per successore *Umaro* ossia *Omaro*. Secondo la Cronica d' Andrea Dandolo [1], essendo venuto a morte *Paoluccio* duca di Venezia, conoscendo il popolo che alla pubblica concordia conferiva di molto l'avere un capo e duca, elessero per suo successore *Marcello*, che fu il secondo fra i loro dogi.

An-

[1] *Andreas Dandulus in Chronico Tom. XII. Rer. Italic.*

Anno di CRISTO DCCXVIII. Indizione I.
di GREGORIO II, papa 4.
di LEONE Isauro imperadore 2.
di LIUTPRANDO re 7.

Ebbe fine in quest'anno gloriosamente per gli Greci l'assedio di Costantinopoli, intrapreso nell'anno addietro dai Saraceni. [1] Nella primavera comparve in ajuto di costoro una flotta di cinquecento navi ed altrettante minori barche che venivano dall'Egitto cariche di grani. Un altro stuolo parimente di trecento sessanta legni, pieni d'armi e di vettovaglie giunse dall'Africa. Amendue per paura del fuoco greco s'ancorarono molto lungi dalla città. Ma Leone mandò a trovarle una man di galeotte provvedute di quel fuoco micidiale, quando men sel pensavano; e parte ne incenerì; parte ne prese, e ne ricavarono un ricco bottino i suoi soldati. Mentre ancora un grosso corpo di quegli infedeli devastava la Tracia, fu bravamente disfatto dai Cristiani. Crescendo poi la fame nel campo saracenico, furono costretti que'Barbari a mangiar le carni di tutti que'cavalli, camelli, ed asini che morivano. Ebbero ancora una fiera percossa dai Bulgari, dicendosi che per loro mano restarono uccise ben ventidue migliaja di

[1] *Theoph. in Chronogr.*

Saraceni. In somma tante furono le avversità che per misericordia di Dio ed intercessione della santissima Vergine piombarono addosso a quell' infedele esercito, che nel dì 15 d'agosto sciolsero l' assedio e s' inviarono verso le loro contrade. Ma non vi arrivarono. Insorta nel viaggio una terribil burrasca, disperse tutti que' legni, e chi in una parte e chi in altra si affondarono, o andarono a fracassarsi in diversi lidi e scogli, talchè solamente cinque di essi poterono portare in Soria la nuova delle lor disgrazie e della mano potente di Dio sopra d' essi. Abbiamo medesimamente da Teofane e da Niceforo [1], che durante l' assedio dell' imperial città, *Sergio* protospatario e duca di Sicilia, figurandosi inevitabile la rovina dell' imperio in Oriente, e facendola credere già seguita ai soldati e al popolo proclamò imperadore un certo *Basilio* figliuolo di Gregorio Onomagulo, con farlo coronare. Subito che a Costantinopoli pervenne l' avviso di questa ribellione, *Leone* Augusto spedì alla volta di Sicilia *Paolo* suo archivista col titolo di patrizio e duca della Sicilia, sopra una nave veliera. Arrivò questi inaspettatamente a Siracusa, e tal terrore pose in cuore del suddetto Sergio, che scappò in Calabria, ricoverandosi sotto l'ali de' Longobardi quivi dominanti. Dopo avere

[1] *Niceph. in Chronogr.*

re il nuovo duca spiegate all' esercito le commessioni cesaree e il buono stato della corte tutta in allegria per le vittorie ottenute sopra i Saraceni, ottenne dai Longobardi il falso imperador Basilio ed alcuni suoi complici, e fattane rigorosa giustizia, rimise la quiete e l' ubbidienza in quelle contrade. Non si sa ben l'anno, in cui per cura del santo pontefice *Gregorio II*, risorse l' insigne monistero di Monte Casino, devastato dai Longobardi circa cento trenta cinque anni prima. Sappiamo bensì da Paolo Diacono [1] che ciò accadde sotto il suddetto papa, e non già sotto Gregorio III, come scrisse Leone Ostiense. Portatosi a Roma per sua divozione *Petronace* nobile bresciano, e ito a baciar i piedi del pontefice, fu da lui consigliato di passare a Monte Casino, per rimettere in piedi quel sacro luogo, celebre pel sepolcro di s. Benedetto. Andò Petronace, e quivi trovati alcuni pochi anacoreti, che il fecero lor capo, si diede a fabbricare la basilica e il monistero, dove col tempo raunò una riguardevol congregazione di monaci, da cui uscirono dipoi personaggi di gran santità e dottrina, e che servì coll' esempio suo a fondar assaissimi altri monisteri, tutti professori della Regola di s. Benedetto. Parla in tal occasione Paolo Diacono anche del monistero insigne di s.

 Vin-

[1] *Paulus Diaconus lib. 6. c. 40.*

Vincenzo al Volturno, molto prima fabbricato, e abitato a' tempi d'esso Paolo da una grande adunanza di monaci, la cui Cronica è stata da me data alla luce [1]. Questi due monisteri, siccome ancor quello di Farfa, erano in questi tempi i più rinomati d'Italia. Nacque in quest'anno a Leone Augusto un figliuolo, a cui fu posto il nome di *Costantino*, appellato dipoi per soprannome *Copronimo*, perchè immerso nudo nel sacro fonte, allorchè si volle battezzarlo, come allora si usava, sporcò quell'acque co' suoi escrementi. S. Germano patriarca di Costantinopoli, che il battezzava, predisse da ciò che questo principe nocerebbe col tempo ai Cristiani e alla Chiesa.

An-

[1] *Chron. Vulturnense Part. II. Tom. I. Rer. Ital.*

Anno di CRISTO DCCXIX. Indizione II.
di GREGORIO II, papa 5.
di LEONE Isauro imperadore 3.
di LIUTPRANDO re 8.

Era stato relegato, siccome accennai di sopra, a Salonichi *Artemio* detto *Anastasio*, imperador già deposto. [1] La memoria delle passate grandezze non gli lasciava goder posa nel monistero, e questa in fine il condusse a far delle novità. Sollecitato per lettere da Niceta Silonite a ripigliar l'imperio, s'indirizzò a Terbellio principe dei Bulgari, che l'accompagnò con un esercito, ed inoltre gli sborsò cinquemila libbre d'oro per le spese della guerra. Con queste forze marciò alla volta di Costantinopoli, ma non vi trovò quella corrispondenza ch'egli s'era lusingato d'avervi. Presero l'armi in favor di Leone i cittadini: il che veduto dai Bulgari, pensarono meglio di far mercato della persona di Artemio, consegnandolo vivo nelle mani de esso Leone imperadore, da cui ben regalati se ne tornarono contenti alle lor case. Non vi fu perdono per la vita d'Artemio, di Niceta, e d'altri nobili suoi amici, o complici; e collo spoglio e confisco de' loro beni s'arricchì non poco l'erario dell' imperadore. Circa questi tempi essendo sta-

[1] *Theoph. in Chronogr.*

stato eletto patriarca d'Aquileja *Sereno*, ottenne il re Liutprando dal papa il pallio archiepiscopale per lui, giacchè quantunque fosse cessato lo scisma di quella chiesa, i papi non aveano voluto concederlo a quei patriarchi. Tal grazia fu a lui accordata, con patto di non iniquietare nè usurpare l' altrui giurisdizione. Ma non passò gran tempo che Sereno cominciò a voler raccorciare il piviale a *Donato* patriarca di Grado. Ne fece questi insieme col duca di Venezia e coi vescovi dell'Istria suoi suffraganei, doglianza a papa Gregorio, il quale perciò scrisse a Sereno una lettera forte, incaricandogli di non istendere la sua autorità oltre ai confini del regno longobardico, nel qual regno non erano comprese nè Venezia coll' isole d' intorno, nè l' Istria. Un'altra lettera fu scritta da esso papa a Donato patriarca di Grado, a Marcello doge, e al popolo di Venezia e dell'Istria intorno a questo particolare. Son rapportate queste lettere dal Dandolo [1], e le riferisce ancora il cardinal Baronio [2], ma troppo tardi, e certamente fuor di sito. Il Dandolo, da cui ci sono state conservate, parla dipoi di cose avvenute sotto l' *anno quarto* di Leone Isauro, e però sembra più convenevole il farne qui menzione che altrove. Merita nondimeno attenzione quel che sa-

[1] *Dandul. in Chronic. Tom. XII. Rer. Ital.*
[2] *Baron. in Annal. Eccl. ad ann. 729.*

saviamente ha osservato in questo proposito il padre Bernardo de Rubeis [1], tenendo egli che poco dopo l' anno 716 il pontefice Gregorio scrivesse quelle lettere.

Anno di CRISTO DCCXX. Indizione III.
di GREGORIO II, papa 6.
di LEONE Isauro imperadore 4.
di COSTANTINO Copronimo Augusto I.
di LIUTPRANDO re 9.

Fece in quest' anno il re *Liutprando* una giunta di quattro altre leggi al corpo delle longobardiche [2]. Questa fu fatta *anno Deo propitio regni mei octavo, die kalendarum martiarum, Indictione III. una cum illustribus viris optimatibus meis Neustriæ* (credo io che vi manchi *& Austiæ*) *ex Tusciæ partibus, vel universis nobilibus Langobardis*. Se poi vogliamo stare ai conti di Camillo Pellegrini [3], in quest' anno cessò di vivere *Romoaldo II* duca di Benevento, dopo aver governato per ventisei anni quel ducato. Secondo la credenza di esso Pellegrini, fondata sopra una storia del monistero di s. Sofia, gli succedette *Adelao* o *Audelao*, che per due anni fu duca, e dopo di lui nell' anno 722 fu eletto duca di Benevento *Gregorio* nipote del re Liut-

[1] *De Rubeis Monument. Eccl. Aquilejens. cap. 36.*
[2] *Leges Langobard. P. II. T. I. Rer. Ital.*
[3] *Camill. Peregrinius Tom. II. Rer. Ital.*

Liutprando. Ma questi conti non s' accordano con quei di Paolo Diacono, siccome vedremo all'anno 731, dove mi riserbo di parlarne. Abbiamo poi da Teofane [1] che nel sacro giorno di pasqua del presente anno, *Leone Isauro* imperadore prese per collega nell' imperio e fece coronare da s. *Germano* patriarca di Costantinopoli, il suo picciolo figlio *Costantino Copronimo*, gli anni del cui imperio si cominciarono a contare in quest' anno. In esso anno parimente diede fine alla sua vita *Chilperico II*, re di Francia, e in suo luogo fu sustituito *Teoderico*, appellato *Calense*, perchè nutrito nel monistero di *Chelles*, quattro leghe lungi da Parigi. Ma in questi tempi il governo della maggior parte della monarchia franzese era in mano di *Carlo Martello*, acquistato, o usurpato a forza di battaglie e di vittorie. Solamente gareggiava con lui *Eude* duca dell' Aquitania, che in quest' anno stimò bene di far pace con esso Carlo, perchè i Saraceni padroni della Spagna minacciavano la guerra alla Linguadoca e alla stessa Aquitania, cioè alla moderna Ghienna e Guascogna.

[1] *Theoph. in Chronograph.*

Fine del Tomo Nono.

